S. 1194.

GIORNALE

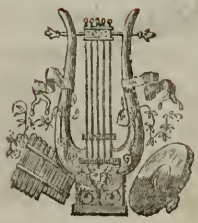
ARCADICO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LIV.

GENNAJO, FEBBRAJO, E MARZO

1832



ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE ARCADICO
PRESSO ANTONIO BOULZALER

BRITISH MUSEUM
NATURAL

DIRETTORE DEL GIORNALE ARCADICO

S. E. il sig. principe D. PIETRO ODESCALCHI, membro del collegio filologico dell' università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, censore di Arcadia.

COMPILATORI

AMATI AB. GIROLAMO, scrittor greco alla biblioteca vaticana, membro del collegio filologico dell' università di Roma, censore della pontificia accademia di archeologia e dell' Arcadia.

BETTI SALVATORE, professore e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di S. Luca, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, uno de' XII colleghi di Arcadia.

BIONDI MARCHESE COMMENDATORE LUIGI, censore della pontificia accademia di archeologia e dell' Arcadia, soprintendente generale degli studi delle belle arti in Roma per S. M. il Re di Sardegna.

BORGHESI BARTOLOMEO, accademico della crusca, socio onorario della pontificia accademia di archeologia.

CARPI PIETRO, professore di mineralogia e membro del collegio medico dell' università di Roma.

DE-CROLLIS DOMENICO, dottore in medicina.

FOLCHI GIACOMO, professore d'igiene, di terapeutica generale e di materia medica, e membro del collegio medico dell' università di Roma.

GERARDI FILIPPO.

POLETTI LUIGI, consigliere dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca nella classe di architettura, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, professore ordinario di geometria e di meccanica dell' ospizio apostolico di S. Michele.

TONELLI GIUSEPPE, dottore in medicina.

SCIENZE

Congetture intorno alle leve organiche della vita. Continuazione dell' articolo del giornale arcadico del volume 76 mese di giugno, anno 1829.

Humani corporis lyram ita tendere et pulsare, ut reddatur concentus minime discors et insuavis.
Baco de dignit: et augum: scient. lib. IV. cap. II.

Le considerazioni intorno allo stato irritativo precedente le febbri, esposte nel volume del presente, nostro giornale del mese di giugno 1829, avendo attratta l'attenzione di alcuni giornalisti, ed essendo invitati a pubblicare le riflessioni del ch. prof. Santarelli intorno le infiammazioni, promesse nel fine della suddetta memoria, ci siamo accorti di non potere eseguire un tale divisamento, ove prima non venga fatto conoscere il restante delle viste dello stesso autore su tutte le leve organiche. Questo è quello che adempiamo presentemente per eseguire in altro luogo il primo impegno. Se interessa molto alle scienze lo scuoprire nuovi fatti e nuovi rapporti delle cose, può anche riescir utile il dare ai fatti già conosciuti una disposizione più o meno naturale, o meno ingombra d'ipotesi. Ecco il motivo per cui imprimiamo la seguente memoria, trascritta all' occasione di pubblica allocuzione tenuta dall' illustre autore.

1. Io chiamo leve organiche della vita quelle superficie tanto esterne, quanto interne del corpo umana, ove venendo ad urtare alcuni corpi, si dà origine a certi cangiamenti ed a certi moti, i quali son poi seguiti dallo sviluppo delle funzioni, che costituiscono la vita negli esseri organizzati. Queste leve debbono dividersi in due ordini. Alcune esterne, perchè sono sottoposte all' azione immediata degli agenti esteriori. Altre interne, perchè rimangono sotto l'impero degli agenti interni. Del prim' ordine sono la pelle, il tubo alimentare, i bronchi, le superficie de' sensi esterni. Appartengono al second' ordine tutte le interne superficie de' vasi, sieno arteriosi, sieno venosi, sieno assorbenti; similmente le superficie dei dotti secretori ed escretorj, finalmente tutte le pareti delle cavità e degli organi interni.

2. Nell'antecedente discorso (1) parlammo delle due prime, cioè della pelle e del canale digerente, e ne accennammo i rapporti e le reciproche dipendenze. Questa mane io parlerò primo delle altre due leve, cioè bronchi e sensi esterni. In secondo luogo accennerò sommariamente le interne leve organiche. Anticipatamente però a questa ricerca farò cenno di quell' oscuro macchinismo, per cui virtù tutte le suddette leve, sieno esterne, sieno interne, entrano in eccitamento. Da tali indagini emergeranno alcune conseguenze patologiche, le quali mi sono sembrate potere riuscir utili ai giovani pratici.

3. Quand' anche i nostri sguardi non possano penetrare al di là della corteccia de' principali pezzi, che formano la macchina umana; pure se ci riusci-

---

(1) Considerazioni generali sullo stato irritativo precedente le febbri. V. giornale arcadico. Anno 1829.

rà di guidarli coll' ordine stesso presso a poco, che sembra tener la natura nelle sue operazioni, tanto normali, quanto innormali, potremo compiacerci di avere introdotta un' analisi, che perfezionata in seguito e più accuratamente condotta, riescirà di qualche vantaggio all' arte nostra.

4. Diam principio dai bronchi: imperciocchè nella loro superficie si dà incominciamento ad uno dei principali impulsi che eccita e mantiene la vita. Nel momento della nascita dell' animale, l'aria esterna s'introduce nei polmoni, li dilata, succesivamente li obbliga a contrarsi: onde sorge l'ispirazione e l'espirazione. Questa operazione dà origine ad un movimento in tutti i visceri toracici, il quale non verrà mai meno, finchè l'animale è in vita. E questo movimento non si restringe alle sole parti solide, ma anche alle fluide esistenti nelle loro cavità. L'alzamento e l'abbassamento del torace introduce un nuovo stato nel cervello, permette cioè al sangue venoso di discendere più liberamente verso la cavità toracica, e quindi rimuove gli ostacoli, che il sangue arterioso dal cuore portato al cervello incontrava in tutta la di lui sostanza. Tale sottrazione e maggior libertà accordata al cuore della respirazione, non solo aumenta il moto dei solidi e dei fluidi nella cività toracica, paragonato a quello che esisteva, finchè il feto si ritrovava nell' utero materno, ma in appresso diverrà condizione atta a conservarnelo, anzi senza di essa non potrebbe più esistere. La stessa potenza, ma con minor neccessità, opera ancora sui visceri addominali. Per la ispirazione ed espirazione vengono essi successivamente innalzati ed abbassati, e di più compressi ed ampliati; onde ed i solidi ed i fluidi, che li costituiscono, ricevono una spinta, di cui non potranno a lungo restar privi durante la vita dell' animale. Que-

sto movimento necessario alle funzioni parziali di ogni organo collocato entro una tale cavità, modificato dalla volontà, diviene il mezzo per cui si espellono al di fuori le materie escrementizie: di modo che quest' ultima funzione è riserbata a quei soli esseri, a'quali dalla natura fu attribuita l' ispirazione e la espirazione. Il che costituisce una conferma della parte importante, che esercita la respirazione nel far progredire le sostanze contenute nei canali addominali. Codeste considerazioni generali diverranno di maggiore importanza, ove ci faremo ad esaminare ciò che si va eseguendo successivamente nel polmone.

5. Penetrata l'aria per la trachea nell' estremità dei bronchi, si trova in contatto col sangue, che dal ventricolo destro del cuore era stato spinto al polmone. E l'uno e l'altra per la contrazione dei bronchi sono obbligati a passare negli apici delle vene polmonali. Le injezioni anatomiche provano un tal passaggio: imperciocchè l'acqua injettata nelle arterie polmonali si fa strada alle vene di questo istesso nome. E l' acqua dallo stantuffo spinta nella trachea e nei bronchi s'apre egualmente il camino nelle istesse vene polmonali.

6. Si rimescola allora l'ossigeno al sangue, entrambi uniti giungono al cuore, e da questo per l'aorta in tutto il sistema arterioso. Secondo un tale divisamento il sistema arterioso incomincerebbe negli apici delle vene polmonali. E la bisogna va pure così, perchè le vene polmonali posseggono le tonache a foggia delle arterie, e perchè come queste sono soggette alla sistole ed alla diastole.

7. Ora ci rimane l'obbligo di dimostrare, che la circolazione ha una stretta dipendenza con la respizione. Se si respiri un gas privo di ossigeno, cioè incapace di eccitare i bronchi, la circolazione arte-

riosa immediatamente si sofferma. Similmente muore prontamente l'animale, se l'aria non possa penetrare nella trachea. Le esperienze di *Hales* dimostrano, che estraendosi molto sangue ad un bruto, egli accresce il numero delle respirazioni procurando per mezzo di esse di conservare la vita, che gli fugge. Aumentandosi la perdita del sangue, l'animale unisce alle frequenti respirazioni lo sbadiglio. Lo sbadiglio poi è una più forte inspirazione. Nella noja, effetto della illanguidita circolazione, noi sbadigliamo, cioè aggiungiamo nuova spinta al sangue. Allorchè vicini a morire la circolazione è languente, gli infermi accrescono il numero delle respirazioni, e l'ingrandiscono. Per lo contrario un' alta e prolungata vociferazione, accompagnata per necessità da respirazione accelerata, non solo rende il polso più frequente, ma accresce il calore del sangue, provoca la traspirazione, ed eccita il sudore. Il polmone adunque è una leva efficacissima ad incominciare la vita, a conservarla, a soccorrerla, e ad accrescerla. Se la fisiologia dève giovarsi mai sempre, ove il possa, della zoologia; gli insetti senza cuore suggellano l'esposta verità. Otturate la loro trachee, cessano di vivere nell' istante. Il che mostra, che il movimento della circolazione dalla respirazione incomincia e dipende.

8. Vediamo ora quali sieno i rapporti di questa molla polmonale colle altre due, cioè colla superficie della pelle, e con quella del tubo alimentare. Primieramente esse provengono da un istesso tessuto: imperciocchè nelle fauci, ove queste due ultime vanno a riunirsi, ha la sua origine quella tonaca, che ricuopre la laringe, la trachea, ed i bronchi. Inoltre la dimensione della superficie cutanea è uguale alla dimensione di tutte le superficie prese insieme dei

bronchi. Lo stesso dicasi della superficie gastro-enterica. *Hales* dimostrò già l'eguaglianza della prima con la seconda. Non ignoro, che in questi ultimi tempi un dotto fisiologo ampliò di molto la superficie bronchiale sopra la cutanea; ma so ancora, che da più esatto scrittore venne ricondotta alla dimensione stabilita dall' autore della Emestatica.

9. Non sarà inutile qui ricordare un fatto, che ravvicina la pelle al tubo intestinale. Posto questo in occasione di ferita allo scoperto nella parte interna, si osservò ricuoprirsi della epidermide. Ora ciò non ci obbliga a riconoscere in questi due tessuti un nuovo tratto di rassomiglianza? Ma il tessuto della pelle e quello de' bronchi si avvicinano infinitamente, tanto per le ragioni testè accennate, e per essere entrambi esposti all' azione dell' aria, quanto perchè i miasmi morbosi sono egualmente da essi sentiti, e vi producono i medesimi processi. Dunque questi tre tessuti godono di un fondo comune di organizzazione e di forma.

10. Vediamo ora il nesso morboso, che unisce la superficie polmonale con la cutanea, e con quella del tubo intestinale; giacchè è questo lo scopo, a cui specialmente miriamo.

11. Essendo pertanto la leva bronchiale una totaca derivante egualmente dalla pelle e dal tubo alimentare, ed unendosi con queste due a far nascere la vita, i disordini di queste ultime si propagheranno ad essa, anzi spesse volte i fenomeni morbosi del polmone saranno conseguenza dello stato innormale di queste. Vediamone le prove, ed in primo luogo quelle che accusano la pelle. La perfrigerazione di quest' organo spesso dà origine alla tosse, al catarro, alla pneumonite. Tutti i pratici ricordano un tal fatto. Le donzelle parigine nell' inverno del 1812 soggia-

quero a pleuritidi tanto acute, quanto croniche; e l'accademia medica di quella capitale ripetè quei disastri dalle leggiere vestimenta, con cui si ricuoprivano quelle fanciulle. Il celebre *Frank* ascrive il catarro spesse volte al disordine della pelle infreddata, senza che la cagione morbosa abbia operato direttamente nel tessuto polmonale. Le pleuritidi, che dominarono in Firenze nel 1782, furono dai pratici di quella città attribuite al freddo della cute. Nel 1791 io trattai in Apiro una epidemia pleuritica frequentissima nei villani, che nel marzo di quell' anno ora piovoso, ora asciutto, potavano le viti, e si bagnavano senza asciuttarsi. Le altre classi de' cittadini ne furono esenti. È questo un fatto così generale, che io reputo inutile il trattenermi ulteriormente a comprovarlo.

12. Passiamo al tubo alimentare. Le anelazioni, le asme, sono il più delle volte conseguenza di affezioni morbose stomacali. Se ne hanno esempj in tutti gli scrittori pratici. Da trent' anni a questa parte io combatto due terzi delle asme co' rabarbarati intermisti di quando in quando a leggeri emetici, colla dieta, e colla esclusione delle bevande calde, e dei cibi pultacei. I vermi spesso eccitano la tosse. Tutti gli esercenti l'arte salutare riconoscono l'esistenza delle pleuritidi gastriche.

13. Ma non rade volte il polmone soffre per una irritazione consensuale doppia, cioè cutanea ed intestinale. Così a me sembra, che sia avvenuto nelle pleuritidi biliose descritte da Valcarenghi, da Tissot, da Stoll. Il più delle volte il disordine incomincia nella pelle, e da questa si estende al tubo alimentare, ed in appresso da entrambi si propaga al polmone. Altre volte contemporaneamente nascono i due disordini tanto nello stomaco, quanto nella cute, per prolungarsi poi nei bronchi. Confermano questa verità

i buoni effetti del trattamento, il quale riescirà conforme ai nostri voti, se ci occuperemo non solo a distruggere i disordini polmonali, ma ancora i precedenti formatisi nella pelle e nel tubo alimentare.

14. La respirazione affannosa, che precede l'espulsione (mi si permetta questo erroneo vocabolo) degli esantemi febbrili, e quella che accompagna alune volte le impetigini, costituisce una nuova prova della verità sopra espressa. I quadri nosografici presentano un si gran numero di fatti, o simili, o uniformi a' già descritti, che sarebbe cosa noiosa il volerli qui ricordare. Invertendo le affezioni del polmone, presto o tardi sono seguite da disordini del tubo intestinale e della pelle. Nelle polmoniti acute, il gastricismo segue lo stato infiammatorio del polmone dopo il quarto giorno, o anche più tardi. La lingua sudicia, l'amarezza della bocca, le feccie semifluide e fetenti, ne sono la prova, e lo confermano i buoni effetti dei dolci minorativi. Nella tisichezza, ossia polmonite cronica, la diarrea colliquativa considerata fin qui come effetto dell' atasia, dalle sezioni di centinaja di cadaveri da me aperti mi è stato forza ripetere dalla infiammazione rinvenuta costantemente lungo una gran parte del tubo intestinale. E similmente l'idrope del polmone è susseguito dall' edema del tessuto cellulare delle estremità inferiori e superiori; l'infiammazione del medesimo dai brividi della pelle, e dalla siccità della stessa. Non posso negare però, che ad effettuare questi ultimi secondarj disordini concorrono di più altri mezzi, oltre la comunione de' tessuti. Concludo pertanto, che i bronchi, terza leva esterna che dà spinta alla vita, sono anche in una stretta dipendenza e legame morboso colle altre due antecedentemente descritte.

15. Dirigiamo ora i nostri passi alla quarta leva

esterna, che dà movimento alla vita. Essa è costituita dai sensi esterni, vista, udito, odorato, gusto, e tatto. Per discoprirne la influenza, consideriamola nello stato normale primo, successivamente allorchè l'eccitamento è eccessivo o difettivo.

16. Ripiegando la nostra attenzione sopra noi medesimi ci accorgiamo, che dalle sensazioni esterne sono poste in esercizio le facoltà intellettuali, e quindi il desiderio, la volizione, la locomozione. Queste affezioni dell' animo sono la conseguenza dell' eccitamento del cervello cagionato dalle sudette sensazioni. Ne sorgono quindi due effetti; il primo de' quali si è, che l'eccitamento della sostanza cerebrale si prolunga presso a tutto il sistema nervoso proveniente da essa; il secondo, che l'animale volendo soddisfare i desideri eccitati da tali sensazioni pone in esercizio tutti i muscoli a tal conseguimento necessarj, e quindi accresce la spinta, per cui il sistema è chiamato a vita. Ma i sensi esterni oltre la via del cervello hanno ancora altri sentieri, pe' quali influenzano tutto il sistema, cioè quelli provenienti dalla comunione dei rami nervosi laterali, e de' gangli. Per la qual ragione la grata sensazione di una parte eccita la vitalità di quelle vicine o aventi con essa relazione. Quindi il suono eccita i nervi, e specialmente quelli delle estremità inferiori. L'odorato ed il gusto, i nervi del tubo intestinale. La sensazione generativa quasi tutti i nervi, specialmente quelli delle estremità. L'autopsia poi dimostra, che in ciascheduno dei detti casi il senso che si propaga è diverso, quand' anche siano gli stessi i nervi eccitati dal consenso. D'onde apparisce, nello stesso nervo nascere affezioni differenti: abbenchè siamo costretti confessare non solo ignorarne il meccanismo, ma nè anco saperlo concepire colla mente. In ogni modo queste ri-

flessioni mostrano il potere delle sensazioni nel tenere risvegliata la vita.

17. D'altronde la sospensione dell' esercizio dei sensi esterni è il più valido mezzo per indurre il sonno : ed allora la circolazione si ritarda, scema il calore, si minorano tutte le secrezioni, ed alcune funzioni, come la digestione, si rallentano. Viceversa l'abbassamento di tante funzioni non indica il potere sopra di esse delle sensazioni esterne, allorchè vengono esercitate ?

18. Che se di più le sensazioni esterne sieno di tal natura da produrre timore e spavento, cioè capaci ad affievolire l'energia nervosa, in tale emergente non abbiamo più forza da sostenerci, e molto meno da progredire; le estremità superiori ed inferiori divengono innette al moto ed alla propria difesa, il cuore manca di energia per far progredire il sangue che in esso affluisce, palpita : i polsi si rendono ineguali ed intermittenti, gli sfinteri si rilasciano, ed esce l'orina dalla vessica, le fecce dall' ano involontariamente, e la pelle si bagna di freddo sodore pel moto retrogrado dei fluidi contenuti nei minimi vasi.

19. In opposta ipotesi ove i sensi esterni ci rappresentino un oggetto grato ed acquistarsi, come nell' amorosa aggressione, o nella sperata vittoria, allora si avvalora l'azione nervosa, ed in tali istanti tutto cresce di energia il sistema, l'animale diviene rosso e scandescente, rapidi ed impetuosi i di lui moti, e frequenti i polsi.

20. Sono pertanto i sensi esterni una delle quattro leve esteriori, che nel corso della vita tengono in eccitamento il sistema: e ciò eseguiscono durante la veglia or divisi, or riuniti in vario numero.

21. Rimane indicare il consenso di questi colle al-

tre tre leve, cioè tubo intestinale, bronchi, e cute. Ora quanto mai non dipende la regolarità delle digestioni, la loro forza, il loro abbattimento dalle grate o spiacavoli sensazioni che sperimentiamo? È questa una verità tanto generalmente conosciuta, che io mi contento di averla ricordata. La respirazione non è ampia o breve, libera o affannosa, accompagnata da riso o da singhiozzo, a seconda che i sensi sono piacevolmente o ingratamente esercitati? È la pelle non si arriccia in certi casi, non si imbrividisce, o non si riscalda od arrossa in altri opposti, giusta le date sensazioni che ci occupano? Dunque le tre leve principali della vita di sopra descritte sono in pieno rapporto coll' ultima, cioè con quella dei sensi esterni. Questo accordo deriva per l'istessa condizione per la quale lo vedemmo eseguirsi nelle prime, cioè per la comunione delle parti. Imperocchè i sensi esterni ricevono i loro tessuti tanto dalla pelle, quanto dal tubo intestinale e dai bronchi. Dalla pelle lo riceve l'orecchio, dalla pelle l'occhio, dalla pelle il tatto, dalla pelle, dal tubo intestinale, e dai bronchi l'organo dell' olfatto e del gusto.

22. Mi si domanderà presentemente, se i primi impulsi al viver dell' animale nascono nelle quattro leve esterne sopra indicate? Nel feto quali sono le prime parti, che lo pongono in vita, e danno luogo a tanti sviluppi? Rispondo, che nel presente mio intrattenimento io ho voluto ragionare dell' animale nato, e non racchiuso nell' utero. In secondo luogo, che di tale stato io ne farò argomento altrove, allorquando la questione principale le richiederà. Essendomi impegnato di parlare dell' origine delle malattie nel corso della vita, io dovea portare la mia attenzione alle parti, ove in tale stato le cause morbose vengono ad operare. Ma per fisica necessità que-

ste parti sono quasi sempre quelle, che presiedono all' eccitamento, ossia quelle da cui tutte le altre ripetono i primi movimenti. Esistono però altre molle interne colle prime vincolate, e da esse dipendenti. È di queste che dobbiamo di presente occuparci, come da bel pincipio promettemmo. Prima però di ciò eseguire ritrovo indispensabile esaminare, il meglio che per me si potrà, il macchinismo, dirò così, delle quattro leve anzidette, vale a dire rintracciare per quali fibre, congegnamenti, quelle sono eccitate e poste in movimento. Questa indagine riescirà certamente incompleta: ma pure per essa ci si renderà più chiara la cagione dell' accordo, e della dipendenza reciproca delle quattro leve esterne, di cui fino ad ora abbiamo fatto parola: e così ci prepareremo ad intendere i movimenti delle leve interne, di cui ci intratterremo in appresso.

23. Le molle di sopra descritte sono il risultato di nervi, di vasi, di tessuto cellulare. Questi tre sistemi hanno tutti la loro parte nel concepire l'eccitamento vitale. Ma quale e quanta sia questa parte, si deve di presente da noi investigare. Incominciamo dalla cellulosa, quindi passeremo ai nervi, ed in fine parleremo dei vasi.

24 Poichè si opinò, il principio vitale essere nel centro dell' animale, si trascurò la cellulare, che ne era considerata soltanto come l'invoglio dell' esterno, ed il fermaglio delle parti interiori. Ma se la vita è prodotta dalle esterne potenze, per questa sola considerazione si dovea alla cellulosa attribuire un immenso potere a far nascere i fenomeni della medesima. Entriamo nel dettaglio dei fatti, ed incominciamo dall' esordio della vita. Le ovaja delle femmine di che esse risultano principalmente? Numerosi sono i loro vasi, e non molto copiosi i loro nervi, ed un grup-

po ed un rivolgimento di tessuto celluloso forma quasi la totalità di questi importanti organi. Impossibile è il discuoprire l'intimo artificio, con cui la cellulare è stata nell' ovaja disposta e ripiegata. Quel che apparisce si è, che essa ne forma quasi la totalità. Or questo è l'elaboratorio ove si compongono gli esseri che debbon vivere, e si modellano con variate forme.

25. Disceso appena il germe nella matrice, diviene irto, e come villoso nella superficie esterna. Questi villi, che si abbarbicano alle pareti del ricettacolo del germe, non sono che cellulare.

26. L'esame successivo del feto umano nei mesi della gravidanza ha mostrato, che la polpa nervosa nel cervello si va formando successivamente, e che altrettanto avviene nella midolla spinale; e che la pia madre all' opposto precede nell' uno e nell' altra. Si mostra prolungarsi ed estendersi sino al cervello, senza che intanto si discuopra e la sostanza corticale, e la midollare. I vasi non si scorgono, e già la cellulare esiste. La produzione adunque di queste parti ultime debbesi alla cellulare, che le precede. Come adunque negare alla medesima un' attività vitale superiore ad ogn' altra, prima di ogn' altra, e di cui tutte le altre non sono che un effetto? Lo stesso si può affermare di altri visceri ancora.

27. Vi è perfino un organo, che tutto deve alla sola cellulare, nascimento, accrescimento e riparazione. Questo è l'umore cristallino privo di nervi, e composto dai più sottili stamini del tessuto, di cui ci occupiamo.

28. Allorchè io parlo di cellulare non intendo già quelle fibre e quei dischi, che l'occhio nudo o armato di lente giunge a scuoprire. Ciocchè l'occhio vede, non è che il risultamento di parti più minute e più lontane, di quelle parti cioè che sono

l'aggregato degli ascosi elementi a noi invisibili. Qua si giace nascosto l'arcano principio, che genera, che risarcisce, che dà vita. Qui si giace quella prima molla, di cui io voleva intendere superiormente, allorchè appellavo alla cellulare.

29. Prima di aggiungere nuovi fatti desunti dalla storia dell' uomo, mi sia lecito di gettare lo sguardo nella cellulare degli altri esseri organizzati. Per quanto il regno animale e vegetale sieno fra loro distanti, pure posseggono molte rassomiglianze, ed alcune parti comuni. Nel regno vegetabile, privo di arterie e mancante di nervi, campeggia la cellulare, ed essa si appropria quasi tutte le funzioni spettanti alle piante. Nel diverso tessuto della cellulare sta il segreto dei diversi umori separati nelle varie parti, e quindi l'immensa differenza delle foglie, dei fiori, e dei frutti. Alla cellulare devesi la formazione del succo vinoso nelle uve, a questa la formazione della dolce polpa del ciliegio, e così dicasi di tutte le frutta, che servono di abbellimento alla natura, e di nutrimento agli animali. La stessa facoltà elitropia, di cui godono più o meno quasi tutti i vegetabili a diverso grado, ma ad altissimo la *cara*, non si saprebbe accordare con maggiore aggiustatezza, se non a questa tela. Per lo che dobbiamo concludere, che alla cellulare spetta la maggior parte e la prima de' fenomeni organici nel regno vegetale. Questo prepotente impero della cellulosa si appalesa più decisivamente negli esseri, che legano il regno animale al vegetabile. Io parlo dei zoofiti. Che altro è il *corallo*, se non quasi un composto di cellulosa impregnata di ossidi di calce, e di altri chimici elementi variamente misti, e dalla medesima separati? Vegeta il corallo, vegetano le madrepole, e la loro cellulosa è quella, che la prima si pre-

senta, si allunga, si configura, e che riceve ciò che deve ritenere, e che rigetta ciò che non gli deve appartenere. La cellulosa si ravvisa in quei cinque petali, ossieno braccia viventi, che costituiscono il corallo. Il polipo d'acqua dolce, che diviso in più pezzi si moltiplica, che altro è, se non un tessuto di membrana cellulosa? E dove risiede quella forza, che di ogn' altra parte spezzata e rivulsa ne forma tanti nuovi esseri, se non nella cellulosa? Una tal potenza riproduttiva non rimane ristretta in questa classe di esseri, ma la vediamo ancora nella testa delle lumache, nelle coscie de' gamberi di acqua dolce, e nei lombrichi terrestri, e sempre propria e privativa della cellulare, come propria e privativa di quest' organo nella nostra specie, allorchè per esaltamento di vitalità produce membrane spurie dotate di nervi e di vasi, come nella pneumonite.

30. Sta nella virtù misteriosa del medesimo quella segreta forza, che sottopone a leggi peculiari l'organismo di ambi i regni, e lo sottrae dalle fisiche conosciute. La brevità e la lunghezza della vita delle variate specie de' medesimi, devesi alla cellulosa. Essa indurisce con più o meno di lentezza, senza che si conosca la causa di questo affrettamento o ritardo. La *rovere*, già ferma e compatta nella sua infanzia, impiega più secoli per giungere a quella durezza, che genera la morte. Per l'opposto il melo, resistente quanto la prima nelle fasce, presto si addensa, indura, e finisce. Ma non ista nel segreto della stessa conformazione la lunghezza degli anni dell' *elefante* sopra i brevi giorni dell' *armadillo*? Il cuojo del primo, più teca cornea che pelle, già è dura e legnosa nella pubertà dell' animale, ma deve passare ancora qualche secolo prima che la rigidità e la siccità lo facciano perire; mentre il secondo ratto

giunge allo stesso termine. Chi trattiene questo lento corso?

31. Ritornando alla nostra specie, sembrami potere affermare, che la cellulare esterna è la prima ad eccitarsi, e che successivamente essa comunica per molte vie l'eccitamento a tutto il resto del sistema, ma specialmente per quelle tele, che dalla cute partendo s'internano ovunque, circondano muscoli, vasi, nervi, ossa, ecc. E di fatto stimolando la pelle in molte circostanze, ci accorgiamo l'irritazione estesa a parti lontanissime, che colla prima non sono legate nè per mezzo di vasi, nè per mezzo di nervi, ma soltanto pel di lei prolungamento.

32. Così avviene nella epididimite succedanea all' irritazione dell'uretra; così nell' oftalmia venerea, conseguenza della gonorrea. Così quelle vampe di calore, che passano rapide da una parte a tutto il resto del sistema, e quei brividi di freddo, che da un membro si propagano a tutto il corpo; e così mille altri fenomeni, che voi rinverrete tratto tratto per voi stesso contemplando gli effetti morbosi dell' umana fabbrica.

33. A confermare questa verità concorrono altri fatti ancora. Si osservò nel caso di uscita di alcuna parte degli intestini dall' addome per ferita e rovesciamento della superficie interna dei primi, che leggermente toccando questa, l'intestino si ritirava dolcemente e con lentezza, come chi volesse sfuggire tale contatto: contrazione, che l'osservatore, il quale la riscontrò per il primo, considerò degna di attenzione, e non ripetibile dalla sola fibra muscolare, ma che noi ascriveremo anche alla cellulare, non altrimenti che il corrugamento della *mimosa pudica*. Le pulsazioni delle arterie, attribuite totalmente alla tonaca muscolare delle medesime, meglio si ripetono

in gran parte dalla membrana interna risultante da sola cellulosa, perchè il sangue tocca ed irrita quest' ultima, e non la prima. Verità confermata dai battiti dell' uretra nel tempo della ejaculazione dello sperma. Imperciocchè in tali momenti si hanno le stesse pulsazioni; quand' anche detto canale manchi di fibre muscolari. E la contrazione dell' utero, sì gagliarda alcune volte all' occasione del parto da istupidire la mano dell' ostetricante, da che altro può ripetersi, se non dalla cellulare? Che se alcune volte si rinvennero fibre muscolari in questa viscera, ciò non è sempre; e quando esistono, in sì scarso numero vi si trovano da non esser capaci di tanto effetto. I concepimenti addominali presentano un gruppo di fenomeni i più atti a stabilire il mio discorso. In tali casi il feto non è rinchiuso nè nell' utero, nè nell' ovaja, nè nella tuba. Si forma una nuova capsula più o meno densa risultante tutta da cellulare. La placenta da questa si stacca, e da questa riceve nutrimento per la conservazione ed ingrandimento del feto. Questa capsula aderisce ora agli intestini, ora all' utero, ora alla tuba, ora all' ovaja, ora al peritoneo ecc., più spesso a molte di esse. E questa capsula di nuova ed insolita formazione a certa epoca si contrae, e cerca di espellere il feto in essa racchiuso.

34. Concludiamo pertanto, che alla cellulare spetta una gran parte di quei movimenti e di quell' eccitamento, che costituisce l'esercizio delle quattro prime principali della vita, tanto in istato sano, quanto di malattia. Passiamo ora ai nervi.

35. Io già di sopra accennai il loro potere, allorchè considerai i sensi esterni, come una delle quattro leve principali della vita, ossia delle prime ad esser poste in movimento dagli oggetti esterni. È difficile, per non dire impossibile, non ritornare ora sullo

stesso argomento. Non pertanto mi affaticherò di presentare alcuni rilievi, che in parte saranno di questo luogo, in parte dilucideranno meglio ciò che dissi allora. La coscienza e la ragione ci persuadono, che i nervi in due modi operano nel resto del sistema. Il primo è il sentire, dalla propria autopsia reso palese: il secondo senza l'accompagno del nostro sentimento e del nostro avvertire, e per un modo non conosciuto, ma che non può richiamarsi in dubbio attesi gli effetti, che ne nascono: specialmente irritando questo o quel nervo.

36. La coscienza vuole che noi attribuiamo la sensazione all' organo ove essa nasce. Ma i moderni metafisici la stabiliscono nel cervello, perchè riguardarono l'anima qual auriga, o qual piloto. Non così le scuole peripatetiche, le quali non volendosi opporre all' osservazione, dissero che l'anima è tutta in tutto, e tutta in ciascheduna parte del corpo. Noi sentiamo i sapori nella lingua, e non nel cervello, e ascoltiamo i suoni coll' orecchio, e non col cervello, e così dicasi di ogni altr' organo. Nel cervello si propagano queste sensazioni, e là formano una impressione in qualche modo corrispondente ad essa, ma che non è del tutto la medesima. Difatto non è in nostro potere risvegliare per mezzo dell' immaginazione le sensazioni esterne. Questo fatto così generale e costante, non può venire alleggerito da poche osservazioni e rare, le quali conducono a conclusioni opposte. Così se un braccio amputato duole, benchè più non esista, oltre che la cosa è rara, e che di questa rarità non si sa rendere la ragione, si deve confessare la nostra ignoranza, piuttosto che rovesciare quanto in tutte le ore sperimentiamo. Per l'altra parte commovendo ed urtando un nervo nel suo tragitto, non si riesce mai nè a far nascere la sensazione propria dell' organo da cui essa deriva, nè ad eccitarne una simile nel cervello.

37. Queste sensazioni non sono le sole già enumerate dai fisiologi, ma ve ne sono tante altre, quanti esistono organi e superficie senzienti. Tali per esempio sono le sensazioni proprie degli organi generativi non confondibili con niuna delle sopraindicate. L'esofago ha la sua sensazione speciale; altra speciale ne ha lo stomaco, e tanto variata quanto sono varj gli alimenti e le bevande, che ad esso giungono. Altrettanto dite del resto del tubo intestinale; e l'intestino retto nel liberarsi dagli escrementi ve ne fa sperimentare una ben diversa da tutte le anzidette spesso gratissima. Tutti gli organi godono delle proprie che si rassomigliano, benchè da lontano, al gusto, e che riunite formano quel cumulo di sentimenti, che costituisce la vita sana, e generano la giovialità.

38. Ora tutte queste sensazioni si formano in quella parte dei nervi, dove questi incominciano, cioè nelle superficie tanto esterne quanto interne di tutte le cavità, di tutti i vasi. Il principio pertanto del movimento nervoso è in questi apici; da questi si propagano i movimenti a tutte le parti, d'onde nasce quell' armonia e quell' accordo, che forma la salute. Questo movimento ha con se qualche cosa di più, cioè la sensazione, la quale corrisponde all' organismo intimo e non conosciuto delle espansioni nervose.

39. Ma come dopochè le arterie polmonali versarono dal polmone il sangue nelle vene nasce un nuovo processo, la calorificazione; così, dopochè tante sensazioni diverse penetrarono fino al cervello, si sviluppano nuove operazioni, cioè il giudizio e la volontà, mediante le quali l'animale conosce ciò che si effettua nelle superficie dei primi, ed opera in modo da conservarle se sono grate, da rimoverle se spiacevoli, senza di che non potrebbe vegliare alla propria conservazione.

40. Ma l'azione nervosa non è soltanto sensitiva, come di sopra avvertii. Evvene un' altra vitale ammessa da tutti i fisiologi, da niuno definita. Questa azione è quasi sempre congiunta con l'antecedente: ciò che la rende più oscura. Noi la vediamo chiarissima nel tetano, che siegue le ferite benchè leggerissime delle estremità tanto superiori quanto inferiori, nella paralisi in cui cadono le parti, i cui nervi vengono o compressi o infiammati. Ma che entrambe incomincino ne' loro apici, e nelle superficie ove si aprono, dirò così, le origini nervose, lo confermano le azioni dei miasmi e de' contagj, che od incapaci di porli in movimento, o disturbandone le operazioni, inducono pronta morte. Alcuni veleni appena versati entro i vasi venosi operando negli apici, o espasioni nervose dei medesimi, si videro indurre la morte repentinamente. Mentre co' medesimi tormentati i nervi, i loro grossi tronchi, e la stessa polpa cerebrale, non si scorse apparire alcun fenomeno morboso.

41. Possiamo dunque concludere che il macchinismo per cui i nervi pongono in movimento le quattro leve della vita si trova racchiusa in quelle prime estremità, che si aprono nelle superficie delle cavità; e quindi che qua ne ha principio l'esercizio.

42. Se si concluse precedere alla sostanza cerebrale la midolla rachitica per le ragioni che di sopra accennammo, sarà conveniente ancora far dipendere la midolla spinale dalla riunione de' nervi che partono da tutte le superficie, e si ricongiungono nella di lei sostanza. Lo stesso per egual motivo si potrà asserire di alcune parti del cervello in quanto ai nervi, che ad esso si portano. Questa conclusione sembrerà maggiormente vera, se considereremo prima d'ogni altra cosa apparire la pelle nell' embrione, e tutti gli

altri visceri ed organi, e con essi i loro nervi, rendersi manifesti in progresso, abbenchè alcuni più prontamente, ed altri più tardi. Ma non posso abbandonare questo argomento senza affacciare una nuova congettura. Alla pia madre devesi la produzione della sostanza cerebrale e midollare; alla tela componente i nervi sarà giusto attribuire la produzione della polpa nervosa. Queste dipendenze ci avvicinano alcun poco al mistero della generazione, nel mentre che sodisfano alla questione che trattiamo. Non voglio omettere in questa occasione un importante rilievo: quelle espansioni nervose, che si aprono nelle quattro prime leve sopra menzionate non solo, ma anche in tutte le superficie interne, di cui parleremo fra poco, sono velate da un delicato tessuto celluloso, il quale riceve le prime impressioni degli agenti esterni ed interni. Ecco dunque di bel nuovo confermata la parte interessante che prende la cellulare, come in tutti i sistemi, così anche nel nervoso, e provato concepire essa quel fremito o quell' eccitamento che è principio di vita.

43, Veniamo ai vasi. Gli assorbenti della cute dei bronchi del tubo alimentare sono un ripiegamento del tessuto celluloso delle superficie menzionate nelle loro boccucce. Per lo che le affezioni della pelle, de'bronchi, della muccosa intestinale divengono necessarie cagioni di nuove affezioni di detti vasi. Queste affezioni si estendono dagli apici ai rami, e dai rami ai tronchi. L'aria, il calorico, l'elettricità, gli alimenti ecc. sono le potenze che producono tali affezioni, o diciamo più chiaramente, tanto l'eccitamento normale, quanto il morboso. Questo eccitamento non si ristà nelle prime aperture, anche perchè le dette sostanze sono assorbite, e dall' azione di detti vasi spinte nell' interno. Invisibile è tanto il movimento, quanto l'as-

sorbimento, che ne sorgono, ma grandissimi i loro effetti; perchè di che non sono capaci le forze cumulate? Gli umori succhiati, e spinti da tante potenze, sono riuniti nella cisterna di Pecquet per il dotto toracico, e gittati a gran rivo nella succlavia; ma anche in molti tronchi venosi vengono altri di essi direttamente versati. Così adunque un gran movimento incomincia in tali boccucce, e si porta a tutto il sistema.

44. Le vene si comportano in modo molto analogo. Costringendosi i loro apici, obbligano il sangue, che le arterie ad esse portarono e forse altri umori, a salire nelle due cave, e ad entrare nel cuore. Si disse, che la circolazione del sangue incomincia dalle arterie, e che questo fluido per l'impulso da quelle ricevuto superava le resistenze delle pareti venose, e si trasferiva al cuore. Ma io non so se questa opinione sia bastantemente sicura. Primieramente faccio riflettere, che tutta la massa sanguigna, che si trova nelle vene, è molto maggiore di quella contenuta nelle arterie, perchè più ampie sono le cavità delle prime, rispetto alle seconde. Ora qual difficoltà non opporrebbe al proprio progresso una massa di sangue arterioso, quand' anche attivo per l'impulso dei vasi a quest' ultima spettanti? Oltre a ciò il sangue arterioso è spumoso e più fluido; mentre l'altro è più denso; il che importa che debba comunicare minor quantità di moto. Finalmente le cavità arteriose non sono piene egualmente del loro fluido, come le vene; ma fra questo e le pareti evvi un vacuo, che permette alle pareti la sistole e la diastole. Le leggi dunque fisiche richiedono che si cerchi altra potenza per ispiegare il principio di un tal movimento. Dirò di più, che i moti progressivi dei due fluidi asterioso e venoso non

sono fra loro in quello stesso rapporto, che sarebbe necessario nella comune ipotesi.

45. A qual cagione adunque si deve il moto progressivo del sangue venoso? A quella stessa io dico che abbiamo visto effettuarsi nei vasi assorbenti. La costrizione cioè dei minimi vasellini venosi, che serpeggiano nelle superficie esterne ed interne del corpo. Questa è la ragione, per cui il calorico atmosferico rianima subito la circolazione venosa, e la frizione nella superficie del corpo. Negli animali assiderati e nelle ali de'pipistrelli vide Levenoechio, allorchè venivano dal calore dell' atmosfera richiamati a vita, incominciare il movimento del sangue nei minimi vasi, e a poco a poco estendersi nei maggiori. Questo sangue doveva essere anche il venoso, perchè nel sistema venoso il progresso del sangue si eseguisce dai minimi ai maggiori vasi. Nel sistema arterioso il progresso si effettua in senso opposto, cioè dai grossi tronchi ai minori rami. Se non fosse così, sarebbe sovvertita la circolazione.

46. Le contrazioni muscolari apportano lo stesso effetto, specialmente nel sistema venoso, cioè fa progredire il sangue dai minimi ai vasi maggiori. Le vene dunque succhierebbero il sangue portato ad esse dagli apici arteriosi. Il sistema arterioso contribuirebbe alla circolazione, ma parzialmente: e mentre ciò eseguisce, compie anche un' altra destinazione, quella cioè di separare il calorico; motivo per cui debbe riguardarsi come un grande organo secretorio. Nel caso di pienezza le arterie possono inturgidire, ma per riflusso, dirò così: cioè dopochè le vene non sono più capaci di riceverlo. Questa è la cagione, per cui nell' apoplessia sanguigna sono i vasi venosi, che si ritrovano turgidi, ampiamente dilatati, e rotti.

47. Ove si minori, o manchi la forza di costri-

zione dei minimi vasi venosi, avviene al fluido da essi succhiato di rifluire in dietro nel modo stesso degli assorbenti. Giacchè sotto il terrore, e nel momento di morire, la pelle si bagna di un umore acquoso, che abbandonano gli assorbenti: e nel caso d'immersione improvisa in acqua fredda si vide la pelle tinta di molte macchie oscure prodotte da sangue refluo per il torpore de' vasi venosi, nel modo stesso che tutto dì si riscontrano nella superficie de'cadaveri. Ed è possibile ancora, come pretende un moderno patologo, che questo riflusso si sia esteso entro gli apici arteriosi, ove si suppose avere scorto sangue oscuro e venoso. Finalmente nell' embrione le vene si veggono già formate prima delle arterie: le quali apparenze, qualunque piegazione ad esse si adatti sulla loro generazione, confermano l'ufficio delle vene indipendente dalle arterie.

48. Concludiamo pertanto, che gli apici venosi e gli assorbenti sono posti in esercizio nelle superficie delle sopra descritte leve, e che formano uno dei congegnamenti, per cui l'eccitamento ivi nasce, e si conduce alle altre parti.

49. In forza di questi rilievi non vogliamo rifiutare alle ramificazioni arteriose, formanti l'ultime maglie serpeggianti sopra le superficie de'tessuti, l'incombenza di concepire l'eccitamento, e di terminare il progresso della circolazione. Osservazioni bastantemente numerose confermano un tale loro attributo, e basta riflettere all'aumento di riscaldamento che la frizione porta in qualunque parte del nostro corpo, per non disconvenirvi, giacchè la secrezione del calorico è tutta dovuta al sistema arterioso.

50. Rappresentandoci ora allo spirito le quattro prime leve di sopra descritte, e confermate dagli ordini testè menzionati, noi vediamo che le medesime si pro-

lungano nell'interno del sistema, e vanno a formare tutti gli organi, che lo compongono. Per lo che se dette leve comunicano le proprie influenze fra loro, come accennammo; egualmente la loro influenza si trasporterà agli organi dalle medesime formati. Ma questi organi sono fabrefatti cogli stessi congegnamenti delle prime. Dunque saranno, come le prime, eccitabili, e capaci di concepire movimenti corrispondenti. Ed in verità tutti i visceri presentano superficie tanto esterne quanto interne risultanti da spandimenti nervosi, da cellulare, e da minimi vasi. Le quali per questo mezzo si porranno in esercizio della vita. La differenza in questo solo sta, che mentre le leve esterne sono poste in azione da potenze esterne: le leve interne per lo contrario lo sono dai fluidi, e dai vapori, che in esse si trovano, o entro i condotti, o che le circondano nelle loro superficie. Ci rimane soltanto indicare la comunicazione delle prime leve con tutti questi organi. Ed allora sarà ben giusto il considerare tutti questi organi, come leve secondarie, ove si risveglia il movimento vitale, colla stessa legge osservata in ogni punto delle quattro prime leve sopra mentovate.

51. L'organo cutaneo, dopo aver vestito l'animale, getta propagini cellulose a tutte le parti sottoposte. E queste propagazioni, non solo circondano le parti sudette, ma s'intromettono fra le loro fibre ed i loro vasi, allargandosi per riceverli, ed assottigliandosi, ritornando ad addensarsi per venire a costituire i loro parenchimi. Tenendo dietro a tutti gli andirivieni delle medesime si rinviene, che e gli stessi nervi e le stesse ossa sono provincie parziali del primo tessuto, differenti da questo soltanto per la densità, per la conformazione de'secondari elementi, e per la materia, che va a depositarsi fra cellule e cellule, nei

primi midollare, nelle altre terrea. Per lo che una gagliarda impressione eccitata negli integumenti esterni non può non estendersi a molte parti dei loro interni processi. Troppo era stato negligentato questo impero cutaneo, reso più efficace dai nervi e dai vasi capillari, che gli appartengono, e comunicanti con le interne parti, come apparisce a chi considera tutti i fenomeni che avvengono ai diversi individui allorchè da cause esterne sono tocchi.

52. Ora l'azione di queste parti è quella che io chiamo secondaria, appartenente cioè alle seconde leve, perchè eccitate dalle prime. Esse però si propagano scambievolmente la loro azione, ed ora solitarie, ora congiunte riportano la loro influenza vitale nel tessuto degli esterni integumenti.

53. In quanto al tubo intestinale, esso dalle fauci all' esofago, dallo stomaco fino al podice pone in movimento tutte le parti vicine, e quelle che per mezzo di vasi, di nervi, di cellulare, con esse comunicano; ed anche i visceri, come il pancreas, il fegato, la milza ec. Per lo che i visceri addominali sono sempre in istretta dipendenza dall' eccitamento intestinale, e quasi tutte le loro malattie giustamente sono ripetute dalla normalità o innormalità del medesimo.

54. Lo stesso dicasi dei bronchi, ove vedemmo incominciare il sistema arterioso. L'aria ed il sangue dai suddetti spinto nelle vene polmonali e nel cuore e quindi nell' aorta, ed in tutto il sistema arterioso, mettono in eccitamento le parti che susseguono, le quali già eccitate da alcuna delle altre leve sopra descritte, ritrovano per questa via un aumento alla loro vitalità.

55. I sensi poi eccitano il cervello, e tutti i nervi da esso traenti origine; per lo che quel gran vi-

scere va poi a concepire un eccitamento poderosissimo, che diviene molla di eccitamento di tutti i nervi, che in contrario senso si portano altrove. E questo eccitamento, sostenuto dai vasi e dalla cellulare, costituisce una leva di tanta importanza, che sembra essa sola tutte dominarle. Qui bisogna confessare ignorarsi quel nuovo processo misterioso, per l'impero del quale tanti nuovi fenomeni si generano.

56. Ecco pertanto due serie di leve ambe attive, ma nella prima delle quali in certo qual modo nascono i movimenti primi. In essi adunque incomincieranno ancora i primi disordini. E ciò è anche vero; perchè gli agenti esteriori qui prima operano, e non possono portare la loro influenza alle seconde senza avere antecedentemente attraversate le prime. Ma come avvengono tali disordini? Per rispondere a tal domanda sarebbe mestieri conoscere, come le potenze esterne agiscono sopra di noi, tanto in stato di sanità, quanto ove occasionano malattia. Questo è quello che noi ignoriamo. Sappiamo bensì, che ogni potenza che opera sopra di noi, qualche cosa deposita sulle parti, sulle quali agisce, e che queste parti qualche cosa di proprio in tal caso abbandonano. Ma ciò è ben poco, e questo acquisto e questa perdita non bastano a farci intendere cosa sia l'eccitamento normale ed il morboso. Siam dunque costretti a rinserrarci dentro osservazioni grossolane, dirò così, ma che non ammettono dubbio. Quindi io affermo esser questo solo evidente, cioè che la condizione in cui cadranno le leve secondarie, sarà della stessa natura dell' affezione morbosa delle leve primarie. E la cosa non può essere altrimenti, perchè ogni cagione contiene la ragion sufficiente del suo effetto, e perchè da quantità negative non possono sorgere che prodotti negativi: e da positive, positivi. Ciò almeno si

verifica per primo risultamento; cioè in conseguenza dell' eccitamento primo, e avanti che siasi dato luogo ad ulteriori disordini. Sembra che in tal caso si debbano accusare le sole fibre, e che per parte degli umori non sia venuto ancora alcun cangiamento. Molti esempi si potrebbero apportare in conferma di questo fatto. Un forte freddo alla pelle, e generale, conduce in torpore tutti i visceri interni, e fa succedere una morte repentina. Così avviene all'occasione di perniciosa algida. Così a colui che fu sorpreso repentinamente da gran riferta di neve. Così a chi fu morso dal dente del serpe a sonaglio. Così a colui che fu ferito con ferro avvelenato col succo del *Tincunas*: altrettanto si può dire di azioni opposte di agenti stimolanti. Ma le leve secondarie sono ancora eccitate dai fluidi che le circondano, cioè dagli umori, dalle sostanze vaporose, dalle gazose, che in essi si formano. Dunque se dette leve cadranno in istato morboso per disordine delle primarie, anche gli umori da esse separati verranno ad innormalizzarsi. Questa è conseguenza indispensabile, perchè i suddetti fluidi sono dalle parti solide spinti e condotti ai propri luoghi, ed avvicinati o allontanati fra loro gli elementi che li compongono. Qui veramente incomincia il mistero delle secrezioni tanto normali, quanto innormali, ove è vietato allo spirito umano di penetrare. Pure in tanto buio non sarò ripreso di audacia, se una, fra tante condizioni, assai frequente potrò rinvenire, che è comune a molti disordini di tal natura, lasciando ad altri più felici ingegni lo spingere innanzi queste difficili indagini. Io voglio partire da un fatto, non solo appariscente, ma che non di rado si rincontra.

57. I cibi introdotti nelle fauci si uniscono alla saliva, e mentre nasce questa unione, qualche cosa

viene assorbita dalle pareti delle fauci. Giunti allo stomaco si unfscono, si mescono ai sughi gastrici, e nel ricevere questa addizione molto lasciano rapirsi dalle pareti stomacali. Altrettanto avviene nel duodeno, e così nei diversi tratti successivi del tubo intestinale; dimodochè ad ogni passo sono cangiati, e per ciò che si lascian rapire, e per ciò che ricevono.

58. Se gli alimenti discendessero allo stomaco senza prima essersi combinati coll' umor salivale, vi porterebbero una disgustosa sensazione, in vece della grata consueta, allorchè si unirono al primo. Più disgustoso, anzi doloroso sarebbe questo senso, se dalle fauci precipitassero al duodeno senza subire l'azione de' sughi gastrici. Maggiore sarebbe il dolore, se con rapidità discendessero, senza aver sofferti i dovuti cangiamenti, al colon ed al retto. Ne abbiamo una prova nella lienteria; e crescerebbero le smanie se queste sostanze alimentari venissero trasportate sopra superficie inconsuete al tocco degli alimenti. Ne abbiamo una conferma, allorchè per la dissenteria, suppurato l'intestino retto e la vessica, le feccie si fanno strada a quest' ultima e dolorosamente la tormentano. Boerahave narra il caso di un uomo, a cui erasi lacerato l'esofago, e per la fatta apertura il cibo cadeva nella cavità del torace. L'infelice morì in mezzo ai più atroci tormenti.

59. Le stesse leggi si osservano in tutti i condotti, vasi, e cavità, ed in tutte le porzioni tanto dei sistemi sanguigni, quanto degli organi secretori ed escretori. Di maniera che il sangue dalle arterie polmonali recato al polmone è ben diverso da quello, che dal polmone si porta al cuore. Questo non è del tutto simile al sangue, che si dirige al fegato: e diverso da entrambi è quello, che discende pei reni; così andate voi discorrendo. Parimenti il sangue delle ve-

ne degli arti inferiori, non è del tutto simile a quello che ascende dai visceri addominali, e quello del cervello ha molta diversità col menzionato. Anche una grossolana osservazione rinviene molta diversità nel colore e nella densità di questo sangue. Ma deve esistervene altra che attende nuove osservazioni per essere rischiarata.

60. Forse è questa la ragione, per cui la trasfusione del sangue recò non rare volte grandi scompigli, perchè somministrò alle parti, ove veniva trasfuso, quel sangue che ad esse non conveniva. Questo è il motivo per cui l'esercizio muscolare, o troppo energico, o anche con soverchia lunghezza prolungato, sia cagione della febbre e della infiammazione. Imperciocchè allora il sangue non si trattiene quanto basta pe' tramiti, che deve attraversare: onde non gli vien permesso di ricevere ciò che deve appartenergli, e di abbandonar ciò che deve rigettare. Giunge adunque nei canali ulteriori ben diverso dalla sua destinazione, e si turba, e gl' inquieta, e ne cangia l'eccitamento. A tutto ciò aggiungasi l'accrescimento della secrezione del calorico, la quale è in ragione composta della quantità del sangue, e della velocità del medesimo. Altrettanto deve avvenire in tutti i vasi, in tutti i condotti del sistema organico; e conseguentemente in tutti gli umori separati ed escreti da quanti esistono organi viventi.

61. E qui giova riflettere, che non tutti gli organi saranno disturbati dalle loro funzioni normali egualmente e sempre: ma quelli che hanno più di rapporto colle molle esterne primamente offese. Inoltre, che il numero degli organi, che vengono successivamente turbati, sarà corrispondente non solo al numero delle leve primarie, che prime vennero ad infermarsi, ma anche all'intensità della offesa delle mede-

sime, ed al tempo in cui esse rimangono turbate. Di modo che non di rado la lesione di una molla si trarrà seco successivamente la lesione di molti organi, ora per via di consenso reciproco di questi, ora per mezzo de' grandi sistemi vascolari, nervosi ec. condotti allo stato innormale.

62. Ma noi abbiam dimostrato che ogni leva secondaria possiede la stessa vitalità delle primarie, cioè che irritata dalle proprie potenze concepisce un nuovo movimento proporzionale all'eccitamento, che avea concepito per ragione di consenso, ed all' eccitamento indotto dai proprj umori. Onde pervertiti questi umori, divengono esse centri di nuove irritazioni, le quali possono innalzarsi a tal alto grado da primeggiare sulle prime non solo, ma di conservarle, quand' anche per la cessazione dell' azione degli stimoli esterni avessero già dovuto cessare.

63. E in tal caso che si opinò nascere una reazione, o che s'incolpò il principio attivo vitale sollevantesi contro la causa morbifica. Ipotesi erronee, alle quali diede origine un inesatto studio de'fenomeni morbosi. Nel primo caso si applicarono le leggi della meccanica semplice, che considera la sola velocità e peso delle forze alle leggi dell' organismo da quello molto diverse. E venne paragonata alla rea zione de' corpi duri ed elastici una serie di nuovi fenomeni, che altro non hanno di comune fra loro, se non la catenazione della loro successione, e per la produzione de' quali concorrono forze chimiche, fisiche, organiche ec.

64. Se io non m'inganno, questo prospetto di patologici fenomeni vi ha dato in mano la soluzione approssimativa di molti processi innormali; e come ve ne ha fatta conoscere l'origine, così vi fa ancor travedere qual sarà per essere la terminazione. Se gli im-

pasti e le secrezioni morbose saranno tali che queste ultime possano essere evacuate, ed i primi tanto poco generali nei fluidi, e così poco tenaci da rientrare nello stato normale, la malattia ben trattata potrà avere un prospero fine. Se questi impasti e queste secrezioni saranno avvenuti in luoghi, d'onde non sia permesso rimuoverli, passerà l'infermo allo stato cronico. Per ultimo se saranno tanto generali, e così tenaci da non potersi riordinare, verranno soffermati tutti i movimenti nel sistema, e ne seguirà la morte.

65. Non è pertanto l'esaurimento della eccitabilità, nel senso da molti adottato, la causa della morte all' occasione di malattie ipersteniche. Questa conseguenza, evidente per le cose dette, viene appoggiata dalla considerazione del momento delle potenze morbose, che prima operarono, le quali per quanto si vogliano supporre gagliarde, non pertanto non avrebbero mai prodotto un tale effetto, se si fossero spiegate successivamente. Il che pur non potrebbe essere nella ipotesi di esaurimento: giacchè il consumo dovrebbe aver luogo, tanto se avvenisse in un tempo più breve, quanto in uno più lungo.

66. Io dunque per mezzo di queste due ultime allocuzioni vi ho dichiarate (vedi la *Memoria sullo stato irritativo*) le quattro leve organiche esterne del sistema vivente. Oltre a ciò ho accennate le ulteriori leve interne comunicanti colle prime, e reso visibile il legame de' loro disordini. Ho pertanto eseguito quello, che mi era impegnato di appalesarvi.

67. Per lo che venne molto aggiustatamente l'umana macchina assomigliata ad una lira, le cui corde debbono esser tese con certa proporzione, e toccate con certo rapporto, affinchè sussista la sanità: ed ove quest' ultima siasi perduta, è necessario per riacquistarla ricondurre alla propria tensione le parti

che la perdettero, e rimuovere, fin dove si può, tutti i disordini, tanto primi, quanto secondarj, che impediscono la restituzione alla normale tensione, da cui nasce la di lei armonia. L'effetto di queste dissonanze frequentissimo e gravissimo, è l'infiammazione, e della medesima parleremo in appresso.

68. Mi si rendevano indispensabili queste premesse per vederla in tutti i rapporti, per non confondere le cause cogli effetti, e per proporre un trattamento, che a tanti diversi disordini convenga.

Del tremuoto avvenuto nella città e provincia di S. Remo l'anno 1831, *relazione dell' intendente Alberto Nota. - Pinerolo* 1832 *in* 8.° *di pag.* 47.

Comechè i più celebrati filosofi de' presenti e de' trascorsi secoli, da Anassagora a Davy, abbiano sempre mai volto le loro serie considerazioni sul paurevole fenomeno del tremuoto, pur uno scuro velo ancora ci asconde la causa, o le cause, da cui procedono i crollamenti di terra, che tanto spavento inducono negli animi umani, e tanti danni arrecano a città fioritissime, a regni, a intere nazioni. Ignoti medesimamente a noi sono gl'indubitabili e certi indizj, che debbono assai prima dell' avvenimento prenunziare l'imminente catastrofe: e, quel che più monta, le cure umane sono a mal fine riuscite spese in escogitar qualche spediente, onde un tanto flagello scansar si potesse. È però a grande utilità delle naturali discipline tornano sempre le accurate relazioni di esperti osservatori, i quali divisamente i fatti ci

narrino e i fenomeni, che accompagnano cotali infortunj: imperocchè mercè di una sufficiente collezione di replicate esperienze, e mercè del confronto loro, sperar ci lice che alle fine le geologiche indagini a questo punto risguardanti sieno per aggiungere al vero, e che certe ed evidenti teorie alle fantastiche e dubbiose ipotesi sottentrino.

Il cav. Alberto Nota, il cui nome vivrà sempre mai glorioso ed onorato, finchè le lepide ed instruttive grazie della comica musa saranno amate ed ammirate nella bella Italia, da questi motivi fu indotto a donarci la egregia sua relazione, in cui troviamo un distinto e compiuto ragguaglio di quanto intervenne nel tremuoto che addì 26 maggio dell'anno 1831 travagliò la città e la provincia di S. Remo nella Liguria. L'illustre autore che al governo di essa provincia sopraintendeva, mosso dal suo zelo accorse tosto ai luoghi, che teatro furono di tante sventure, per dar gli opportuni provvedimenti e per largire i soccorsi dalla magnanima generosità del re Carlo Alberto destinati al sollievo de'più danneggiati nella persona e nelle sostanze; onde vennegli fatto di veder fatti, ed udire narrazioni fedeli del recente caso.

In tre parti è divisa la relazione; nella prima riferisconsi i fatti: nella seconda i fenomeni; nella ultima le cause s'indagano di quella meteora.

I segni e gl'indizj, che instantaneamente il crollo della terra precedettero, il cupo e sotterraneo fragore che accompagnollo, il polverio che levossi in alto, i gravissimi danni sostenuti dagli sconquassati edifizj, e in fine lo sbalordimento che provarono gli animi, sono descritti con tanta efficacia ed evidenza, che proprio di ammirar è forza la maestria di una penna cotanto esercitata nella dipintura de' movimenti drammatici.,, Gli abitanti in gran nu-

„ mero (così l'autore ci rappresenta quel tristo spet-
„ tacolo) e agiati e poveri, sani ed infermi, vecchi
„ donne e fanciulli, trarre vedevansi da ogni parte
„ mandando disperate grida: *siam morti*: e correre
„ tremanti le strade, e con rotte parole gli uni e
„ gli altri interrogarsi a vicenda. Altri intanto con
„ cestoni di provviste, altri con materasse e lenzuo-
„ la sulle spalle fuggire alla campagna o alla ma-
„ rina; quali montar sopra navicelle, e quali atten-
„ darsi sotto vecchie vele o trabacche, o ricovrare
„ entro abbandonate capanne: taluni commettere assi
„ e farne tavolati a riparo, i più miseri stare a cie-
„ lo scoperto. Regnava nella città un tetro silenzio,
„ interrotto soltanto qua e là da' replicati colpi de'
„ muratori, o dal romore degli atterramenti che in
„ varie strade a sicurezza de'passanti erano stati pre-
„ scritti. „ (p. 8.). Con egual vivacità narrati an-
cora ci sono alcuni casi assai miserandi d'uomini e
di donne sepolte sotte le rovine, e la miracolosa ven-
tura intervenuta ad alcuni altri, che posti in pre-
sentissimo pericolo insperatamente illesi e salvi la mor-
te certa scamparono.

Quanto poi a' fenomeni, che nell'atmosfera, nel-
le acque, nei boschi, nei campi, e negli ani-
mali notaronsi, nulla ci ha che gran fatto si dispar-
ta da quella somiglianza, che osservasi generalmente
nei racconti, che de' tremuoti ci hanno fatto antichi
e moderni geologi.

Viene in ultimo il ch. autore alla enumerazio-
ne delle diverse opinioni sulle cause, che probabil-
mente produssero quel crollo pauroso, e quindi tro-
vasi egli obbligato a riferire le diverse teorie escogi-
tate dai filosofi rispetto al principio sommovitore che
scuote la terra. In ciò facendo egli procede con una
certa dubitosa sobrietà, come ben si conviene, quan-

do ci troviamo involti tra varie ed anche opposte ipotesi. Noi, imitando la prudenza del N. A., tenerci parimente vogliamo dal proferir giudizio su cose tanto scure ed incerte; solo crediamo dover notare, che la ipotesi pel primo in Inghilterra escogitata dallo Stukely (1), e di poi abbracciata e sostenuta dal nostro Beccaria, giusta il pensamento dei quali l'elettricismo sotterraneo supponevasi esser la causa originaria de' tremuoti, è venuta oggidì mano mano perdendo probabilità e seguaci. Ben egli è'l vero, che grande sia la somiglianza de' fenomeni elettrici con quei de' tremuoti: ma chi un poco più addentro riguardi alla cosa ben si persuaderà che deboli e insufficienti sieno le ragioni che questa ipotesi sostengono. Il dott. Tommaso Young ha evidentemente chiarito questa verità, e dopo di aver combattuto gli argomenti dello Stukely, fassi egli in contrario a sostenere, che le eruzioni vulcaniche e i tremuoti sieno mere modificazioni, e nulla più, degli effetti prodotti da una medesima causa comune. I due luminari della natural filosofia, Breislak e Davy, abbracciarono la medesima sentenza, e con più solidi raziocinj la dichiararono. Ma lascinsi pure i filosofi liberamente spaziare pe' mondi loro ipotetici: chè noi vorremo intanto deplorare i lagrimevoli effetti di questa misteriosa e malefica causa: imperciocchè pare ormai che i tremuoti debbansi connumerare tra gli altri ordinarj flagelli, che in questi travagliosi tempi l'Italia sconturbano e tormentano dall'un termine all'altro, e ai tremuoti debbesi attribuire questa portentosa metamorfosi di veder il Nota da ideal compositore di comiche piacevolezze tramutato in veridico ed esatto narratore di tragici infortunj.

A. DE-LUCA.

(1) Vedansi le sue osservazioni, ed i suoi raziocinj registrati nel vol. XLVI delle *Philosophical transaction*.

AL NOBIL UOMO

SIG. AB. ANTONIO ROSMINI SERBATI

PATRIZIO ROVERETANO

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA E SOCIO

DI VARIE ACCADEMIE.

IL P. LUIGI PUNGILEONI

MIN. CONV.

Non reputo indegni affatto alcuni pensieri su d'un fenomeno di metafisica d'essere offerti ad un profondo metafisico, non perchè sieno gran cosa, ma per averne a lungo sperimentata la cortesia; amabile prerogativa degli animi addottrinati e buoni. Nel 1804 pubblicai uno scritto in Parma pe' torchi del Carmignani intitolato = Riflessioni sulla primaria cagione de'sogni e del sonnambolismo. = *Menando a quei di gran rumore in Italia l'opera intitotata: Elementa medicinae: di Giovanni Brown, l'apparente semplicità sua che a giudizio del professore Tommasini (lezioni critiche di fisiologia Napoli 1804) riguarda la macchina in quanto è passiva, mi lusingai di potere con essa alla mano rendere in qualche guisa ragione del come taluno sognando eseguir possa meccaniche azioni in gran parte simiglianti quelle dello stato di veglia. Ora sott' altro aspetto mel rappresentano Suard (Biog. univ. vol. VIII) che ne ha tinto a neri colori il carattere morale, il celebre Paolo Ruffini di chiarissima memoria (Giorn. mod. t. 1 fascicolo terzo pag. 365 anno 1822) e i non pochi contradditori, che tra le molte vittime immolate sul*

fiore degli anni dal suo sistema eccitante annoverano lo stesso medico scozzese morto in fresca età di appoplesia. Egli è perciò che riprendo in mano la penna, riordino, correggo, riformo i pensamenti sovraccitati, e li metto sotto degli occhi suoi in segno di quella particolare stima e di quell' affezione verace con cui mi pregio di essere ec.

PREAMBOLETTO.

L'uomo quaggiù abbisogna d'abbandonarsi al sonno, onde riabilitarsi ad impiegar bene il tempo, la più preziosa cioè e insieme la cosa di cui minor conto far sogliono i più degli uomini. Depone l'acciaro il soldato e fattosi origliere dello scudo ridona alle membra per lunga fatica spossate un breve riposo. L'indagatore dei segreti della natura, l'uomo di lettere, e l'uomo di stato entro i lor gabinetti nel silenzio della notte fanno della palma letto e per poco si addormentano. Stanco il nocchiero di lottare co' flutti, all'altrui mano affidato il governo della nave, serpeggiar lascia lentamente in sulle pupille una quiete apportatrice di un sonno ristoratore. Tutti gli esseri pensanti preda divengono su questa terra or di più ed ora di men lunga durata di quel sopimento che opprime e lega i sensi. Dormono, se pure in tutti è vero sonno, le fiere nei loro covaccioli, gli augelli su i rami frondosi e i pesci in mare. Di tutto questo non paghi alcuni naturalisti vogliono che gli arboscelli anch' essi sul troco, e i fiori su i loro steli s'incurvino a prendere un riposo che appellano sonno, secondo il paralello ch'eglino pretendono d'aver fatto fra gli animali e le piante. I poeti, lasciando stare le astruse dottrine,

dipingono il sonno in atto di uscire dalle grotte, situate a dir loro infra i cimmeri, per alleviare la sposssatezza di chi viene tutto giorno incitato ad operare. Pare che gli infingardi non ne abbisognino, perchè l'inerzia loro può dirsi un sonno continuato. Ma intorno al favoleggiare de' poeti ci bastino queste poche parole.

VITA.

L'unione di due sostanze di opposta natura forma ciò che appellasi persona. Sotto questo vocabolo viensi a denotare un essere ragionevole, dotato della libera facoltà di volere e di agire a norma della sua volontà. Dico due sostanze d'opposta natura, alla prima delle quali immateriale non può negarsi una reale esistenza se non da coloro, che smarrita la strada del vero, si abbandonano folleggiando all' assurda brama di un cieco automismo. Senza l'influenza dell' anima non si dà vita. Ma essenzialmente differisce dalle semplici affezioni de' corpi. Così esempigrazia il magnetismo non è che una proprietà della calamita, in cui non ravvisa chi ha senno se non una negazione di esistenza sostanziale. Sono esse proporzionate alle masse, soggette a diminuzione e ad aumento. Derivano dalla materia che, com' è noto, è un aggregato di varie parti: ond' è che la sostanza corporea, composta dall' essenza sua e dall' atto pel quale sussiste, si scorge onninamente diversa dalla sostanza semplice in sua natura. A lei sola per dono del Creatore compete la perpetualità di esercizio delle funzioni intellettuali. Gli organi del corpo per lo contrario cessano pienissimamente dalle funzioni animali e si scompongono. „ Vita, così il massimo dottore di Aquino (s. Thomas lib. 1 c. 98 con-

tra gentes etc.) significat scientiam moventis seipsum - vivere actum essendi ejus, cui convenit movere seipsum „ - Gli scolastici assimigliavano la vita ad una lampada, entro cui consunto il bombace imbevutosi d'olio non si ravviva allo infondervisi d'altro olio se non è rinovellato il lucignolo. Eccone in breve l'applicazione di Demetrio Falereo già professore nell'archiginnasio romano (tract. de anima, Romae 1663) col disorganizzarsi della macchina animale. „ - Sicut in lampade . . . ita et in corpore vivente exarescentibus partibus corporis, vel deficiente humido radicali calor nativus, cum amplius sustentari non possit, extinguitur, cuius caloris nativi extinctio mors dici solet „ - L'ipotesi browniana sembrommi acconcia ad ispargere qualche luce su la vita della macchina animale: ora non sono più dello stesso avviso, dacchè spertissimi cultori dell' arte medica, dopo d'averne fatta una sottile disamina in tutta la sua estensione, non dubitano di affermare che in essa si perde di vista il vero principio della vita ch' è l'anima. Mi lusingo d'avere addimostrato abbastanza essere ella fornita d'intelligenza, attiva e pensante. „ - Corporalia, scriveva il dotto Claudiano Mamerti (de statu animae lib. 3) per corpus sentimus, intellectualia intellectu percipimus. „ - Conchiudasi che l'essenza della vita umana consiste nella presenza dell' anima al sensorio comune. I vocaboli che i sofisti vorrebbono sostituirle non fanno che oscurità ed inganno.

SONNO.

Mentre il cielo si smalta di stelle, gli abitatori del nostro globo ponendo in non sale gli scambievoli uffici, si abbandonano al sonno sinchè l'aurora ritorni a richiamarli ad operare. I botanici osservano

esservi nelle piante un'alternativa di azione e di riposo. Assonnano, come ho accennato, que'viventi che popolano la terra, l'aria e l'acqua. Limitiamoci però al sonno di quell'essere che forma una classe da se, voglio dire dell' uomo. L'insigne fisiologo Michele Araldi, già segretario dell' instituto nazionale italiano (del sonno . . . Bologna 1807) mette il sonno nel novero di quelle funzioni che si esercitano coll' intervento dell' animo. Il succitato Demetrio (*a*) lo appella „ - Cessatio naturalis sensus communis ac sensuum externorum. „ - Consultando l'intimo senso possiamo bensì diradare alcun poco le tenebre, ond' è avvolto il fenomeno, dileguarle appieno non mai. Il commercio tra le due sostanze che costituiscono l'uomo, parola che abbraccia anima e corpo, è un arcano. A me basta che sia una verità, che sia verità di fatto, per tentare di scorgere ciò che può avvenire ed è avvenuto ne' dormienti di maraviglioso. Per nome di sonno intendo quello stato dell'uomo in cui alcune parti del corpo, che gli sono soggette e pronte a servirlo vegliando, ricadono nella spossatezza bisognose di riposo per rinforzarsi e riprendere le funzioni in tempo di veglia coll' intervento dell' anima. Ho detto alcune parti del corpo, cioè del cerebro e dei nervi, perchè vi sono delle funzioni che a giudizio dei fisiologi meglio si eseguiscono in tem-

(*a*) Sorprende non poco che il Caraffa nell'opera lodata dal Zaccaria - de gymnasio romano . . . Romae 1781 - parlando di questo Demetrio Falereo non abbia fatto menzione del libro da lui qui compreso bel 1662 - Tractatus de anima sive philosophia vere naturali - con dedica dell' autore ad Alessandro settimo. Molto più sorprende ch'egli abbia ascritto al nostro Demetrio il tratto - de elocutione - confondendolo con Demetrio Falereo arncote di Atene, o con Demetrio vissuto al tempo di M. Antonino, come vuole il Camba, cui ascrive il detto libro volgarizzato da Pietro Segni.

po di sonno, sebbene non vadano seco stesso d'accordo nello assegnarne il numero e le proprietà. Alcuni con istrazio di poveri cani hanno sperimentato esservi nella vita animale delle parti sensitive e delle altre insensitive. Tale scoperta serve mirabilmente a mettere vieppiù in chiaro il rapporto loro col nostro spirito, e per ribattere il materialismo. E' bene umiliante cosa che nell'età dei lumi vi sieno delli non veggenti nell' uomo che più al meno finamente organizzata e degli altri allo incontro materia ridurre a nulla il ministero de' sensi. Dove mai non è giunto il vaneggiar senza che freno!

SOGNO.

Sotto questo vocabolo si adombra a mio avviso un rinnovellamento d'idee prodotto da sensazioni deboli e passeggiere il più delle volte confusamente percepite dall' anima. Non ho la prosunzione di poter dire tanto che basti a darne una spiegazione netta e precisa. Fo come il fanciullo, che cammina con piede incerto, nel proporre alcune riflessioni ch' altri assai meglio potrà rischiarare.

Errò la Stoa, e seco errarono l'Accademia ed il Peripato, nello affermare non esservi discrepanza veruna fra le notturne scosse degli infievoliti sensi e le impressioni diurne che impegnano la mente alla considerazione. L'errore è aperto, e sarebbe tempo perduto il dirne di più. Non è credibile, come opinarono gli epicurei, che idoletti od atomi volanti schiudansi il varco negli addormentati per la via dell' udito, ed ivi si vestano di un sembiante ora spiacevole ed or dilettoso. Non può trovare la soluzion del quesito chi ricorre alle immaginette o tracce corporee, poichè la moltiplicità loro non potrebbe non cagionare perpe-

tuo disordine. Ma se agli sostenitori delle antiquate opinioni non è dato di soddisfare intorno a ciò l'indagatore filosofo, neppure vuolsi un tal vanto concedere a chi ha nuove ed arbitrarie sentenze ad esse surrogate. Le leggi della vita organica di Erasmo Darwin, le impressioni del ventre digerite dal cervello del Cabanis, la sensibilità attribuita da Tracy ai vegetabili ai minerali, volendola sparsa per tutto, lungi dall' avvicinarne allo scoprimento della causa de' sogni smarrir fanno gli incanti fra i laberinti del pirronista di Elide. Ne' disotterrati sistemi di cieco automismo non trovasi accento di verità. Al celeberrimo Tommaso Willis passò pel capo il ghiribizzo di paragonare il nostro cervello ad una città, anzi ad una metropoli, cui si compiacque di assegnare ad abitarvi gli spiriti animali. Divise questi in due classi, nobile la prima, ignobile la seconda. La sede de' primi è locata, com' egli la pensa, nel centro della midolla spinale ovvero midollo allungato. Sono essi immediatamente soggetti all' impero dell' anima. I secondi servono ai bisogni della vita animale. Assegna distintamente gli uffici sì degli uni sì degli altri, e tali uffici sono voluti e ripartiti dall' anima. Così appunto l'arbitro di una metropoli dispensa ai sudditi le grazie e gli impieghi, e senza muoversi dalla sua reggia fa che tutti dipendano da' cenni suoi. Questo pensiero secondo me farebbe onore ad un poeta qualora fosse descritto con grazia ed eleganza, ma non ne mette sul buon sentiero per giugnere ad iscoprire la suddetta causa qual' è senza velo.

Ma qui, per non dire se non quanto è d'uopo e per non ripetere ciò ch'è stato detto o sognato in proposito, fo palese di sentirmi propenso a credere che una causa materiale qualunque, o sia scossa esterna agente su i nerci, o fluido sottile che pe' nervi

trascorre, ecciti il movimento degli organi del senso che servono all' anima per rimettersi in attività, secondo il modo con che se le riappresentano gli oggetti sensibili, riesercitando il suo dominio su quelle parti che può avere in sua balìa. Non è già ch' ella venga meno di possanza, ma egli è perchè le parti occupate dal sonno si trovano, se lice così esprimersi, in uno stato d'inerzia passeggiera. Claudiano Mamerto con pochissime parole su questo punto ha detto molto di vero.„ Non anima, così egli, (de statu animae lib. 1 c. 39) imperandi vim perdidit. . . sed membrum convenienter se necessariae motioni non praebuit . . . Anima sicut per corpus sentit, ita per se intelligit. „ Sia d'altri cura il determinare sin dove l'enunciata sostanza materiale estenda il suo influsso, e quai movimenti si partano dalla forza vitale, che viene da Dio. È noto essere dotati i nervi d'una maggiore o minore attitudine a ricevere ed a comunicare certe impressioni, dalle quali deriva una data mutazione nel sensorio comune. Si osservi però, non doversi confondere coll' impressione fisica sull' organo il sentimento della stessa impressione, causa occasionale per cui l'anima quasi avesse realmente gli oggetti avanti di se presta ad essi attenzione, assai più languida in vero, generalmente parlando, di quella che presta loro allorchè si veglia. In tale stato ella ha un ordine di percezioni diversissime da quelle d'uno stato confuso, qual'è quello de' sognatori. Mette ciò assai bene in chiaro al parer mio il sullodato Claudio (op. cit. lib. 3).„ Corporalia per corpus sentimus, intellectualia intellectu percipimus . „ Può forse oppormisi da alcuno, che rimettendosi al detto coverrebbe far corrispondere un nervo, una fibra od anco una parte distinta della medesima ad ogni sensazione che può farsi ne' dormienti sentire all' anima per lo ca-

nale de' nervi, il cui numero non è soggetto a calcolo. Alla quale obiezione si potrebbe rispondere, che anche i piccioli corpiciuoli hanno un' infinità di organi e che, per quanto mai se ne voglia allargare il numero, i nervi o le fibre, purchè in istato d'integrità, saranno sempre valevoli a trasmetterle al sensario comune. Possono ancora dividersi le idee in generali riguardanti il solo estrinseco di un dato oggetto, ed in ispeciali che dalla forma esteriore passano all' indagine delle intime proprietà. Illustrare qui giova questa appena toccata riflessione, innanzi di progredire più oltre. Lo stimolo (stimulus est motio quaedam producta in nervis, Castelli Lexicon med.) muove una fibra, o parlando a rigore un nervetto. Questa reca al sensorio comune la ricevuta impressione che la comunica all' anima, ed è occasione che in lei si ridestino una o più idee aventi fra loro un qualche rapporto. Non ella sempre presente al cerebro, è interamente passiva, sendo a lei così essenziale il pensiero come l'estensione al corpo. Se le affacci, a cagion d'esempio, un triangolo, in tal caso dobbiamo distinguere la mente rapprentevole che è il suggetto, l'atto della mente rappresentevole che è la percezione, la stessa rappresentanza od immagine del triangolo, che nozione oppure idea si appella, finalmente lo stesso triangolo che n'è l'oggetto. L'anima però in tempo di sonno si attempera alle particolari disposizioni del cerebro, o più veramente di quella parte alla quale suol darsi oggidì il nome d'encefalo: rade volte può sembrarle di vedere nel sonno, quasi nello stesso grado di chiarezza, una cosa vista in pieno giorno. Può avvenire che simultanee sensazioni a cagione della rapidità loro non le diano campo di bene avvertirle, o che i nervi nel riposo sieno mossi con fievolezza e con disordine: ed ecco la bizzar-

ria, l'oscurezza e lo sconcatenamento de'sogni. Da queste svariate idee si viene pur anco a sapere perchè ne rappresentino delle metamorfosi più strane di quelle del cantore di Sulmona, senza che l'anima mostri di avvedersene o ne provi sorpresa.

IMMAGINAZIONE.

Appartenendo pure i sogni all'immaginazione, ragion vuole che qui si dia un breve cenno del divario interposto fra l'immaginazione di chi è desto e quella di chi dorme. Nel primo stato l'immaginazione, dalla reminiscenza accompagnata, ravviva le sensazioni nell'assenza de' rispettivi oggetti, ingrandisce o diminuisce le cose che le sono presenti, investe dirige e si ferma in quella o su quelle che più le aggradano. Ma nel secondo, per lo più legata a quella porzione d'uno o di più organi ridestati a meccanico moto, non può liberamente spiegare tutta la sua attività. Perciò nelle cangevoli scene che si offrono nel sonno non si trova quasi mai quella chiarezza e quell' ordine d'idee ch' esige attenzione. Ho detto quasi mai, poichè alcuni uomini sommi, per quanto narrano accreditati scrittori (ab. Cassina, Congbietture sui sogni), hanno trovata dormendo la soluzione di qualche teorema, ed hanno scoperta qualche fisica verità. Ma questi fatti particolari, se pure sono veri e veri in tutta l'estension loro, non fanno regola generale, e debbono essere succeduti al terminare del sonno profondo, cioè in uno stato per così dire intermedio tra il pieno sonno e la veglia. Sanno i fisiologi che in sull' albeggiar del mattino, rinvigoriti i nervi e le fibre, somministrano all'immaginativa un nuovo vigore per lanciarsi sovra gli oggetti, dai quali in pieno giorno seppe raccorre gli elementi del sublime e del bello.

ASSOCIAZIONE DELLE IDEE.

Per dare un maggior lume all' esposto sin ora, non istimo per avventura inutile affatto il porre a confronto la riproduzione delle idee, allorchè gli occhi riaperti sono alla luce del giorno, alla possibilità di quelle che talora ridestansi negli addormentati per iscorgerne vie più la dissimiglianza. In quelli che vegliano un tale fenomeno avviene per lo mezzo delle idee associate, le quali fanno sì che al tornar loro in mente l'idea di un oggetto se gli affaccino le proprietà, il tempo e il luogo in che è stato la prima volta visto e conosciuto. Ma i dormienti non si trovano in grado di rinnovellare la serie delle idee diurne per discernere se abbiano alcun legame con le attuali, a cagione dello spossamento degli strumenti de' quali si serve l'anima per conoscere quello che in natura è fuori di se. Conceder deesi a Condillac, che l'associazione delle idee in tempo di veglia ripetere si debba dall'attenzione: ma questa asserzione, essendo troppo generica, non ispiega la cosa con quell' ordine lucido in che Hume l'ha posta. Egli stabilisse tre principj di associamento, cioè rassomiglianza, contiguità di tempo e di luogo, causalità ossia relazione di causa e di effetto. (M. D. Hum. troisieme essai sur la liaision des idèes). Non è però nuova questa spiegazione, ma copiata di pianta dall' orazione vigesima ottava di Massimo Tirio. Si prenda in mano il tomo secondo del Newton dell' etica, voglio dire del celebre P. Stellini, o lo stesso Massimo Tirio, e si vedrà da chi venne pel primo messo in luce l'indicato principio (Longius non processit quam olim Maximus Tirius in orat. 28. Ethic. lib. 2 pag. 9, Patavii 1778). Mi si permetta di aggiugnere la seguente spiegazione

sullo associamento delle idee. Dalla vista del ritratto di persona cognita si passa naturalmente all' idea dell' originale: ed ecco la similitudine; al risovvenirsi di un maestoso edifizio eretto sotto degli occhi nostri, ne fa ricordare i fabbricati contigui, del quando sia stato costruito, e chi ne sia stato l'architetto; ed ecco la vicinanza di luogo e di tempo. Nell' udire che un infelice è stato morso da un cane rabbioso subito ne tornano a mente le luttuosissime conseguenze dell' idrofobia; ed ecco la causalità ossia la relazione di causa ad effetto. Siamo certi per esperienza, se pure qualche fiata abbiamo fatta un po' di osservazione sopra noi stessi, che quando sogniamo l'attenzione è assai meno vivace ed attiva di quello lo sia per l'ordinario allorchè desti non abbiamo più voglia di dormire. Egli è in questo secondo stato che può l'anima aderire alla sensazione che riceve dal sensorio comune mercè di certe potenze interne od esteriori, o pure rigettarla a suo piacere o resisterle avvertita.

DEI GIUDIZJ.

Il giudizio è una operazion della mente, in virtù della quale noi possiamo scorgere la convenienza di due idee, annodarle, se il soggetto conviene al predicato, disgiungele se il predicato sta in opposizione al soggetto. E' posteriore all' idea, nè senza di essa può aversi giudizio. Fa duopo pertanto ammettere un' idea generale ingenita nomata dal gran dottore d'Aquino S. Tommaso non idea, ma luce, con la quale può solo aversi la facoltà di giudicare, sendo canone di verità che l'idea precede il giudizio. Non fo che un rapido cenno di si grave argomento, poichè, oltre il non essere direttamente il mio assunto, è sta-

to ampiamente oggidì sviluppato dal dottissimo autore dell' opera in quattro volumi divisa, che porta scritto in fronte „ Nuovo saggio sull' origine delle idee. „ Torniamo ai sognanti. Come ad essi sia dato il formare tavolta de' retti giudizi non è a nostra portata d'intenderlo. Chi vuol rendere ragione di un mistero, si trova nel caso di colui che volendo strignere un fantasma si trova colle mani in mano allorchè si lusinga d'averlo afferrato. Possiamo bensì distinguere in due classi le idee, derivando le une da un fisico principio, e le altre da un principio morale. Nella prima serie riporre si debbono, al parer mio, le idee che ne fanno comparire le cose quali apparir debbono nella situazione in cui si comtemplano, ma non come in realtà sono in se medesime. Nella serie seconda vi debbono essere poste quelle, per le quali l'anima prova piacere o dolore. E nell' uno e nell' altro caso non è mai l'anima meramente passiva. Nel primo caso al presentarsele di un oggetto acquista subito un' idea semplice e chiara dello stesso oggetto, rapporto però alla situazione in che si trova il suo corpo, poichè i nostri inganni non nascono già dalla percezione, ma dal giudizio. Rechiamone un esempio. Veggo di lontano un bufalo, ho l'idea di un corpo: tale idea di cosa estesa è chiara, ma se lo giudicherò di un cane, sarà falso il giudizio perchè precipitato, ma non per questo sarà men chiara l'idea. Parlando a rigore non è nè chiara, nè oscura; non oscura, perchè presenta l'oggetto qual debbe comparire nella situazione in cui è; non chiara, perchè in tale distanza non può vedersi qual' è in se stesso. Nel secondo proposto caso dee credersi attiva una gagliardissima passione per cui l'anima, sempre libera, è indotta a riflettere ed a giudicare se debba acconsentirle ovvero dissentire. Tali operazioni di giudi-

zio e di raziocinio ristringere non si possono a fisica sensibilità, come vorrebbono gli edificatori di sofismi tendenti a balzare la ragione fuori della sua sede onde porre su d'essa l'errore idolatrato.

Osserviamo a colpo d'occhio qual parte amendue i nominati principj aver possono ne' sogni.

Cominciamo da quelli che sono legati agli oggetti sensibili, per farci strada agli altri originati dalle passioni. Evvi chi attribuisce la causa de' sogni al sangue che ascende al capo, effetto sovente di un' incomoda giacitura: altri lo ripete da qualche leggiera scossa o da insolito mormorìo. Infatti fra il notturno silenzio, non ancora cessato il tempo della riparazione delle forze animali, un' archibusata, una caduta di corpo greve e simili valgono il più delle volte a ridestare torbide idee. Inoltre tali fisici principii nascer possono dall' intemperanza non mai sazia di piccanti liquori e di cibi grondanti crassiscie, dalla tarda respirazione o da qualche mal-graziosa visita d'uno o di più d'uno insieme della non anco benconosciuta intera famiglia de' morbi. Laonde se alle funzioni nutritive di chi dorme, prescindendo sempre da' casi straordinari che alle regole generali non fanno eccezione, la siccità non consente di esercitare il loro ministero, l'aridezza si reca al cerebro ed eccita nell' anima il desiderio di sedarla, come scrive il vecchio di Coo padre dell' arte medica. Così chi si adagia in sul letto tormentato dalla fame o dalla sete sogna sovente d'assidersi a mensa abbondosa. Similmente esser ponno cause naturali de' sogni gli umori alterati e tutte le predisposizioni alle infermità.

FANTASIA.

Per farla breve veniamo all' altro principio da ripetersi in gran parte dall' ascendente d'una passione.

Lascia l'anima alle fibre indolenzite il rallentarsi ed il ricomporsi in uno stato di queste. Appena queste sonosi alquanto rinvigorite, danno campo alla fantasia di rimettersi in azione. Si compiace degli oggetti fittizj, traveste i reali coi riprodotti fantasmi che ad essi, secondo l'illusion sua, si assomigliano. Quello poi che fa più meraviglia si è, che anche fuori del tempo di sonno resta per così dire da essi rapita e li avvalora, e col fare che cessino le altre vivide sensazioni di farsi sentire all' anima tutta si riconcentra nel sognato fantasma. Se ciò avviene talvolta ad uomini d'alta sfera ad occhi aperti, a che stupire se seco trae l'animo de' dormienti e il turba o allegra? Sogna il guerriero incatenate provincie ed allori intrisi di sangue, e non vede il pastore che lanosi armenti e gli affettuosi ufficii della compagna fedele: sazia l'uom fiero la sua vendetta, ed il libertino sognando ancora si avvolge tra la melma entro cui si lorda e diguazza il gregge d'Epicuro; sogna i mal-raunati tesori l'avaro e vi stende sopra la trepida mano, insegue il cacciatore la fiera al bosco, il pescatore attende il pesce alla rete, il giudice ascolta le dispute nel foro, e il giureconsulto trascorre il codice e il digesto. Famosi sono i bei tratti con che abbellirono consimili avvenimenti di poetici vezzi Lucrezio, Claudiano, Petronio Arbitro, e ad imitazion loro quel grande di cui si dividono la gloria Assisi e Roma, dir voglio il tenero Matestasio. Non pochi sono i libri pieni di osservazioni sul rispettivo carattere degli affetti: onde sarebbe un deviare dall' argomento il por mano ad una messe di ragione della morale filosofia. Dirò bene che il saggio guardar si debbe dal ritrarre dai sogni argomenti onde penetrare con essi ne' cupi abissi dell' avvenire. Meritevoli sono perciò d'essere corretti coloro, i quali

pascendo la mente di vincite ideali fanno co' sogni dei chimerici pronostici ad oggetto di riparare con pochi numeri favoriti, come dicono, dalla fortuna, ente immaginario personificato, ai danni dello sprecato asse paterno. Se la fantasia non è tenuta in freno, se oltreppassa i suoi limiti, se mette in non cale la grand' arte di tenere un temperato accordo tra il maraviglioso ed il sublime, degenera in fatuità e in frenesia: se, in una parola, la semplice natura non le serve di modello e di guida, anzichè produrre nuovi esseri ideali, carattere originale de'sommi poeti e de' sommi pittori, produrrà que' mostri che parti sono di stravvolto cervello. (1)

RIMEMBRANZA DE'SOGNI.

Se mi si ricercasse il perchè alcuni sognino ed altri no, o almeno di rado, risponderei di non saperlo con certezza. Potrei dir solo quello che io vò meco stesso conghietturando senza pretensione d'aver messa la cosa fuor d'ogni dubbietà. Potrei dire, non essere forse lontano dal vero il ripeterne il motivo dalla dissimiglianza di vigoria nell' organica testura, da soverchia evaporazione o da cattiva memoria. Gli intemperanti smodati nel vivere se pure sognano mai non se lo rammentano, come pareggiati ai bruti non riflettono di pensare, sebbene il pensiero sia un attributo distintivo dell' uomo. Per ricordare ciò che si sente in tempo di sonno, bisogna che in sul mattin primo sieno ancora in qualche movimento gli or-

(1) Non è di questo luogo il parlare de' sogni soprannaturali, argomento sublime magistralmente trattato in tutta la sua estensione nell' opera classica della canonizzazione de' santi del quarto decimo Benedetto Pontefice O. M.

gani che trasmettono le impressioni al sensorio e ne inducono a sognare. Ripiegando in noi stessi il pensiero scorgeremo che cento fiate ci passarono delle strane idee pel capo nella vigilia, che poco dopo ricordar non possiamo a noi stessi d'averle avute. E ciò a mio avviso proviene perchè una sensazion lieve e fugace sparisce all' approssimarsi di quella che impegna la mente e il cuore. Diamone un esempio. Ad un vero amico, dico vero, poichè sono ben pochi i veri amici, nel punto in che se gli avvicendano inutili pensieri, tra i molti uno il sorprende colla rimembranza dell' amico assente, e gli fa temere di qualche disastro, cui si espone chi intraprende un lungo viaggio. Eccolo ondeggiare fra la speranza ed il timore, ed eccolo insieme dimentico affatto di que' tanti pensieri di niuna entità. Direi infine coll' illuminato presule d'Ippona che „ Modus (S. Augustinus de civ. dei lib. 20) quo corporibus adhaerent spiritus ommino mirus est, nec comprehendi ab homine potest: „ non ne permette di poter determinare all' ultima evidenza quel non so che, in virtù del quale ritorna l'anima tavolta, giusta il corto veder nostro, in qualche guisa anche in tempo del sonno allo esercizio delle sue potenze.

SONNAMBOLISMO.

Parmi omai tempo di rivolgere il parlare ai discorsi ed alle operazioni dei sognatori: e giacchè vanno insieme uniti e sonniloqui e sonnamboli, siami dato indagare qual sia la più distinta idea che attaccare si possa alla parola sonnambolismo: impresa malagevole, benchè nol sembri in apparenza. Sono andato meco stesso pensando più volte d'onde provenga che i sonnamboli fraquentino quei luoghi, ne'

quali sono soliti di portarsi vegliando, e ripetano con destrezza le azioni del giorno. Nel prevalermi, delle relazioni di osservatori di vista acutissima emmi caduto di prendere a serio esame l' azione d'una sostanza materiale agente sui i nervi per accostarmi per quanto si può al vero in una materia così delicata. Quanto è più gagliardo lo impulso dell' indicata sostanza, che io mi guarderò bene dal definire, altrettanto è maggiore la rapidità con cui alcuni nervi stimolati si movono, nel muoversi stornano dalla quiete il sensorio: ond' è che l'anima ognora vegghiante, secondando le idee e le immagini che insorgono in lei, determina il corpo al riso, al pianto, alla favella, al moto. Questa è una verità di fatto, intorno della quale fisiologisti e psicologisti consentono. Il voler poi assoggettare i non ben noti impulsi, che danno luogo a due grandi fenomeni, sogno e sonnambolismo, ad una evidente spiegazione, sarebbe lo stesso del pretendere di far conoscere quello che per essere nascoso è nulla meno esistente. Fra tanta oscurezza non è poco un barlume di luce: ond' al favore del dubbio lume parmi di scorgere che le idee od immagini, delineate ancora col nome di fantasmi, si dividono in due classi: le une eccitate da fievole nerveo movimento, e le altre da un movimento di gran lunga più forte. Di questa distinzione n'è prova la debolezza di alcune impressioni, e il vigore di alcune altre. Non potendo però la mente del sonnambolista avere una seria ed attenta percezione delle cose, non si può dire nemmeno ch' ella abbia un' idea distinta di tutti gli oggetti che le vengono confusamente offerti. Le prime producono sogni disparatissimi, ma le rideste da immaginazione o vogliam dire da fantasia vivace col mezzo delle forze meccaniche, la cui estensione mi è ignota, fanno reiterare ai sonnambolisti maraviglie stupende in guisa

che pajono svegliati. Ripeton eglino le giornaliere operazioni finchè non trovano improvvisa resistenza. Allora si svegliano in sul momento pieni di altissima confusione. Bisogna ben guardarsi dal ridestarli allorchè si trovano sull' orlo di qualche precipizio, poichè un tale ridestamento subitaneo è riuscito a più d'uno fatale. Tornano a ripetere quella serie di azioni, in che si occuparono di giorno con piena avvertenza, e dall' esservisi occupati regolarmente ha acquistato il corpo loro una facilità di ripetere gli esercizj della giornaliere faccende, che può dirsi il risultato dell' abitudine, come se realmente l'anima regolasse l'uso de' sensi con avvertenza. Intendasi ciò riguardo a quello che parne agli astanti. E qui prevengo due obbiezioni che mi si potrebbono fare. Siane la prima. Se ai sonnamboli l'anima permette d'essere ridotti ad uno stato attivo qual siasi, dovrebbero essere soggetti alla moralità delle azioni. Al che rispondo, che l'anima è pure attrice nei bambini e nelli deliranti, sebbene non sieno eglino in istato di meritare. L'imputabilità delle azioni deriva dagli atti volontari, liberi ed avvertiti. Passiamo alla seconda. Come possono le fibre e i nervi ricevere dagli incitamenti interni od esterni un movimento qualunque, mentre dicesi ne' dormienti sospesa, vale a dire diminuita la natia proprietà loro d'arrendersi al più leggiero tocco degli stimoli? Questa difficoltà è ridotta in niente dal solo riflettere, che allorquando dichiarasi il sonno proveniente da momentaneo cessamento d'azione delle fibre e dei nervi voluto dall' anima, si parla di un vero e non già di un sonno imperfetto, quale si è quello dei sonnamboli. Hanno eglino, per così dire, nel loro fantastico immaginare delineata la topografia de' luoghi, ne' quali si portano ed operano più di frequente vegliando. Il saggio osserva gli effetti, ed ove questi

parlano chiaro, quantunque non ne intenda appieno la causa, non osa negarli. Nella situazione del sonnambolo, sebbene uno o più stimoli mettano in moto l'estensione di un organo terminante a contatto del sensorio, ordinariamente però non propaga la scossa all'intero sistema, in guisa che tutti gli altri organi si debbano parimenti rimovere, ed assoggettarsi al dominio della fantasia. Con ciò si spiega, dirò meglio ritentasi di spiegare in qual maniera al sonnambolo sia dato di leggere de' caratteri anche minuti senza vedere le persone che gli stanno dappresso. La fantasia di lui, vivamente raccogliendo ed abbracciando le idee delle cose già lette e meditate, regge per forza d'abito la mano nella scelta del libro più e più volte osservato, e fa che l'umore acqueo trasmetta all'umor cristallino que' raggi che raccolti nella retina rendono visibile lo scritto. Una porzion sola della retina è contratta ver l'oggetto postole innanzi dalla fantasia: onde non l'è dato di scorgere la configurazione de' circostanti oggetti, nè può l'attività animale delle parti in quiete della retina constituente la visione passare pe' successivi segmenti de' nervi ottici sino al sensorio. Tanto succede più fiate ne' vigilanti intensamente occupati in meditazione profonda. La fantasia loro, rendutasi per alcuni istanti superiore all'attenzione dell' occhio, fa sì che non pongano mente nè alle persone, nè al luogo in che si trovano. Può intendersi ancora come i sonnamboli restino immobili allo approssimarsi di un' accesa candela, perchè gli organi della vista non provando solletico ma urto veemente vi producono un' impressione disaggradevole, a cagion della quale rimangono al momento stupidi e senza moto. Per la stessa ragione probabilmente può avvenire che essi guidati dalla fantasia si adoperino in fatti coerenti a quelli che per

lunga consuetudine sogliono eseguire vegliando, ed evitano que' pericoli da' quali sono avvezzi a guardarsi ad occhi veggenti. Non di rado avviene che la fantasia fa che il sonnambolista, considerando le cose nella disposizione in che desto le aveva lasciate, cambiato l'ordine senza di lui saputa resti immobile e spesse fiate ne riporti del danno. Ajutato da un esercizio abituale di memoria, mancante però di pieno sforzo volontario, eseguisce tal volta de' movimenti spontanei che pajono volontari, purchè non gli cada in mente idea o fantasma che ne tronchi l'abitualità. È qui si consideri che ciò può accadere o perchè la fantasia, facoltà della mente in ogni tempo capricciosa e varia, cessi dal prestare attenzione a quel fantasma che l'occupava da prima e si slanci sopra di un altro; o pure perchè, interotta la serie de' movimenti organici, nuovi o almeno insoliti fantasmi tornano rapidissimamente ad intrattenerla. Direi, se io mi tenessi da tanto di poter sentenziare, che la cosa è così, quantunque non se ne possa rendere un conto esatto. Dico però con sicurezza, che i sonnamboli sogliono ripetere con facilità ed ispeditezza maggiore operazioni iterate per abitudine. Al sonatore di cetra abituato nel suo mestriere sono docili le dita e quasi operano da se: ma se venga a ralentarsegli una corda, cessa di sonare per abito, e per questa fortuita combinazione rimane sorpreso e confuso in quella guisa appunto che il sonnambolo improvvisamente scosso è nel disordine. Soperchio sarebbe il riportare degli esempi di quanto di sorprendente hanno potuto fare i sonnambolisti, giacchè coltissimi scrittori ne trattarono di guisa da non lasciare molto a desiderare. Non reputo però inutile affatto il far motto di un mio confratello P. Gio. Battista Cibo di Amelia ancora vivente. Stava egli di fresca età in Ispello esercitando di buon

grado l'uffizio di sagrestano. Nel silenzio della notte, persuaso di non dormire e dormiva, sorgeva dal letto, usciva dalla stanza, passeggiava in camicia col cappello in testa sue e giù pel covento, e talvolta in simile arnese portavasi in chiesa. Ivi entro occupavasi in faccende analoghe al su uffizio che gli stavano fisse in mente prima di coricarsi, ed eseguivale a un puntino come se fosse svegliato, purchè nulla vi fosse fuor di posto che gli servisse d' inciampo. Per questo motivo gli avvenne cosa per cui sente ancora ribrezzo al rammentarla. Eccola. Senza tema di errare eseguiva al solito una notte le sue operazioni, quando per disgrazia urtò nel cataletto stante in mezzo della chiesa, da lui fra giorno non osservato. L'urtarvi contro, il cadere sovr' esso boccone, lo svegliarsi, il trovarsi faccia a faccia a contatto di un cadavere al pallido lume di una lampada, il rialzarsi in piedi di soprassalto, fu un punto solo. Tale imprevveduto accidente gli cagionò, com' è a credere, una matta paura. Soprassalito da febbre acutissima, stette lì lì per morire e ne campò per miracolo. Vive oggidì in buona salute, ma nè il vitto pittagorico, nè i fisici, nè l'età l'hanno interissimamente liberato da sì pericolosa malattia.

INFLUENZA DEI SENSI.

Se il tatto corrisponde ai fantasmi, allora potrà il sonnambolista attendere ed operare, sempre però a norma delle attuali sue idee; ma se non va con le medesime di concerto, resta quasi istupidito e vien messo per quel tempo fuori di stato di poter giudicare de' corpi che fanno resistenza alla mano. A difetto parimenti del non potersi servire liberamente degli strumenti affidatigli si ascriva l'uso imperfetto del

palato ed il fallevole giudizio che suol fare de'sapori. Per la medesima causa, non essendo vivido e sciolto il senso dell' olfatto, erra sovente sulle parti olezzanti che colpiscono i nervi dell'odorato, e confonde un odore con altri odori, un corpo odoroso con altro corpo d'odore diverso. Riguardo alla vista ho già detto, guardandomi bene dall' asserirlo per indubitato, che gli serve al momento quando è in accordo coll' idea o fantasma che gli passa pel capo. Così l'organo dell'udito non serve più all'uso, al quale è destinato, ogni qual volta non sia uniforme al fantasma che all' istante investe ed alletta la fantasia. Il mutamento istantaneo de'fantasmi è al parer mio il motivo, pel quale il sonnambolo nel medio stato di sonno e di veglia suol far passaggio dalla somma sensibilità ad una insensibilità estrema. Questo medio stato di sonno e di veglia è la linea che divide le due parole: sogno e sonnambolismo. Alla scuola dei fatti si apprende e si riconferma l'enunciata inegualità. Il semplice sognatore è persuaso di operare e nulla fa, ed il sonnambolista si avvisa di riposare ed è in moto. Se alcuno bramasse di sapere in qual maniera la fantasia possa indurre il corpo del sonnambolista a prestare questi, anzichè quei moti locali, in modo che la più sottile metafisica non potrà forse mai afferrar bene, parmi che se gli potesse rispondere, che sendo la fantasia in parte ancora legata agli organi de' sensi non può esercitare su d'esso un impero assoluto, pari a quello che si esercita dall' anima sul corpo vegeto e bene organizzato.

MINISTERO DE' SENSI.

Paiono, è vero, le operazioni del sonnambolista accompagnate da vivacità e da spontanea destrezza, ma in fatto la fantasia non si occupa che su d'uno

o più de' fantasmi suoi senza passare alla comparazione delle sue idee con le impressioni derivate da tutto quello ch' è fuori di lei. Voglio dire de' corpi lucidi su gli occhi, de'resistenti sul tatto, degli odoriferi in sulle narici, de'sonori sull'orecchio, dei saporosi sulla lingua. E' libera in tempo di veglia nel dirigerli verso gli oggetti che più le aggradano, non così allorquando il sonno s'impossessa de' sensi e si allarga, mentre o non se ne serve, o se ne serve di guisa che ben mostra di non essere a portata di servirsene deliberatamente. Egli è vero ch' essi occasionano le idee, ma è vero altresì ch' esiste in noi un' idea innata universalissima concepita per naturale virtù, verità esposta in tutto il suo lume dall' autore chiarissimo del sullodato - Nuovo saggio sull' origine delle idee (vol. III art. X e XI)- Egli saggiamente addimostra che la facoltà di conoscere, cui appartengono le idee, ha per principio l'idea suaccennata precedente il giudizio, senza della quale non può formarsi giudizio veruno. Fa egli vedere come parimenti si possa applicare a qualunque oggetto forma e modo si presenti pel primo dai sensi interni od esterni all' Io pensante. Per dare una qualche idea d'un' opera elaborata con fino criterio converebbe estendersi di molto : lo che non conviene a questo luogo, nè è delle mie forze l'adeguare l'estensione delle sue cognizioni.

DISTRAZIONI MENTALI.

Quando l'anima è colpita da un oggetto puro ed astratto lega ad esso tutta la sua attenzione, e in forza dell' attività sua, lo contempla totalmente isolato dagli oggetti della memoria e dei sensi, senza lasciarsi da essi distrarre per niente. Non è guari dissomiglian-

te l'entusiasmo de' poeti, pel quale sebbene facciano dei gesti, passeggino, si fermino, nulla veggono, nulla sentono al di fuori del volo pindarico. Con le astrazioni de'poeti hanno una perfetta analogia le astrazioni de'matematici. Eccone in prova. Archimede insensibile alle rovine della patria non porge orecchio alle voci del soldato romano che lo uccide. Pascal che non s'accorge della presenza del padre nel dimostrare la trigesima seconda proposizione di Euclide. Il gran Newton trasportato fuori di se nulla veggente, tranne la luce per farne, al dire di Fontenelle, l'anatomia. Condamine sotto le mura di Rodes è sordo al fragore del cannone, nè attende alle palle infuocate che gli striscino a lato, per dar pascolo alla sua curiosità nell' osservarne le fortificazioni.

Mi sia permesso di riferire un caso un pò comico avvenuto al P. Giuseppe Contarelli di Correggio della compagnia di Gesù, matematico insigne. Questi tornando una sera dal passeggio non trovò, com' era in uso, nella sua camera accesa la lucerna. Distratto al solito, colla lucerna in mano e con seco la pietra focaia e l'acciaiuolo, si portò nel corridoio presso quel globo di vetro, entro cui si tiene il lume la notte a benefizio di tutti quelli che vivono in comunità. Ivi non poco affaccendavasi, nè gli veniva fatto di raccogliere nell' esca le scintille estratte dalla pietra ond' appicciarle al lucigniuolo. Videlo un suo correligioso e l'avvertì sorridendo dell' inutilità del batter fuoco, stando sì presso a luminoso fanale. Scosso all' inatteso avviso ebbe campo di riflettere d'avere d'innanzi agli occhi ciò che voleva e che gli era d'uopo. Quieto quieto prese il lume, e tornò nella sua stanza a meditare. Ora se l'uomo vegliante e con riflessione attuale e deliberata non si occupa tal volta, da tutt'altro distratto, che d'una speculazione intellettuale,

qual maraviglia se i sonnamboli non veggono, non ascoltano distintamente i circostanti nel reiterare le azioni del giorno? Non eglino prestano che una indeliberata ed abituale riflessione a ciò solo che si desta nella fantasia loro: perciò non veggono, non odono, non distinguono se non quel solo ch'è consentaneo ai movimenti ai quali allora allora associano le idee.

EPILOGO.

Dal fin qui detto parmi potersi congetturare, che l'origine de' sogni derivi da movimento nerveo trasmesso al sensorio o per sua propria energia o per mezzo d'una sostanza materiale, in virtù della quale ridestasi nella fantasia una serie d'idee per lo più stravaganti, non connesse e vane. Nè trascende, a mio avviso, la condizione della verosimiglianza il ripetere la causa del sonnambolismo dalla ripetizione de' moti abituali preceduti da tremito improvviso che si fa risentire alla fantasia, alla quale anche in tempo di non profondo sonno, prendendo ad imprestito l'auree parole dell' angelico dottore Aquinate (3 part. quaest. 13 art. 3) - si fuerit fortis, naturaliter obedit corpus quantum ad aliqua. -

Inpegnato mi sono di unire tutti quei lumi che mi sono paruti opportuni ad illustrare il mio assunto; ma il mistero del mutuo commercio fra l'anima e il corpo ne appalesa l'impotenza in che noi siamo di poter giugnere ad una evidente dimostrazione.

Di due funghi mangerecci dei contorni di Roma. Cenno del prof. Ernesto Mauri.

Due diversi funghi corrono presso di noi sotto il nome volgare di *sfocatello* o *sfogatello* : ambedue nascono sui legni che hanno subito l'azione del fuoco, e sono mangerecci , anzi d'ottima qualità , e molto grati al palato. Non abbiamo trovato descritto nè l'uno nè l'altro nei libri di micologia.

Quello che abbiamo fatto effigiare nella tavola qui annessa sotto il numero 1 è chiamato più particolarmente *sfocatello di Carbonara*. Nasce dopo le prime pioggie autunnali nei boschi dei monti albani, tusculani e sabini sui tronchi semiputridi , specialmente delle quercie , che sieno stati tocchi dal fuoco per accidente , e spesso s'incontra sui tizzi rimasi dispersi intorno alle carbonaje. E' uno dei funghi più abbondanti nel mercato di Roma durante il settembre. Appartiene al genere *Agaricus*, tribù *Pleurotus* , sotto-tribù *Ægeritaria* del Fries. Gl' imporremo il nome di *effocatellus* , che imita la sua denominazione volgare. I caratteri che lo fanno distinguere vengono espressi dalla frase e dalla descrizione che qui soggiungiamo.

AGARICUS (effocatellus) : *pileo carnoso umbonato , fuligineo-livido ; lamellis albis determinato-desinentibus ; stipite farcto sub-excentrico.*

Descr. *Gregarius , caespitosus. Stipes paullulum aut vix excentricus , in pileum diffusus , 1-3 poll. longus , obsolete fibrillosus , spurco-albicus , saepe incurvato-contortus , basi incrassatus. Pileus humi-*

diusculus, rotundatus, subinaequalis, aetate etiam repandus, 1-3 *poll. latus, supra fuligineo-lividus, subtus albus, lamellis a stipite discretis. Caro candida, firma. Odor farinae recentis. Sapor gratus.*

L'altro *sfocatello* o *sfogatello* è rappresentato nell' annessa tavola sotto il numero 2. Lo chiamano più specialmente *sfocatello di nocchio.* Nasce nelle selve dei colli albani e tusculani dall' aprile al settembre sui ceppi semi-putridi del nocchio, che per incendio accidentale sieno rimasi bruciati in parte; talvolta, ma più di rado, su quelli del castagno, delle quercie e dello scopiglio (*Spartium scoparium Linn.*). Gli abitanti dei colli mentovati hanno in gran pregio questo fungo, e conoscono l'arte di procacciarselo a volontà. Venuta che sia la stagione asciutta, sogliono andar in cerca dei ciocchi fracidi del nocchio, li trasportano alle lor case, e bruciando intorno ai medesimi una certa quantità di paglia e d'erbe secche, li preparano sì fattamente, che tosto incominciano a nascervi sopra dei funghi in gran copia. Esauriti questi, se l'aria si mantiene calda ed asciutta, col ripetere l'operazione del bruciamento s'ingegnano di provocare una seconda ed anche una terza produzione sui ciocchi stessi, che hanno dato la prima.

Il fungo di cui parliamo ha qualche somiglianza col *Polyporus tuberaster* del Jacquin, ossia *fungo della pietra fungaria*, il quale s'ottiene pure artifizialmente, com'è ben noto; ma è più piccolo, tutto d'un bianco d'avorio, ed ha un sapore assai più delicato. Come quello appartiene il nostro alla sezione *Mesopus* del genere *Polyporus* del Fries. Lo chiameremo *corylinius* per ricordare, che suol nascere sul nocchio detto dai botanici *Corylus Avellana.* Eccone la frase specifica e la descrizione.

POLYPORUS (corylinus): *totus albus*; *pileo car-*

noso, subconvexo, margine rotundato; poris minutis sub-angulatis albis ; stipite aequali.

Descr. *Caespitosus aut subsolitarius , eburneus aut albo-sordescens , junior lepidoto-velutinus. Stipes simplex, farctus, ascendens , ut plurimum exacte centralis , 1-2-pollicaris , apice latior , caeterum aequaliter crassus , diametro 2-4-lineari. Pileus superne convexus, vel convexo-planus , interdum centro depressus , rarius protuberans , aetate concavus glaber, margine tenui rotundato , 1-1 1/2 poll. latus; subtus porosus. Pori colore pilei , aetate in cinnamomeum vergentes, valde minuti, obscure hexagoni, stipiti proximiores oblongati , dissepimentis cum pilei substantia concretis. Caro alba , firma , tandem quasi exsucca , aegre marcescens. Odor gratus. Sapor deliciosus.*

LETTERATURA

Sopra due tessere gladiatorie consolari, scoperte ultimamente in Roma.

È inutile il ridire di quale utilità per la correzione e pel supplimento dei fasti consolari siano state riconosciute le tessere gladiatorie, siccome quelle che per quanto può finora giudicarsi provenendo tutte da Roma, portano sempre il nome dei consoli, ch'erano attualmente in ufficio, nè si limitano agli eponimi secondo l'uso non infrequente nei monumenti delle provincie; che di più notando il mese ed il giorno, somministrano sicure norme per argomentare la varia durata dei consolati. Laonde rese un importante servigio il ch. sig. Clemente Cardinali, allorchè avendo preso ad illustrare altre quattro di queste tessere, già conservate nel museo Vettori, radunò la collezione hi tutte quelle insignite di nota cronologica, delle quali ebbe notizia, e la inserì nel secondo volume delle memorie Romane di antichità e di belle arti, pag. 147. Egli annunziò di averne portato il numero a trentaquattro, oltre cinque altre con consolato sconosciuto ai fasti comuni: ma convien credere che una sia stata ommessa per negligenza dello stampatore, perchè di fatto le registrate sono soltanto trentatrè. Probabilmente la mancante sarà quella dell'anno 770, sulla quale ricondurrò più a basso

il discorso, riferita dal conte di Caylus (t. 3. p. 290 tav. LXXIV. 1.) che non trovo descritta nel suo catalogo: non avendo egli potuto avere di mira l'altra del 701, edita pel primo dal Reinesio (cl. v. n. 62), che fu da lui giudicata apocrifa per la ragione che porta la data III. KL. FEB. mentre è noto che i consoli di quel tempo Cn. Domizio e M. Valerio non entrarono in carica se non al principio di luglio. Tuttavolta le nostre tessere essendo state il solo genere forse d'anticaglie, che il Ligorio siasi astenuto dal contaminare, e pel poco conto in cui si avevano da prima essendo rimaste immuni da contrafazione, fino dopo il principio del secolo passato, non è facile il concepire, come frà quelle di vecchia scoperta questa sola sia stata falsificata, e come almeno non siasi accorto della frode l'Heinsio uomo di bastevoli cognizioni antiquarie, che n'era il possessore. Altronde nei nomi e in tutto il resto ha buona fisonomia di verità, e l'obbiezione che le viene opposta quantunque grave, non è però indissolubile. Certo è che a quei tempi non essendosi ancora introdotto l'uso dei *postconsolati*, l'anno 701 non ebbe altra caratteristica se non quella, che gli provenne dal nome dei consoli, che furono eletti. Se dunque la tessera fu consegnata subito dopo la pugna, non è improbabile che si lasciasse vuota la quarta riga, come in quella comunicata dal Sanclemente al Guasco (Mus. Capit. t. 2. p. 67), datata V. K. FEBR, e che per non perdere poi la memoria dell'anno fosse in seguito riempita dopo successa la nuova elezione. Ma non è poi così sicuro, che si avesse sempre tanta premura di render subito al gladiatore la meritata testimonianza; leggendosi in quella del Marini (Fr. Arv. p. 823) SP*ectatus* ME*nse* QVI*ntili*, dal che sembra indicarsi che fosse incisa quando si era già

dimenticato il giorno preciso, in cui avvenne il combattimento. Più aperto motivo di esclusione per la novità della forma cilindrica, per la diversità della materia, e per le cose che ne ho risapute, credo io di avere riguardo l'ultima dell'888 già posseduta dal Riminese Giano Planco, che ne parlò nelle novelle Fiorentine del 1743 p. 732, e del 1745 p. 514, e che fu accolta fra le iscrizioni Etrusche del Gori (t. III p. 31), e nel supplimento del Donati (p. 159. 3.) Ella somministrò argomento di erudite investigazioni all' Hagembuchio (Epist. epigr. p. 369), ma le sue fatiche furono gettate al vento, perchè il Gori l'avvertì poco dopo di aver imparato che quella tessera era opera di un falsario Romano (epist. epigr. p. 382). Ed io fra le carte di mio padre trovai sopra di ciò ogni notizia desiderabile nella minuta di una sua lettera ad un' amico (forse l'Amaduzzi) dalla quale appresi, che nelle nostre vicinanze era stato rinvenuto un piccol cilindro di antica corniola, il quale fu acquistato dal Bianchi, e che questi aveva fatto incidervi la pubblicata iscrizione per rendere più prezioso il suo cimelio.

In compenso pertanto di questa dichiaratamente falsa ne suggerirò un'altra con consolato incerto sfuggita al sig. Cardinali, che dal padre Lupi fu mandata al Muratori, e senza essere da questo intesa venne da lui pubblicata a pag. 1789, n. 27. FELIX = PETIC=SP K. FEB=M. CAESOGALIVS. Io non mi sono attentato di rigettarla e per l'autorità della sua provenienza, e perchè niente esclude che vi si possano nascondere due ignoti suffetti, essendosi in libertà di leggere nell' estrema linea *Marco* CAESO*nio*, *Gaio* AL*lio*, AL*fidio*, AL*binio*, AL*lieno* IV*sto* o IV*stino*, o anche *Marco* CAES*io*, CAES*ernio*, CAES*ennio*, *Olo* per *Aulo*, o vero *Quinto* GAL*lio*, GAL*lonio*, GA-

Lerio IVS*to*. Se però vi si avesse da credere nominata una sola persona, *Marcus* CAESO*nius*. GALLVS la singolarità del caso retto me la renderebbe gravemente sospetta, come me lo sono per la stessa ragione le due altre tratte dalle schede Vettori, e pubblicate in altra occasione dal lodato Cardinali (Giornale Arcad. T. XI p. 231, Silloge d'iscrizioni n. 319. 319) delle quali però sembra che l'erudito editore abbia in seguito concepito qualch' ombra, non avendole in questo lavoro classificate.

PAMPHILVS = SERVILI = SP . PR . ID . QVI = M . SERVILIVS
PETRVLIVS = C . SEXTI = SP . K . IVN = L . SABINVS

Computando la Reinesiana sarebbero adunque quaranta le tessere consolari, ch'erano note quand'egli scriveva, non tenendo contro dell' apocrifa del museo Borgiano del 741, e dell' altra parimenti spuria del 763 da lui citata (p. 152), nè di quella del museo Gervasoni Angelini di Rimino, delle quali ebbe contezza dall' Olivieri, che le sentenziò tutte di false. Io le ho vedute, e posso attestare che fu rettissimo quel giudizio. Ascendono al numero di sedici, tre delle quali non hanno consolato, e tre non sono che una copia delle già note del 694, del 996, e del 757, o come io credo piuttosto del 835. Pubblicherò le altre, onde niuno possa essere condotto in inganno.

P . PERELIVS = ANTELIVS = P . K . IAN = TI . AVRIVS . COS
DEMETRIVS.SECSTVS = TERZVLVS = SPECT=Q.CAES.M.AVR.COS
M . FELIS = ANTONI = SP . PR . ID . QVI = VENNO . COS
L . MANLIO = T . PETRONI = SP . III . N . IVN = VENNO . COS
C . MEMMI = MEMMIVS = P . K . FEB = PALMA . COS
MARTIALIS = PETILLI = P . K . IVN = CORVO . COS
SEXTIS = MAMA = P . K . FEB = PRISCO . COS

MARCIVS = CELR = SP . K . APR = M . MEMI . L . A
CESTIVS = PERELI = P . K . NOV = ANTONINVS . AVC
FA . VI . DIVI = C . FABI . C . F = A . M . D IV = ... O.AV . AD

Al catalogo del Cardinali fu poi fatta un'appendice di altre sei dal mio egregio amico dott. Labus nella sua annotazione XXI alla dissertazione del Morcelli sulle tessere degli spettacoli Romani, mentre quasi contemporaneamente una settima dell'anno 752 veniva divulgata in questo giornale (ottobre 1826 p. 104) dall'altro mio amico il ch. Amati. Posteriormente di tre nuove ho ricevuto comunicazione, una dell'anno 694. serbata nel museo Verità di Verona, e trasmessami dal Labus.

RUFIO = SERTORI = SP . ID . SEX = L . AFR . Q . MET

e due del 684, acquistate in Roma dall' eruditissimo dott. Nott, ch'ebbe la gentilezza di farmele osservare.

HERACLEO = MVCI = SP . K . QVIN = CN . POM . M . CR
PILODAMVS = GELLI = SP. K . QVI = CN . PO . M . CRA

Questa serie di cinquanta tessere riceve ora novello aumento dalle due seguenti venute da poco alle mani del diligentissimo raccoglitore sig. Capranesi, ambedue d' indubitata legittimità, siccome mi assicura un giudice competentissimo, qual è il predetto abate Amati; alla cui amicizia debbo la fedele partecipazione di tutto ciò che si rinviene nell'antica signora del mondo, spettante a'miei studj sui fasti.

FORTVNATVS
CRVSTIDI
SP . K . DEC
DRVS . C . M . SIL . COS

PINVS
DOMITI
SP . N . SEP
M . ASIN . C . PET

Farò poche parole della prima. La gente Crustidia, della quale fu servo quel Fortunato non è ignota; avendosene memoria in due marmi l'uno del Muratori (p. 1593. 14), l'altro del Fabretti (pag. 257 80), ripetuto più correttamente negli Arvali pag. 38. Anche il consolato quantunque non ancora iscritto nei fasti, e dichiarato d'anno incerto dal Cardinali, è già cognito per un'altra tessera da lui riferita, e pubblicata primieramente nelle Simbole Fiorentine del Gori (T. 8. p. 48), che porta la data SP . ID . AVG DRVS . C . M . SIL . COS, i quali nomi furono poi completati da questo tegolo scoperto a Città di Castello.

PRVSO . CAESARE . M . SILANO . COS
GRANI

Fu illustrato dal sig. canonico Giulio Mancini, nel Giornale di Padova del gennajo 1804, alle cui dottrine prestò pienissimo assenso il Marini (figuline inedite n. 296. G.) onde sulle loro orme ripeterò che questi consoli appartengono all'anno Varroniano 768. Consta da una delle tessere del museo Vettori, che in quest' anno C. Norbano continuava ancora nella sua magistratura alle idi di giugno, mentre all' opposto dalla superiore del Gori apparisce, che alle idi di agosto gli era già stato sostituito M. Silano. Se ne conchiude adunque, che la surrogazione secondo il solito di questi tempi avvenne alle calende di luglio; e apprendendosi ora che il suffetto Silano durava tuttavia nella carica alle calende di Decembre, se ne inferirà quasi con certezza, che niun' altra mutazione avvenne nei fasti di quell' anno, i quali perciò saranno integramente ristaurati, scrivendo.

Nero Claudius Ti . Aug . F . Divi Aug . N. : Drusus Caesar.

C. Norbanus C. F. Flaccus
Suff . Kal . Jul.
M . Junius . . . F . Silanus.

Inaudito essendone il consolato, maggiore studio domanda la seconda, alla quale sola per conseguenza consacrerò le mie cure. Spero che due cose facilmente mi si concederanno dagli eruditi: la prima cioè che questi consoli debbono credersi anteriori, o al più contemporanei a Nerone, perchè fra tante tessere, dopo aver rigettata quella dell'833, non se ne conosce che una sola di pochi anni posteriore a quell'impero. È questa la Muratoriana (p. 295. I, e p. 611. 3) SP. XIII. K. AVG. L. FLAVIO. FIM. C. ATI, la di cui lezione è stata in più modi vessata per condurla ad esprimere anni diversi; quando in vece è correttissima, e riceve tutto il lume dal marmo Napolitano di Tettia Casta (Carminio Falcone Storia di S. Gennaro p. 372.) nel quale pure si legge ΕΠΙ ΥΠΑΤΩΝ ΛΕΥΚΙΟΥ ΦΛΑΟΥΙΟΥ ΦΙΜΒΡΙΑ ΚΑΙ ΑΤΕΙΛΙΟΥ ΒΑΡΒΑΡΟΥ. Apparisce da esso che i suffetti L. Flavio Fimbria e C. Atilio Barbaro debbono aver conseguito i fasci poco dopo il primo consolato di Domiziano dell' anno 824, ch'è precedentemente memorato nella stessa lapide. L'altro punto sul quale mi confido di non trovare opposizione sta nel dire che uno dei personaggi della nuova tessera è certamente un Marco Asinio. Non deve esser difficile l'indagare notizie di costui, essendo fortunatamente cognitissima la sua famiglia. L'albero di lei ci è stato dato dal Ruperto nelle tavole genealogiche, dal Rychio e dal Brotier nei commenti a Tacito, ed è stato ajutato da altri, e specialmente dal sig. Cardinali che molte cose scrisse di questa casa nel T. II delle Mem.

d'antichità p. 105. Io passerò quest'albero brevemente in rivista, tanto per ricercar contezza del nostro console, quanto per aggiungere alcune mie osservazioni.

Tutti convengono nel porre per primo stipite Herio Asinio di patria Marrucino, che fu uno dei pretori creati dai rivoltosi Italiani nella guerra Marsica (Vell. Pat. 2. c. 16, Appiano bel. civ. l. 1. c. 40, Silio Ital. l. 17); e ciò con gran fondamento, atteso che i nomi di Herio e di Marrucino si trovano rinnovati fra i suoi discendenti. Egli fu ucciso in battaglia sul principio di quella guerra nel 664 (Liv. Epit. l. 73); onde non potè nascere da lui l'oratore Asinio Pollione, che nell'osservazione della mia decade VIII. mostrai non essere venuto alla luce se non che circa il 677. Herio adunque se n' è creduto l'avo; e veramente la tavola Coloziana, i fasti trionfali Capitolini, ed altri marmi ci attestano che fu suo padre un Cneo, di cui non si hanno altre notizie, se pure alcuno non volesse confonderlo col Cn. Asinio Dione, vivente ai tempi di Silla, ricordato da Valerio Massimo (l. 9. c. 15 §. 6). Da tali antenati provennero i due fratelli Asinio Marrucino, e il ricordato C. Asinio Pollione, dei quali credo quest' ultimo il cadetto, perchè ebbe un prenome diverso da quello del padre, e quindi non godette del privilegio concesso ai primogeniti dalla legge del 514, che dagli scritti di Dione ha risuscitata il ch. Mai. Marrucino non è conosciuto se non che per l'epigramma XII di Catullo, niun conto dovendo farsi della lapide tuttora esistente a Chieti, che l'Allegranza negli opuscoli p. 223 si contentò di chiamare restituita, ma che più giustamente venne giudicata apocrifa dal Muratori (p. 1812. 2), e dal Romanelli (Topogr. T. 3. p. 119), nella quale si prenomina Tito, e vanta falsamente il titolo di console. Pollione al contra-

rio è celebratissimo pei suoi scritti e per la sua eloquenza; e quantunque annoverato fra gli uomini novi da Velleio (l. 2. c. 118) elevò al più alto grado di splendore la sua famiglia, ottenne i fasci nel 714, trionfò della Dalmazia, e morì ottuagenario nel 757, secondo la testimonianza della cronaca di Eusebio. Si è mostrato d'ignorare chi fosse sua moglie, quando Appiano (Bell. civ. l. 4. c. in c. 27) ci attesta, che fu una figlia del L. Quinzio proscritto dai triumviri nel 711. Egli è stato reputato la medesima persona col L. Quinzio famigliare di Cicerone nel 704 (ad Attic. l. VII ep. 9), ed io lo tengo lo stesso col Quinzio Gallo legato nell' Asia del proconsole Q. Filippo, a cui il medesimo Tullio raccomandò alcuni suoi amici (ad div. l. XIII ep. 43 e 44) attesochè con tale opinione sarà pronto il motivo, per cui secondo il costume allora crescente, si vegga poi attribuito il cognome materno ad uno dei figli di Pollione, dei quali se ne conoscono fino a quattro.

Metterò in conto primieramente cogli altri genealogisti una femmina maritata a M. Claudio Marcello Esernino console nel 732, da cui nacque Marcello Esernino l'oratore, che si attesta nipote di Pollione da Seneca (controv. l. 4. in Proem.), e da Suetonio (Aug. c. 43). Ciò mi sembra più probabile di quello che farlo col Cardinali un figlio di Asinio Gallo; essendo che Tacito (Ann. XI c. 8) distingue apertamente la famiglia di Pollione da quella di Esernino: *Facile Asinium et Messallam inter Antonium et Augustum bellorum praemiis refertos, aut divitum familiarum heredes Aeserninos et Arruntios magnum animum induisse.* Vi è stato chi a questo Marcello ha dato il prenome di Caio, e gli ha concesso un consolato suffetto nel 759, ponendolo collega di L. Arruntio in sostituzione di M. Emilio Lepido, e fon-

dandosi sulla Gruteriana (pag. 10. n.) L. ARVNTIO ET. C. CLAVD. MARCELLO. COSS, la quale non può spettare al 732, in cui furono ordinari il padre di Arrunzio, e quello di Esernino, atteso che quest'ultimo ebbe indubitatamente il prenome di Marco. Io non negherò la porpora consolare in un anno incerto all'oratore Esernino, perchè se gli fosse mancata Tacito non aurebbe potuto chiamarlo *ad summa provectum* (An. XI. c. 7). Ma sosterrò bene che non potè conseguirla nel 759, perchè lungi che L. Arrunzio perseverasse tutto l'anno nell'amministrazione dei fasci, ciò toccò invece al suo collega M. Lepido; e ad Arrunzio fu sostituito L. Nonio Asprenate, siccome c'insegnano le due tessere gladiatorie, una del Grutero (p. 338. 8.), l'altra del Marini (fr. Arv, p. 644). Penso di più che Esernino avesse non il prenome di Caio, ma quello di Marco come suo padre, e ch'egli sia uno dei curatori del Tevere sotto la presidenza del consolare C. Vibio Rufo mentovati in una iscrizione Gruteriana (p. 197. 3). Lo che essendo, cosa si farà della lapide, che ha prestato fondamento alla combattuta congettura? Si pronunzierà, che provenendo unicamente da schede, e rimanendo soggetta ad altre censure, è onninamente spuria, come l'aveva già sospettata il Marini (fr. Arv. p. 62. not. 227), e dichiarata il Cardinali (Mem. d'ant. T. I. 9. 256), malgrado che sia sfuggita alla vigile critica del ch. Orelli. n. 1670. Tre maschi inoltre nacquero da Pollione, cioè Salonino dato alla luce nel 715 e morto nove giorni dopo (Servio in Virg. egl. 4, e Acrone in Hor. l. 2. od. 1.) Herio Asinio mancato in età giovanile (Seneca controv. l. IV. in Proem); e C. Asinio Gallo, che dal suo prenome e dalla sua età consolare si manifesta pel primogenito. Il Ruperto, il Rychio, e il Brotier gli hanno assegnato di già un quarto figlio

ignotissimo prenominato Marco, onde potesse da lui provenire M. Asinio Agrippa, il quale io sopprimo per le ragioni, che addurrò quando tratterò di quest'ultimo.

C. Asinio Gallo, oratore anch'egli di grido, ricevette il consolato ordinario nel 746, e morì d'inedia, non si sa se forzata, o volontaria, nel 786 (Tac. an. VI c. 23). Fu il solo dei figli di Pollione che continuasse la famiglia, sposando Vipsania Agrippina, nata dal celebre M. Agrippa e da Pomponia figlia di T. Pomponio Attico (Dione l. 57 2 Tac. an, 1 12), moglie in prima di Tiberio, che la ripudiò nel 742 (Svet. Tib. c. 7) morta nel 773 (Tac. an. 3 19), da cui fu arricchito di numerosa prole. Fecero parte di questa Asinio Salonino *M. Agrippa et Pollione Asinio avis, fratre Druso insignis*, il quale nel mentre ch' era destinato sposo di una figlia di Germanico, morì nel 775 (Tac. an. 3 19), e un Cn. Asinio POLLIONIS . ET . AGRIPPAE . NEPOS, noto unicamente per una lapide di Pozzuoli (Fabretti p. 703 n. 246, Muratori p. 676 6). Quantunque generalmente costoro siano stati reputati due fratelli, io non vedo cosa si opponga a crederli una sola persona, che con intero nome si chiamasse Cn. Asinio Salonino. Provennero inoltre da quel matrimonio C. Asinio Pollione console nel 776, che opportunamente si attesta figlio di Caio nell' indice di Dione, e che forse fu il primogenito; Asinio Gallo, che dovrebbe essere stato console anch' egli, detto *Pollionis nepos* da Svetonio (Claud. c. 13), il quale avendo cospirato contro Claudio fu mandato in esiglio nel 799 (Dione l. 60 c. 27); e Ser. Asinio Celere fatto morire dallo stesso Claudio (Seneca *in ludo de morte Claudii*), che si annunzia figlio di Gallo nella lapide di un liberto di sua madre stampata dal Fabretti (p. 484 n. 155): M . VIPSANIVS AGRIPPINAE . L . THALES . CONLACTAN . CELE-

RIS . GALLI . FILI . Il suo prenome, e il suo collega nella dignità consolare già avvisataci da Plinio (*Hist. nat.* l. IX c. 17), e da Macrobio (Saturn. l. 3 c. 26) appariscono da un lacero passo di Frontino (*de aquaeduc.* § 102), che deve restituirsi *Ser. Asinio Celere L. Nonio Quintiliano cos.*, i quali dal Panvinio sono stati giudicati suffetti nel 793, e che lo furono certamente in quel torno, dovendo essere posteriori al 791, per ciò che richiede il citato luogo di Frontino, o per l'altro di Plinio non oltrepassare l'impero di Caligola, ucciso ai 24 di gennaio del 794. A tutti questi figli di Gallo già conosciuti, avrà da aggiungersi una femmina ignota, che sembra risultare dal frammento di un gran cippo romano, prodotto dal Maffei (mus. ver. p. 288 7) con qualche sbaglio e saltando una riga, ma di cui posso dare una miglior lezione, ricavata sull' originale dal diligentissimo Amati.

. . . . . .
. . . I . NEPTIS . D . ASIN . . . .
. . , POLLIONIS . . .
. . . Q . TI . CAE . . .
. . . REM . DRVSI . CAESARIS . FR*atris* . . .
. . . INTERMITTERE , . .
. . . . . .

Resta infine M. Asinio Agrippa console nel 778, uscito di vita nell' anno susseguente e chiamato figlio di Marco nell' indice consolare di Dione, motivo per cui i genealogisti di questa famiglia l'hanno creduto nato da un' ignoto fratello di Asinio Gallo, e quindi figlio anch' esso di Pollione. Ma io tengo per fermo che quell' indice corrotto assai di sovente dalla negligenza dei menanti, lo sia ancora in questo luogo;

e piacemi assai più di seguire il sentimento del Lipsio e del Cardinali, che invece l'hanno reputato un altro figlio di C. Gallo; tre ragioni confortandomi in questa sentenza. È evidente da prima che col prenome e cognome di costui, ambedue estranei alla gente Asinia, si volle rinovellare la memoria del famoso M. Agrippa; il che apertamente l'accusa generato dalla figlia di lui Vipsania Agrippina. Dipoi Tacito (An. l. IV c. 61) lo afferma nato *claris maioribus, quam vetustis*, il che sarà verissimo s'ebbe in padre Asinio Gallo, e per avi Asinio Pollione, e M. Agrippa, mentre nel contrario parere sarebbe inesatto il numero dei più; non potendo contare fra i suoi chiari maggiori se non che il solo Pollione, ignotissimo essendo il supposto suo genitore. Finalmente è necessario di accrescere il numero dei consolari, che furono procreati da Asinio Gallo, onde si avveri l'altro detto dello stesso Tacito (An. VI c. 23), che lo annunzia *tot consularium parentem*, dei quali non conosceremmo che due, cioè Asinio Pollione, ed Asinio Celere. Ed è poi questa la ragione, per cui tengo che abbia ottenuto i fasci anche Asinio Gallo giuniore: onde il padre per questo titolo celebrato dall' annalista non sia da meno di Q. Metello Macedonico, che meritò dagli storici il medesimo encomio, perchè da lui nacquero quattro consoli. Ma se per questa parte ho reso giustizia ad un'opinione del sig. Cardinali, non saprei poi seguirlo nell' altra, colla quale annovera tra questi figli anche Vipsanio Gallo, che morì esercitando la pretura nel 770 (Tac. an. 2 51). Niun argomento si adduce per persuaderci ch' egli appartenesse alla gente Asinia, anzi ne trovo uno all' opposto, il quale mi dimostra che non potè derivare dal matrimonio di Asinio Gallo con Vipsania Agrippina. Questa matrona, come si è detto, fu ripudiata

da Tiberio nel 742, mentre era ancor gravida, onde per quanto si vogliano affrettare le sue seconde nozze, il primo frutto che da esse provenne non può esser nato innanzi il 743. Al contrario è necessario che Vipsanio Gallo cominciasse la vita almeno tre anni prima, onde avesse l'età legale di trent' anni per esser pretore nel 770. Per me in in questo luogo è sfuggita inosservata ai recenti commentatori di Tacito una falsa correzione del Lipsio, che volle sempre emendare *Vipsanius* ovunque trovò scritto *Vipsanus*, o *Vipstanus*; e credo che costui sia il padre dell'altro Vipstano Gallo memorato in un frammento di lapide del Maffei (mus. Ver. p. 239 5), che l'Hagembuchio (Epist. epigr. p. 226) ha reputato console suffetto entro il triennio dall' anno 805 all' 807 non so bene però con quanta verità, non essendo questa l'occasione di esaminarlo.

Venendo alla generazione susseguente, tenevasi che dall' Asinio Gallo, esigliato da Claudio, fosse venuto il console ordinario dell' 815, che nei fasti si notava comunemente L. Asinio Gallo. Ma dopo l'invenzione fatta in Roma di una lapide mandata alle stampe dall'Amaduzzi nelle novelle fiorentine del 1772, p. 149, e da me diligentemente riscontrata nel museo Vaticano, nella quale il nome di quel console trovasi ripetuto, è fuori di questione ch' egli spettò alla gente Afinia, altronde conosciuta, non all' Asinia, dal cui albero si dovrà per conseguenza staccare. Viceversa le nuove scoperte gli hanno aggiunto un ignota figliuola di Asinio Celere, la quale prese la seconda denominazione dall' avola, e che proviene da un marmo recato da prima nelle Effemeridi romane del 1821 pag. 381, e riprodotto quindi dal più volte citato sig. Cardinali nelle sue iscrizioni inedite, posto al servo HERACLAE . ASINIAE . AGRIPPINA*ae* . CE-

LERIS . FILIAE . STRATORi. I fasti dell' anno 807 ci somministrano il console M. Asinio Marcello, che trasse apparentemente il suo cognome dall' illustre cugino Marcello Esernino, e che per la somiglianza del prenome si è con probabilità giudicato figlio di M. Asinio Agrippa. Tacito (an. 14 c. 40) ci racconta che nell' anno 814 un' Asinio Marcello si rese complice della falsificazione di un testamento, ma che la memoria dei suoi maggiori, e l'intercessione dell' imperatore lo salvarono più dalla pena che dalla infamia. Aggiunge poi che Pollione fu suo bisavo, e ch' egli era di non disprezzabili costumi, se non che credeva che la povertà fosse il precipuo di tutti i mali; dal che si arguisce abbastanza che la gente Asinia, forse a motivo delle persecuzioni sofferte sotto Claudio, era a questi tempi assai decaduta dall' antica opulenza. Il Tillemont (Neron. art. XII) lo credè un figlio del sopracitato console M. Marcello, senza badare che in tale supposto Pollione sarebbe stato suo trisavolo. All' opposto il Glandorpio, il Rychio, ed altri ne hanno fatta una persona sola col console, il che pure incontra qualche difficoltà. Tralascio che più innanzi ci si desteranno gravi sospetti che quest' ultimo morisse nell' 807. durante il suo officio; ma in ogni caso sembrerebbe più importante che lo storico invece di notare la nobiltà del reo, avesse dovuto avvertirci ch' egli era un consolare. Resta adunque che si giudichi più facilmente un suo fratello. Avremo bensì un figlio di quel console nel Q. Asinio Marcello nato da Marco, console anch' egli ma d'anno incerto, se è sincera l'iscrizione del Grutero (p. 192 6) proveniente dal Panvinio. O costui godè di una lunga vecchiaja, o pure sarà stato un suo figlio il Q. Asinio Marcello possessore di poderi, nei quali si fabbricarono molte opere doliari (Marini fr.

arv. p. 193), la prima delle quali porta la data dell' 876, e cui durava ancora la vita nell' 887, secondo che ci attestano altri due mattoni riportati, ma non esattamente, dal Muratori p. 324 n. 10 e 11; poco dopo il qual tempo dev' esser morto. Il Marini (figuline inedite n. 763) gli ha dato per fratello l'Asinio Pollione ricordato in un tegolo del Grutero (p 183 11), a cui ne spettano insieme due altri messi poscia alla luce dal Guattani (mem. Enciel. T. VI p. 105), e anche questi due veduti al Tuscolo dall' Amati.

ASIN . POL A . POLL

Dietro un tale giudizio io non porrò difficoltà nel credere, che il padrone di quella fornace fosse l' Asinio Pollione prefetto di un' ala militare nell' 822, commemorato da Tacito (Hist. l. 2. c. 59; e nell' opinare di più, che questo giovane cominciando dalla carriera militare com' era prescritto giungesse in fine a dare il nome ai fasti nell' 834, nei quali coll' autorità delle tavole Arvali trovasi ora scritto fra i consoli ordinarj Asinio Pollione Verrucoso. Chi ha voluto farlo nascere dal Pollione console nel 776 non ha considerato abbastanza che l'intervallo di cinquantotto anni fra la dignità del padre e quella del figlio è poco favorevole a questa congettura in un tempo, in cui i fasci si davano legalmente a trentatrè anni, e che altronde ad ognuno della casa era lecito di rinfrescare la memoria del primo autore della propria nobiltà. I predj di Asinio Marcello colle fornaci e gli operai che vi lavoravano furono ereditati da una sua figlia, che ora chiamasi Asinia *Marcelli filia* (Fabretti c. VII n. 5), ora Asinia Quadratilla, la quale erane certamente in possesso negli an-

ni 894 o 895, e che vi continuava ancora nel 903 (Marini Fr. Arv. p. 195 e 239.) Il veder passati questi beni in dominio di una donna potrebbe invitare al sospetto che in lei si fosse estinta la famiglia di Asinio Marcello, se l'identità del cognome non porgesse viceversa argomento di avvisarsi, che a questa discendenza si debba fare attaccare Asinio Quadrato scrittore di storie al tempo dell' imperador Filippo, e quindi fors' anche il C. Asinio Pretestato console nel 995. I genealogisti infine hanno convenuto che l'Asinio Basso uomo pretorio, e il figlio di lui Asinio Rufo, viventi ai tempi di Plinio giuniore, spettano ad un' altra casa, imperocchè nella commendatizia che in favore del secondo questi scrive a Fundano (l. IV ep. 17), in cui parla dei loro maggiori, e dei loro studi aveva troppo interesse, e troppa occasione di rammentare la loro provenienza da Pollione e da Gallo, se veramente avessero appartenuto a quella prosapia. Il frutto intanto di questo lungo discorso sarà quello di aver veduto, che nella gente Asinia non si conoscono se non che due, i quali abbiano usato il prenome di Marco, cioè l'Agrippa console nel 778, e il Marcello console nell' 807, ognuno de' quali avrebbe i requisiti richiesti per esser nominato nella nostra tessera.

Ma pel secondo si hanno ragioni di escluderlo, derivate da altra sorgente. Tacito (An. 12 c. 64) narra che fra i portenti, i quali predissero la morte di Claudio avvenuta ai 13 di ottobre dell' anno consolare di Marcello, *numerabatur diminutus omnium magistratuum numerus, quaestore, aedili, tribuno ac praetore, et consule paucos intra menses defunctis*; e con lui si accordano in questo racconto Dione (l. 60 c. 35) e Svetonio (c. 45), il quale poco dopo aggiunge: *Claudius cum consules designaret neminem, ultra men-*

sem, *quo obiit*, *designavit*. Consta adunque di due particolarità nei fasti dell' 807, la prima cioè, che uno dei consoli morì durante la sua dignità, e prima dei 13 di ottobre; l'altra che questi consoli non erano destinati ad occupare tutto l'anno la carica. O dunque i designati fino alla fine di ottobre furono gli ordinari, o pure nell' intervallo erano stati loro sostituiti i suffetti. Nella prima ipotesi il defunto sarà necessariamente Asinio, e con ciò sarebbe chiara la ragione, per cui in appresso non si abbia altra memoria di lui. Imperocchè il suo collega Acilio Aviola sopravisse senza dubbio, e lo troviamo proconsole dell' Asia nell'818, e curatore dell' acque nell'827, siccome mostrai nella mia osservazione prima della decade XIV. Nè gioverebbe il dire che Asinio può aver finito i suoi giorni dopo le none di settembre, in cui fu data la tessera, perchè sussisterebbe sempre che Aviola si saria mantenuto nel posto fino alle calende di novembre, e conseguentemente mancherebbe il luogo per l'altro collega, che la stessa tessera gli assegna. Ma io credo veramente più probabile la seconda supposizione, cioè che anche in quest' anno la durata dei consoli ordinarj non oltrepassasse il primo semestre, secondo il costume già incominciato ad introdursi fino da' tempi di Augusto e di Tiberio, e continuato da Nerone al dire di Svetonio (Ner. c. 15). Infatti se ben si consideri il passo di questo biografo, relativo alla designazione dei consoli fatta da Claudio, che ho addotto superiormente, sembra egli indicare qualche cosa di più che la solita nomina de' soli due eponimi, la quale portata a dieci mesi riuscirebbe stranissima, perchè si allontanerebbe egualmente dall' antica pratica di dodici, e dalla più recente di sei. Oltre di che spero di avere argomento più positivo, che nemmeno in quest' anno mancarono i suffetti. Seneca nel suo *ludus* fa la parodia dell' apoteosi di

Claudio, decretata prima della sepoltura del suo cadavere, trasportando la scena dal senato di Roma al consesso degli dei nell' Olimpo. Attribuisce loro tutti i costumi Romani fino a fingere che avessero i consoli anch' essi, e quindi fa che da Giove, ossia dal nuovo imperatore, *primus interrogatur sententiam Janus pater: Is designatus erat in calendas Iulias postmeridianus consul, homo quantumvis vafer, qui semper vidit ἅμα πρόσσω καί οπίσσω. Proximus interrogatur sententiam Diespiter Nicepotae filius, et ipse designatus consul nummulariolus. Hic quaestu se sustinebat, vendere civitatulas solebat.* Parmi chiaro che qui si è voluto celiare sui consoli, che ebbero parte alla consecrazione del defonto, e se ciò è, non può dubitarsi, che fossero surrogati, dicendosi chiaramente ch' erano stati designati *in Kalendas Iulias*. Infatti l'autore della satira assegna a questi numi dei caratteri, che in molte cose non si accordano colle dottrine della mitologia. Senza entrare in altri particolari, che mi condurrebbero troppo fuori di strada, ognuno sa che Giano presiedeva alle calende di gennajo: onde come sta che le sue attribuzioni siano differite di sei mesi? O io m'inganno grandemente, o Seneca ha inteso rimproverare di doppia faccia uno dei consoli ch' entrò in ufficio al primo di luglio, e quindi per far sentire il suo frizzo, e distinguere il vecchio Giano dal nuovo, ebbe cura di chiamar questi pomeridiano, applicando leggiadramente la divisione del giorno alla partizione consolare dell' anno. Se dunque al secondo semestre si ebbero nuovi reggitori, nè pure in questo caso la nostra epigrafe potrà riferirsi all' 807 perchè se si vollero notare coloro che tenevano il primo seggio in senato ai cinque di settembre, Asinio Marcello se non era morto come penso, n'era già scaduto al finire di giugno, e se viceversa contro l'usato stile delle

tessere si fosse amato di preferire quelli che diedero il nome all' anno, si sarebbero citati i due ordinarj Asinio ed Aviola, non mai un ordinario e un surrogato.

Non resta pertanto se non che di ricorrere a M. Asinio Agrippa, che nel 778 tenne i fasci ordinarj unitamente a Cosso Cornelio Lentulo, il quale non è per certo il collega che ora gli verrebbe accoppiato. Peraltro risalendo all' impero di Tiberio veniamo appunto in tempi, nei quali non fu insolito, che ad uno dei consoli fosse dato il successore, mentre il compagno restava tutto l' anno in ufficio. Nel decorso di questo ragionamento ne abbiamo già veduto due esempj al 759 e al 768, e sei altri ce ne somministrano negli ultimi anni di Augusto il 760, il 764, e il 765, nei quali Lucilio Longo, Cassio Longino, e Visellio Varrone furono surrogati a Nerva Siliano, ad Emilio Lepido, ed a Fonteio Capitone; e così pure sotto Tiberio il 769, il 771, e il 785, in cui Scribonio Libone, lo stesso imperatore, e Camillo Arrunzio furono rimpiazzati da Pomponio Greciuo, da Sejo Tuberone, e da A. Vitellio. Niente adunque osta perchè non possa credersi che anche in quest' anno Asinio Agrippa abbia avuto per socio nel primo semestre Cosso Lentulo, e nel secondo il personaggio, di cui per la prima volta ora acquistiamo contezza.

Ma chi sarà costui, che viene indicato semplicemente colla prima sillaba C. PET? Niun dubbio che siano queste le iniziali di un gentilizio, così richiedendo la corrispondenza del collega che dicesi M. ASIN. non M. AGRIP. Fra le genti nobili romane non ne abbiamo però che tre sole, alle quali una tale intestatura possa adattarsi. La Petreja: ma questa rimase estinta nella guerra Africana di Giulio Cesare; per l'uccisione del padre e del figlio (de bel.

Afr. c. 94, Orosio l. VI. c. 6.). La Petilia, e avremmo opportunamente sotto il regno di Tiberio un Petilio Rufo, padre del parente di Vespasiano Q. Petilio Rufo Ceriale, console suffetto nell'823 e nell'827. Ma egli viene rispinto da Tacito (An. IV c. 68) da cui siamo informati ch' era un uomo pretorio, il quale con ogni mezzo più iniquo tentava di aprirsi la strada al consolato del 781, onde non può avere alcuna pretesa sul precedente 778. Rimane dunque la Petronia, famiglia a dir vero più nota e più diramata dell'altre, alla quale non esito di ascrivere la persona di cui si favella.

Di alcuni consolari di questa casa, che non hanno trovato ancora una sede certa nei fasti, si ha memoria in tempi o coetanei, o poco discosti da quelli di Asinio Agrippa, i dritti dei quali sarà doveroso di esaminare, prima di esporre alcuna opinione. Si presenta innanzi gli altri P. Petronio, che il Tillemont (Cajus art. 13), alla cui sentenza volentieri mi accheto, ha stimato padre del P. Petronio Turpiliano console ordinario nell' 814 e viceversa il Furlanetto (*Lexicon Forcellinianum v. Petronia*) ha non meno plausibilmente creduto figlio dell' altro P. Petronio Turpiliano triumviro monetario di Augusto nel 735. Egli l' ha reputato pure il PETRONIVS. P. F. che fu eletto augure nel 760, come apparisce dal registro di quei sacerdoti illustrato dal sig. Cardinali (Mem. Rom. d'ant. I. 2. p. 87). Giusta il savio parere del Rychio (ad Tac. Hist. 2 c. 64) è il consolare ricordato da Svetonio (Vitel. c. 6) da cui nacque Petronia moglie in prima di Vitellio che fu imperatore, al quale partorì Vitellio Petroniano; passata alle seconde nozze con P. Dolabella ucciso nel 822 (Jac. Hist. 2. 63) che la rese madre di Ser. Cornelio Dolabella Petroniano console ordinario nell' 839. Può trovarsi un

motivo delle nozze di sua figlia con Vitellio nei legami che già stringevano le loro famiglie, sapendosi che questo P. Petronio ebbe in consorte la figlia di una Vitellia, per fede di Tacito, ch' è il primo a far parola di lui nel 774 (An. 3. 49). Egli viene commendato da Filone (Legat. ad Cajum) per la sua dottrina, per la piacevolezza de' suoi modi, e per la docilità del suo naturale. Rileviamo pure dallo stesso scrittore, che godè continuate magistrature; fra le quali ricorda il proconsolato dell' Asia, confermatogli da due nummi, uno di Smirne (Thes. Morel. tab. 2, 4), l'altro di Pergamo (Mionnet Suppl. T. V. p. 429 n. 959) dal qual' ultimo siamo inoltre avvisati averlo ritenuto tre anni. Queste medaglie ne determinano presso a poco il tempo. La Smirnea rappresentando il tempio decretato dal comune dell' Asia al senato, a Tiberio ed a Livia, non può essere anteriore al 779, in cui dal senato si prescelse, che fosse edificato a Smirne, e deve anzi essere posteriore a quell' anno in cui fu proconsole M. Lepido (Tac. An. 4 c. 56). La Pergamena poi associando le teste di Tiberio e della madre, o dovrebbe essere coniata mentre la seconda era ancor viva, o non molto dopo la morte di lei seguita nel 782, perchè dopo l'avversione che il figlio spiegò contro la memoria della defonta, dovette passar presto la voglia di onorarla. Certo è che Petronio nel 789 era già tornato a Roma, leggendosi che in quel tempo dai senatori fu eletto in compagnia dei quattro pro - generi di Tiberio a stimare il danno cagionato ai privati dall' incendio del circo e dell' Aventino (Tac. An. VI. c. 45). Tre anni appresso', ossia nel 792 fu dato da Caligola in successore a L. Vitellio nella legazione della Siria, siccome, appoggiandosi a Flavio Giuseppe, ha dimostrato il Noris nei cenotafi Pisani (Diss. 2 c. 16 § 12); nella qual carica persisteva tuttavia dopo l'au-

tunno del 794, per autorità di un' altra sua medaglia, notata coll' anno 90 dell' era Antiochena (Eckhel D. N. Vet. 3 p. n. 80); difatti solo nell'anno susseguente gli venne sostituito Vibio Marso. Fu messo a morte per ordine di Claudio: onde Seneca nel *ludus* glie lo dà per avvocato innanzi il tribunale di Eaco, chiamandolo *vetus convictor ejus*, *homo Claudiana lingua disertus*. Il Panvinio, il Golzio, l'Almeloveen ed altri, gli aggiudicarono i fasci suffetti del 789; ma il Tillemont (nota IX sopra Tiberio) provò che non potè allora amministrarlo. E per verità, se fu proconsole non molto dopo il 779 deve averli onninamente conseguiti prima di andare nell' Asia. Potrebbe adunque concorrere a questi del 678; ma oltre la grave difficoltà proveniente dalla mancanza dell' intervallo prescritto fra la magistratura e la sortizione della provincia, ne fa insuperabile ostacolo la differenza del prenome, che ne costituisce due diverse persone. A noi occorre un Cajo Petronio: e al contrario costui chiamossi Publio, per concorde testimonianza di Tacito, di Seneca, e di Filone; anzi dello stesso suo editto ai Doriensi, ricopiato da Giuseppe Ebreo (l. 19 c. 6).

Un altro personaggio opportuno alle nostre ricerche potrebbe trovarsi in uno dei consoli, che diedero il nome all' oscurissima legge Giunia Petronia, citata da Ermogeniano (Dig. l. 49. ti. 1. leg. 24), risguardante i servi; con cui *si dissonantes pares judicum existant sententiae*, *pro libertate pronunciari jussum*. Il motivo che le diede origine ci è rimasto più chiaro, dopo essersi saputo dalle nuove istituzioni di Cajo (l. 1 c. VI § 7), che pari di fatto era il numero di quei giudici. *Consilium autem adhibetur in urbe Roma quidem quinque senatorum*, *et quinque equitum Romanorum puberum*; *in provinciis autem viginti recuperatorum civium Romanorum*. Ella viene reputata

la stessa colla legge Petronia, di cui ci dice Modestino (Dig. l. 48 tit. 8, leg. 11): *Post legem Petroniam, et senatus consulta ad eam legem pertinentia, dominis potestas ablata est ad bestias depugnandas suo arbitrio servos tradere: oblato tamen judici servo, si iusta sit domini querela, sic poenae tradetur.* Malamente per l'addietro se n'era opinato autore il P. Petronio Turpiliano, console nell' 814; ostando il nome del compagno, che non fu un Giunio, ma L. Cesennio Peto, e sapendosi di più ch' essendo stata commessa a Petronio la legazione della Brettagna, P. Calvisio Rusone fino dalle calende di marzo era già sostituto per socio a Cesennio. Quella legge dev' essere più antica, perchè dopo l'impero di Tiberio, e forse in occasione che abrogò i comizi, ch' egli stesso aveva restituiti al popolo, i nuovi editti legislativi cessarono di prendere il nome di leggi, contenti di quello di senatus consulti. Ma quantunque l'età di questo nuovo Petronio convenga perciò assai bene al nostro intendimento, pure insorge ancor qui la molesta difficoltà della non corrispondenza del collega. Per me inchinerei volentieri ad assegnare quella legge al P. Petronio, di cui si è ragionato di sopra, e così potremmo entrare in qualche speranza di determinare l'anno del suo consolato. Non credo che il compagno Giunio sia un nuovo personaggio, perchè ai tempi di Tiberio non rinvengo alcuno di questa gente, che possa aver seduto nella maggiore curule, il cui nome non sia già iscritto nell' albo consolare. Cogniti sono tutti i consolati dei Giunj Silani, e i due dei Giunj Blesi. Giunio Gallione, ossia Anneo Novato, i cui fasci non sono ancora abbastanza fissati, non può risalire a tanta antichità, perchè quando Seneca suo fratello scriveva i libri *de ira* sotto Caligola, non era ancora stato adottato, e per conseguenza non portava ancora l'ap-

pellazione di Giunio. Resta perciò giusta la mia congettura, che l'altro autore della legge Giunia Petronia debba cercarsi nei fasti, i quali per ventisei anni dal 755 al 780 (togliendo i primi undici, che già sono pieni, e non ammettono ulteriore appendice), non offrono che due casi acconci allo scopo. Avveravasi il primo nel 768, in cui s'incontrà il suffetto M. Giunio Silano, ma ora l'altra tessera, che ho qui pubblicata, ha chiuso ogni lacuna in quell' anno. Sussiste quindi soltanto la seconda opportunità nel 772, in cui troviamo ordinarj un' altro M. Giunio Silano, e L. Norbano Balbo, senza che si abbia alcuna notizia dei surrogati. Può dirsi adunque, che alle calende di luglio secondo il consueto, fosse messo nei piedi di Norbano P. Petronio, il quale per tal modo divenisse il secondo collega di quel Giunio. I tempi corrisponderebbero egregiamente; giacchè fra il consolato e il proconsolato di Petronio s'interporrebbe circa il decennio, che Tiberio soleva lasciar decorrere prima di dare ai magistrati la provincia senatoria. E del pari quella età assai bene si addirebbe ad una tal legge, sapendosi che in quell' anno il senato si occupò effettivamente della legislazione dei servi, come ci mostra l'altra legge Giunia Norbana *de servis minus sollemniter manumissis*. Non si ha che un' obbiezione da fare a questa congettura; e proviene dalla seguente tessera del conte di Caylus, che ho già citata, dalla quale apparirebbe che L. Norbano si fosse mantenuto nella carica fino quasi alla fine dell' anno.

MARCELLINVS . Q . MAX
TASVCIO . V
M . SIL . L . NO . B . COS
A . D . X . K . NOV .

Ma ella mi sembra soggetta a grandi eccezioni. Il ch. Orelli n. 2561, per darle pure un senso tollerabile, ha interpretato *Vicit* nella sigla della seconda linea: ma questa è una formola affatto nuova invece del solenne SP*ectatus*, sostenuto dal consenso di tutte le tessere che si conoscono. Non minore stranezza si osserva nell' alterazione dell' ordine delle righe, essendosi premessa la data dell' anno a quella del giorno, contro lo stile generalmente osservato in questi avorj. Insolito è pure di denotare il nome o il cognome dei consoli con una semplice iniziale in vece della prima sillaba, come qui si vede praticato nel cognome di Balbo. Anche i nomi non mancano di serie obbiezioni. TASUCIO è evidentemente un diminutivo di *Tasucus*; ma provenendo da τάσιν ἔχων, tanto egli quanto i suoi derivati dovrebbero avere l'aspirata, come *eunuchus*, *daduchus*, *lychnuchus*, ed altri composti del verbo ἔχω. Di più per la sua terminazione egli è un caso retto, dunque due, e non uno, sarebbero i gladiatori mentovati in questa tessera, perchè i servi non ebbero mai se non che un nome solo. Per distornare questo poderoso ostacolo (fermo sempre che qui si scrive *Tasucio* non *Tasucianus*, e che perciò questa voce non può denotare il primitivo padrone), non si ha altro scampo se non che leggere MARCELLINVS. *Quinti* MAX*imi*. TASVCIO*nis*. *Vicit*. Ora come sta che il servo abbia il nome tutto ingenuo di Marcellino, e il padrone l'agnome servile di Tasucione? E come supporre questo in un nobile, che per tale si manifesta Quinto Massimo al denotarsi col solo prenome e cognome, soppresso il gentilizio? In una epigrafe di sedici parole sei o sette difficoltà; alcune delle quali gravissime, debbono destare un veemente sospetto, che

la buona fede del conte di Caylus sia stata questa volta sorpresa da un falsario (1).

L'ultimo Petronio, che potrebbe avere qualche pretesa di venire accoppiato con M. Asinio, sarebbe quello di cui parla Tacito (An. l. 16 c. 18 e 19), ossia il Petronio Arbitro, autore del *Satyricon*, di cui molte cose ha scritto dottamente il Jannelli (*Dissert. III ad Perott. cod. ms*). E confronterebbero di fatti la qualità di consolare, e l'identità del prenome Cajo, che gli vengono attribuiti dall'annali-

---

(1) Acuti e dotti sono gli argomenti del sig. Borghesi contro la legittimità di questa tessera. Direi però, che l'V per *vicit*, trovasi in altri monumenti gladiatorii, e l'V forse in un altro significato, nel catalogo di una famiglia gladiatoria: ma ora nulla decido, non avendo tali cose ben presenti. Direi di più, che non tutti i nomi de' servi presso i romani cadevano da greca fonte; e che molti ve ne aveano di barbari, o aliegeni. Tale era *Tasucio*, *Tasucionis*, celta, o gallo, a mio parere. Ardirei quindi leggere: *Marcellinus Quinti Maximi* (*servus*), *Tasucio vocatus*. Questo sarebbe un modo popolare, in vece dell'elegante QUI ET, ad indicare il sopranome. Il nobile Quinto Massimo, che omettea il gentilizio, come Marco Crasso Frugi, Publio Lentulo Marcellino, potea essere egli stesso *Quintus Maximus Marcellinus*; ed in tal supposizione, il suo gladiatore Tasucione, distinguendosi molto nell'arte infame, fu acclamato dal popolo *Marcellinus*, per la pertinenza; o finalmente costui proveniva dalla famiglia di un Marcello, ed anche di un altro nobile Marcellino, e fu detto *Marcellinus*, in quest'ultimo caso, ad isfuggire il troppo lungo *Marcellinianus*. E' noto a'veri dotti, che i cognomi de' padroni, divenuti come gentilizj, poteano entrare nelle nomenclature de' servi, poi ch' entravano certamente in quelle de' liberti.

AMATI.

sta. Ma questa denominazione è assai controversa, perchè tanto Plinio (l. 37., c. 2), quanto Plutarco (*de discrim adul. et amici*) lo chiamano all' opposto Tito, e l'autorità di quest' ultimo sembra dover prevalere, perchè egli scrisse quel prenome non per iniziale, ma per intero, onde ha da essere stato men facile uno scambio dei copisti. Nè osta se quella appellazione fu insolita alla gente Petronia romana, non avendole Arbitro appartenuto, se fu marsigliese. Maggior motivo di differenziarlo dal nostro console nasce dalla sua età. Tacito (An. 16 c. 18) ci asserisce, ch' egli fu proconsole di Bitinia, *mox consul, dein revolutus ad vitia, seu vitiorum imitatione inter paucos familiarium Neroni adsumptus est, elegantiae arbiter, dum nihil amoenum et molle adfluentia putat, nisi quod ei Petronius adprobasset. Unde invidia Tigellini, quasi adversus aemulum et scientia voluptatum potiorem.* Per lo che accusato come complice nella congiura di Flavio Scevino, fu costretto a tagliarsi le vene nell' 819. S'egli fu proconsole di Bitinia avanti di addivenir console, come positivamente si afferma, e come dev' essere, perchè la Bitinia dall' impero di Augusto fino a quello di Trajano, fu sempre provincia pretoria; onde Arbitro avrebbe perduto il diritto di cavarla a sorte dopo il consolato, ne verrà di conseguenza, ch' egli non potè ottenere quest' ultimo assai sollecitamente. Dato ancora ch' egli sia stato eletto pretore appena ch' ebbe l'età legittima di trent' anni, se per sortire la provincia dovette aspettare il prescritto decennio, è certo che non potè giungere al seggio consolare, se non nell' età di quaranta due anni per lo meno. Ora se questa sua dignità dovesse determinarsi al 778, ne verrebbe che quando fu ricevuto nella famigliarità di Nerone in tempo ch' era già incominciata la

potenza di Tigellino, dunque non prima dell' 815, ne avrebbe avuti settantanove, e sarebbe stato più che ottuagenario quando si uccise. Ma chi non vede che un' età così provetta è incompatibile coi vizj, dei quali viene tacciato; e che per conseguenza l'ignoto consolato di Petronio Arbitro non può smoversi dall'impero Neroniano?

Dimostrato per tal modo, che la nostra tessera non può spettare ad alcuno dei Petronii consolari, ch' erano noti fin qui, io nel silenzio degli scrittori, non trovo a chi altri possa attribuirsi, se non se a C. Petronio Umbrino, ricordato nel seguente marmo del museo capitolino, conosciuto fino dai giorni del Grutero (p. 200. 6.)

T . QVINCTIVS . CRISPINVS
VALERIANVS
C . CALPETANVS . STATIVS . RVFVS
C . PONTIVS . PELIGNVS
C . PETRONIVS . VMBRINS
M . CRASSVS . FRVGI
CVRATORES
LOCOR . PVBLICOR . IVDICAND
EX . S . C . CAVSA . COGNITA
EX . PRIVATO . IN . PVBLIC . RESTITVER

Come ha ben veduto il Marini (Fr. Arv. p. 775), i magistrati di questa lapide non hanno da confondersi coi due notissimi *Curatores aedium sacrarum, operum, locorumque publicorum*, istituiti da Augusto, e che dovevano essere stati pretori: diversi essendo questi nostri così pel numero di cinque, come per l'ufficio, che non fu quello di sovrastare alla fabbrica, e alla manutenzione dei pubblici edifizi sacri e profani, ma bensì l'altra di rendere al pubblico i luoghi oc-

cupati dai privati ; e di determinarne i giusti confini. Una tal cura fu da prima esercitata per se stesso da Augusto (Svetonio in Aug: c. 32, Grut. p. 200 n. 1 e 3, p. 196 n. 3), ma trovasi poi che nel 757 era divenuta una delle attribuzioni dei consoli, Donati p. 450 5, p. 471 12). Pare adunque, che questa separata magistratura dovesse la sua istituzione a Tiberio, il quale si piacque di simili deputazioni di cinque senatori, o per dir meglio di quattro senatori, presieduti da un consolare ; onde nel 768 ne creò un' altra consimile, perchè avesse pensiero del corso del Tevere (Dione l. 57 c. 14, Grut. p. 197 3). E sembra pure che quella di cui parliamo cessasse dopo il suo impero ; insegnandoci un marmo del Maffei (M. Ver. p. 306 7) che le incombenze affidatele, dopo il ripristinamento della censura ai tempi di Claudio, furono restituite ai censori. Certo è poi, che le due iscrizioni, che di lei fanno memoria, spettano al tempo da me statuito, perchè l'altra del Fabretti (p. 656 n. 482) è posteriore al 759, in cui ebbe i fasci L. Asprenate nominatovi pel primo, e viceversa anteriore al 777, nel quale si uccise di propria mano il terzo di quei curatori M. Cecilio Cornuto, uomo pretorio (Tac. An. 4 c. 28). Nè può dubitarsi che anche gli altri loro colleghi fossero tratti dal senato, attestandosi nella stessa lapide, che P. Viriasio Nasone era attualmente tribuno della plebe ; e P. Licinio Stolone essendo dichiaratamente il triumviro monetale dei tempi di Augusto. In quella poi, che ho poco fa riferita, il consolare è T. Quinzio Crispino Valeriano, suffetto nel 755 in compagnia di P. Lentulo Scipione. C. Calpetano fu capo dei curatori degli archivj (Murat. p. 685 1), e uno dei curatori del Tevere (Grut. p. 197 3), i quali per autorità del passo già citato di Dione (l. 57 c. 14) furono tutti senatori. C. Ponzio Peligno legato propre-

tore di Tiberio, è noto per una lapide tuttora esistente a Brescia, stampata poco esattamente dal Grutero (p. 457.3) dalla quale consta ch' esercitò per due volte questa cura dei luoghi pubblici, nell' intervallo fra la questura e l'edilità curule; dal che sembra potersi dedurre, che quell' ufficio fosse annuo di sua natura, ma che gli fosse prorogato. Infine M. Crasso Frugi è quel medesimo, che fu poi console ordinario nel 780. Abbiamo adunque in C. Petronio Umbrino un senatore precisamente del tempo, che ci è necessario, e niente vieta di credere che proseguendo nella strada delle magistrature, per la quale si era incamminato possa esser giunto a trattare i fasci nel 778. L'esser egli anteposto a M. Crasso Frugi indica che aveva sopra di lui qualche preminenza, almeno di anzianità, onde starebbe egregiamente, che l'avesse anche preceduto di un biennio nella promozione al consolato. A mio avviso egli è un figlio del C. Petronio successore di Cornelio Gallo nella prefettura dell' Egitto, la quale amministrò dal 728 al 730, secondo i calcoli del Labus; e in cui si rese famoso per aver portato le armi Romane nell' Etiopia, vincendo la regina Candace. Sembra poi che siavi stata qualche relazione di parentela fra il nostro C. Petronio e Ponzio Nigrino, Console nel 790, atteso che nel celebre giuramento degli Ariliesi, riferito dal Fabretti (673.13), quest' ultimo chiamasi con tutti i suoi nomi C. Petronio Ponzio Nigrino. Cotal parentela fra le due famiglie viene più chiaramente accusata dall' antico scoliaste di Giovenale, che al verso 638 della satira VI, in cui si parla di Ponzia che avvelenò i propri figli, ricordata altresì in più epigrammi di Marziale, notò secondo la correzione del Lipsio: *Pontia P. Petronii filia, quem Nero convictum in crimine conjurationis damnavit, defuncto marito filios suos veneno necasse convicta, cum*

largis se epulis onerasset et veneno, venis incisis saltans, quo maxime studio oblectabatur, extincta est. Si è creduto che qui sia fallato il prenome del padre, perchè P. Petronio seniore fu messo a morte ai tempi di Claudio, siccome abbiamo veduto, e P. Petronio di lui figlio fu ucciso [per ordine di Galba (Tac. Hist. l. 1 c. 6), onde niuno di loro fu condannato da Nerone. Il Lipsio (ad Tac. An. 16 c. 18) volle emendare *Titi*, perchè amò di confonderlo con Petronio Arbitro: e dello stesso parere fu l'autore della lapide gruteriana (p. 912 6), dichiarata spuria dal De-Vita (Iscr. Benev. p. LVII n. 223). Ma per quanto si sa dell' autore del *Satyricon*, non pare ch' egli avesse nè moglie, nè prole. Da questo luogo intanto si fa chiaro, che qualche adozione deve essere intervenuta fra le genti Ponzia e Petronia; veggendosi che presso lo scoliaste il gentilizio del padre non corrisponde a quello della figlia. Della quale adozione venendoci poi offerto un indizio dai nomi di C. Petronio Ponzio Nigrino, parmi più probabile il supporre, che quella barbara madre, conservando l'appellazione primitiva della sua casa, nascesse da costui, del quale non sappiamo la fine; onde può essere stato benanche uno dei tanti consolari messi a morte da Nerone; e ch' egli all' opposto, discendendo dalla Ponzia, fosse adottato dal nostro C. Petronio; e perciò ne assumesse il nome. In tal caso sarebbe lecito altresì di difendere come sano il prenome di Publio datogli dal commentatore; bastando per ciò di appellarsi all' esempio di molti altri, come di Pomponio Attico, di Bruto l'uccisore di Cesare, e dell' imperador Galba, i quali ora furono chiamati col loro prenome originario, ora coll' adottivo.

Se vere sono le cose fin qui ragionario, la loro con-

seguenza sarà, che in grazia della nuova tessera, nei fasti dell' anno 778 si dovrà d'ora innanzi riscrivere.

M. Asinius C. F. C. N. Agrippa.

Cn. Cornelius Cn. F. Cn. N. Lentulus. Cossus.
Suff. Kal. Iul.
C. Petronius C. F. Umbrinus.

E per tal modo la serie consolare di questi tempi essendo accresciuta di un nuovo Petronio; ne verrà pure, che non resti più così sicura l'aggiudizione che si era fatta dell' altra legge Petronia sui magisrrati municipali, citata in un marmo di Pompei edito dal sig. march. Arditi, dietro cui se n' era potuto rinvenire nuove traccie in un' iscrizione del Fabretti (p. 485 n. 159). Il ch. Funlanetto (*Lexicon v. Petronia*) l'aveva con somma probabilità attribuita P. Petronio, i cui fasci si sono superiormente determinati all' anno 772; ma ora potrà movere qualche pretesa sopra di lei anche il nostro C. Petronio del 778; su di che staremo attendendo il giudizio dell' egregio cav. Avellino, il quale nelle sue osservazioni sulle lapidi pompejane ci ha messo poco fa nella speranza di veder consecrate a questa legge le sue dotte investigazioni.

BORGHESI

Osservazioni sul bello (*Articolo IV.*)

Tra quelli, che in Italia pensano e scrivono per far gustare ai novelli la *scienza della scienza umana* (1), un posto d'onore è dovuto certamente al Galuppi. All' aprirsi del nostro secolo egli ha mostrato come si possa rispondere alla domanda, che ciascuno fa a se stesso „ *che cosa posso io sapere?* „ (2): ed a quell' altra ben più importante „ *che cosa debbo io fare? e che cosa posso sperare?* „ (3) Parlando de' mezzi conducenti alla felicità, osservò: la coscienza dell' esercizio delle facoltà intellettuali essere un sentimento piacevole: e questo esercizio produrre non solo il piacere della conoscenza del vero e dell' invenzione; ma altresì il piacere del bello (4). Il vero ed il bello, secondo lui, non sono identici: hanno bensì fra loro molti punti di contatto e di rapporto. Non ogni vero è bello, nè ogni bello è vero: ed ecco aperto il campo a ragionare del bello (5).

Ogni bello piace; ma non tutto ciò che piace è bello; poichè una semplice impressione piacevole non costituisce propriamente il bello (6). Il bello è

(1) Elem. di filosofia del prof. Pasquale Galuppi di Tropea, seconda edizione. Firenze 1832 tom. IV pag. 246.

(2) Ivi pag. 249.

(3) Tom. V pag. 319.

(4) Ivi pag. 236 e seg.

(5) Ivi pag. 237.

(6) Ivi.

distinto dal piacevole, perchè il primo suppone una moltitudine di percezioni; laddove una semplice sensazione può esser piacevole. Nè lascia l'autore di rispondere ad una obbiezione: noi attribuiamo bellezza eziandio ad un colore uniforme. Un colore presenta una moltitudine di parti colorate. Così il Galuppi (1): il quale conchiude il suo trattato colle parole, che seguono.

Facendo l'analisi del bello ho creduto, che bisogni ammettere quattro specie elementari di bello. Il *bello fisico*, il quale nasce da una moltitudine di sensazioni. Il *bello poetico*, il quale nasce da una moltitudine di percezioni combinate dall'arte del poeta. Il *bello ideale*, il quale risulta da alcune date percezioni di similitudine o di diversità. Il *bello di perfezione*, il quale consiste nel concorso di molte cose verso di un fine.

Il bello fisico è diretto tanto alla parte passiva dello spirito, quanto all'attiva: cioè tanto alla sensibilità, quanto alla meditazione. Tutti gli altri belli son prodotti dall'attività sintetica dell'anima. Negli oggetti belli spesso s'incontrano tutte queste specie elementari di bellezza. La natura può presentarci un insieme di percezioni piacevoli: essa può somministrarci l'occasione di osservare delle similitudini e delle varietà, che ci piacciono. La meditazione può inoltre nelle parti della natura scoprirne l'uniforme concorso ad un fine: e quindi possiamo vedere riunite la bellezza fisica, la bellezza ideale, e la bellezza di perfezione. Anzi una certa bellezza ideale è un elemento necessario pel bello sensibile. Questa distinzione delle specie elementari della bellezza è importante.

---

(1) Ivi p. 283.

Per non averla fatta, alcuni scrittori di estetica hanno avanzate delle proposizioni false. *Imitate la bella natura.* Questo precetto è falso relativamente al bello poetico: è poi vero pel bello ideale, che si riferisce all'archetipo reale della natura. L'analisi delle facoltà dello spirito... è il noto da cui son partito, per iscoprire l'ignoto della origine del bello. Il bello suppone o una sintesi data, o una sintesi fatta. Riflettendo su di questo principio, e sulle diverse sintesi (reale, immaginativa civile, immaginativa poetica, ed ideale), son pervenuto alla dottrina, che sul bello vi ho proposto.

Osservando le diverse idee specifiche del bello elementare, possiamo facilmente pervenire a formarci l'idea generica del bello. In tutte queste idee troviamo varietà ed unità. *L'unità nella varietà è dunque l'essenza del bello.* Credo che non possa contrastarsi questa illazione.

Se la varietà e l'unità sono gli elementi del bello, *qual è*, domandasi, *quella varietà e quella unità, che son necessarie a costituirlo?* Non bisogna tentare di risolvere *a priori* una tal questione. L'esperienza sola è la guida sicura in tal materia. Essa c'insegna qual varietà e qual unità ci piaccia in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi. Essa ci fa distinguere una bellezza naturale ed invariabile da una bellezza accidentale e mutabile. Le verità, che riguardano il bello, son verità primitive di fatto: alle quali bisogna arrestarsi senza perdersi in regioni immaginarie (1).

Non abbiamo seguito l'autore nella sua analisi, contenti ad esporre, sciolto da ogni inviluppo, quasi il germe della sua teoria: germe, che egli viene svol-

(1) Ivi pag. 285-287.

gendo con ordine a parte a parte. Ma per dare come un saggio del modo, che egli tiene nel ragionare, sentiamo come risponda a due questioni, che per via gli si presentano (1). La prima si è: *vi è egli un bello fisico universale, per tutti gli uomini?* La seconda si è: *Se vi è un bello fisico universale, donde nasce negli uomini la diversità de' loro gusti?*

Nel §. LV della logica mista vi ho mostrato, che la differenza delle sensazioni negli uomini non impedisce, che tutti in alcune circostanze ricerchino e fuggano gli stessi oggetti. Tutti i bambini si alimentano col latte delle loro madri. L'uso del pane è universale negli adulti. Tutti provano del piacere nell' unione dei due sessi. Tutti nell' ardor dell' estate provano del piacere allo spirar di un' aura fresca e soave, ed in un bagno di una data temperatura. A tutti riesce piacevole l'aspetto della ridente primavera. Tutti provano del dolore alle forti percosse, alle ferite, ad un' ardente febbre. Così il Galuppi: e continua:

Ma vi ha di più. Nel bello fisico entrano le percezioni di alcune similitudini fra le parti dell' oggetto bello: quando manca il fondamento di queste relazioni, tutti gli uomini trovano brutto l'oggetto. Se si presenta un uomo con cinque dita in una mano, e quattro nell' altra: con una mano piccola e con un' altra grande: con un occhio piccolo ed un' altro grande: con un ciglio nero ed un altro bianco: con una guancia bruna e grossa ed un'altra bianca e delicata; chi mai degli uomini non sarà colpito dalla deformità di tale individuo? Una certa similitudine fra alcune parti dell' oggetto bello è una legge invariabile della bellezza fisica. Alcune parti dell' oggetto

(1) Ivi p. 247.

bello debbono avere una certa ragione geometrica fra di esse. Un capo molto grande su di un collo delicato e corto, e su di un busto piccolo, rende un uomo deforme in tutti i luoghi ed in tutti i tempi. Ella è una regola invariabile del bello, che le parti doppie sieno uguali fra di esse, e che le parti uniche sieno in ugual distanza da ciascuna delle parti doppie. Tutti i rapporti si possono ridurre a quelli d'identità e di diversità. Una certa identità ed un certa diversità è dunque essenziale al bello fisico. Essa piace in tutti i luoghi ed in tutti i tempi. Il contrario è di un disgusto universale.

Vi ho parlato della perfezione, e vi ho detto che essa, secondo Wolfio, consiste nella convenienza o consenso di più cose per ottenere un qualche fine. Ora è un fatto primitivo della nostra natura, che la conoscenza della perfezione in se è piacevole. Vi ha dunque un bello risultante da questa conoscenza. Una tale bellezza di perfezione è un risultamento particolare della meditazione. Io non ammetto la dottrina wolfiana, che fa consistere qualunque piacere nella conoscenza intuitiva o confusa della perfezione: ma appoggiato sull' esperienza convengo cogli altri filosofi, che la conoscenza meditata della perfezione è una conoscenza piacevole; ed è una delle più feconde sorgenti del bello.

Si sa, che il fine delle arti meccaniche è di provvedere ai bisogni ed ai vantaggi della società: da ciò hanno origine tante macchine differenti, che gli uomini hanno inventate. In tutte queste invenzioni gli artisti sono stati costantemente guidati da questo principio „ *qualunque cosa*, *qualunque macchina*, *che s'intraprende*, *per ben riuscire fa d'uopo prendere le vie più semplici.* In effetto quando pochi mezzi sono sufficienti, tutti gli altri che s'impiegano non

sono mezzi, ma cose inutili allo scopo, che si ha in veduta. Se io intraprendo un viaggio col solo fine di giungere in un certo luogo, perchè potendo comodamente giungervi per linea retta, che è il cammino più corto fra due punti, viaggerei per una linea curva e tortuosa? Questo principio guidò l'artista, che concepì l'idea de' mulini ad acqua per macinare il grano. Prima di questa bella invenzione bisognava, per macinare il grano, impiegare le braccia degli uomini o il soccorso degli animali. Era cosa molto lenta e molto incomoda il far così girare una pesante mola. L'ingegno umano comprese, che si poteva ottenere il fine per un mezzo più facile e più celere impiegandovi la forza dell'acqua: e la bella invenzione de' mulini ad acqua venne in soccorso degli umani bisogni. Non si poteva per una via più corta ottenere il vantaggio della società.

A questo stesso principio si dee attribuire l'invenzione della scrittura alfabetica, e quella della stamperia. Per qual motivo queste due invenzioni sembrano belle agli occhi della ragione? Ciò è appunto, perchè per le vie più corte, per mezzi semplici giungono a spargere fra gli uomini la massa delle conoscenze. La scrittura alfabetica colla facile combinazione di alcuni pochi segni giunge a comunicare tutti i pensieri degli uomini. La stamperia moltiplica indefinitamente e con poca spesa gli esemplari di una stessa opera: essa evita la gran moltitudine della varietà e degli errori dei copisti.

Concludiamo, che nel giudicare del bello di perfezione tutti gli uomini sono stati in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, guidati da questo principio: *un oggetto è tanto più perfetto, ed in conseguenza più bello, in quanto con minor numero di mezzi*

conduce al fine. Vi è dunque un bello fisico universale. Lo stesso si dee dire del bello artificiale (1).

Se vi ha un bello fisico universale, donde nasce fra gli uomini la diversità de' loro gusti? Ciò che è bello in un tempo è brutto in un altro. Un gentiluomo, che cinquanta anni addietro fosse comparso vestito nella moda di oggi, avrebbe eccitato il riso. Bisognava fra le altre cose allora portare un lunga coda ne' capelli; e questi dovevano essere aspersi della polvere di cipro: nell' estate l'abito doveva esser di seta; e dovevasi portare una spada in situazione orizzontale. Chi fosse comparso co' capelli tagliati, senza la coda, negri ed inculti, e con un abito di castagno nell' estate avrebbe eccitato il sentimento del ridicolo. Si sarebbe riguardato come un' indecenza notabile il comparire un gentiluomo per le strade fumando del tabacco.

L'abito de' greci consisteva in un gran manto *ec.* Per lungo tempo i greci non si calzavano *ec.* Risaliamo al principio della varietà di questi gusti. Vi ho detto più volte, che vi ha un' associazione d'idee, la quale in origine è meramente accidentale; ma poi è talmente indissolubile, che si riguarda spesso come naturale. In forza di tale associazione può avvenire, che un oggetto il quale dovava piacere, per un' idea più dispiacevole che si associa, riesca in seguito disgustoso; e che essendo dispiacevole o indifferente, per un' idea piacevole che gli si associa, divenga in seguito piacevole. Gli esempj di queste associazioni son ovvi a' contemplatori dello spirito umano . . . . Vi ho spiegato come in forza dell' associazione delle idee si stabilisce il pregiudizio dell' au-

(1) Ivi p. 251.

torità. Ad una simile associazione è dovuta la varietà de' nostri gusti. Essa produce, che quello che sembrava bello, un tempo ci sembri brutto in un altro; e che quello che sembra bello in un luogo sembri brutto in un altro. Supponiamo un modo di vestire talmente comune, che si usi eziandio dalla classe più bassa della società civile: allora coloro che bramano di distinguersi lasciano di usarlo, e si trova un altro modo di abbigliamento: il quale per se stesso o indifferente o alquanto brutto, perchè viene usato dalla classe più nobile della società, acquista la potenza di piacere.

È evidente, che tali decorazioni non possono piacere in forza delle idee associate, se non intanto che esse sono esclusivamente all'uso delle classi più elevate: tosto che il popolo le adotta, non solo queste decorazioni cessano di associarsi alle idee di pulitezza e di gusto; ma cominciano ad unirsi con quelle di affettazione, d'imitazione goffa, di maniere popolari. Allora le classi elevate della società, le quali cercano di evitare tutto ciò, che all' esterno le confonde col basso popolo, rigettano questi ornamenti degradati; e si occupano a sostituirne degli altri che dapprincipio prendono corso e divengono la moda del giorno; ma ben tosto, spargendosi negli ultimi ceti, sono poi eziandio abbandonati.

Alcune volte un principio di economia o di comodità fa abbandonare alcune mode, come troppo dispendiose o troppo incomode, e ne fa ad esse sostituire dell'altre. Queste poi divenute comuni e popolari divengono vili e si abbandonano: e così formasi il circolo della moda. L'associazione accidentale delle idee è dunque il principio della mobilità della moda. Le circostanze, che ci piacciono negli oggetti di gusto, sono di due specie distinte. Le une son

proprie a piacere per lor natura o per associazioni d'idee comuni a tutti gli uomini. Le altre non piacciono, se non per associazioni d'idee locali ed accidentali. Perciò vi ha due specie di gusto: l'una giudica delle bellezze, che hanno il loro fondamento nella natura dell'uomo; l'altra giudica degli oggetti de' quali la moda fa il principal merito. Ne reco un esempio volgare. I giovani naturalmente hanno i capelli negri: i vecchi gli hanno bianchi. L'idea de' capelli negri è dunque naturalmente associata all'idea piacevole di gioventù: quella de' capelli bianchi all'idea dispiacevole di vecchiaja. Supponiamo, che un uomo vago di comparir bello e giovane concepisca l'idea di abbandonare la polvere di cipro pe' suoi capelli, acciò la negrezza di questi si associ negli spettatori all'idea della sua gioventù: un tal uomo, abbandonando la moda della polvere di cipro, abbandona una moda contraria all'associazione naturale delle idee per rendere amabile un giovine; e vi sostituisce una moda uniforme à questa associazione. Così il gusto può perfezionarsi e può corrompersi.

Tutto ciò, nell'atto che ci dà la spiegazione della varietà del gusto e della moda, ci obbliga ad ammettere nella natura il fondamento stabilito del bello. L'associazione delle idee può render piacevole un'idea che era dispiacevole, e viceversa; ma bisogna supporre antecedentemente in noi una capacità naturale al piacere ed al dolore. Senza di ciò come le associazioni influirebbero sui nostri gusti? È necessario supporre, che una certa idea sia naturalmente piacevole, e che naturalmente ancora l'idea associata sia molto più dispiacevole, per ispiegare come un oggetto, che ci sembrava bello, ci divenga coll'associazione disgustoso. Le associazioni delle idee non possono punto spiegare l'origine di una nozione o

di una idea nuova; quindi non possono spiegare l'origine di un sentimento semplice piacevole o dispiacevole. L' associazione spiegherà bene come una cosa indifferente in se stessa, può divenire piacevole, unendosi ad un' altra che naturalmente ci piace. Ma in tutti i casi l'associazione suppone, che gli elementi che si combinano, sieno di lor natura piacevoli o dispiacevoli.

Wolfio fa generalmente consistere il piacere nella penetrazione confusa della perfezione, ed il dolore nella percezione confusa dell' imperfezione. Egli applica questa definizione al piacere ed al dolore de'sensi per mezzo della dottrina psicologica della percezione confusa di tutte le sostanze dell' universo. Egli spiega per mezzo dell' associazione l'origine di tutti i piaceri sensibili. E chiama bello ciò che è atto a produrmi del piacere, e brutto ciò che è atto a produrmi del dolore; ma questa percezione di tutte le sostanze primitive dell' universo è un fatto supposto, e non appoggiato su di alcun solido fondamento. Una sensazione, la quale non può decomporsi, è una modificazione semplice. Vi sono dunque de' piaceri e de'dolori fisici semplici, sebbene prodotti da oggetti composti. Tali piaceri e tali dolori sono meramente naturali: e non dipendono mica da alcuna associazione. Inoltre nell' ipotesi wolfiana non sarebbe possibile la percezione del brutto nella natura; poichè tutti gli oggetti naturali, anche quelli che diciamo brutti, come un rospo, una serpe ec. sono perfetti, perchè ciascuna delle loro parti tende ad un fine. Anche però nella dottrina wolfiana il fondamento del bello e del brutto è nella natura, poichè in essa si assume come una legge della nostra natura, che la percezione della perfezione sia piacevole, e che quella dell'imperfezione sia dispiacevole.

Vi è dunque un bello universale, ed in conseguenza un gusto universale. Questo vocabolo di *gusto* nel suo senso primitivo significa l'organo del nostro corpo, pel quale si trasmettono allo spirito le sensazioni de' sapori. Nel senso metaforico significa due cose, una potenza passiva ed una potenza attiva, relativamente tutte due al bello: la prima consiste nella potenza di ricevere una modificazione piacevole da un oggetto bello, che allo spirito si presenta; la seconda consiste nella facoltà di distinguere nel sentimento del bello i diversi sentimenti parziali, che concorrono a produrre il primo sentimento, ed i rapporti che hanno fra di essi. Alla veduta di un ameno giardino lo spirito riceve una folla d'impressioni piacevoli, dal concorso delle quali risulta in lui il sentimento del bello. Questo sentimento piacevole è una modificazione passiva, e la disposizione ad averla può chiamarsi *gusto di sentimento*, *o gusto passivo.* Se colui che è affetto di un tal sentimento sa distinguere non solo le diverse sensazioni piacevoli che concorrono a produrre in lui il piacere passivo del bello; ma pure tutte quelle relazioni di similitudine, senza le quali un tal piacere non risulterebbe, egli esercita *il gusto attivo, o il gusto meditato.* Il gusto attivo produce nello spirito de' piaceri relativi al bello, i quali nascono dall' attività intellettuale sui propri sentimenti. Vi è un'altra specie di gusto attivo, e consiste nella facilità di formare un oggetto bello. Tale è il gusto di un poeta, che forma un poema epico, una tragedia ec., quello di uno scultore, che forma una bella statua senza riferirsi ad alcun originale ec. Chiamiamo queste tre specie di gusto, il primo *gusto di sentimento*, il secondo *gusto di meditazione*, il terzo *gusto d'invenzione.* Un uomo che ignora la musica è colpito da un bel pezzo di Rossini, costui ha un gusto di sentimento:

un altro che conosce la musica può sviluppare le diverse sensazioni di suono e le loro relazioni, che nel bel pezzo concorrono a produrre il piacere del bello: costui esercita un gusto di meditazione: ma Rossini ha esercitato il gusto d'invenzione.

Ogni uomo non è dotato di un ugual grado di gusto, come non ogni uomo sperimenta a certe impressioni un ugual grado di piacere o di dolore. Alcuni spiriti dotati di un gusto squisito son quasi rapiti fuor di se alla presenza di un oggetto bello. Presentate ad un uomo tale un poema o un quadro, egli distinguerà in ciascuna parte di quest'opera, se i colpi del maestro da lui osservati lo rapiscono e lo trasportino: nulla uguaglia il dispiacere, che gli cagionano i luoghi disprezzati o mal trattati (1).

Per la connessione delle materie aggiungeremo un cenno del sublime. Affinchè un oggetto destasse del piacere dee (dice l'autore (2)) sodisfare uno de' cinque desideri primitivi. Il bello fisico ed il bello poetico sono relativi al desiderio de' piaceri de' sensi. Il bello ideale ed il bello di perfezione sono relativi alla curiosità. Il bello morale, che consiste nella virtù, è relativo al desiderio dell' altrui ben essere. Il sublime finalmente è relativo al desiderio della propria eccellenza, ed a quello della gloria. Questi due desideri si possono comprendere in una espressione più semplice, e chiamansi tutti e due *desiderio della grandezza*. Questa è o intrinseca o estrinseca. La prima consiste nella grandezza ideale, cioè nell'opinione, che gli altri hanno della nostra grandezza intrinseca. L'uomo ha un desiderio primitivo di esser grande tanto intrinsecamente, quanto nell' opinione degli altri.

---

(1) Ivi.

(2) Ivi pag. 288

Il piacere del sublime è un effetto dell' idea di grandezza. Lo spirito concepisce un oggetto grande quale che siasi, sente la grandezza del suo concepimento; e così sente grande sè stesso, poichè ha una grande idea. Questo sentimento della propria grandezza è piacevole: ed in esso consiste il piacere del sublime. Vi renderò sensibile con esempj questa mia filosofia del sublime.

La grandezza o è di estensione o di potenza. La potenza è o fisica o intellettuale o morale. Ora l'idea di ciascuna specie di queste grandezze produce il sublime. Se nell' oscurità di una notte serena in una vasta pianura osserverete la volta azzurra del cielo, l' idea di questa gran mole produrrà in voi il piacere del sublime. L'indefinita estensione dell' Oceano, un' estesa pianura ove l'occhio non vede confine, un' alta montagna, un precipizio da cui miriamo gli oggetti che giacciono al fondo, un grandioso edifizio, come per esempio le piramide d'Egitto, son tutti oggetti che ci destano il piacere del sublime. La loro grandezza è una grandezza di estensione.

L'idea dell' essere esterno, che con un semplice volere produce il grande universo; quello di una notturna tempesta, che all' interrotto sfolgorar de' baleni sembra che in un istante produca ed annienti la natura; quella di un Annibale, che pel non battuto ed orrido cammino delle alpi scendendo in Italia reca nel cuor di Roma lo spavento: sono idee che producono il sublime, perchè sono idee di una grandezza di potenza fisica o reale. L'idea di un Newton che pesa l'universo, di un Cartesio che nella filosofia distrugge l'impero dell' autorità, destano il sublime, perchè sono idee di una grandezza intellettuale. L' idea di un Attilio Regolo, di un Muzio

Scevola, de' trecento alle Termopile, quella di un eroe, in somma, che sagrifica se stesso pel bene degli altri, e che resta immobile all' urto dell' interesse: sono idee che innalzano l'anima col sentimento del sublime, perchè ci presentano una grandezza morale (1).

Per meglio sostenere la sua dottrina l'autore reca innanzi varj passi sublimi di alcuni scrittori. In quanto a noi, il detto di sopra ci pare abbastanza all' intento nostro: nè già vogliamo abusare la sofferenza de' leggitori.

D. V.

Sul ragguaglio di lady Morgan rispetto alla cattedra di s. Pietro in Roma. Saggio critico del Rev. D. Nicola Wiseman rettore del collegio inglese in Roma, professore di lingue orientali nella università di detta città e membro della R. società letteraria di Londra. Traduzione dall' inglese per A. De-Luca.

Il carattere di lady Morgan è ben noto ai nostri lettori; quindi non ci è parsa cosa necessaria il premettere a questo *Saggio critico* alcune generali osservazioni sulla di lei pretesa veracità ed esattezza. Ove i di lei sbagli riferir si volessero alla ignoranza, ben potremmo allora ammettere le di lei scuse, perocchè può ben da essa allegarsi esser questo un privilegio del di lei sesso. Ove l'accusa si riducesse ad un mero

---

(1) Ivi pag. 290.

aggrandimento, e ad un' esagerazione del vero, potremmo anche passarci di questo mancamento; che questa è ben una naturale inclinazione di coloro, che per uffizio del proprio mestiere scrivono *romanzi*, e lady Morgan (come a tutti è ben conto) tra i *romanzieri* si connumera. Ma quando audacemente da essa si afferma come fatto positivo quel che mai non intervenne, e ciò per espresso proposito di denigrar il carattere della cattolica gerarchia; quando da essa si assevera una cosa, della cui falsità mercè di una lieve indagine avrebbe potuto chiarirsi, e questo pel solo espresso divisamento d'invilire la religione professata da tanti milioni di cristiani; allora sì che luogo a difesa non ci ha, e la malignità viene più odiosa, appunto perchè ritrovasi in una donna, e la calunnia più velenosa, perchè descritta con tutta la vivacità di un novellatore.

Di simil tempera si è il passo seguente toccante la cattedra di s. Pietro in Roma: „ La sagrilega curiosità dei francesi ruppe ogni ostacolo per vedere „ la cattedra di s. Pietro. In effetto fu da essi tolta via la superba cassa e discoperta la reliquia. „ Sulla fracidiccia e polverosa superficie di essa eran- „ vi intagli che avevan l'apparenza di lettere. La cat- „ tedra fu tostamente in luogo più luminoso condotta, e ripulita della polvere e dei ragnateli, e l'iscri- „ zione (che un' iscrizione vi era) fu fedelmente „ copiata. La scrittura è in caratteri arabici, e con- „ tiene la tanto nota profession di fede maomettana: „ *Non vi è che un solo Iddio, e Maometto è 'l suo* „ *profeta.* Si suppone che questa cattedra sia stata „ tra il bottino dei crociati, ed offerta alla chiesa „ in tempi, quando non era venuto ancora in moda „ il gusto per la scienza antiquaria e per la illustra- „ zione delle iscrizioni. Di questa storietta da indi

„ in avanti non si è fatto più alcun motto, e la cat-
„ tedra fu riposta a luogo suo, e nissuno la ridice
„ fuor solamente di alcun profano ed audace (che fino
„ in Roma propria vi ha di audaci e di profani)
„ che ancor se ne rammenta. „ (1)

L'accusa contenuta in questo passo è di natura assai seria. Si asserisce audacemente che la reliquia venerata nella vaticana basilica qual cattedra di s. Pietro non sia altro che un maomettano monumento: e quel ch' è infinitamente peggiore, che il clero informato di questa cosa abbia non pertanto con perversa ostinazione continuato ad ingannare il popolo coll'esortarlo a rispettare una cosa, cui essi conoscevano esser una spuria reliquia, e che porta scolpita una bestemmia, colla quale la verità si nega del cristianesimo. La più corta via a confutar questa sfrontata calunnia sarebbe l'arrecare gli attestati di coloro, che sono stati impiegati al servizio della basilica di s. Pietro sin da un periodo di tempo anteriore alla rivoluzione francese, e che fan aperta fede di non essere stati unque mai violati i suggelli, nè mai la reliquia veduta dai francesi. Ma potrebbesi a questo rispondere che coloro, i quali giungono a tale da ingannare il pubblico con tanta empietà, come lady Morgan si piace di supporre, non farebbonsi coscienza di dar qualunque falsa testimonianza per continuare il loro malizioso inganno.

Ma per porre eterno silenzio a questa calunnia, vogliamo or noi dare ai nostri lettori alcun ragguaglio, ch' esser non può spoglio d'importanza, rispetto a questa sacra reliquia dell' antichità. Nostro

---

(1) Lady Morgan's Italy, vol. II p. 285, note (†) quarto edition.

divisamento dunque egli è di descrivere brevemente la cattedra di s. Pietro; che mercè di una sì fatta descrizione mostrerassi a un tempo stesso ch' essa non conti un' origine maomettana, e che tutti gli argomenti archeologici tendano a raffermare la pia tradizione della chiesa. Sporremo di poi le valide ragioni, sulle quali questa tradizione si fonda, e che aperto dichiarano che questa reliquia fosse esistita assai tempo prima delle crociate, e di Maometto proprio. E perchè pur la menoma ombra di dubbio sulla falsità della novelletta di lady Morgan si chiarisca, daremo da ultimo un breve ragguaglio delle circostanze, che probabilissimamente diedero a questa fantastica invenzione nascimento.

Un superbo reliquiere di bronzo dorato, sostenuto da quattro figure gigantesche della stessa materia rappresentanti i quattro primari dottori di chiesa santa, chiude la prospettiva della nave della vaticana basilica. Questo reliquiere ha forma di trono, e in se inchiude una cattedra, che si suppone essere stata occupata dal principe degli apostoli come vescovo di Roma. Vi ha una tradizione su autentici documenti fondata, che s. Pietro sia stato accolto in casa il senatore Pudenzio, e che abbia colà le fondamenta gittate della chiesa romana. (1) Giusta l'usanza de' giudei e di tutte le primitive chiese egli occupava una cattedra ovvero un trono, tutte volte che il gregge istruiva o ai divini uffizi assisteva. In effetto da questa circostanza ei venne, che *sedes*, *cathedra*, *thronus* si denominasse la vescovile giurisdizione. (2) La cat-

(1) Atti di s. Pudenziana, Bolland. ai 2 di maggio.

(2) Vedi Suiceri Thesaur. eccles. Amst 1728, tom. 1 p. 1410. Quindi venne ben anche che l'autorità episcopale fosse sui

tedra di s. Pietro è per l'appunto tale, quale ben supporsi potrebbe essere stata da un ricco senatore donata al reggitore della chiesa riverita e protetta da lui. Essa è quasi interamente incrostata di avorio per forma, che ben dirittamente debbesi giudicare per una sedia curule. Può in due principali parti dividersi; nella parte quadrangolare, ossia cubica, che forma il corpo, e nella spalliera, diritta ed elevata, che forma la parte deretana. La prima parte è larga quattro palmi romani da fronte, e dai lati due e mezzo, e alta tre e mezzo. È formata da quattro stanghe diritte unite insieme con ispranghe traversali di sopra e di sotto. I lati sono riempiti da una specie di arcali, che posano su due pilastri di legno, sostenenti insiem colle stanghe degli angoli tre piccioli archi. La fronte ricca a maraviglia è divisa in diciotto scompartimenti disposti in tre file. Ciascuno contiene un basso rilievo di avorio di squisitissima finezza attorniato con altri abbellimenti di oro purissimo. (1) Questi bassirilievi rappresentano non già le imprese di Maometto, di Alì, di Osmano, o di alcun altro capitan musulmano, come potrebbonsi immaginare i leggitori di lady Morgan, (salvo se lor fosse conto che la religione del profeta non tollera punto d'immagine scolpita) ma sì le imprese di Ercole domatore dei mostri. (2) L'usanza di adornar le sedie curuli con avorio scolpito è menzionata dagli antichi:

---

cristiani monumenti simboleggiata da un trono, o da una cattedra. Vedansene gli esempi in Aringhi, *Roma subterranea*, Rom. 1651, tom. 2, pp. 55, 666, e in Mamachi, *Orig. et antiq. christ.* tom. 5 Rom. 1755, p. 596.

(1) De identitate cathedrae in qua s. Petrus Romae primum sedit. Romae 1666 p. 69.

(2) Ibid. p. 31.

„ Signa quoque in sella nossem formata curuli ,
„ Et totum Numidae sculptile dentis opus . . (1)
„ Conspicuum signis cum premet altus ebur. „ (2)

La spalliera della sedia è formata da una serie di pilastri, che sostengono archi come nei lati; le colonnette sono tre, e gli archi quattro. Sopra di essi poggia una cornice, sulla quale si alza un triangolare frontespizio, che dà al tutto una elegante ed architettonica apparenza. Oltre ai testè memorati bassirilievi il rimanente della frontiera, è modanature di dietro, ed il timpano sono tutti incrostati di avorio bellamente lavorato. Ben quindi aperto si pare, che questa sedia sia fattura romana, e proprio una sedia curule degna di esser occupata dal capo della chiesa, e adornata di avorio e di oro per forma, che esser ben appropriata potesse alla casa di un opulento senatore di Roma; conciossiachè la finita squisitezza della scultura ci vieti di crederla posteriore al secolo di Augusto, in cui le arti aggiunte erano alla cima della perfezione. Ci ha un' altra circostanza, che vuolsi qui particolarmente ricordare nel descrivere, che facciamo questa cattedra e che ha una esatta corrispondenza all' epoca del primo viaggio di s. Pietro a Roma. Questo viaggio intervenne nel regno di Claudio, ed in questo periodo di tempo appunto, come ben hallo dichiarato egregiamente Giusto Lipsio, (3) le *sellae gestatoriae* cominciarono a essere adoperate in Roma dagli uomini di nobil grado; conciossiacosachè dopo questa epoca Svetonio, Seneca, Tacito, Giovenale e Marziale faccia-

(1) Ovid. Pontic. lib. IV epist IX, 27, 28.
(2) Id. ibid. epist. V v. 18.
(3) Just. Lips. elect. C. 1 cap. 19.

no memoria dell' usanza di farsi trasportare in sedia. A questo effetto ponevansi anelli ai loro lati, per mezzo de' quali si trasmettevano due sbarre, e così la sedia dagli schiavi sulle spalle loro portavasi. A ciascuno de'lati della cattedra di s. Pietro vi ha due anelli indubitabilmente destinati a questo intendimento. Così mentre la fattura di questa venerabile reliquia ci forza ad assegnar la sua origine ai primi periodi del romano imperio, questo particolare la determina ad un periodo non anteriore al regno di Claudio, sotto cui s. Pietro arrivò a Roma.

Da ciò appare chiaro, che questa cattedra sia di tal fatta quale un antiquario presupporrebbe dover essere a voler passare per giusto il suo titolo all' onore di essere stata il trono episcopale del primo pontefice romano. Questo solo basterebbe ad abbattere le calunniose asserzioni di lady Morgan; ma perchè la confutazione divenga assai più compiuta, esporremo ora le ragioni di morale probabilità, che mostrano esser quest' essa la cattedra adoperata a tal uso.

Dubbio non ci ha che sia stata usanza delle apostoliche chiese di conservar le cattedre occupate da' primi vescovi, ove s'intronizzavano poi i loro successori. Eusebio, che fiorì nel IV secolo, rende rispetto alla chiesa gerosolomitana la seguente testimonianza:„ „ La cattedra di Giacomo, che fu ordinato vescovo „ di Gerusaleme dal nostro Salvatore, e dagli apo- „ stoli, essendo stata insino ai nostri giorni conser- „ vata, è in grande riverenza tenuta sin da' tempi an- „ tichi dai fratelli di quella chiesa.„ (1) In un' altra occasione parlando della promozione di Ermone

(1) Euseb. hist. eccl. lib. VII. c. 19 edit. Taurom. 1746 tom. 1 p. 301.

a quella sede, si esprime in questa sentenza: „ Egli ot-
„ tenne l'apostolica cattedra di Giacomo, che colà
„ ancora si conserva. „ (1) Niceforo afferma lo stesso fatto: „ Noi sappiamo, che il trono di Giacomo è
„ stato sino ai giorni nostri conservato. I suoi suc-
„ cessori hanno venerato questa reliquia. „ (2) Valesio nelle sue annotazioni sul passo di Eusebio testè arrecato osserva, che negli atti di s. Marco dicesi essere stata la di lui cattedra lungo tempo conservata in Alessandria. Gli atti di s. Pietro vescovo di quella sede riferiscono, che per rispetto di essa, e per una visione che gli apparve, egli si ricusò di assidersi sopra quella cattedra, e che al più volle solo occupare lo sgabello. (3) Questo addimostra come siffatti oggetti non fossero custoditi meramente come curiosità, ma tenuti in riverenza in quei primi e avventurosi secoli del cristianesimo.

Questi due esempi, a'quali ben altri potrebbonsi aggiugnere, saranno bastevoli a provare assai probabilmente che la chiesa romana non dovea mostrare meno venerazione verso il trono del suo primo vescovo, e che tutto all' opposto conservarlo dovesse per l'intronizzazione dei di lui successori. In ogni modo essi abbondevolmente ogni dubbio chiariscono, che potrebbe contrapporsi alla venerabile tradizione della chiesa romana sotto il colorato pretesto, che i primitivi cristiani avrebbono difficilmente atteso a custodire una siffatta reliquia, o ch' egli sia cosa improbabile ch' essa fosse stata per sì lungo tempo conser-

---

(1) Id. ibid. C. XXXZII p. 526.

(2) Niceph. Cal· lib. VI c. 16.

(3) Atti di S. Pietro di Alessandria presso il Baronio ad an. 310.

vata. Conciossiacosachè, se le cattedre di Giacomo e di Marco furono in tanta riverenza tenute e mantenute intere sino ai tempi di Eusebio e di Niceforo, creder dobbiamo con più probabilità che la cattedra di Pietro fosse stata conservata dalla chiesa romana come un tesoro di alta valuta. E quando ponghiamo che in tale stato foss' ella preservata sino ai tempi di Costantino, nissuna difficoltà può rimanere, che fosse stata sino ai giorni nostri studiosamente tenuta custodita. L'autore della dissertazione sopra citata, nella nota quarta, raccolse l'autorità, che l'identità rintracciano di questa cattedra da un secolo all' altro. Ne presceglieremo alcune tra le più antiche. Il nostro autore fa capo da un passo di Tertulliano, ch' è ben noto all' assai parte de' nostri lettori, ed a cui sono adusati di dare una interpretazione meno importante. Ciò non di manco il citeremo, ai critici lasciando il diffinire circa il vero e certo significato: „ Trascorri, ei dice, le apostoliche chiese „ nelle quali le stesse cattedre degli apostoli presie- „ dono ancora nel loro posto. „ (1) Per lo vero, se *cattedra* suonasse qui quanto sede, non ci è assai forza nell' espressione: imperciocchè essendo una chiesa apostolica per l'appunto una chiesa senza più, fondata dagli apostoli, governata da un vescovo che ad essi succede, il dire con tanta enfasi che nelle chiese apostoliche le sedie *proprie* degli apostoli si conservas-

(1) Percurre ecclesias apostolicas, apud quas ipsae adhuc cathedrae apostolorum suis locis praesident. Si Italiae adjaces, abes Romam, unde nobis quoque auctoritas praesto est. - De praescript. haeret. C. XXXVI. - Il dotto Valesio nel luogo sopracitato adotta la stessa interpetrazione, che abbiam noi data di questo passo.

sero ancora (ipsae adhuc apostolorum cathedrae) non è certo consentaneo all' usato modo di terso razioncinare cui soleva adoperar Tetulliano. Queste parole (ipsae adhuc) sembrano significar proprio alcun che di straordinario e d' inaspettato. Tertulliano dopo le memorate parole connumera Roma fra queste chiese.

Il testimonio di S. Ottato, che fiorì nel quarto secolo, ci sembra esser più valevole; ed è quest' esso: „ Or ci date ragguaglio della origine della vo- „ stra cattedra; conciossiachè voi pretendiate di essere „ la chiesa santa, e per fin voi dite di aver avuto „ parte nella città di Roma. - Ma se Macrobio s' in- „ terroghi del dove egli sieda *in quella città*, po- „ trà egli mai risponderci *nella cattedra di S. Pie- „ tro? Io dubito ch' egli l' abbia mai vista fino „ cogli occhi*, mentre *mai non si appressa alla chiesa „ di essa*. Ecco ivi stanno le chiese de' due apo- „ stoli; or dite s' egli abbia mai potuto entrarvi, „ sicchè vi avesse offerto de' sagrifizj. „ (1) S. Ottato parla in questo luogo della cattedra come di cosa visibile e materiale, la distingue da Roma e dalla sede degli apostoli, fa memoria della chiesa di essa come appartenente all' apostolo, dove era usanza di offerir divini sagrifizj. Da ultimo legger non si può questo passo senza vedervi un non so che di differente

(1) Vestrae cathedrae vos originem reddite, qui vobis vultis s. ecclesiam vindicare, sed et habere vos in urbe Roma partem aliquam dicitis. - Denique si Macrobio dicatur *ubi illic* sedeat, nunquid potest dicere in *cathedra Petri? quam nescio si vel oculis novit*, et ad cujus memoriam (i. e. templum) non accedit. Ecce praesentes sunt ibi duorum memoriae apostolorum; dicite si ad has ingredi potuit, ita ut obtulerit illic. - Lib. II adv. Parmenian.

della vescovile giurisdizione. Abbiamo ancora un altro testimonio per ogni conto indubitabile dell' anno 503. Egli è questo un passo di Ennodio da Pavia nella sua opera apologetica contro gli oppugnatori del quarto sinodo romano. Si dice a loro, mediante le loro macchinazioni „ mundi caput Romam esse pro- „ stratam et *nutricem pontificii cathedram quasi ul- „ timum videri sedile despectum.* „ (1) Questo paragone è di per se sufficientemente chiaro, ma le parole, che sieguono, chiariscono fin la menoma ombra di dubbio. „ Ecce nunc ad *gestatoriam sel- „ lam appostalianae confessionis* uda mittunt limina „ candidatos. „ (2) Pare che con queste parole alluder si voglia a certa visita, che i battezzati di fresco facevano alla confessione di S. Pietro, come costumano oggidì di fare i battezzati adulti; e la descrizione, che abbiam noi data della cattedra, ben' addimostra quanto essa sia stata accuratamente dinotata dalle espressioni *gestatoriam sellam apostolicae confessionis.*

Queste testimonianze saran fuor di ogni dubbio più che bastevoli ad abbatere il pazzo racconto, con che lady Morgan volle regalare i suoi leggitori protestanti. Oltr' a ciò esse serviranno ad appagare i cattolici circa la rispettabilissima tradizione, su cui la chiesa si fonda nel venerare questa reliquia. Avrei potuto aggiungere, che S. Agostino fa menzione della festa dedicata all' onor di essa; e potrei il mio assunto sempre più convalidar col fatto stesso di essersi conservata, dopo un tanto trapassamento di tempo, in una chiesa di siffatta celebrità una cattedra di

(1) Labbei concil. tom. IV. Parisiis 1671 p. 1356i

(2) Ibid. p. 1358 B.

siffatto e gentilesso lavorio. Nissun ci ha che muova dubbj sull' identità della cattedra, in cui soglionsi coronare i re d'Inghilterra, con quella di Eduardo il confessore, meramente pel fasto di essere stata sempre mai conservata a tale oggetto nell' abbadia di Westminster. Or la stessa tradizione esiste in favore della cattedra di s. Pietro. Inutile cosa quindi ci è sembrata l'allegar altre testimonianze di tempi posteriori, delle quali gran copia abbiamo.

Ma contro l'autenticità di questa cattedra i protestanti vennero contrapponendo una obbiezione anzi seria che no alla prima apparenza, cavandola dalle fatiche di Ercole, che intagliate in essa si vedono. Potrebbe mai credersi che un apostolo abbia voluto far uso di una sedia cotanto profana? Avrebbe mai egli insegnato il cristianesimo da una cattedra adorna degli emblemi del paganesimo? Tal' è l'obbiezione pel primo allegata da' più antichi avversari, ed or di fresco ripetuta dal rev. H. J. Owen nel suo sermone intitolato: La rocca è Cristo e non Pietro; (1) ove tutto tripudiante ed applaudente a se stesso in questi sensi si esprime: „ Si è per guari tempo supposto che „ la chiesa di Roma possedesse un altro decisivo argo- „ mento del medesimo fatto. Quest'argomento cavavasi „ dall' identità della cattedra, in cui l'apostolo Pie- „ tro costumava di sedere. Cotanto generale e non „ interrotta era stata la tradizione toccante a questo „ punto, che il dì 18 di gennaro era (*ed è tuttora*) „ regolarmente destinato alla festa della santa cat- „ tedra, ed in tale occorenza alla pubblica adora- „ zione esponevasi. Nel 1662, quando fu ripulita „ per esser collocata in certo luogo cospicuo nel va-

(1) P. 26 in nota.

„ ticano, gli astanti e curiosi spettatori con estrema
„ lor maraviglia scoprironvi le *fatiche di Ercole* scol-
„ pite su di essa. „ Questo scrittore a un certo modo più dolcemente, che madonna la *censoressa*, ci tratta: e par che supponga che tutta la venerazione, o come egli si piace di denominarla, adorazione fosse cessata, fatta che fu questa fatale scoperta. Egli ne parla come di cosa già preterita, ignorando che anche oggidì noi consideriamo questa tradizione tanto valevole quanto altra mai.

Or sì che in mal punto si trovano i cattolici, sia che si voglia questa cattedra creder moderna in virtù dell' arabica iscrizione di lady Morgan, o antica in virtù della scultura pagana del sig. Owen: che certo o l' una o l'altra debbe ben essere pruova dell' adulterina origine della cattedra vaticana. Ma di grazia qual cosa mai avrebbono amato meglio questi antiquarj che vi fosse effigiata? Forse figure esprimenti cose cristiane? Ci avrebbono allora detto che Jablonsky ha vittoriosamente mostrato come abbominazioni siffatte sieno state pel primo introdotte nella chiesa dai carpocraziani, o da certi altri gnostici, e come le cose effigiate e le immagini degli esseri terreni, fuor solamente (come dobbiam supporre) del lione rampante e dell' unicorno, non fossero permesse nei luoghi destinati al divin culto, in fino che il papismo ebbe ogni cosa guastato. Supponete pure che fosse la cattedra di s. Pietro piana a guisa di un pulpito presbiteriano, o come la spalliera di un assemblea: Oh, ci avrebbono detto allora, ch' essa poteva essere una furtiva invenzione di qualunque tempo e luogo. In somma quando entra a taluno in animo la risoluzione di non voler credere, costui agevolmente troverà appicchi e pretesti di dubbio.

Solo chi poco avanti si conosca di ecclesiastica archeologia potrà dar qualche picciol peso all' argo-

mento del sig. Owen. Egli è già un fatto dimostrato che i primitivi cristiani, persuasi ch' erano di esser un nulla un idolo, non si facevan coscienza di convertire in usi pii, e di adoperare nel culto ecclesiastico oggetti adorni dei simboli dell' idolatria. Aringhi ha dimostrato a sufficienza che molti emblemi spettanti al culto pagano trovansi applicati agli usi cristiani. (1) Ei dedicò un particolare capitolo alle numerose immagini di Orfeo, che si trovano nell' antichissime dipinture delle catacombe ed ei suppone che con esse abbiasi voluto simboleggiare il nostro Salvatore. (2) Boldetti altresì diciferando il sarcofago di Aurelia Agapetilla, il quale avvegnachè apertamente si vegga appartenere ad un cristiano, pur di gentilesche sculture sen va adornato, compiutamente ed a fondo tratta della stessa quistione, e con numerosi esempi dichiara, che i primitivi cristiani non esitavano punto di convertire in uso proprio i monumenti con figure pagane intagliati. (3) Il dotto Marangoni scrisse espressamente un' opera su questo soggetto intitolata: *Delle cose gentilesche ad uso delle chiese.* Ma la più compiuta e moderna dimostrazione di questo punto è la dissertazione del canonico Giuseppe Antonio Botazzi intitolata: (4) *Degli emblemi o simboli dell' antichissimo sarco fago Tortonese.* Mabillon e Montfaucon aveano supposto, che questo monumento dei tempi di Adriano fosse pagano, fondandosi sui

---

(1) Roma subterranea, tom- II, 56o.

(2) Ibid. p. 55o.

(3) Osservazioni sopra i cimiteri de'SS. Martiri, Roma 1720, p. 465.

(4) Tortona 1824. - In considerazione di quest' opera S. M. il re di Sardegna gli conferì il titolo di regio antiquario sacro.

suoi gentileschi emblemi. Ma or tutti in questa sentenza convengono, che il dotto antiquario abbia distrutto le loro obbiezioni all' origine cristiana ad esso attribuita, e provato a sazietà, che spesso occorre di veder quei simboli su monumenti cristiani. Molti esempi ci abbiamo di siffatta usanza di usar gentileschi ornamenti. Molti sarcofaghi sono adoperati come altari nelle antichissime basiliche; molte chiese, che dapprima erano state tempj d'idoli interi ritennero gli ornamenti, che l'abbellivano. Il mausoleo di Costanza nella via Nomentana conserva ancora le dipinture, di cui era fregiato, quand' era tempio di Bacco. Anastasio ci riferisce, che papa Simplicio consacrò la chiesa di s. Andrea nell' Esquilino denominata *catabarbara*, e ciò non pertanto intatta lasciò Diana e la sua caccia ivi istoriata in opera musaica. (1) Coloro che han visitato la Sicilia rammemoransi della magnifica urna a Girgenti adoperata come fonte battesimale nella cattedrale, che nulladimeno è arricchita de' più superbi bassi rilievi greci, che mai veder si possano. Le pagane sculture adunque della nostra reliquia non potranno meglio che la pretesa iscrizione arabica di lady Morgan dar materia di giusta obbiezione contro l'autenticità di essa; che anzi al contrario, queste stesse sculture sono indubitabili prove della di lei antichità, e possiamo aggiungere, che esse dimostrano altresì l' autenticità della *reliquia*; imperocchè dopo una certa epoca della chiesa, ed in quei secoli che volgarmente secoli tenebrosi denominansi d'ingnoraza e di superstizione, sarebbe stata difficil cosa, per non dire impossibile, l'introdurre nella venerazione del pubblico qualunque emblema del paganesimo; imperciocchè gli

(1) De vit. Rom. pontif. edit vatic. 1751, tom. 1. p. 61.

uomini di quei tempi, e specialmente gli ecclesistici sono in generale dagli archeologi tassati con termini per lo certo esagerati di essersi lasciati al loro zelo contro l'idolatria tant' oltra trasportare, che abbiano infranto e del tutto distrutto molti pregiabili monumenti solo per essere gentileschi. Quindi mal si possono tra loro accordare le doppie accuse di essere stati da un canto così severi nel loro zelo da non averla risparmiata a qualunque cosa spettante al paganesimo, e dall' altro canto di aver fatto tesoro di sì fatte cose in uso di reliquie, e di averle esposte alla pubblica venerazione. Arroge a questo la grande improbabilità, che una cattedra pagana composta di materiali così fragili, come sono il legno e l'avorio, e cotanto appetitosi, come suol' essere il puro oro, avesse potuto le rapine campare della guerra, le vicissitudini de' secoli, ed anche la pia cupidità dei zelatori, ove qualche religiosa memoria non si fosse ad essa appiccata, e la pietà atteso non avesse a conservarla. Cosicchè, secondo a noi pare, gli abbellimenti pagani della nostra reliquia sono una pruova non che della sua antichità, ma ben eziandio della sua autenticità!

Sembrerà forse a taluni che la nostra confutatazione dell' abbaglio malizioso di lady Morgan dovesse a questo termine ristarsi. Ma a nostro giudizio un altro punto ancora rimane, rispetto al quale d'appagar ci è d'uopo l'incredulità dei di lei ammiratori. Ben potrà essere, diranno forse costoro, che la storia non sia esatta a puntino, ma impossibil cosa egli si è che su qualche effettivo fondamento non si posi. Potrà or egli credersi che una dama, qual essa si è, ovvero che i di lei informatori abbiano voluto gabbarci con una storiella, che non fosse in niun patto fondata sul vero? In appagamento di questi tali av-

versarj, e perchè eternale silenzio alla calunnia si ponga, verrem ora sponendo le circostanze, che giusta la nostra ferma credenza diedero nascimento al favoloso racconto, e così lasciata non sarà veruna obbiezione senza risoluta. La letteraria controversia, che sarà divisamente narrata, poco o niente è conosciuta fuori d'Italia, di Germania, e di Spagna, onde sotto un altro rispetto potrebbe riuscire di qualche rilievo.

Nella chiesa di s. Pietro a Venezia, che in fino al 1807 fu la chiesa patriarcale, da lungo decorso di tempo conservasi una sedia di pietra volgarmente denominata dal popolo *la cattedra di s. Pietro*. Essa non è sopra alcun altare riposta, ma sta rincontro al muro tra il secondo e il terzo altare. Nel 1749 Flaminio Cornaro, divulgò colle stampe la sua opera intitolata: *Ecclesiae venetae antiqua monumenta*. Nel secondo volume p. 194, vi ha una figura di questo monumento insiem con una descrizione di esso. La relazione, ch' egli ne dà, è la stessa che trovasi descritta in una tavoletta attaccata alla sedia, ove si dice, ch' essa sia stata un regalo, con che l' imperatore Michele presentò il doge Pietro Gradenigo nel 1310. Ma il dosso della sedia era adorno di una ricca iscrizione cufica, e il Cornaro manifestò il suo desiderio al dotto Gius. Assemani di aversela diciferata da lui per intrametterla poi nella sua opera. Sarebbe opera perduta il giustificare o scusare gli errori, in cui diede l'Assemani nell' intepretarla. Solo una cosa evidentemente apparisce, che non fu intendimento suo d'incoraggiare con ciò alcuna fraude. L'iscrizione, secondo il modo suo di leggerla, conteneva parecchi passi del secondo salmo e in una con esse le parole: *l'opera di Abdulla il servo di Dio*, e *Antiochia la città di Dio*. Il dotto orientalista Norberg nel tempo stesso confermò que-

sta diciferazione. Il Cornaro, condotto dalle congetture fatte dall' Assemani su questa iscrizione, venne concludendo circa la data di questo monumento in tal modo: „ quindi questa sedia fu costrutta nel se- „ colo ottavo, nè sicurissimamente fu mai usata dal „ principe degli apostoli, nè da alcuno de' suoi suc- „ cessori nella sedia di Antiochia prima del 742. „ (1)

A coloro, che non si sono mai attentati di diciferare iscrizioni, e soprattuto a coloro, che ignorano le difficoltà della lingua araba e dei caratteri cufici, potrà forse sembrare strano, che una iscrizione di simil fatta potesse esser cotanto misteriosa. Pur sonovi mai sempre stati pochissimi uomini in Europa che volessero mettersi a diciferare con grande probabilità di felice successo cufiche iscrizioni, e di questi pochi era ben uno al finir del trascorso secolo, il dotto professore di Rostok Olao Gerardo Tychsen. Dalla in cisione intramessa all' opera del Cornaro fecesi egli a dichiarare l'iscrizione, e pubblicolla alle stampe con una importante dissertazione, che ben tostamente contò due impressioni. La prima apparve nel 1787, la seconda fu stampata a Rostock due anni appresso ed ha per titolo: „ *Interpretatio inscriptionis cu-* „ *ficae in marmorea templi patriarchalis s. Petri ca-* „ *thedra, qua s. apostolus Petrus Antiochiae sedisse* „ *traditur.* „ In questa dissertazione evidentemente dimostra, che l'iscrizione è maomettana, e composta di parecchi versetti del Korano. (2) Ora verrà agevol cosa

(1) Apud Tychsen, ubi inf. p. 8 -

(2) I versetti sono sura iii, 194, 118. La prima edizione della dissertazione di Tychsen apparsa nel 1787 contenea un errore nel titolo, imperocchè dicevasi la cattedra nella chiesa di s. Marco, invece di quella di s. Pietro.

ai nostri leggitori il comprendere, come da questa opera dovette essere originata la novella adottata con assai credulità, e di poi raccontata con tanta asseveranza da lady Morgan. Ma vediam noi forse in questa congiuntura che il clero cattolico siasi studiato di tener celata la scoperta? Mainò; chè abbiam in contrario già visto la schietta condotta del Cornaro e dell' Assemani. Tutto ciò, che seguentemente ne venne, porta l'impronta della stessa ingenuità e dello stesso amore di verità. Mgr. Gioannelli patriarca di Venezia, come prima apparve il saggio di Tychesn, comunicollo al celebrato Simone Assemani, a *quel tesoro di Padova*, come usava Sacy di chiamarlo: Questo dotto ed amorevole orientalista, il quale colla sua morte intervenuta nell'aprile del 1821 diè termine alla lunga carriera letteraria degli Assemani in Europa, tostamente approvollo, da poche parole in fuori, che nella incisione Cornaro erano scorrette, e cui mediante una più accurata ispezione del monumento gli venne fatto di emendare. Ma in due punti però L'Assemai dalla sentenza di Tychsen si discosta d'assai; e di entrambi ne lo fece egli avvertito per lo mezzo del lor comune amico il prof. De-Rossi di Parma. Questo avviso non giunse a tempo per la seconda edizione. L'Assemani giudicò che l'omissione delle sue osservazioni fosse originata da ben altra causa; ne seguì una attiva corrispondenza epistolare, che fu pubblicata dal Tychsen (1) ed in uguale onore di entrambi tornò. I punti in dis-

(1) Nella sua appendice - Ad inscriptionis cufica Venetiis in marmorea templi patriarchalis s. Petri cathedra cospicuae interpretationem, Rostock, 1790. - E' cosa singolare e degna di esser notata, che nella prima dissertazione in nessuna delle due edizioni ritrovasi nel titolo il nome di *Venezia*.

puta erano quest' essi : 1 L'Assemani opinava , che i due versetti del Korano avessero ad applicarsi e riferirsi non già alla cattedra, ma sì alle persone che morirono combattendo contro i cristiani ; e che però il dosso , su cui erano quei versetti scolpiti , non fosse parte della cattedra , ma un ceppo o una lapide sepulcrale; 12. Questo giudizio dell' Assemani veniva confermato dal fatto, imperciocchè l'iscrizione era in un pezzo di pietra staccata e di qualità differente da tutto il rimanente. Ond' egli conducevasi a credere che tutta la cattedra fosse composta di sette pezzi ; e siccome le braccia erano di *marmo veronese* , concludeva ch' essa non era d'origine siciliana, nè anco moresca, come opinava il Tychsen. Notar mi giova , che sempre che occorresse all' Assemani di mentovarla , denominavala *così detta cattedra* (1) , *pretesa cattedra.* (2) Il Tychsen da canto suo allegava la mancanza di una data nella pietra sepolcrale , la donazione dell' imperator Michele Balbo, nella quale facevasi menzione della *intera* cattedra. L'Assemanni ripigliava, e mostrav essere spuria la donazione ; e noi che abbiamo attentamente letto le scritture toccanti a questa controversia sì stampate e sì inedite , pensiamo che l'Assemani avesse ben bene chiarito da ogni dubbio il suo assunto. Quindi ne pare che la verità del fatto sia questa, cioè che la lapida portata come un trofeo da Sicilia , o dall' Oriente, sia stata depositata nella chiesa per esser riverita ed osservata con quel medesimissimo rispetto , con che si onorano le bandiere turche nella chiesa dei cavalieri di S. Stefano a Pisa , ov-

(1) App. p. II.

(2) Ibid. p. 12.

vero quelle della grande *armada* spagnuola in S. Paolo a Londra.

Di fatti, le stesse guide stampate della città di Venezia non trattano di questo monumento come di cosa da osservarsi per altro titolo, che pel di sopra allegato. Il Quadri, nella cui opera ci siamo pel primo e casualmente imbattuti, ne dà il seguente ragguaglio: „ „ Un' antichissima cattedra di marmo dal volgo creduta essere stata usata da S. Pietro in Antiochia. „ Varie sono state le opinioni de' dotti per rispetto „ ad essa, da' quali non è stata ancora compiutamente chiarita la materia da ogni dubbio. In essa „ trovasi scolpita un' iscrizione in caratteri cufici arabi, la quale contiene, secondo il giudizio di alcuni eruditi, due versetti del Korano. Altri la tengono per un trono di alcun principe affricano. „ (1) Essa non si onora con alcuna festa, e persone che per buon numero di anni risedettero a Venezia, ci hanno certificato, ch' esse aveano frequentato la chiesa, e non pertanto non avevano mai avuto, prima che noi ne avessimo loro fatta menzione, contezza alcuna di quella cattedra, nè mai aveano udito di esser tenuta in conto di reliquia.

Mancheremmo anche al debito nostro, se ci restassimo dal menzionare a modo di contrapposizione alla storiella di lady Morgan, la condotta tenuta dagli uomini letterati trai cattolici di Spagna e d'Italia, poscia che il Tychsen ebbe fatta la scoperta: non ostante che costui si fosse un protestante, e scrivesse contro quel che alcuni avevano tenuto in conto di reliquia. Mariano Pizzi da Madrid indirizzogli una lettera data ai 28 giugno 1788, nella quale compiu-

(1) Quattro giorni a Venezia, 1827, p. 83.

mente approva l'interpretazione, e manifesta la sua maraviglia per gli sbagli, in cui diede il vecchio Assemani, e il suo avviso palesavi rispetto all' origine del monumento (1). Il dotto Areta da Madrid scrisse ai 13 di settembre del 1787 nel modo stesso, e promise che metterebbe tutta la sua industria nel far che fosse conosciuta in Ispagna quell' opera su questo stesso argomento. Il Tychsen scrisse anche in un'altra congiuntura al suo dotto e vittorioso avversario Pietro Bayer da Valenza, ed allo spettabile canonico D. Giovanni Battista Herman, ed anche a D. Ignazio Asso conte di Floriblanca, e a F. Antonio professore di lettere arabiche in Lisbona; e tra costoro pur un solo non vi fu, che non abbia risguardato questa cosa se non come una mera controversia letteraria. (2) Nel *memorial litterario* di Madrid 1788 pp. 579, 582, havvi un ragguaglio dell' opera di Tychsen, sulla quale si fa il seguente notamento: „ quae sive stylum, sive „ *sentiendi libertatem*, candorem, humanitatem et eru- „ ditionem eximii scriptoris spectes, summam omnino „ meretur attentionem, *censuraeque hispanicae a ma-* „ *ledictis tam inique perstrictae* praestantiam in aprico „ ponit. „ (3) All' approvazione dell' Assemani aggiunger noi possiamo quella del dotto principe di Torremuzza da Palermo (4).

È stata qui dunque messa in chiaro l'origine della matta e ribalda novelluccia di lady Morgan. La cat-

(1) Appendice del Tychsen p. 38.

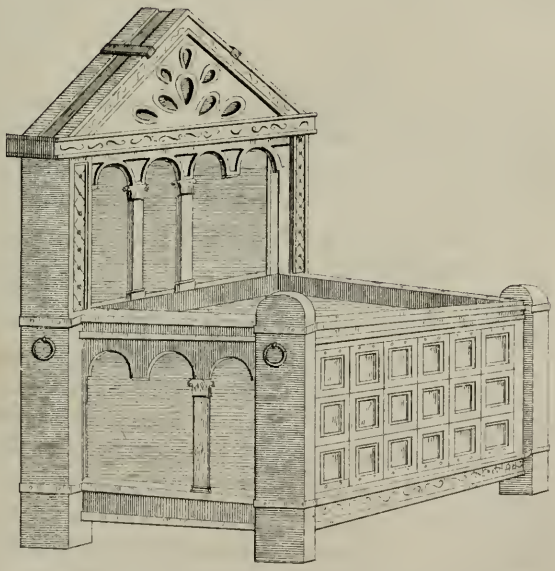
(2) Vedi il sunto di questa corrispondenza nella opera di A. T. Hartmann intitolata: - Oluf. G. Tychsen oder Wanderungen durch die mannigfaltigsten Gebiete der biblisch - asiatischen literatur, vol. II, part. 2. Brem. 1820 pp. 164, 168.

(3) Nell' appendice della dissertazione di Tychsen p. 39.

(4) Hartmann's Wanderungen, p. 165,

tedra di pietra volgarmente chiamata di S. Pietro, che serbasi nella chiesa patriarcale di questo apostolo in Venezia, è stata confusa col trono di avorio della vaticana basilica da qualche stupida maligna persona. La storiella fu ripetuta a sua signoria, ed essa giudicò, che assai in acconcio venisse pel suo proposito di disfigurare la verità; e, però ingollatasela prima senza nissuna indagine, la regalò di poi al pubblico con tutta quella asseveranza e leggerezza, con che aggiusta prima alla mira e poi lancia i più velenosi dardi della calunnia. L'argomento di questa lunga disquisizione può ben tornar in esempio manifesto della di lei grossolana maldicenza. Se avessimo creduto che questa falsità forse probabilmente restata mai sempre nelle scritture di madonna, certo che non l'avremmo riputata come meritevole di una sì solenne confutazione: che come in ogni altra nocevole cosa, anche in questa il veleno non va dall' antidoto disgiunto. Ma questa favoletta è una bellissima aggiunta alle tante e poi tante calunnie contro le pratiche cattoliche: e, però non può per lungo decorso di tempo durare il monopolio della nostra dama, che ha un ben giusto titolo al *brèvèt d'invention*. Quindi venne che fu a pelo e medesimissimamente ripetuta dal sig. Hone nel suo *Diario* (1), opera destinata a circolar per le mani della gente mezzana e bassa; e probabilmente è trapassata in altre opere di più stesa circolazione, che non è l'*Italia* di lady Morgan. Questa considerazione c'induce nell' animo la speranza, che una compiuta confutazione simile alla presente non potrà giudicarsi per superflua.

(1) Vol. I p. 122.



Dissertazione recitata nell' accademia viterbese li 29 gennaio 1824 sul bollicame di Viterbo. Illustrazione di alcuni versi del canto XIV dell' inferno di Dante; e di un racconto, che leggesi in una antica cronaca viterbese di Gian Giacomo Sacchi.

Fra i molti fenomeni, che sparsi si rimirano nel globo terraqueo, uno de' più singolari son d'avviso essere le sorgenti di acque minerali. La natura prodiga de' suoi doni a beneficio dell' umanità in tutte le regioni, in tutti i climi, ove in maggiore, ove in minor copia ne ha fatte scaturire. Senza ricorrere alle esistenti in America, in Affrica, in Asia; celebri e meritevoli di esser rammentate sono al certo in Europa quelle di Hecla in Islanda; quelle di Rats, Baden, Toeplitz in Germania; quelle di Aix, di Arles, di Saint Amand nella Francia; e tralasciando le tante altre che in ogni contrada europea s'incontrano, non sono meno celebri nella nostra Italia quelle di Pozzuoli in Napoli, di Abano in Padova, e le illustrate dal Bertini nella sua idrologia minerale dello stato sardo; non che le altre esistenti nelle romane provincie, che per esser a ciascuno note, ometto di farne menzione.

Ma fra le accennate, e le altre moltissime che desiderio di brevità mi vieta riferire, non ha certo l'ultimo luogo il viterbese bollicame, sotto qualunque aspetto riguardare si voglia. Quindi non avvi viaggiatore, filosofo, o naturalista che transitando per Viterbo non si porti a visitarlo.

E pure quanta incertezza evvi ancora a'nostri tempi sulle qualità degli elementi componenti queste acque salutari; quanta sulla origine del medesimo! In una parola è da desiderarsi ancora, che mente filosofica vi fissi i suoi pensieri, e ne dia alla letteraria repubblica una ragionata ed esatta descrizione.

Io povero d'ingegno, ed in conseguenza di cognizioni e di lumi, persuaso di mal poter soddisfare ad un tanto impegno, fra i molti punti di vista sotto i quali risguardar passo il bollicame due ne ho scelti a soggetto di questo discorso. Osservo il bollicame come sorgente medicinale, illustrando una terzina della divina commedia; e come oggetto di superstiziosa credenza, dando spiegazione ad una antica cronaca viterbese.

Ma prima di por mano a questo mio lavoro stimo non inutile, e mi lusingo non vi spiacerà, ornatissimi A., il premettere alcune notizie sul bollicame, che giovar possono non poco al migliore intendimento degli accennati argomenti.

Molti a dir vero trattarono del bollicame e negli antichi e ne'tempi a noi prossimi: ma chi non ne parlò che superficialmente; chi mancando di mezzi e di cognizioni; chi senza averlo mai visitato; e finalmente i più senza far uso di quella giusta critica, senza la quale ogni opera è imperfetta, inutile, e nulla.

Non evvi cosa più facile a determinarsi che l'ubicazione di un luogo di non difficile accesso; e ciò nonostante se leggonsi i commentatori di Dante; se gli scrittori di viaggi, e quei molti che pubblicaron trattati de' bagni che sono nel nostro territorio: chi lo pone al nord, chi al sud di Viterbo; altri ne sbaglia la lontananza; ed altri col bagno già detto della grotta, ed al presente del papa, lo confonde; quantunque con una semplice ispezione oculare non

poteasi non ravvisare, che questo acquoso vulcano, che anche da lungi si appalesa con una colonna di fumo che da esso perpetuamente si solleva, rimane situato all' ouest di Viterbo in distanza di circa un miglio e mezzo, sulla strada che conduce a Toscanella, pochi passi lontano dalla via Cassia, sopra una collina spoglia di erbe, e per la più parte biancheggiante per il carbonato calcareo che in forma di tartaro depositano quelle acque, che per tre emissari si spandono intorno. Come ancora era facile il ravvisare che quella sorgente gorgoglia e ribolle in un bacino ricinto da basso muro di figura presso che circolare, di un perimetro di circa 400 palmi architettonici.

Ma se in errore in cosa si ovvia a verificarsi si è caduto per mancanza di osservazioni; non è da maravigliarsi se parlando dell' origine, delle qualità delle acque, e della profondità della sorgente tante favole si siano pubblicate.

Ed in vero circa l'origine; chi nella mitologia, o a meglio dire ne' tempi eroici ha preteso stabilirla; e chi ne' secoli bassi, ricorrendo a prodigio: appoggiati i primi ad un passo di Servio, il quale commentando quei versi di Virgilio

> Hi Soractis habent arces, flaviniaque arva,
> Et Cimini cum monte lacum . . .

pretende stabilire, che Ercole essendosi portato a visitare i lucumoni, fosse da questi pregato a lasciare un qualche memorabil segno della sua maravigliosa forza: e che preso il palo di ferro con cui solea esercitarsi, lo conficcasse in terra in modo che non fu più possibile ad alcuno il poterlo trar fuori. Onde nuovamente da'lucumoni pregato, con ogni facilità l'estrasse, e dalla apertura che vi rimase nel terre-

no tanta copia scaturì di acque, che se ne formò il lago Cimino, ossia il lago di Vico: ed a questa opinione molti si soscrissero. Il Bacci però nel libro IV de Thermis cap. VII pretese da tal fatto aver avuta origine non il lago Cimino, ma il bollicame, adducendone ragione che le acque del Cimino sono fredde, e mai acque di simil fatta non si sono attribuite ad Ercole, ma a Venere e a Diana come più molli e delicate.

Ma il ripetere da Ercole l'origine del bollicame è un' opinione tanto speciosa e singolare, che non merita certo esser posta a discussione. Nè meno curiosa è l'altra abbracciata dal volgo che da un prodigio l'origine ne ripete: della quale mi riservo tener parola in appresso.

Meglio però opinarono quelli, che modestamente confessarono ignorarla; e n'ebbero ragione. La scienza della natura con verità può assicurarsi esser rimasta bambina fino ai tempi a noi prossimi; la geologia appena si conosceva di nome; la mineralogia da pochi si coltiva va; e la chimica, senza principii e senza metodi, era l'occupazione degli alchimisti e de' pratici aromatari. Ora però che i Werner, gli Hauy, i Breislacki, i Cuvier, i Brocchi, iParolini, i Tondi, i Priestley, i Lavoisier, i Fourcroy, i Brugnatelli, i Thenard, ed il celeberrimo Davy hanno sparsa tanta luce; l'una e l'altra hanno piantate solide basi, han fissati principii e metodi, e sono in pieno senso divenute scienze. Quindi l'origine del bollicame non è più un mistero all' occhio del filosofo, oscuro mistero e impenetrabile.

Sospetta il Boscovich, e verificarono il sospetto il Breislack, il Procaccini, il Brocchi ed altri mineralogi, che il viterbese territorio fosse pieno di terre vulcaniche. Osservarono essi tante quantità di pomici, puzzolane, tufi,

peperini, basalti, e materie fuse, e vetrificate, o carbonizzate, o incenerite, che ingombrano tratti immensi di terreno; e più correnti di lave, che per ogni dove s'incontrano: e ravvisatane la direzione, conclusero che un vulcano dovea necessariamente essere esistito in Montefiascone, ed altro nel monte Cimino; e furono di sentimento aver avuta da questo origine ed il cimineo ed il volsinio lago. Il che facilmente si può dimostrare se voglia farsi uso delle teorie generalmente abbracciate da tutti i geologi; poichè essendosi in seguito di ampie e diuturne conflagrazioni ed eruzioni vulcaniche, esaurite le materie piritose, cessarono di ardere que' grandi focolai, e restarono ivi in vece antri e cavità spaziosissime, ove si adunarono naturalmente le acque e le scaturigini. Ma le acque, con lo scorrer degli anni ivi adunate in copia, doveano necessariamente aprirsi de'meati e de' piccoli canali, e scorrere e discendere in maggiore o minor quantità, a seconda de'diversi strati della terra, ai luoghi di livello più bassi, ed ivi sboccar fuori in fonti, in fiumi, in ruscelli.

Posti tali principii, che ogni umana ragione ci persuade a ritenere per certi ed indubitati, l'origine del bollicame è manifesta. Questa sorgente vulcanica è situata quasi ad eguale distanza da i due laghi. Il suo livello è assai inferiore a quello degli estinti vulcani, anzi rimane nel più basso del viterbese territorio; quindi naturalmente le acque dell' uno e dell' altro lago son dovute in quel punto discendere, ed incontrarsi, e per la quantità rompere il terreno, e formare quella maravigliosa sorgente.

A confermare questa opinione concorrono il ritrovarsi appunto in questo territorio le sorgenti più copiose nella linea stessa ed al medesimo livello del bollicame; e l'essersi per lo più osservato lo stesso

avvenimento in ogni parte del globo terraqueo alla totale cessazione di qualunque vulcano.

L'epoca però in cui ciò accadesse è impossibile a precisarsi, ignorandosi il tempo in cui cessarono i due vulcani: come di tanti altri ignorasi, per essere ciò avvenuto avanti i tempi istorici, nelle incertissime epoche geologiche.

A mancanza egualmente di cognizioni mineralogiche e chimiche atribuir si devono le stravaganti opinioni dai dotti e dagli indotti prodotte sino ai tempi a noi prossimi sulla causa dal calore di quelle acque; essendo in oggi sino all' evidenza dimostrato, che incontrandosi le acque in istrati di terre abondanti di piriti, al contatto di questi si scaldano: e sbucando fuori del terreno, formano sorgenti di acque termali più o meno calde, secondo le maggiori o minori quantità delle piriti con cui sono state a contatto.

Perdonabile è l'errore in cui incorsero gli scrittori, prima che la chimica divenisse scienza, circa gli elementi componenti quelle acque; io tralascio di riferire ciò che ne scrissero Bacci, Savonarola, Crivellati, e molti altri sino a Martelli. Il nosrto socio chiarissimo sig. Orioli ne intraprese qualche anno indietro l'esame, e da lui abbiamo ragione di aspettarne una esatta analisi che gli elementi tutti con certezza ne appalesi.

Non però degne sono di scuse le opinioni divulgate dagli scrittori, e senza esitanza generalmente abbracciata sulla intensità del calore di quelle acque, e sulla profondità di quella sorgente.

Le uova che al momento ivi si cuocono: i corpi organizzati che al momento ivi si disorganizzano; l'asserita impossibilità di rinvenire il fondo di quella sorgente, provano ad evidenza la stoltezza di chi, trascurando l'esame, all' autorità si affida.

Bastò che Fazio degli Uberti nel libro X del suo Dittamondo scrivesse.

Io non credea (perchè l'avessi udito)
Senza prova, che il bollicame fosse
Acceso di un bollor tanto infinito.
Ma gettai un monton dentro, e si cosse
In men che l'uomo andasse un quarto miglio,
Ch' altro non si vedea, che proprio l'osse :

tutti gli scrittori posteriori si soscrissero alla di lui opinione, e facilmente si dettero a credere, che se in pochi momenti avean possanza quelle acque di spolpare un montone, molto più cuocer potessero un uovo. Forse il Bussi fu l'unico che volesse farne esperienza, e lasciò scritto che è grande il calore di quelle acque: ma che un uovo tenutovi anche per lungo tempo non giunge a cuocersi.

I nostri soci Semeria e Camilli con replicate ed accurate esperienze han verificato non eccedere quell' acqua, anche nel centro del cratere, il grado 50 del termometro di Reaumur: per cui è manifesto, che essendo trenta gradi sotto il bollore, le nova non vi si posson cuocere; e che abbisognano molte e molte ore onde i corpi orgazizzati che vi si immergano incontrino la disorganizzazione; e forse più lungo tempo ancora si richiederebbe, se gli elementi di cui è pregna quell' acqua non giovassero mirabilmente a decomporli; per cui viene adoperata quell' acqua per la macerazione delle canape, che in otto giorni perfettamente si compie; e non in 21 o 28 come molti hanno falsamente asserito.

Non meno curioso e stravagante è l'errore generalmente abbracciato sulla immensa profondità di quella sorgente.

Scrisse l'Almadiani nella sua opera de' bagni di Viterbo, parlando del bollicame :

E molti provant' han trovare il fondo,
Con mille passa di fune calando,
Buttando dentro legato un gran pondo.
Molti prelati, così misurando,
Mai non hanno potuto ritrovare
Il fondo di quell' acqua assai provando.

E un oppinione cotanto stravagante si trova quasi generalmente abbracciata. E qui conviene supporre che l'Almadiani ciò abbia asserito appoggiato ad altrui detti; e che i prelati non ne misurassero la profondità che con la sola riscaldata immaginazione; mentre in due diverse epoche l' accuratissimo P. Semeria, in unione di altri nostri soci, con replicata esperienza l'ha verificata ascendere nella massima profondità a palmi architettonici 43.

Combattuti e distrutti, secondo a me sembra, gli errori più comuni risguardanti il bollicame, a riferir mi faccio la terzina 27 del canto XIV del Inferno della divina commedia, primo soggetto dell' argomento che prefisso mi sono di trattare : domandandovi indulgenza se forse troppo a lungo mi sono occupato in una discussione di cose da me riputate necessarie, onde stabilire le verità risguardanti il bollicame per dare sodisfacente spiegazione non meno ai versi di Dante che a ciò che leggesi nella cronaca del Sacchi. Oltre di che a questa mi ha impegnato il desiderio di distruggere i popolari errori, desiderio che deve avere in animo ogni scrittore che ami la verità.

Dante, a cui nello scrivere la divina commedia nulla ha sfuggito di quanto ha di bello e di grande la natura; che filosofo, teologo, naturalista, sto-

rico, tutto ha fatto servire al suo inimitabile poema: Dante narrando l'ingresso al terzo girone, dove tre condizioni di violenti hanno punizione; cioè contro Dio, contro la natura, e contro l'arte: alla terzina 26 del can. XIV dell' Inferno descrive un fiumicello caldo e spumante di sangue che spicca fuori dalla selva; ed a spiegare la maniera con cui scorre, fa comparazione col nostro bollicame nella terzina seguente:

Quale dal bullicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello.

Nè più esprimente, e per la qualità delle acque, e per il puzzo, e per il colore, e per l'arena in cui scorre, non poteva altro oggetto rinvenirsi per farne più giusta similitudine.

I comentatori di Dante, che spesso sono fra loro in contraddizione, salvo qualcuno di nessun nome, tutti convengono parlarsi nella riferita terzina del bollicame di Viterbo.

Bernadino Daniello così si esprime: - Per comparazione descrive, che questa acqua era simile a quella, che caldissima esce dal bullicame di Viterbo; la quale dopo molto spazio di corso, giugne al luogo pubblico delle meretrici; e quivi divenuta tepida, si va spargendo per le loro case, ed esse se ne servono per lavare le medesime, e cose loro. -

E Alessandro Vellutello: - Assomigliandolo a quel ruscello, che a Viterbo esce dal bullicame, le cui acque perchè passano dal pubblico postribolo, le peccatrici partono poi tra loro, per lavare se e le cose sue. -

In questi termini all' incirca tutti si esprimono gl' infiniti comentatori di Dante; ed io mi soscivo

alla loro opinione. Ma due questioni nascon naturalmente da questa: dove fosse situata l'abitazione delle peccatrici, e perchè facessero uso di quelle acque; all' una ed all' altra mi propongo di soddisfare.

All' epoca in cui scrisse Dante molti erano i bagni che esistevano in vicinanza del bollicame e forse il più frequentato, come lo è tuttora, era il bagno detto della Grotta, al presente denominato Papa. Il minore uso che facevasi ai quei tempi di biancherie rendeva necessari i bagni per la nettezza. I mediforse pretendevano ne' bagni una generale panacea, come rilevasi dagli scrittori di quella età. La celebbrita delle acque viterbesi, facevano accorrevi genti da ogni regione; ed in consequenza in allora maggiore forse era il concorso a questi bagni, di quello che lo sono ai giorni nostri più rinomati di Italia, anzi di tutta Europa.

Le cortigiane, questa pesta dell' umana specie, esistevano in maggior numero che ai nostri tempi; ed è facile il persuadersene se si ponga mente, che a misura che cresce la civiltà ne' popoli, certi vizi che li degradano decrescer devono necessariamente. Il che rimane anche dimostrato dalle tante leggi, che in quel secolo furono contro quelle pubblicate dalle civili e dalle ecclesiastiche autorità, che la prefissami brevità mi obbliga a non riferire. Le cortiane in conseguenza, avide di guadagno, è naturale che in copioso numero a questi bagni concorressero.

V'erano a quei tempi in tutte le città luoghi per esse destinati; ed in Viterbo una via presso la piazza del comune ne porta ancora il nome. Ma i bagni da quella sono troppo lontani; ma quella via è troppo nel centro della città; nè bastantemente ampla per accogliere le molte forestiere che alla stagione de' bagni è forza suppore si portassero in Viterbo.

Abbiamo da i versi di Dante che le peccatrici ricevevano le acque dal bollicame. Si è osservato che molti erano i bagni ; ed i più accreditati quelli in poca distanza dal bollicame, dove secondo che da molti si pretende erano ancora le famose acque *Passeris* encomiate da Marziale. Dunque poco appresso a quell' acquoso vulcano dovea esservi per una esse una comoda abitazione.

Nelle vicinaze del bollicame i ruderi si rimirano di un vasto edificio di epoca posteriore ai romani ; vi si ravvisano le vestigie di un bagno ; ma ivi non appare alcuna sorgente. Un condotto però in parte incavato nel masso vi si scorge ancora , che fa indubitata fede che dal bollicame veniva a quel bagno somministrata l'acqua.

Quella forse era l' abitazione alle cortigiane destinata. La vastità della medesima , e più alcuni rottami di muri all' intorno indicanti fabbriche di minor mole, giovano anche ad accrescerne la probabilità. Ed in questa ipotesi rimane pienamente spiegata la riferita terzina della divina commedia.

Si aggiunga che altri avanzi di fabbriche non si rinvengono ove condur si potessero le acque del bollicame ; se pur non voglia supporsi che nel più basso della valle di Faulle vi fosse una abitazione, ove per esser ad un livello più basso del bollicame vi si sariano potute condurre le acque. Ma pochi ruderi ivi si scorgono ; Faulle è più di un miglio distante dal bollicame. L'acqua in conseguenza non avrebbe potuto conservare alcun calore ; avrebbe perduta nel lungo corso ogni sua attività per la deposizione delle parti meno leggere ; e somma , e forse inutile, sarebbe stata la spesa per impedire che i condotti non si ostruissero.

Sembra dunque assai probabile, che nella accen-

nata fabbrica di cui tanti si scorgono avanzi, detta anche a'dì nostri il bagno di ser Paolo, dimorassero le cortigiane; il qual bagno, secondo scrive il Crivelletti, e come ravvisasi per non essere ivi alcuna sorgente, riceveva le acque dal bollicame, e ad altro uso non era dastinato che a lavarsi, al dire del Crivilletti stesso. Bagno per errore nomato da alcuni Almadiano, tratti in inganno da quei versi che nell' opera su' bagni lasciò scritti Agostino Almadiani parlando dell' acqua del bollicame:

Onde di qui sen passa per un fosso
L'acqua, e viene al bagno Almadiano
Sì temperata che si pate adosso.

Il quale errore, leggendo i seguenti versi dell' Almadiani stesso, viene dileguato: mentre parlando del bagno medesimo scrive:

Venti passi da lunga con misura
Di qui è il bagno Cajo nominato.

Ne' quali rilevasi essere il bagno Almadiano quello al presente detto bagno lungo, che in realtà è situato venti passi lontano dal Cajo; bagno che anche esso prende l'acqua dal bollicame; e non quel di ser Paolo che è più prossimo al bollicame, ma d'assai più lontano dal Cajo.

Stabilito con la possibile probabilità il loco indicato ne' versi di Dante; ad osservar mi rimane perchè le donne ivi dimoranti facessero uso, a preferenza d'ogni altra acqua, di quella del bollicame.

Oltre modo facile mi sembra il rintracciarne la ragione.

Non ignoro opinarsi da molti, aver d'assai pre-

ceduto lo scoprimento del nuovo mondo il morbo celtico. Ma oltre non esser questa che un' opinione, quello che con certezza si può assicurare si è che se innanzi a quell' epoca ebbe esistenza, o non fu che il male di pochi individui, o non fu micidiale; non come si ravisò nel ritorno che fecero gli europei dalla conquista dell' America, di cui può dirsi senza pericolo d'errare che decimò il mondo.

Comuni però erano fin da' tempi remoti, come lo erano ancora negli anni in cui vivea Dante, i morbi esantematici attaccaticci (come di sopra si è osservato, che per mancanza di biancherie si perpetuavano) e questi morbi ingigantivano naturalmente nella casa della disonestà.

Il bisogno, molla efficacissima ad impegnare gli uomini a far tentativi per migliorare l'umana condizione, avea già da' secoli i più remoti, come è naturale il supporre, fatto conoscere ai coltivatori dell'arte salutare esser potentissimo, e forse unico rimedio contro i morbi esantematici contagiosi, il fare uso di bagni di acque minerali abbondanti di parti sulfuree.

In Viterbo fu facile il ravvisare, doversi anteporre alle altre acque minerali, che sparse si trovano in numero di ventidue per il vasto territorio, quelle del bollicame, e per la maggior quantità di zolfo che contengono, e per essere più delle altre alla città vicine.

Che queste acque giovino mirabilmente ad allontanare, o distruggere i morbi cutanei, oltre l'esperienza lo insegnano gli scrittori tutti che han trattato di somiglianti malattie.

Ed in vero è innegabile (quantunque una esatta analisi delle acque del bollicame ancora non si è pubblicata) è innegabile che dopo i lumi che la nuova chimica ha somministrati, dopo le replicate esperienze a' nostri giorni con ogni accuratezza eseguite, rimanga

stabilito contenere le acque del bollicame, quantunque se ne ignorino le proporzioni, particelle solforose, come è evidente dall' odore epatico che tramandano, e particelle metalliche, e specialmente di ferro, non che essere impregnate di gas acido carbonico e d'idrogeno solforato; per cui in ogni campo con facile esito si sono dai medici prescritte per le malattie della pelle, scabbie, impetigini, pellagra, croste ed altre affezioni di simile natura.

E qui è da rimarcarsi che mentre da Ippocrate fino a' nostri giorni tanti si sono susseguiti diversi sistemi di medicina; e tante diverse classificazioni si son fatte e di malattie e di rimedi, di metodi e di cure; pure per le indicate malattie in ogni sistema e in ogni scuola le acque sulfuree si sono prescritte.

Ma non entra nel mio argomento il trattare questioni mediche, e se più ne volessi parlare meriterei di sentirmi ripetere: *Sutor, ne ultra crepidas.*

Per lo che sembrandomi di aver dimostrato essere il viterbese bollicame quello di cui scrisse Dante: essere giusta e vera la somiglianza del ruscello che esce dalla selva con l'emissario che l'acqua conduce al bagno di ser Paolo; ed aver detto il vero il divino poeta additando che fra le peccatrici quell' acqua dividevasi; che è quanto mi era proposto: passo a parlare del fatto riportato nella cronaca di Gian Giacomo Sacchi, secondo oggetto di questo mio scritto.

In questa cronaca, o più tosto libro di memorie, che incomincia nel 1297 ed ha termine nel 1331, tutta scritta di proprio pugno dal detto Sacchi, uomo reputato da Bonifazio VIII che lo nominò tesoriere della provincia del patrimonio, alla pagina 2 si legge: „ Ricordo come a dì 28 maggio 1320 apparsero nell'aere grandissimi segni, che derno terror a tutto il popolo con tenebre horribili, e figure de demoni che parea che

sobbissasse il mondo; e apparse miracolo di una figura di nostra Donna ne la cappella del Campana in santo Augostino sopra Faule, et per sua gratia fommo liberati. „

Questo prodigioso avvenimento, come inverisimile, da molti critici s'impugna; e da altri come non appoggiato a solidi fondamenti di credibilità. E per la rozza maniera con cui dal cronista vien riferito si combatte dagli scioli con le armi del ridicolo: armi in ver che ciascuno ha facilmente in pronto, ma che bene spesso non giovano che a richiamare le risa sopra chi ne usa inopportunamente.

Io m'impegno a sostenere la verità di un tal fatto, in conseguenza il prodigio: ma in questo son di parere, non aver avuto luogo nè il bollicame, e molto meno gli spiriti espulsi dal paradiso.

A provare la verità di un fatto istorico è innegabile, che dimostrare si debba essere nella classe de' possibili, e rimanere testificato da persone meritevoli di fede. Chi di più richiedesse, si troverebbe in necessità di dubitare di tutto. La mitologia e la storia meriterebbero da lui egual credenza; e per costui nulla vi sarebbe di certo in tutti gl' infiniti avvenimenti de' secoli trascorsi.

Il fatto, come vien riferito dal Sacchi scrittore contemporaneo, se si spogli di alcune circostanze, che purtroppo ci ammaestra la storia essere spesso parto di accesa fantasia, non può incontrare alcuna taccia d'impossibile. Un turbine, una tempesta, accompagnata da furiosa pioggia, da frequenti lampi, da toni rumoreggianti, da scroscio di fiammeggianti saette che frequenti cadono al suolo, è più di lunga durata. Uno sbigottimento, uno spavento, un terrore non solo negli uomini ma anche nelle bestie, e quindi pianti, grida, urli, e ricorso e preci e promesse alla gran Ver-

gine: è un fatto straordinario, grande, maraviglioso, ma in tutto simile a tanti altri che nelle più veridiche storie sì antiche e sì moderne s'incontrano.

In verità bisogna ignorare affatto ciò che di singolare avvenne nel mondo sino ai tempi a noi prossimi per tacciare d'inverisimile questo avvenimento. Senza ricorrere ai secoli avanti l'era volgare: la pioggia di latte accaduta in Ancona ai giorni di Antonino Pio, e regnando Adriano i molti animali mostruosi veduti volare per aere nella Grecia, e nel 461 un fonte che d'acqua invece gettò sangue in Tolosa: le voci orribili udite in Spoleto mentre Lamberto ne teneva il governo: ed i tanti spaventosi spettri ronzanti per aria osservati nel nord all' metà del passato secolo: sono tutti avvenimenti più assai di quello riferito dal Sacchi grandi e straordinari: e pure spogliati di alcune circostanze, che più d'ogni altro addebitar si devono a pregiudizio, a fanatismo, ad ignoranza, sono altre tante storiche verità.

Che poi la gran Vergine, come asserisce il cronista, facesse cessare scena così funesta, e che ciò fosse in sua possa, chi ardirà farne oggetto di questione?

Provato esser nella classe de'possibili l'avvenimento riportato dal Sacchi, rimane ad osservarsi se da persone degne di fede venga attestato.

Oltre il Sacchi, scrittore contemporaneo al fatto, due altri cronisti abbiamo noi che lo hanno con ogni precisione riferito, e son questi Giovanni del Cavellazzo, e Niccola della Tuccia.

Io non ripeterò ciò che si legge nella cronaca di Niccola della Tuccia, perchè l'originale di essa è perduto, ed in conseguenza non ve ne sono che delle copie, le quali poco posson giovare a stabilire un fatto, e perchè in tutto coincide con quello si legge

nella cronaca di Giovanni di Cavellazzo che autografa conservasi nell' archivio dell' accademia.

Il Cavellazzo scrisse dal 1400 al 1480, ma in questo suo scritto riportò fedelmente ciò che avea notato nella sua cronaca Lanzellotto, o Anzillotto dal 1080 al 1225, e ciò che da detto anno si leggeva nelle memorie di maestro Girolamo, e di Cola da Covellazzo suo antenato sin all' anno 1400.

E alla pag. 23 della sua opera riporta il fatto in questi termini: „ L'anno 1320, a dì 24 de maggio, fu el miracolo, che apparve nella cappella della Ternità, dove è la figura della nostra donna, la quale cappella avea fatta fare messer Campana, che usciro corvi dal bulicame, et fassi memoria in Pasqua rosata. „

Due cronisti abbiamo dunque contemporanei al fatto, Gian Giacomo Sacchi, e maestro Girolamo, le cui parole sono con precisione riferite da Giovanni da Cavellazzo e da Niccola della Tuccia che nella sua opera lo afferma ne'medesimi termini: la quale opera però, come abbiamo notato, non esiste in originale: ed a fronte di due o tre testimoni in vero non so comprendere come si possa dubitare d'un fatto.

Aggiungasi alla testimonianza di questi ciò che leggesi scritto in una lettera del viterbese card. Egidio diretta a Giovanni Botonto egualmente di Viterbo, nella quale in questi termini si esprime. Essa lettera, unita a molte altre autografe, conservasi nella biblioteca Angelica: „ Moveri nos opportere, et patriae „ et coniunctorum charitate: id quoque Virginis no- „ stre antiquae charitati debere, quippe quae civitatem „ a deucalioneis tenebris ac diuturna olim nocte vin- „ dicaverit. „

Lo stesso avvenimento viene rammentato da Valerio Lingeri scrittore dell' ordine agostiniano (1).

Ometto di riferire ciò che leggesi nelle opere de'due Corretini e degli altri moderni scrittori di cose patrie, perchè troppo lontani dall' epoca in cui avvenne il fatto, e perchè altro non han riportato che ciò che lessero negli antichi cronisti, e ciò che ne sentirono da popolare tradizione.

Due pitture però non posso dispensarmi di rammentare, se non contemporanee al fatto, almeno di pochi anni posteriori. Una delle quali esisteva nella cappella

---

(1) In Viterbo per il Colaldi l'anno 1567: e in una maniera per la stravaganza veramente originale il genovese Antonio Catalupo in una sua operetta pubblicata con le stampe intitolata - Notizie delle grazie operate dalla Vergine Liberatrice che si venera nella chiesa de pp. agostiniani in Viterbo -, dove dopo aver narrato il prodigio, riferisce una scena fra Maria SS. il popolo viterbese ed i romani: scena che per la stravaganza merita di esser conosciuta. I diavoli - Infernus vos axpectat - expectat vos infernus.

I viterbesi si raccomandavano alla Vergine; e i diavoli proseguono:

Ut lubet orate, ipsa tamen vos virgo iuvare
Non vult, in vestram venimus ecce necem

Maria col Bambino in braccio - Recte vos ad Santissimae Trinitatis templum recipite, ibique, quum in divae Annae delubro ad laevam immaginem mihi similem conspicietis, ante eam me supplices invocate. - E poi prosiegue Maria - ad loca tartareae legiones pergite vestra. -

Il popolo si porta in folla alla indicata chiesa, sbuca fuori una sorgente minerale detta poi il Bullicame, in quella si tuffano gl'immondi spiriti, e così ha fine l'immaginata tragicommedia.

di Maria SS. Liberatrice nella chiesa della Trinità, che all' occasione della rinovazione della chiesa medesima fu fatta fedelmente disegnare da questo magistrato di Viterbo, e ne fu estratta copia, situata poi nel pubblico palazzo: come rilevasi da documento con rogito notarile esistente nell' archivio comunitativo; dove ancora conservasi il disegno pitturato in carta. L'altra pittura esisteva sotto l'arco di Gradi, poco lungi dalla porta romana, e varii anni indietro ricoperta di calce.

In questi dipinti ravvisavasi il funesto avvenimento, ma abbellito ed ornato da pittorica immaginazione. Quindi oltre il ravvisarvisi delineato l'orrendo temporale, strani animali, demoni in varie forme vi si vedevano effigiati, non che il bollicame dove molti di essi capovolti cadevano. Eranvi in vari punti de' motti allusivi: „ nello ferno v'aspettamo „ preate quanto volete, che tutti nostri sarete „ annate alla chiesa della Ternità nella cappella de Campana „ Virgo Maria aiutatece mo: „ ed altri consimili detti.

Finalmente ometter non devo una festa e processione, di cui non si conosce l'epoca della istituzione, ma che forse lo fu appena accaduto il fatto, la quale fassi in ogni anno in memoria della protezione manifestata da Maria SS. in tale avvenimento.

Se tante testimonianze non bastano a stabilire la verità di un fatto; se più si richiede dai critici; io rispondo loro, perchè una logora pergamena, una lapida rotta in più parti, una pittura scolorata dal tempo, una rozza iscrizione, una medaglia guasta per metà, non trovandosi in opposizione con altri monumenti, si è riputata in tutti i secoli sufficente a provare l'autenticità, la verità di un avvenimento?

Nè mi si può rispondere esser gli scrittori da me riferiti fra loro in opposizione, imperocchè l'orribile

tempesta da tutti viene attestata, come l'esser cessata per prodigio operato dalla gran Vergine.

Il Sacchi alla descrizione della tempesta altro non aggiunge, che si vedean tenebre orribili, e figure di demoni, ma non dice che in realtà si vedessero demoni: ed in vero poteva a lui rappresentarli la immaginazione riscaldata e perturbata.

E il Covellazzo, riportando ciò che scrisse maestro Girolamo contemporaneo al fatto, descrive la tempesta, ma non parla de' demoni. Solo aggiunge che uscivano tanti corvi dal bollicame: e questa è facile ravvisare essere una espressione inesatta, mentre i corvi in copia hanno stanza ne' terreni prossimi al bollicame, e spaventati avranno pur troppo ronzato ivi d'intorno.

Finalmente il card. Egidio, onore dell' ordine di s. Agostino, scrittore pieno di sana critica, e conoscitore delle cose patrie, asserisce, come di sopra si è osservato, la tempesta, il prodigio, e non fa parola nè del bollicame, nè de' diavoli.

Ritener dunque devesi per fermo la tempesta ed il prodigio, ed annoverare fra le favole ciò che narrasi rapporto ai demoni ed al bollicame: al che diedero origine gli autori delle due pitture, cui piacque di vestir poeticamente uno storico avvenimento. Di qua la volgare opinione, che in allora per prodigio scaturisse improvvisamente il bollicame. Opinione da me accennata in contraddizione con l'epoca in cui scrisse la divina commedia l'Alighieri.

E qui dispensarmi non posso di parlare del Bussi che nella sua storia di Viterbo, mentre accenna gli scrittori da me riferiti, non ad essi, ma alla volgare tradizione, e più ai due dipinti affidato, ha fatto veramente una poetica descrizione di un tale avvenimento, allontanandosi affatto da quella giusta critica,

che ad uno storico è delitto l'abbandonare. Un sì madornale errore merita però essergli perdonato, essendo tanti d'altronde i monumenti, e tanta l'erudizione, ed i lumi di cui è ridondante la sua opera, che fra i migliori storici sotto ogni rapporto merita d'essere annoverato.

Stolta però riputar si deve la critica, che dagli scioli contro di lui, e più contro i cronisti che da esso si riportano, stranamente si avanza perchè in lingua cotanto corrotta è descritto il fatto. Si rammentino l'epoca di questi scritti; pongano mente che allora la lingua italiana avea nascimento: leggano quegli scrittori contemporanei: e se ciò non basta a farli tacere, proseguano pure a criticare il Bussi ed i cronisti, che con gente di simil fatta è stoltezza il tener questione.

AA. ornatissimi, se mal non mi appongo, sembrami avere sparso un qualche raggio di luce sulle tenebre che l'ignoranza ed il vulgar pregiudizio ha cumulato sopra tutto ciò che ha rapporto al vulcano acquoso denominato il bollicame, e di aver rinvenuta la verità di un fatto storico travisato da quello spirito, che purtroppo domina, di trovare il grande, il maraviglioso in ogni avvenimento. Ma quanto non rimane a scoprirsi di vero sullo stesso bollicame, e sopra tante altre sorgenti di cui abbonda il viterbese territorio? Quanti altri punti di storia patria non sono più che il riferito guasti e malintesi, per lo che meritano esser presi ad esame, e per così dire analizzati, e ridotti a termini di verità! Da voi, o AA., la patria lo richiede. A voi appartiene mover guerra al falso, distruggerlo ed annientarlo, e vittoriosa e trionfante presentare al mondo la verità.

La georgica di P. Virgilio Marone tradotta in terza rima dal marchese Luigi Biondi romano. 8.° *Torino, tipografia Chirio e Mina.* (Un vol. di carte 192.)

Intorno al tradurre di latino in volgare le georgiche di Virgilio, due carissimi amici miei, fior di dottrina e di eleganza, tengono fra loro contraria opinione. Il marchese di Montrone, in una sua lettera a quella contessa Anna Pepoli Sampieri,

> Di costumi, di grazia e di bel volto
> Dotata, e d'accortezza e di prudenza,

avrebbe desiderato che il traduttor di Callimaco nel suo volgarizzamento del poema virgiliano si fosse giovato della terza rima (1): ed invece Urbano Lampredi, scrivendomi a' passati mesi, avrebbe lodato il marchese Biondi se contentato si fosse del verso sciolto. Non io starò qui ad esaminare quali ragioni per l'una e per l'altra maniera di recare nel volgar nostro un poeta latino o greco aver possano i due nobili letterati. Solo dirò che il primo potrà consolarsi nel volgarizzamento del Biondi: il secondo in quello dello Strocchi: perciocchè l'uno e l'altro ci hanno dato ad un tempo la georgica italiana. Sono due gran-

(1) Questa lettera fu pubblicata dal ch. amico mio monsignor Muzzarelli a carte 233 del volume di agosto e settembre 1831 del giornale arcadico.

di campioni della nostra letteratura, venuti a provare la bontà delle loro armi sopra un terreno stesso: armi che da egregi figli d' Italia non usano essi che a mantenere in fama le cose nostre contra il ludibrio di tante scuole di errore, e specialmente contra la più impossibile e vergognosa per noi, la boreale. Oh lungamente ci fiorite, o spiriti generosi! Lungamente possiate col vostro esempio tenere in freno tanti ingegni che malamente vorrebbero scapestrarsi, opponendovi al torrente di un nuovo secento, che già ci è sopra! Lungamente ammaestrare i giovani di non farsi così da stolti prendere al nome di una libertà letteraria, che loro permette il violar le leggi, prima di essere atti a ben conoscerne tutte le ragioni e le convenienze! Lungamente gridare, che così nelle lettere, come nel civile governo, v'ha un' esperienza che dee guidarci, quando non si stimi essere invano vissuti per noi tutti gli uomini che ci precedettero! Lungamente infine ripetere, che è nelle cose dell' ingegno una suprema legislazione che ha suo fondamento sull' indole delle nazioni: legislazione invariabile com' è la natura; legislazione che niun tempo può quindi distruggere, niuna rivoluzione: essendochè non sia dato al tempo il disfare la natura delle cose: nè le rivoluzioni, modificando le idee de' popoli, valer possano a trasformare l'essenza dell' umana ragione.

Fra tutti i poeti che l'antichità ci ha lasciato, quasi rispettando un' aura veramente divina, noi dobbiamo principalmente consolarci di aver Virgilio: il maggior maestro della grand'arte di dare immagine ad ogni pensiero, e di non dire se non con maniera elegantissima, e con le sole necessarie parole, ciò che si conviene alla poetica dignità del discorso: *Non ut minus*, come sente Quintiliano, *sed ne plus dicatur quam oporteat*. Poeta veramente maraviglioso, nella cui mente

non cadde mai cosa che non fosse tutta verità, tutt'armonia, tutta nobiltà. Laonde Virgilio é il vero gran padre della bella poesia de' popoli del mezzogiorno: i quali quante volte se ne allontaneranno (e si lascino cianciar gli stolti) tante dovranno vergognarsene, e tornare in dietro, e gridare: *mala via tieni*. Egli fu che inspirò l'alto verso dell'Alighieri: egli che guidò que' nostri gloriosi del cinquecento, e il Metastasio e il Monti e il Parini: egli che al maggior secolo della Francia, a quello di Luigi XIV, diede il Despreaux, il Fenelon, il Racine. Quindi una gran lode si deve a que' due valentissimi che io sopra nominai, allo Strocchi ed al Biondi, perchè a questi giorni, ne' quali da mani audacissime tentasi abbattere le are venerande de' padri della nostra letteratura, per la viltà di voler essere schiavi agl'inglesi ed agli alemanni (1),

(1) Quello che detto si è delle lettere, dicasi pure delle arti belle, e della vergogna a cui alcuni stolti, i quali in tanta dovizia di frumento amano cibarsi di ghiande, provano di condurle in Italia, imitando quelle mostruosità de'settentrionali. Fino ad osservarsi (benchè si tentino segretamente, non essendosi ancor perduto fra noi ogni pudore) alcune pratiche di fabbriche gotiche in Roma! In questa Roma, il cui popolo non mai interamente fattosi barbaro anche nel servaggio de' barbari, sdegnò sempre ne' secoli della maggiore ignoranza quel disordine di scomposta architettura! In questa Roma, dove quant'ha civiltà l'universo corre a maravigliare il Pantheon, il Colosseo, il Vaticano, e i tanti miracoli dell'arte di Bramante e di Michelangelo! Fino a udirsi esclamare in pubblico da un impudente alemanno, che *bene è a promettersi di Milano, giacchè fra poco potrà dirsi una città del nord*! Miserabile! E che sarebbe di più una città d'Italia quando divenuta gotica somigliasse alcuno di que' murati scheletri del settentrione? Non sai tu che appunto dal fiore di tanti popoli si cerca e

ci abbiano con be' versi richiamati all'opera più perfetta del mantovano. Altri in queste carte parlerà dello Strocchi: io mi propongo di scrivere qui alcune cose intorno alla traduzione del Biondi, la quale un grido di sì forte approvazione ha levato in Italia, dove già se ne preparano tre altre ristampe.

Il marchese Biondi, le cui principali delizie sono state sempre ne' classici e soprattutto in Virgilio, ha lungamente avvisato il modo di poter volgarizzare la georgica in un metro, che meglio si confaccia all' italiano orecchio, che sì piacesi della rima: scegliendo fra' tanti, de' quali è ricca la nostra armonia poetica, la terzina: in che possono i pensieri più semplicemente legarsi, ed i versi con più libertà e naturalezza dividersi. Imperocchè ha egli sempre stimato il diletto essere il primo ufficio della poesia, massime didascalica: nella quale nè gli studiosi andranno mai ad apprendere profondamente una scienza, nè gli uomini dotti cercheranno il rigoroso vero in mezzo a tante perifrasi così contrarie a quella scientifica esattezza, nuda ed arida che, come ben disse Vincenzo Monti nel suo sermone della mitologia, *de' vati è tomba*. Tolga il cielo che vogliasi perciò dannare il verso sciolto, come intese a fare il Baretti: il verso sciolto, gran privilegio della lingua nostra, e pervenuto a quell'altezza nell'italiano Parnaso, a che per ispiriti e per armonia lo condussero il Caro ed

---

commenda il suolo italiano, perchè nulla ha che sappia di boreale? Oh! lascinsi quelle goffaggini ai nipoti presuntuosi de'goti, de'vandali, degli eruli, e di quanti altri orridi aspetti profanarono la sacra terra italiana, e disonorarono l'uman genere: nipoti che nelle cose del bello, alle quali natura fra que' geli non gli ha disposti, sono poco men barbari degli avi loro.

il Monti traducendo le due maggiori epopee della Grecia e di Roma. Ma pare tuttavia (nè se ne sdegni il mio Lampredi) che ne' poemi didascalici debba usarsi con assai risguardo: perciocchè se a materie non sempre grate tolgasi il bel compenso della soavità della rima, l'esperienza pur troppo ha mostrato che il poema con difficoltà si regge: e più spesso che dilettarci, ci viene a noja, ancorchè opera sia di alcun maestro de' primi. Poeta e nobile e leggiadro era certo Luigi Alamanni: e nondimeno, con tutte le eleganze che a man piena egli sparse qua e là nella *Coltivazione*, pochi leggono i sei libri de' suoi versi sciolti: se te ne togli que' nostri che vi cercano consolando tante maniere e peregrine e gentili di bel parlare. Scrisse pure in verso sciolto il Rucellai le sue *Api* divine: ma con tutta quella grazia di modi, quella schiettezza di stile, quella soavità veramente virgiliana, io credo che alla sua brevità debba principalmente l'aureo poemetto se va sì caro fra le mani di quanti amano i più casti vezzi delle muse italiane. Il che potrebbe anche dirsi dell'*Invito a Lesbia* del Mascheroni. E qui osserverò cosa, che non parmi esser caduta in mente di chi si è fatto ad investigar le cagioni, per le quali sono così trascurate le *Sette giornate* del Tasso, poema nobilissimo, e tutto pieno di poetica gravità e di sapienza. Ma il grand'uomo adoperò il verso sciolto: nè si avvide, che una prova eziandio maggiore delle erculee sue forze era il trattar dilettando, in sette lunghi canti senza rima, tante dottrine arcane di teologia, tante cose astrusissime di astronomia e di fisica. Aggiungasi a quel poema la magia della rima, e di poco vedrassi minore della *Gerusalemme*.

Il Biondi adunque ha voluto evitare lo scoglio di non esser grato che a pochi per difetto di rima

in un poema, che non vive potentemente di grandi fatti e passioni, siccome l'epico: e dall'altra parte ha dovuto con prudenza guardarsi nel fuggire una Scilla di non incorrere in una Cariddi col darci senza niuna discreta posa tre o quattrocento terzine, quante a un di presso se ne richiedono a volgarizzare un libro delle georgiche. Perciocchè anche questa dee aversi per una verità, chi vuol ben conoscere l'arte: più centinaja di terzine generare spesso in chi legge una certa sazietà e stanchezza: di che l'Alighieri e il Petrarca in que' loro canti della divina Commedia e de' Trionfi ci hanno principalmente avvisati e messi in sentiero. Ed infatti il canto più lungo della divina Commedia è il XXXII del Purgatorio, che ha 157 terzine: ed il più lungo de' Trionfi è quello della Castità, che non oltrepassa le terzine sessantaquattro. Quindi al Biondi era anche mestieri, per ben condurre ad effetto il saggio avviso suo della rima, di trovare tal divisione di materie nella georgica, che gli permettesse il partire in capitoli i quattro libri del poema, senza niun guasto recare o mal troncamento alle cose ivi trattate. E questa divisione fu da lui, da lui solo trovata: e sì facilmente e sì bene, che pare Virgilio stesso avere scompartita la sua georgica nel modo che il letterato romano ha fatto nella sua nobile traduzione. Siane ad esempio il libro primo. Dividesi esso, come gli altri tre, in dieci capitoli: nel primo de' quali è l'argomento e l'invocazione del poema, e si comprendono i versi latini dal 1 al 42. Il secondo dice le diverse maniere onde si coltivano e si rendono fertili i campi; ed incomincia dal verso 43:

Vere novo, gelidus canis quum montibus humor,

e termina a mezzo il verso 121:

Strymoniaeque grues, et amaris intuba fibris
Officiunt, aut umbra nocet.

Il terzo, ch' è sull' origine dell' agricoltura e sulle molte fatiche che hanno a durare gli agricoltori, incomincia dalla metà del v. 121, ed ha fine al v. 159. Il quarto insegna quali sieno gli stromenti degli agricoltori: come si debba appianar l'aia: come si possa antivedere o l'abbondanza o la povertà della ricolta: come si abbiano a preparare i semi delle civaie: e dal v. 160

Dicendum et quae sint duris agrestibus arma,

si produce fino al 208

Atque illum in praeceps prono rapit alveus amni.

Il quinto tratta degli astri, come danno a conoscere i diversi tempi in che hannosi a porre i semi; e reca la descrizione della sfera celeste. Sicchè comprende tutti i versi che sono dal 204

Praeterea tam sunt Arcturi sidera nobis,

al v. 258

Nec frustra signorum obitus speculamur et ortus,
Temporibusque parem diversis quatuor annum.

Il sesto canta de' lavori, a' quali può dar opera l'agricoltore ne' giorni piovosi e ne' festivi: de' giorni fausti od infausti: de' lavori che fannosi a notte, o

a sole ardente, o nel verno. Ed ha i versi che dal v. 259

Frigidus agricolam si quando continet imber,

sono fino al v. 310

Quum nix alta iacet, glaciem quum flumina tradunt.

Il settimo è sulle tempeste, e dice de' sagrificii a Cerere perchè ne guardi le biade. Dal v. 311

Quid tempestates auctumni et sidera dicam?

al v. 350

Det motus incompositos et carmina dicat.

L'ottavo, intorno i pronostici delle tempeste e della serenità, ha i versi virgiliani dal 351

Atque haec ut certis possimus dicere signis,

al v. 423

Et laetae pecudes, et ovantes gutture corvi.

Il nono è de' segni che si hanno dalla luna e dal sole; dal v. 424

Si vero solem ad rapidum lunasque sequentis,

fino a mezzo il verso 463:

Quid cogitet humidus auster
Sol tibi signa dabit.

Nel decimo finalmente sono que' celebri versi della morte di Cesare: incominciando da

Solem quis dicere falsum
Audeat? Ille etiam caecos instare tumultus
Saepe monet, fraudemque et operta tumescere bella.

Lodata ho questa divisione del lib. 1 siccome egregia: e credo che tale debba essere riputata da quanti hanno pratica delle cose della georgica. Le divisioni de' seguenti tre libri sono fatte con eguale bontà e magistero.

Dire che i versi del marchese Biondi sieno di quell' oro, che sì risplende ne' poeti del miglior secolo, sarebbe dir ciò che sa tutta Italia. Chi non conosce infatti le sue cantiche in morte della Bruni e del Perticari, e il suo inno a Cerere, e il suo volgarizzamento delle egloghe pescatorie del Sannazaro? Non parlerò dunque nè dello stile del Biondi, che già nè più gentile, nè più terso, nè più schiettamente italiano potrebbe desiderarsi: nè della facilità e della grazia del numeroso suo verso: nè delle sottili interpretazioni da lui, gran maestro di latinità, date sempre al testo del mantovano. Fra le quali tuttavia non vorrò tacer questa, in che parmi aver egli egregiamente veduto ciò che niun altro vide fra tanti dottissimi comentatori. Dice Virgilio nel lib. III v. 21:

Jam nunc sollemnis ducere pompas
Ad delubra iuvat, caesosque videre iuvencos;
Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulaea britanni.

E vuol parlare vaticinando di Cesare Augusto, il quale in que' tempi aveva vinto i britanni: laonde al poe-

ta par già vedere gli schiavi di quella barbara gente ridotta alla dura condizione di alzare essi stessi nel teatro le tende, nelle quali istoriate sono le loro sconfitte. Questa interpretazione è così del Biondi, che sembra non essersene accorto lo stesso onorando Strocchi. Il che si conosce pe' versi seguenti, ne'quali (sia qui detto con ossequio di sì celebre uomo) avrei desiderato una maggior chiarezza e armonia:

Mi gode il core
Veggendo nel pensier la pompa usata,
Ch' io guido al tempio, e de'giovenchi il sangue.
Già miro fin di qui la mobil scena
Cangiar di aspetti, e la purpurea tenda
Dagl' intesti britanni esser soffolta.

Il Biondi però con bella ed opportuna chiosa traduce così:

E già il desir con presto
Volo gli anni precorre: e la solenne
Pompa guidar mi sembra: e veggo estinti
Cader più tauri sotto la bipenne;
Volte le scene mutar fronte: e i vinti
Britanni alzar la gran purpurea tenda,
Tessuta de' lor danni ivi dipinti.

Nè dirò pure di que' luoghi, ne' quali avendo egli dovuto combattere con tante poetiche difficoltà di esprimersi, le ha superate: come là dove nel lib. 1 v. 415 canta Virgilio de' pronostici che i corvi ed altri uccelli fanno delle tempeste o della serenità:

Haud equidem credo, quia sit divinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia maior;

Verum, ubi tempestas et coeli mobilis humor
Mutavere vias, et Juppiter uvidus austris
Denset, erant quae rara modo, et quae densa, relaxat;
Vertuntur species animorum, et pectora motus
Nunc alios, alios, dum nubila ventus agebat
Concipiunt: hinc ille avium concentus in agris,
Et laetae pecudes, et ovantes gutture corvi.

Ed il Biondi con eleganza e con facilità traduce così nel cap. VIII:

Nè credo che di ciò la ragion mova,
Perchè il cielo a que' bruti ingegno doni,
O prudenza che vien col fato a prova.
Ma perchè quando il cielo e le stagioni
Mutano tempre, e l'aria, fatta crassa
Dai venti delle australi regïoni,
Densa ciò ch' era molle, e ciò rilassa
Che dapprima era denso; han mutamento
Le qualità degli animi: e trapassa
Tale allora ne' petti un movimento
Che desta al chiaro tempo altri appetiti,
Che que' del tempo ch' eran piogge e vento.
Quindi, al tornar de' be' giorni, i garriti
Degli uccelletti che pe' campi vanno;
Quindi gli agnelli alla pastura usciti
Saltano, e i corvi pur lieti si fanno.

Difficile altresì a vestirsi di bella veste italiana, difficilissimo a porsi in rima, pareva quest' altro luogo del lib. II v. 73, dove parlasi degl' innesti:

Nec modus inserere atque oculos imponere simplex.
Nam, qua se medio tradunt de cortice gemmae,
Et tenues rumpunt tunicas, angustus ab ipso

Fit nodo sinus; huc aliena ex arbore germen
Includunt, udoque docent inolescere libro.
Aut rursum enodes trunci resecantur, et alte
Finditur in solidum cuneis via: deinde feraces
Plantae immittuntur: nec longum tempus, et ingens
Exiit ad coelum ramis felicibus arbos,
Miraturque novas frondis et non sua poma:

e nondimeno osservisi con che nobile speditezza se n'è tratto il Biondi nel cap. II:

Il modo d'innestar non è lo stesso:
Innesta ad occhio chi a mezzo la scorza,
Ove sboccia la gemma, apre sovresso
Il nodo un picciol seno, e inchiude e afforza
Ivi l'estranio germe, che s'invoglia
Di quel novello umore, e viene in forza.
Ad insito fa innesto chi dispoglia
Di rami un liscio tronco, e nel tenace
Legno col conio apre tal via, che accoglie
Profondamente la marza ferace;
La qual, poco dappoi che inserta fue,
Con lieti rami inverso il ciel si face.
Onde l'albero, ch' un fatto è di due,
Di que' rami novelli ha maraviglia,
E del vederne uscir poma non sue.

Tali vinte difficoltà non sono per avventura considerate se non da chi finamente conoscesi delle due lingue: ma tutti all' incontro maraviglieranno, anche gl' indotti, il cap. IX del lib. IV, là dove il Biondi ha volgarizzato in rime sdrucciole l'oracolo di Proteo. Questa, s'io non m'inganno, è una gemma delle più belle dell' opera sua: cosa fatta a grand' arte, per dare a quel vaticinio un non so che d'inspirazione

profetica, di gravità, di singolarità, di mistero. E già n'avevamo l'esempio in quell' ape d'ogni gentil fiore italiano, nel Caro: il quale in versi sdruccioli, appunto per le dette ragioni, tradusse tutti i vaticinii che sono nell' Eneide. Come nel lib. II, là dove è quell' oracolo spaventoso di Apollo:

Col sangue e con la morte di una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio:
Col sangue e con la morte ora di un giovane
Convien placarli per ridurvi in Grecia:

e nel lib. III dove essa deità, interrogata da Enea nel suo tempio di Delo, rispose dalla cortina:

Dardanidi robusti, onde l'origine
Traeste in prima, ivi ancor lieto e fertile
Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
Di lei dunque cercate: a lei tornatevi:
Ch' ivi sovr' ogni gente in tutti i secoli
Domineranno i gloriosi eneadi,
E la posterità de gli lor posteri:

finalmente nel lib. VI in versi sdruccioli è il vaticinio della Sibilla di Cuma.

Dissi di non voler qui parlare dello stile del Biondi, essendo cosa a tutti omai conosciuta in Italia. E tuttavia non mi terrò dal recare alcuni versi di più bel magistero, ne' quali ha egli fatto a prova per armonia, per facilità, per pompa col divino originale, ed uguagliato quanto v'ha di più gentile e più nobile nella poesia italiana. Nel cap. IV del lib. I a me pare di sentir proprio in questi versi la fatica di chi va contr' acqua in un fiume:

Così colui che in barca fa cammino,
Contr' acqua il fiume salendo a fatica,
Se le braccia rallenta, a un tratto al chino
È risospinto dall' onda nimica.

Qual grandiosità e maestà in questi del cap. VI!

Ossa a Pelio, ed Olimpo ad Ossa imporre
Tre volte si sforzar; tre volte Giove
Col fulmine disfè quella gran torre.

E in questi altri del cap. VII:

E spesso giù dal cielo immensitate
D'acque ruina: e l'orribil procella
Cresce per nubi sopra il mar densate.
Par che il ciel caggia: e la terra flagella
Sì, che de' bovi le fatiche strugge,
E in un la messe che ridea sì bella.
Ogni fosso trabocca: ergesi e fugge
Fremendo il fiume, nè più sponda il serra:
Dan vento i golfi, e il mar ne bolle e mugge.
Giove, a scagliar le folgori, disserra
La man corrusca fra il buio del cielo;
E all' orrendo fragor trema la terra.

E in questi del cap. VIII:

Il mar, sì tosto che surgono i venti,
O sol frange e spumeggia ov' ei fa seno:
E sordo un suono per le selve senti:
O impetüosamente senza freno
Rompe all' aperto ne' sonanti lidi;
E di romor crescente il bosco è pieno.

Il cap. X narra i prodigi che precedettero la morte di Giulio Cesare. Grande è ivi di una grandezza veramente romana il poeta di Augusto: ma grande è pure il Biondi; nè alcuno per avventura, senza sentirsi toccar l'anima fortemente sul grave subietto, leggerà questi impareggiabili versi:

Udì Germania un suon correr le vote
Sedi dell' aria, qual se d'armi fosse:
E furon l'alpi da tremor commote.
De' boschi il queto orror voce percosse
Ferocissima: e d'ombre orribilmente
Pallide, a notte scura, uno stuol mosse.
Voci le belve dier non altramente
Che d'uomo: orribil cosa! il suol s'aperse:
E de' fiumi ristè l'onda corrente.

. . . . . .

Il contadino, nell' età future,
Troverà tra la terra in arar mossa
Lance da ruggin rose, e fatte oscure:
E i voti elmi de' rastri alla percossa
Udrà dar suono: e fia che maravigli
Tratte fuor de' sepolcri le grandi ossa.

Ecco nel cap. II del lib. III la descrizione celebre del cavallo.

Pur de' cavalli far dovrai l'eletta:
E a studio aver, fin dalla età scherzosa,
Que' puledri da cui prole s'aspetta.
Il puledro di razza generosa
Passeggia altero: snoda mollemente
Le gambe, e appena sui piè si riposa:
Primo corre le vie: primo a torrente
Minaccioso s'affida e a ponte ignoto,
E di vano fragor tema non sente.

Ha collo altero : sottil capo : ha voto
Il ventre : ha pieno il dorso : eccede il petto,
E agli sporgenti muscoli dà moto.
Il caval baio, e quel che glauco è detto,
Son bei, nè fanno le speranze vane :
Biancastri e sauri han di beltà difetto.
Bello il destrier, che a suon d'armi lontane
Guizza le orecchie, e inverso il fragor mira,
Nè più fermo in un loco si rimane;
E trema : ed aure di foco respira :
E le comprime : e per le nari, a ruote
Di fumo, fuor le sbaffa e le raggira.
Doppia spina ha fra i lombi : ampio crin scuote
Ricadente alla destra, e il terren scava,
Che con forte e sonante unghia percuote.

Ed ecco pure, nel cap. V del lib. III, descritto il toro, che perditore alla pugna del suo rivale, va

Lungi esulando per ignote sponde :
Cupamente gemendo il disonore,
Le membra offese dal nemico altero :
E più il perduto e invendicato amore.
Guardò il chiuso : e lasciò l'avito impero :
Nè ad altro nell' esiglio have la mente,
Che a rifiorir nel suo vigor primiero.
Veglia le notti, steso duramente
Su covile di sassi : irta e silvestra
Fronda lo ciba, o carice pungente.
Fa di se sperimento, s'ammaestra
A sdegnarsi col corno, ed or si scaglia
Di salto ai tronchi, ed a ferir s'addestra :
Or contro all' aure vane si travaglia,
Colpeggiando : or co' piè sparge l'arene,
Quasi a cominciamento di battaglia.

Poi fatto vigoroso, e messo in piene
Forze, torna alla pugna, e il rival urge
Che memoria di lui punto non tiene.
Tal di lontano sull' equoreo gurge
Picciol flutto biancheggia; indi si fa
Via via più sinuoso, e cresce, e turge:
L'onde accavalla inverso i lidi, e fra
Gli scogli urtando, murmure profondo
Mette: e s'alza qual morte, e a cader va.
E sè medesimo rigirando a tondo,
S'adima, e bolle, e riede: e sbalzar lunge
Fa l'atre arene che giaceano al fondo.

Ma lascerò io, prima di por fine a questo piccol saggio de' fiori classici onde il Biondi ha infiorato la sua traduzione: piccol saggio, io dico, ma tale da generare un vivo desiderio dell' opera, e da mostrare con che magistral fedeltà il volgarizzatore si è sempre tenuto al testo: lascerò io le lodi d'Italia mia? Di questa Italia dolcissima, lume e bellezza dell' universo, dove cielo e terra c'invitano alle opere leggiadre, al riso, alle cortesie! Ed oh avesse ella più alte e dirupate le alpi! Oh i due mari, che ora la vagheggiano intorno, fossero sì tempestosi e frementi da vietare che a questo paradiso di Europa non approdasse immagine di straniero! Felice allora, felice terra saturnia! Ma udiamo i versi di Virgilio nel lib. II: udiamo il Biondi che recali dall'antico latino nel nuovo.

Ma non si ardiscan colla Italia a prova
Venir nè il medo, che sì ricco tiensi
Pe' boschi suoi, nè l'Ermo ancor che mova
Con flutti per molt' or torbidi e densi:
Non l'Indo o Battro, o il Gange, o le beate
Terre della Panchea, pingui d'incensi.

Le nostre ville già non furo arate
Da indomiti giovenchi, che furenti
Spirasser foco per le nari enfiate:
Nè, seminati di fier drago i denti,
Via via si eruppe folta orrida messe
Di lance e d'elmi di guerresche genti.
Ma gravi spiche biondeggiar sovr' esse:
Crebber massiche viti: vi si piacque
L'ulivo: e pingui greggi erranvi e spesse.
Qua s'impenna il caval, che a guerra nacque:
Là tu, Clitunno, l'agne e le maggiori
Vittime, i tori, lavi alle sagre acque.
Spesso quelle agne poi, spesso que' tori
Guidano al tempio degl' iddei di Roma
La pompa trionfal de' vincitori.
Qui primavera eterna: estive poma
In mesi estrani: qui per ben due volte
Il gregge figlia, e l'albero s'impoma.
Ma non v'ha tigri, nè squassa le folte
Giube fiero lion, nè l'erbe inganno
Celano al meschinel da cui fur colte:
Nè in lunga striscia sè dietro a sè tranno,
Snodando immense anella, le nemiche
Serpi, ed in ampie spire a giacer stanno.
Aggiungi poi dell' arte le fatiche:
Grandi città: castella in rocce alpine:
Fiumi che passan sotto mura antiche.
Lodar deggio i duo mari, ond' ha confine?
E quai laghi? te, Lario? o te, Benaco,
Che fremi come fan l'onde marine?
E quai porti? Dirò del lucrin laco,
Dove con forte murmure s'adira
Il mar ch' è fatto per gran moli opaco?
'U suona l'onda giulia; si ritira
Fremendo la tirrena; e vorticosa
Per entrar nell' Averno si raggira?

Questa medesma Italia avventurosa
E di bronzo e d'argento e d'or lucenti
Rivi fe' scaturir da vena ascosa.
Questa i sabelli e i marsi, ardite genti,
E gli astiferi volsci, ed il robusto
Ligure ingenerava uso agli stenti:
Deci, Marii, Camilli, e quel vetusto
Seme degli Scipiadi, aspri in battaglia:
E te, questa, te pur, massimo Augusto.
Te, la cui man l'imbelle indo sbaraglia
Nell' Asia estrema, sì che più non fia
Mai che le terre de' romani assaglia.
Salve, o saturnia terra! o grande, o dia
E di messi e di eroi progenitrice!
Per te imprese a cantar la musa mia
I precetti dell' arte, onde felice
Fu già la terra: e a te schiudendo i santi
Rivi, per ogni tua valle e pendice,
Fo risonar del vecchio d'Ascra i canti.

Tal' è questa traduzione del Biondi: opera tutta spiriti virgiliani, la quale sommamente onora e il celebre letterato, e la romana eleganza, e la più bella lingua di Europa. Nè tuttavia oserò dire che non abbia veruna menda. Oh si l'avrà! Chè niente loda, come scrive il cardinale Pallavicini, chi tutto loda: nè al Biondi, uomo di senno sì alto, può cadere in animo cotal presunzione di far cosa perfetta. Ma certo è che le bellezze sì grandi e sì spesse rendono quasi impercettibili que' difetti, che l'occhio sottile della critica potrebbe avvisarvi.

Or sia qui fine al discorso: senza però tralasciare di dire, che il libro è dedicato all' illustre memoria del re di Sardegna Carlo Felice, per cui il Biondi avevalo preparato fin da principio colla speranza

di congratularsi della solennità decennale del regno di lui. Nè poichè morì, volle il poeta, gratissimo a' tanti benefizi ricevuti da quella real corona, mancare alla sua promessa: anzi con più amore gli porse l'offerta: „ perciocchè (dic'egli) i sensi della gratitudine mia saranno ora tenuti meglio sinceri e leali, che per avventura non sarebbero stati per lo passato; quando altri poteva indursi nell' animo, che l'offerta del mio lavoro avesse più la mira ad acquistare che a rendere merito ai benefizi; che le lodi fossero lusinghe: e che ambiziosa vanità vestisse sembianze di umile venerazione. „

Salvatore Betti.

Saggio sulla storia della letteratura italiana ne' primi venticinque anni del secolo XIX. Opera di A. L. Milano presso Ant. Fort. Stella ec. 1831 (*in* 8° *di fac.* 343).

Ingiusto rimprovero è fatto all' Italia: che maestra quale si fu d'ogni alta cosa a tutto il mondo, non sia oggimai che superba di ricordanze. A mostrare che nelle lettere nelle scienze e nelle arti non è caduta dall' antica grandezza, basterebbero i nomi di que'famosi, che onorano colle opere di mano e d'ingegno il nostro secolo: basterebbe osservare, che i primi passi al perfezionamento furono dati da lei quando pose e mantenne in bella concordia scienze lettere ed arti, ed avvisò come unite fioriscano felicemente. Nè l'essere corsa e ricorsa dalle armi stra-

niere, e spogliata de' suoi più belli ornamenti e fatta segno a tutte le ingiurie della fortuna, potè soffocare que' germi, che in lei sono nativi, d'ogni grandezza. Anzi può dirsi: che al crescere degli ostacoli, in lei crebbe vigore: così è privilegiata dal cielo, che l'ha ben posta tra l'alpi e il mare, e come giardino di tutto il mondo. E quando natura è per lei; che fa gravezza d'invidie o di sventure? Ben disse il Venosino:

„ Naturam expellas furca, tamen usque recurret:
„ Et mala perrumpet furtim fastidia victrix.
„ (Ep. I. 10)

L'autore di questo saggio non pare abbia curato di cercacre addentro le cagioni, che promovono o tardono (se non impediscono) potentemente i progressi delle nostre lettere ed arti: il collegamento di queste colle scienze, e ciò che si è fatto da'sommi ingegni per riparare tutti i danni del tempo e vincer la guerra della fortuna. Egli è rimasto contento a correre qua e là il campo delle nostre lettere nei primi venticinque anni di questo secolo; schierandone innanzi le maggiori dovizie. Che se taluna delle opere, che pur sono in grido; e taluno de' nomi più riguardevoli nella presente civiltà non ha potuto accennare: non è da fargliene colpa. All'italiana letteratora sono quasi centri diversi le divise provincie e città: tra le quali non è così pronto il commercio de' pensieri e de'libri, da potere in breve tempo un uomo solo (sia in Milano, sia in Napoli, in Firenze, in Roma, od altrove; senza girare, finamente osservando, tutta la penisola) dare la storia del senno e della gentilezza de'nostri giorni. Egli se n'è bene accorto, siccome pare: giacchè viene imi-

tando quanti sono leggiadri spiriti nel bel paese a notargli almeno le gravi omissioni ; proponendosi, se gli dura la vita , di supplire in altra opera che va meditando. Però al presente lavoro ha dato nome di saggio , ed ha fatto bene : solo nell'ultimo capo, cui destinò a brevi cenni sulle arti e sulle scienze , si è tenuto ristretto soverchiamente. A liberare l'Italia da quel rimprovero di oziosa e di povera (e per questo principalmente fu mosso a scrivere) doveva mettere in bella mostra i tesori delle arti e delle scienze ; tanto più che a questo tempo le une e le altre si sono associate alle lettere si fattamente , che non si può dire di queste nell'istoria , senza parlare di quelle : e viceversa. Ed in tale colleganza ne pare , che stia più che in altro la ragione del loro fiorire tra noi, ed il pregio di questo secolo sui precedenti. Comecchè sia, vogliamo dar lode all' autore : che mosso da patria carità ha ben cominciato , e mostra voler seguire a porre in più luce le glorie nostre : di che ogni cortese spirito gli saprà grado e grazia ; incorandolo a fornir nobilmente la degna impresa.

D. V.

Elogio di Cesare Lucchesini. Letto in arcadia da Monsig. C. E. Muzzarelli.

Se nobiltà senza fasto , religione senza ipocrisia , dottrina senza orgoglio , e tutte finalmente le doti della mente e del cuore furono sempre in venerazione fra gli uomini , e mostrate ad esempio ai contemporanei ed ai futuri , perchè da quelle apparassero

le generazioni come bene meritare della religione, della patria, delle lettere; non saprei oggi, o accademici ed ascoltatori umanissimi, come meglio trattenervi, che togliendo ad argomento delle mie parole la vita e le opere di quel Cesare Lucchesini, che testè rapito all' amore di tutti i buoni fu gran parte della gloria italiana di questo secolo, e principale ornamento della sua terra natale. E già di quale e quanto splendore questa si vide priva alla di lui dipartita, il dissero per me le lagrime de'suoi concittadini, le modeste ma dolenti esequie a lui celebrate, i versi e le prose, con che vennero cantati e ricordati i di lui pregi, il compianto insomma di una intera città, il dolersi di tutta la penisola, il richiamarlo di tutti i generosi.

Cesare Lucchesini nacque in Lucca ai 2 di luglio del 1756 dal marchese Francesco, e dalla marchesa Maria Caterina Montecatini, amendue discendenti da nobilissima prosapia, nelle cui famiglie le virtù tutte si potevano dire ereditarie. I suoi genitori seppero al di lui nascere instillargli quelle massime cristiane e cittadine, che in processo di tempo formarono di lui un modello da proporsi alla gioventù: ed i nobilissimi pregi, di che fu egli sì a dovizia adornato, gli furono fidi compagni dagli anni più teneri ai più maturi, e da questi agli estremi. Persuasi essendo i providi ed amorosi suoi genitori, che le sole doti del cuore bastano a se stesso, ma non così alla patria ed al proprio principe, attingeva egli appena l'anno nono del viver suo, che con saggio occorgimento il volevano alunno al collegio di Modena: chè in quella città, feconda in ogni tempo d'uomini per dottrina e per pietà celebrati, avevano già da tre anni fissato il loro soggiorno: ma tra per poca salute, tra per niuna inclinazione in quel tempo

allo studio, fece scarso e quasi niuno profitto nelle lettere.

Vedutosi ciò da' suoi genitori, e desiderosi del profitto di questo amatissimo loro figlio, il mandarono nel collegio di Reggio, dove i maestri colla dolcezza delle maniere, e colla persuasione, che unica deve essere regolatrice delle umane inclinazioni, gl' inspirarono a poco a poco l'amore allo studio, ed ivi potè apprendere le umane lettere: poi da Gio. Batt. Venturi e da Bonaventura Corti, uomini dottissimi, imparò la filosofia, la geometria, e la fisica.

Sul fine del 1774 passò il Lucchesini in Roma nel collegio Nazzareno, retto dai pp. delle scuole pie: nel quale furono in ogni tempo uomini di bella fama: chè suonano ancora chiarissimi i nomi del Politi, del Corsini, del Giraldi, del Guglielmini, del Bonada, del Beccaria, dell'Antonioli, del Gaudio, del Cremona, del Chelucci, dei fratelli Fasce, del Pozzetti, del Canovai, ed a questi ultimi tempi quelli del Monti, del Masucco, del Gismondi, del Gandolfi: ed oggi ancora quello dell' Inghirami in Firenze, e qui in Roma del Rosani, che nominare vogliamo a testimonio di onore, e di quella lunga amicizia che a lui ne lega: poeta e prosatore elegantissimo, non sappiamo in qual più, se nella lingua italiana o nella latina.

In Roma diede il Lucchesini opera allo studio dell' algebra sotto la direzione di quel gran matematico, che fu Pio Fantoni: e questa scienza colle altre parti della medesima continuò a coltivare anche dopo il suo ritorno in patria fino all' età di 30 anni. Ma divenuto di mal ferma salute per continue e dolorosissime emicranie; onde alleviare questa malattia ch' erasi resa intollerabile, mutò in alcune cose il metodo di vita, e abbandonò lo studio delle scienze

esatte per darsi a quello delle lingue ebraica e greca, e da quest' ultima trasse tanto profitto, che tutta Italia non dubitò poi di collocarlo fra i primi e più distinti ellenisti del suo tempo, o si abbia riguardo alla conoscenza di essa lingua, o ancora alle versioni che fece da quella nel nostro volgare: di che parleremo più avanti. Fu in quel torno, o non molto dopo, che reggendosi Lucca a governo aristocratico, e dovendo la sua durata alle sue provide leggi ed ai più probi cittadini, che zelatori di ogni pubblico bene, mentre erano custodi gelosi delle patrie costumanze, servivano a nuovo ornamento di quella non ampia repubblica, sì fu allora, ch' egli venne eletto a senatore, ed a membro del magistrato supremo: impieghi ne' quali non sappiamo se meglio splendesse la religione, e l'amore di patria, o la profonda sua dottrina, e il desiderio della più scrupolosa giustizia. Sosteneva egli questo ultimo incarico nel gennaio del 1798, quando dopo la caduta della Lombardia, della Venezia, e della Liguria, il lucchese senato, che si vedeva cinto di pericoli di ogni maniera, lo spedì a Parigi rivestito di pieni poteri, onde evitare se possibile fosse stato quell' ultima rovina, che seco trasse più potenti e più vasti dominii, o vinti da timori, o ingannati da promesse fallaci, o scissi di opinioni, o perchè inerti finalmente stettero ad aspettare silenziosi il nembo di guerra, che intorno loro terribile si addensava e cresceva. Egli era libero di prendere quel titolo diplomatico presso il governo francese, che avrebbe riputato il migliore.

Non aveva in questo mezzo il nostro Lucchesini obliato del tutto i suoi studi prediletti: chè già erano di pubblica ragione l'elogio del senatore Gio. Attilio Arnolfini impresso in Lucca nel 1792; ed un breve saggio della storia del teatro italiano nel medio

evo, e dopo il risorgimento delle lettere, senza nome d'autore. È unito questo saggio alle due edizioni lucchesi del Goldoni fatte dal Bonsignori e dal Albertini, ed alla scelta delle commedie di quel grande pubblicate a Dresda. Anche gli avvenimenti d'Ero e Leandro, leggiadrissimo poemetto di Museo, fornirono modo di distinguersi al nostro autore, poichè egli ne aveva pubblicata una versione in verso sciolto fino dal 1796. Questo lavoro, nel quale era stato preceduto dal padre del gran Torquato, dal Baldi, dal Montanari, dal P. Caracciolo, dal Salvini, ed anche dalla gentile poetessa Fortunata Fantastici, non è fatica tutta affatto priva di merito sì per l'aderenza al testo, sì per la felicità della versificazione: de' quali pregi gli tributarono spontanee e meritate lodi illustri letterati contemporanei sì nostrali e sì stranieri.

Siccome nella sua missione in Francia non gli fu possibile ottenere di presentarsi al direttorio, e trattò delle cose della repubblica solamente col ministro delle relazioni estere, così rimasti vuoti d'effetto i suoi desideri, fu invasa Lucca dalle armi francesi, e divenne governo democratico nel febbraio del 1799. Egli partì allora da Parigi, e si condusse a Parma nella speranza di tempi migliori. Nè s'ingannò: che non molto dopo la battaglia della Trebbia, abbandonata Lucca dai francesi, e succedutovi l'ingresso degli austriaci, si restituì ad essa e venne ammesso in quella reggenza.

Arricchiva intanto il Lucchesini la repubblica letteraria di nuove e pregevolissime opere: chè nel 1801 rendeva di pubblico diritto il primo libro della guerra di Troia di Quinto Smirneo Calabro, da lui vestito di abito italiano col verso sciolto. Era a desiderarsi che questo poema, del quale si dissero tante e svariate cose dagli eruditi di tutti i secoli, e intor-

no il cui merito Taurlet così si esprime : „ Ogni lettore imparziale convenir deve, che nello stile v'ha della nobiltà, del fuoco, dell' entusiasmo, e dell' ingegno; che regna nell' opera un gusto sano, un tocco vigoroso, ed in una parola que' modi che convengono all'epopea: „ era desiderabile, ripetiamo, che questo poema fosse per intero da lui stato tradotto.

A questo breve lavoro poetico ne succedevano maggiori prosastici ed importanti, cioè un saggio di osservazioni sopra un' opera recentemente pubblicata col titolo : *Feste della Grecia* : la tavola di Cebete volgarizzata, unita all' Epiteto tradotto dal Papi, e stampata nel 1812 in Lucca dal Bertini in doppia edizione in foglio e in ottavo: l'elogio del senatore Stefano Tofanelli pittore, un ragionamento storico e critico, che porta per titolo : Della illustrazione delle lingue antiche e moderne, e principalmente dell' italiana, procurata dagl' italiani nel secolo XVIII.

Mentre il nome del Lucchesini era divenuto per tante opere d'ingegno un nome italiano; Lucca dopo varie vicende era stata data in retaggio a' principi francesi, ed egli fu loro consigliere di stato, ed insignito del titolo d'uffiziale della legione d'onore. Siccome però in ogni tempo, e fra i vortici politici mai non aveva smentito se stesso, così questi titoli gli vennero confermati, il primo da Maria Luisa di Borbone, quando ottenne il ducato di Lucca, e poi dal suo successore Carlo Lodovico; il secondo dal monarca francese Luigi XVIII.

Nuovi lavori intanto crescevano ogni dì più la fama di lui, cioè una lettera al Viussieux sopra un giudizio dato da un giornalista francese intorno al Petrarca; altra a Giuseppe Micali sopra alcuni luoghi dell'Odissea, che si credono spuri: e la storia letteraria del ducato di Lucca, divisa in sette libri. In que-

sto lavoro sono osservabili la molta diligenza, la buona pratica nel trattare questo ramo di erudizione, la critica non ordinaria, e l'accuratezza. Talchè essa è un' opera, per cui Lucca sovra ogni altra deve all' illustre suo figlio la maggior gratitudine. Un' orazione in morte del sacerdote Giovanni Pancrazio Zappelli, una dissertazione sul diritto di asilo sacro presso gli ebrei, alcune congetture intorno al primitivo alfabeto greco, una lettera al cav. Grimaldi sopra alcuni libri perniciosi, altra al Zannoni sopra un' iscrizione di Giuliano imperatore, perchè male interpretata, ed una terza al Papi sopra la mitologia indiana, un' esame della questione se i latini avessero veri poeti improvisatori, sono tutte opere che fanno conoscere la molta, o direm meglio, l'immensa e svariatissima dottrina del nostro autore. Non abbiamo creduto di trattenerci molto intorno queste sue fatiche, delle quali presso che tutti i giornali d'Italia pronunziarono più o meno giudizio favorevole: ripeteremo soltanto alcune brevi parole dell'illustre letterato Salvatore Betti, tolte dal dialogo, che gli piacque dettare intorno al ragionamento che ha per titolo: Sulla vera tragedia greca per opera d'Eschilo.,, Gli è questo un libretto d'oro (dice il Betti) che in sì piccola mole racchiude di molti avvisi e dotti e sottili; nè dobbiamo darcene maraviglia; ch' esso è lavoro di quel nobile ingegno del marchese Cesare Lucchesini. E certo non poteva il chiarissimo cavaliere trovare a scriver materia o più leggiadra o più ampia: disputando egli le cose sì d'Eschilo sì della greca tragedia, la quale ne' suoi principj umilissima, si recò per opera principale di quel venerando ateniese all' altezza, che fece poi tanto gloriosa l'età di Sofocle, d'Euripide, e di quegli altri. ,,

Anche i versi dell' immenso tebano davano oc-

casione al Lucchesini di mostrare il valor suo nelle cose greche e italiane: chè uscivano alla luce da lui tradotte le Olimpiche, la prima e seconda Pizia, e la terza Istmia. Anche di questa versione parlò il Betti in una sua lettera diretta allo stesso traduttore: della quale riportiamo i seguenti brani, acciocchè i nostri leggitori vedano con quale affettuosa amicizia, e ad un tempo con quale nobile franchezza si parlasse da un dotto ad altro dotto: del che già egli, il Lucchesini, non gli volle aver male, ma crebbe anzi ogni dì più in lui la stima e l'amore verso il nobilissimo letterato.

„ Dono più gentile e più caro non poteva giun„ germi, chiarissimo sig. marchese, di quello che la „ vostra cortesia ha ora voluto farmi: dico delle odi „ olimpiche e di alcune altre di Pindaro: le quali „ avendo voi tradotte nel volgar nostro, v'è piaciuto „ finalmente permettere che sieno pubblicate. Egre„ gio lavoro, e degno veramente di voi dottissimo, e „ delle lettere nostre: di queste lettere, che oggi più „ che in altro tempo vogliono essere richiamate da' „ pietosi italiani all' ossequio di quegli antichi esem„ plari, da' quali senza grave pericolo non possono „ dilungarsi: perciocchè terrò sempre con Aristotile, „ che tutte le arti, giunte che sieno a certo grado „ di perfezione, ivi si posano, ed ivi hanno la loro „ natura. Dalla quale opinione non potranno rimuo„ vermi nè le satire nè le dicerie di coloro, che no„ minandosi arrogantemente maestri e riformatori, in„ tendono solo ad abbattere ciò, che i nostri padri „ ci edificarono con la filosofia e con l'esperienza di „ tanti secoli: „ E soggiunge più sotto: „ Io non ose„ rò dirvi, sig. marchese, che per voi ci sia stato dato „ in ogni sua parte il Pindaro italiano: chè se il di„ cessi, so bene che voi non mi dareste fede, voi

„ che gran maestro di greco, sapete a quale stretto „ partito conviene che trovisi troppo spesso chiun- „ que voglia alcuna dimestichezza con Pindaro. „ E seguita con urbanità censurando qua e là in questo lavoro l'uso troppo frequente delle parole composte e delle forzate trasposizioni.

Ci rimane ancora a parlare di due suoi lavori, che furono gli estremi, cioè di una sua lettera pel tempietto ad onore degli uomini illustri lucchesi innalzato dal marchese Mazzarosa in una sua villa, e di una lezione intorno il verso di Dante „ Poscia più che 'l dolor potè il digiuno. „ Parlando del primo diremo, che quella lettera è diretta al suo illustre concittadino prof. Giuseppe Maria Cardella. Si dà conto in essa del nobile divisamento del Mazzarosa, cui piacque costruire un edifizio sacro alla memoria de' più illustri lucchesi: ed è scritta con molto sapore di lingua e varietà di erudizione. Oh come desideriamo, che ora e poi sorga in Italia un ampio stuolo di generosi, che sappia egualmente emularlo sì nella dottrina, sì in quella nobile e spontanea protezione, ch' egli accordò sempre, ne' diversi stadi della sua lunga ed onorata carriera, ad ogni classe virtuosa di letterati e di civili discipline!

Veniamo ora al secondo opuscolo. Il chiarissimo Niccolini in un suo ragionamento, in che tenne proposito delle varie fonti dalle quali si può trarre il sublime, il celebre giureconsulto G. B. Carmignani, e finalmente Luigi Muzzi portarono opinione, che il conte Ugolino per fame divorasse le carni de' propri figli. Opposta sentenza (ed in questa noi pure ci adagiamo di buon grado) tennero i professori Salvator Betti e Giovanni Rosini, e parteggiarono per essa il professor Gazzeri e Gabriele Pepe. Sorse ultimo il nostro autore, e fe' segno del presente discorso l'o-

pinione de' secondi. Il Lucchesini, dopo di aver cercato di distruggere con solidissime ragioni una interpretazione a suo e nostro avviso strana, falsa, ed in tutto contraria alla verità istorica, ne diede al verso in quistione una nuova; della quale lasciamo che i maestri delle cose dantesche più gravemente pronuncino.

Ma già alcune infermità proprie di una età avanzata lo maltrattavano, e il tenevano, dirò quasi, invilito: sicchè vedeva accostarsi a gran passi l'istante, in che nè per grado, nè per ricchezze, nè per ingegno si ha speranza di non pagare il tributo universale alla natura. Questo momento però, sì terribile anche ai forti, vedeva egli avvicinarsi colla serenità e rassegnazione di un cristiano filosofo.

Amato in patria, venerato e cercato in Italia e fuori, unito di consuetudine ai letterati più insigni del suo tempo, socio delle più illustri accademie, mancò a Lucca, munito di tutti i conforti dell' augusta religion nostra, il giorno di sempre infausta ricordanza, sesto decimo del maggio di quest' anno milleottocentotrentadue.

Cenni biografici intorno monsig. Giuseppe Baraldi. Modena tipografia camerale 1832, *facc.* 32 *in* 8.
Discorso intorno la vita e le opere di monsig. Giuseppe Baraldi con alcuni versi ed iscrizioni. Modena per G. Vincenzi e comp. M. DCCC. XXXII. facc. 72 *in* 8. *con ritratto.*

Di Paolo Baraldi e di Luigia Carandini modenesi nacque Giuseppe il 1 novembre 1778. Sendo il pa-

dre segretario di quella università, fu presto a porre nella via de' buoni studi il figliuolo: nel quale trovandosi ingegno e cuore da ciò, non è a dire se nella bella carriera procedesse felicemente. Basti, che a'18 anni fu degno di essere aggiunto alla biblioteca della università, e di professare umane lettere nel seminario. Mutate le cose, fu nel 1799 in luogo del padre segretario agli studi: nel 1808 secondo bibliotecario all' estense, e il caro uficio sostenne sino alla morte con molto onore. Nel tempo della sventura, una società fu istituita a conforto de'reduci servi del signore: ed il Baraldi fu segretario della società: la quale si volse ancora all' istruzione de'poveri, ed al rinnovare ogni anno a comune utilità spirituali esercizj. Così nel 1817 ebbe origine l'istituto delle figlie di Gesù „ ad educare cristianamente quelle misere „ franciulle della classe più povera, che crescendo „ nell' ozio e nell'ignoranza, male avrebbero saputo „ difendersi in età più matura dalle seduzioni del „ vizio e dal prepotente impulso del bisogno. „ L'istruzione delle sordo-mute fu altresì incominciata per le cure delle figlie di Gesù e del Baraldi. Ma questi volgendo nell' animo, che il savio non è nato solo per sè, nè solo pe' suoi, ma per tutta questa grande famiglia dell'uman genere, pensò nel 1820, e fecesi due anni dopo a pubblicare preziose *Memorie di religione, morale e letteratura*: alle quali, comechè avesse molti e degni aiutatori, egli fu quasi anima e mente. Così dove non giungevano le parole di lui venivano gli scritti a promovere l'amore dell' ordine, della religione, e delle lettere. Egli stesso professore di etica per cinque anni, poi di diritto canonico, non mancò mai agli ufficj di vero ecclesiastico: ponendo l'opera quando a procurare degni ministri all' altare, quando a dirigere le RR. MM. del-

la Visitazione. Fu ancora fino dal 1828 de' censori per la stampa: e l'anno appresso arciprete maggiore della cattedrale; caro mai sempre al principe ed al pontefice. Però non è meraviglia, se l'accademia di religione cattolica, e la pistojese di scienze e lettere, e la modenese di scienze lettere ed arti, e l'italiana di Pisa, e la latina di Roma lo vollero del loro numero. Sempre eguale a se stesso gustò con umiltà di cuore siccome il dolce della propizia, così l'amaro dell' avversa fortuna, che non perdona a'migliori. Fatto prelato domestico dalla sapienza di *Gregorio XVI P. M.*, e scritto fra i protonotarj apostolici, indi nel libro d'oro della nobiltà modenese, non invanì degli onori, nè cessò dalle fatiche: sempre inteso al bene dell'universale. Vinto alla fine da grave morbo, col quale lottò da forte, mancava alle speranze de'buoni la notte del 29 al 30 marzo di quest' anno infelicissimo. Prose e versi, oltra le lagrime, furono quasi fiori alla tomba di lui: sulla quale „ „ chiederemo che le antiche invidie si spengano (*co-* „ *sì leggiamo scritto*) e che ivi gli animi di chi „ le nudriva si riconcilino cogl' insegnamenti di lui, „ che gli avrebbe sempre voluti abbracciare col cuor „ di fratello. „ Prose e versi volevansi ad onorare la memoria dell' indefesso scrittore, che sino dall'aprirsi di questo secolo diede opera con illustre collega a fare italiana quell'opera dell'abate Gerard (*il conte di Valmont*), che è come una gioia per la morale: di lui, che pagò tributo di lode a moltissimi, della religione e delle lettere benemeriti. Nè solo nella sciolta orazione, ma nella metrica si esercitava; giacchè, lo ripeterem colle parole di M. A. Parenti, letterato di chiaro nome:

„ E tu ne' foschi giorni e ne' ridenti,
Spirto sublime e pio,

Del tuo carme gentil n'eri cortese.
Rapite al suon di que' soavi accenti
Parean levarsi a Dio
L'alme dai casi della terra offese.
Eran di forti imprese,
Eran di caldi e generosi affetti
Vivo conforto i detti
Nati d'una virtù che sol tenea
Lume e ragion dalla superna idea. „

Così il Parenti: col quale ancora ci è bello conchiudere:

„ Canzon nata di pianto,
Ch' ami di speme e di pietà nutrirti,
Solo fra' cari spirti
Cui suona accetto d'amistade il canto,
Vanne con faccia tra serena e mesta;
E ad una tomba umile i passi arresta. „

D. V.

Nuovi versi di Teresa Albarelli Vordoni veronese. 8.° *Pisa pe' fratelli Nistri e C.* 1831.
(*Un vol. di pag.* 62)

Allorchè fra noi vuolsi lodare una donna, che per grazia ed eleganza di lettere sia rinomata, noi usiamo rassomigliarla o a Vittoria Colonna, o a Veronica Gambara, o a Gaspara Stampa, o ad alcun'altra di quelle celebratitissime del cinquecento. E veramente onorarono esse l'italiano ingegno ed il sesso gentile, ed

a ragione si meritarono di essere fatte immortali ne' versi dell' Ariosto, del Bembo, e di quel Buonarroti, uomo di tre grandi anime, il quale sopra tutti andò preso alle virtù della Colonna. Ma nel parlare dell'Albarelli Vordoni io mi partirò un poco dall' uso comune: perciocchè (sia qui detto con pace di quelle famose antiche) parmi ch' ella poetando siasi lasciate indietro e la Stampa e la Gambara, e per usanza nelle cose della filosofia, e per altezza di concetti, e per nobiltà e leggiadria di stile abbia aggiunto quella Vittoria Colonna, di cui cantò l'Ariosto:

Quest' una ha non puo se fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo,
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

Un alto ingegno fu certo la marchesana di Pescara: e degna di quell' elogio. Ma che detto avrebbe l'Ariosto se gli fossero venuti a mano i *Sermoni* dell'Albarelli Vordoni: l'Ariosto che porse all'Italia la più bella satira, con che possiamo contendere co'latini? Che detto avrebbe nel leggere le *stanze* della veronese poetessa, nelle qaali con magistero sì fino trovasi quasi trasfuso l'oro dell'Orlando Furioso? Prendete infatti il *Pellegrino dell'Adige*, picciol poema in ottave ch'è parte di questo nuovo volumetto di poesie, e vedrete come l'Albarelli Vordoni tentato abbia poderosamente, dirò così, di farsi sua quella grand'arte di verseggiare, sì bella e sì ardua, dell' Omero ferrarese.

È ivi narrato l'infelice caso di Giulietta e di Romeo: e fingesi che il padre della donzella, tratto da' suoi rimorsi a viaggiare per Terra Santa a fine di espiar le sue colpe innanzi al sapolcro di Gerusalemme, racconti per via i suoi affanni ad un Gual-

tieri cavaliere francese, il quale si avvenne in lui, e di soccorso confortò il doloroso vecchio, che giacevasi oppresso dall' età e dal cammino. Nota generalmente in Italia e fuori è questa pietosa istoria de' Cappelletti e Montecchi, nè io starò a ripeterla: ma noti per avventura non sono a tutti i versi della poetessa di Verona: alcuni de'quali intendo di recar qui ad argomento di ciò che ho detto di sopra, e a dimostrar pure un'altra gran lode; quella cioè di non avere di niuna tinta settentrionale o romantica macchiato il mesto subietto. Educata veramente alla bella e classica scuola di quel candido spirito che fu Ippolito Pindemonte! - Ecco come il vecchio dà conto di se al cavaliero.

Per fulgid'oro e per gemme lucenti
Noi fa il volgo felici! Ahi che s'inganna!
Se leggesse entro al core de' possenti,
Scolpita vi vedria la lor condanna;
Ambizion, nemica dei contenti,
Vedria come di lor si fa tiranna:
E come con terribile conflitto
Spesso gli scaglia in braccio del delitto.
Ah! se costei con soffio velenoso
Non svelleva il mio ben dalla radice,
A me concesso aveva il ciel pietoso
Più che sperare ad un mortal non lice.
Io fui quant' altri mai felice sposo,
Quant' altri mai fui genitor felice:
E quale, qual' è il ben che si assomigli
A quel che vien dal santo amar dei figli?
Di questo dolce amor tre lustri interi
Io provai l'ineffabile diletto.
E vissi di mia vita i giorni veri
Finchè di padre il cor mi balzò in petto.

Ebbi una figlia che de' miei pensieri
Fu soave, adorato, unico oggetto;
E per tre lustri più che dir saprei
Felicissimo padre io fui per lei.
Ma come avvien che il ciel puro e sereno
D'atre nubi si vela in un momento;
E dove il sol splendea, striscia il baleno;
Dove calma era in pria, sibila il vento;
E di natura il vario aspetto ameno
Di squallor si ricopre e di spavento;
In un punto così cangiò il mio fato,
E venni qual mi vedi sventurato.

In queste altre stanze ci si porgon le immagini dei due giovani amanti: e dicon così:

Costei ch'io piango, dell'età nel fiore
Tutte in beltà, tutte in valor vincea,
E puro avea dell'anima il candore,
Qual fu creato nell'eterna idea.
Cara alla madre, e cara più al mio core,
Amata, amando i genitor, crescea;
Ed io, fiero per lei, speme sovente
Di grandezza maggior volgeva in mente.
Ebbro d'orgoglio e di speranze stolte;
Di far pompa di lei cessi al talento;
E quindi fur nelle mie sale accolte
Ben cento donne e cavalier ben cento:
Nè, folle! mi pensai che cento volte
Era il suo cor così posto al cimento;
Chè giovinezza ne' suoi fervid' anni
Schiava è d'amor, perchè ne ignora i danni,
Così tradito dal paterno affetto,
Incauto, ahi troppo! ogni mio ben perdei.
Chè accolse allora l'ospital mio tetto

Chi fu cagion di tutti i mali miei.
Giulietta il vide, e le si apprese in petto
La fiamma stessa, ond' arse egli per lei:
Fiamma che ognor più crebbe, e a poco a poco
Incendio venne d'amoroso foco.
Era questi Romeo, garzon gentile,
Prode nell' armi, e di virtude amico,
Leggiadro sì che non avea simile,
Ma figliuol senza più d'un mio nemico:
E quindi aver cotanti pregi a vile
Io dovea, per servire all'odio antico:
Ch' odii eternare, ed agognar vendetta
D'Italia in seno a' pari miei s'aspetta.

E quale maestà, qual pietà, quale effetto in queste altre mestissime stanze, inspirate veramente dal verso che cantò di Ginevra e di Olimpia!

Quel sol, che vide me presso al delitto,
E presso a morte vide l'innocente,
Da mane a sera avea fatto tragitto,
E sorgeva la luna in orïente.
Co'miei pensieri io sto, ma ognor più fitto
Il rischio che passai mi torna in mente;
E cupa già nell'anima mi sento
La voce sussurrar del pentimento.
A breve sonno al fin le luci chiudo
Da tanti affetti combattuto e stanco.
Ecco m'appar la figlia, e parmi ignudo
E cruento vederle il petto e il fianco;
Parmi ch' io l'uccidessi, e gelo e sudo,
E gridar voglio, e l'alitar vien manco;
Sogno, e sognando di sognar confido:
Quando mi desta un lamentoso grido.
Ascolto, e ognor più forte odo il lamento;

Desto pur son, ma d'ingannarmi credo:
Esco, e il compianto delle ancelle sento;
Vado, e svenuta la mia sposa vedo!
Alla figlia sol penso in quel momento,
Giulietta chiamo, di Giulietta chiedo,
E dove speme, amor, timor mi porta
Corro, giungo. Gran dio! Giulietta è morta!
L'orror sospendi, è intempestivo ancora:
Chè ancor non sai quant' io sia sventurato.
Sappi che in vita il ciel serbommi allora,
Perchè a colpo più fier m'avea serbato.
Sappi che ancor guidata all' ultim' ora
Quella infelice non aveva il fato:
Chè la mia figlia, ch' io piangeva estinta,
Da profondo letargo era sol vinta.

Ora chi crederebbe che quell' Albarelli Vordoni, autrice di questi versi sì gravi, sì malinconici, sì pietosi, fosse la stessa che ne' *Sermoni*, tutti pieni degli spiriti di Luciano e di Flacco, ci chiama sì graziosamente al ghigno satirico, e ci ricrea con tante capricciose e lepide fantasie? Ella non par più dessa: il suo viso, i suoi atti, i suoi panni, tutto è mutato: ed all' Ariosto diresti essere succeduto sulla scena quel Gaspare Gozzi, altra gloria d'Italia, che tutti vinse in questo genere oraziano di poesia. Imperocchè molto vicini a quell' arte del Gozzi a me sembrati sono i sermoni di questa valorosissima, i quali già vanno per le mani di ognun che pregiasi di lettere e di cortesia: e i tre nuovi che ci son dati nel volumetto stampato in Pisa, l'uno indiritto al suo consorte Spiridione Vordoni, l'altro al marchese Gargallo, il terzo all' ab. Dalmistro. Non direbbesi quasi di essi ciò che di quelli del Gozzi disse con verità e finezza un maestro chiarissimo nel cose di Orazio, il Vannetti? „

Di allusioni, di similitudini, d'induzioni e di favoluzze, che tante volte abbiam detto esser la ricchezza di questo genere, egli è fornito in tanto, che niun n'è meglio. Nel dialogo, nelle sentenze, ne' trapassi, ne' modi sì spedito, scorto, girevole, figurato, che tu hai il torto se credi alla prima lettura aver veduto ogni cosa. Mai egli non ci lascia correre un verso a caso, e sempre lascia che pensare al lettore. La facilità vi apparisce grande, o perchè l'arte è nascosa, o perchè realmente vi fa tutto un dono particolar di natura. „ Certo dal critico di Roveredo par qui fatto a un dipresso l'elogio anche dall' Albarelli Vordoni. La musa sua è quella stessa che guidò la mano a Gaspare Gozzi, se ne togli per avventura alcun che di men serrato e stizzoso: musa che già prima aveva insegnato a Flacco quella sua facilità rara di esprimersi, quel suo dir molto in poche parole, ed apertagli la mente a quell' acutezza piuttosto unica che grande di ben conoscere. I suoi sali sono sempre attici: tenendosi ella così lontana dalla oscurità di Persio, come dalle declamazioni di Giovenale. Chi forse non direbbe degni del Gozzi i seguenti versi del primo sermone?

A guisa di soldato
In sentinella, iń su in giù men vado
Con la festante turba, e per istanca
M'arresto alfine in un di que' ritrovi,
In cui suolsi adagiar chi agli altri addosso
Il giubbon taglia, o vuol di se far mostra.
Alto improvviso sghignazzar di molti
Fa ch' io mi volga. Un cerchiellino veggo
Di bellimbusti, e di costoro in mezzo
Io veggo donna di pompose vesti
E di strane fregiata: è a lei servente

Volandolin. Chi sia chieggo a' vicini,
E detto m'è, che da signor possente
Rapita di Tersicore alla schiera,
Così trionfa, e va d'amor vivendo.
Taccio: ma ratto corremi al pensiero:
Eccoti, o Momo, il finestrin; costui,
De' grandi spregiator, sè tien beato
Com' un che sia di nome ricco e d'oro
Fra' suoi l'accoglie, e scaricar si degna
Sul braccio suo di compra Nice il peso.

Il sermone secondo è scritto al marchese Gargallo: dove parlasi dell' orgoglio sì utile alle nobili imprese, e lo si distingue dalla vanità, che

Non cape
In animo gentil: non di sustanza,
Di apparenza si pasce: il fumo cerca,
Delle brace non cura: ed a pregiare,
Più di quello che siam, quello che in mente
Volgon gli altri di noi, solo ne guida.

Questi versi sull' educazione de' figli di alcun magnate non si direbbon pieni di quella splendida bile che accese il Gozzi nel sermone XVI a Pietro Fabris?

Ma che sperar? Non isvezzati ancora
Odono il suon di mercenaria lode,
Che toglie fino a cielo il ben tornito
Corpicino di neve, e la ricciuta
Biondetta chioma, o il risolin vezzoso;
Nè guari va che di percossa fante,
Di rotta coppa, od accecato uccello
Narransi meraviglie. Al pedagogo

Si affidan poi, pur che stancar non osi
La tenerella mente: e il mal venduto
Talor commiato minacciar si sente,
Se il pargoletto recitar non vuole
Stanza o sonetto, e della madre a' preghi
S'incapa, ingrogna, si dimena, e fugge.
Dopo molti consigli ultimo aringo
Alfin l'accoglie di un liceo la scuola;
E la pancata in separato scanno
Tronfio lo vede, e bucinando ghigna.
Degli avi allora l'ospital palagio
Si cangia in seminario: non eletto
Drappel di alunni e di maestri siede
Alla splendida mensa; il nobil germe
La compra pelle del leone indossa,
E premi ottien che son carpiti al merto.

All' abate Dalmistro è indiritto il terzo sermone: in che si celebra quel sovrano consiglio, che dalla sede vescovile di Ceneda fece ascendere monsignor Jacopo Monico alla patriarcale di Venezia. Nobil sermone, e tutto bello delle virtù di quel venerabile prelato, cui l'Albarelli Vordoni innalza con candide lodi; ella non usa

A lodar semidei, che infanta il volgo
Adorator di chi lo abbaglia e sprezza.

Alla memoria del suo Ippolito Pindemonte è poi dedicato da essa un canto in terzine: e n'ha dato il titolo al mio preclaro amico monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli uditore della rota romana. Una soave melanconia spira tutto il canto: il quale incomincia dal compiangere quel pubblico danno d'Italia di aver perduto in due mesi tre nobilissimi lumi delle sue lettere, il Monti, il Pindemonte ed il Cesari:

Misera Italia! Il tempo a tuo gran danno
Spinse tre sommi all' ultimo tragitto:
Poi nell' eternità travolse l'anno.

E seguita immaginando che Ippolito, apparso in sogno alla poetessa, le parli della passata sua vita e della presente sua pace in Dio.

Levo la fronte, ed ecco a me venire
Io veggo a lenti passi, oh meraviglia!
Quei che lasciò di se tanto desire.
Come rimane con immote ciglia
Chi vede gemma che pianse perduta,
Poi mette un grido, e trar fa la famiglia;
Io rimango così stupida e muta:
Quindi sul labbro il nome suo mi suona.
Ei tiensi, ed all' usato mi saluta:
E come quei che al mio stupor perdona,
Vedi, incomincia, senza dirti addio
Il vecchio amico tuo non ti abbandona.

Finalmente il volumetto ha fine con un capitolo lepidissimo all' ab. Giuseppe Barbieri sulle maraviglie dell'invidia e della maldicenza. E così l'Albarelli Vordoni, trattando tutti gli stili, e dicendo a se ciò che diceva Orazio:

Turgidus Alpinus iugulat dum Memnona, dumque
Diffingit Rheni luteum caput, haec ego cano:

ci conforta e ricrea di bellissimi versi in un tempo, in che pochi se ne scrivono degni del valore italiano: e rende fra le poetesse di questa età celebratissimo il nome suo.

SALVATORE BETTI.

Studio bibliografico di Vincenzo Mortillaro, 2 *edizione*. *Palermo presso Filippo Solli* 1832. *in* 8.° *di pag.* 118.

Coloro che all'onorato officio di bibliotecario si avviano, possono assai frutto cavare dalla lettura di questo *siudio bibliografico* del sig. Mortillaro : chè ivi troveranno in bell' ordine disposte le notizie erudite alla bibliografia spettanti. E ben vuolsi qui commendare il divisamento dell' A. , imperciocchè ognun vede aperto di per sè, che possono poco in utile degli studiosi tornar le biblioteche senza l'opera di custodi ben esperti di tutto quanto al carico loro si conviene. Ond' è venuto , che presso le più colte e ingentilite nazioni dei tempi nostri con gran cura sonosi sempre mai i dotti adoperati intorno ad opere bibliografiche , e non è mancato in Inghilterra per fino chi divulgasse colle stampe giornali periodici a questo nobile ed utile scopo ordinati. (1) Ma pare che la pazienza bisognevole a questi studi ne abbia un poco distolto i vivaci ingegni italiani: è comechè la bella fama, di cui oggi s'illustra il nome del Gamba, salito in alta e meritata gloria per la sua bibliografia classica italiana, ci avesse dovuto fare ammoniti , che anche in Italia le erudite fatiche di tal sorta sen vadano ben rimeritate, pur pochi io vedo , che vogliano cogli stessi stenti la stessa rinomanza guadagnarsi. Questa penuria di opere bibliografiche mosse il sig. Mortillaro a scrive-

(1) Critical observations on Books ancient and modern. - British bibliographer, by sir Egerton Brydges,

re questo suo *studio*, il quale sebbene altro non sia che un corso compendioso di bibliografia universale, pur potrà, come il proprio A. dichiara nella sua *Introduzione*, servire *d'incitamento a coloro che ne sono maestri per intendervi il pensiero e darne una migliore e più compiuta.*

In tre parti dividesi lo *studio bibliografico*. La prima si versa sulle biblioteche: la seconda sui bibliotecari, e la terza sulla storia letteraria.

Quanto alle biblioteche l'A. pel primo si mette a dichiarare i vantaggi, che da esse vengono all' avanzamento delle lettere e della civiltà: verità santissima, che dovrebbe esser predicata e inculcata quanto più uom possa, verità chiarita dall'esempio d'Inghilterra, di Germania e di Francia, le quali mercè delle biblioteche stabilite non che nelle sole grandi città, ma per fino in ogni parrocchia e in ogni villaggio, sonosi levate a quell'alta cima di perfezionamento intellettuale. Vien poi un ragguaglio storico circa le più notevoli biblioteche antiche e moderne, ed or di già sparite e distrutte o dalla voracità necessaria del tempo, o dalla volontaria barbarie degli uomini. Enumeransi seguentemente le più cospicue biblioteche esistenti, e ci gode l'animo al vedere, come l'Italia ne sia più doviziosamente fornita non tanto per conto del numero, quanto della preziosità de' libri.

Nella seconda parte il sig. Mortillaro, dopo di avere accennate l'esimie qualità delle quali dovrebbero i bibliotecari andarsene fregiati, prende a narrarci l'origine dell' arte tipografica: e con assai abbondante e scelta erudizione entra nella celebre disquisizione circa l'epoca e l'autore di un si memorando trovamento. Avvi di poi una notizia divisata di tutti i più celebrati tipografi, che dalla metà del secolo XV ai nostri giorni sonosi distinti sia per la dottrina loro,

sia per la formosità e accuratezza delle loro impressioni. Avremmo voluto che il N. A. si fosse un poco più allargato su questo storico ragguaglio circa l'avanzamento dell' arte tipografica, e ben si conveniva su questo proposito menzionare che all'Italia si debbe la gloria di aver pel primo stampato libri in lingua greca ed ebraica. Di molto conto ancora si era il tener rapidamente dietro ai progressi della tipografia per rispetto alle lingue orientali: e Parigi ha un giusto motivo di dolersi che non sia stata nè manco ricordata, laddove ad essa andiamo obbligati delle prime edizioni siriache, arabe, persiane, cofte ed egiziane. Nè manco era da lasciar non avvisati gli studiosi di bibliografia de' segni, con che usavano alcuni celebratissimi tipografi, massimamente nel secolo XVII, marcare nei frontespizj le loro impressioni, senza apporvi nè il nome loro, nè quello de' librai, nè per fin' anco quello della città: chè non facil cosa a chiunque si è il raccogliere dal caduceo, dal compasso, e dal gelso che una tale edizione sia uscita dai famosi torchi del Wechel, del Plantino, e del Morello. (1) Tratta poscia il nostro A. delle rarità bibliche, e le cause assegna, onde debbasi per raro giudicar un libro: e da ultimo espone un sistema di classificazione bibliografica, e tra i tanti e poi tanti metodi escogitati da vari illustri bibliotecari ei ne trasceglie uno, che a lui è sembrato assai semplice, imperocchè in tre soli rami comprende tutto il corpo dell'umano sapere, cioè in iscienze, in lettere, in arti.

---

(1) Chi bramasse su questo punto ragguagli più minuti; può consultare il sig. Chevillier, Diss. de l'origine de l'imprimerie - Bowyer's Origin of printing; - Palmer's History of printing 1733.

La parte terza ed ultima ben può dirsi che sia un succoso e ben sensato compendio storico della letteratura universale antica e moderna, e in chiaro prospetto ne pone le vicissitudini delle lettere presso le nazioni tutte.

A questa breve istituzione di bibliografia universale è aggiunta un' appendice tutta dedicata alla particolare bibliografia della Sicilia, e che, secondo a noi pare, è la parte più importante dell'opera.

L'egregio sig. Mortillaro tenero, come sogliono essere l'anime ben nate, dell' onor della sua patria, si mise a raccorre le notizie spettanti alle antiche ed or di già distrutte biblioteche siciliane, ed enumera nel tempo stesso quelle che ora esistono, e massimamente si allarga nel riferire l'origine e il presente stato della cospicua libreria comunale di Palermo. L'epoca dell' introduzione dell'arte tipografica in Sicilia è del pari assai accuratamente investigata dal nostro A., ed assai laude a lui si deve per questo conto: chè per le di lui diligenti ricerche si è chiarito che apparvero per la prima volta alla luce libri stampati in Sicilia nel 1478, e non già nel 1473, o 1477, come alcuni altri e non oscuri storici avevano falsamente opinato.

Chiudesi in fine l'appendice con un cenno storico sulla storia letteraria di Sicilia, e vien fatto così al nostro autore di trascorrere rapidamente un campo assai dovizioso: imperciocchè la Trinacria può ben menar il vanto di connumerar tra i figli suoi assai sopraeminenti celebratissimi uomini, quali si furono un Archimede e un Maurolico, un Empedocle e un Ingrassia, un Teocrito e un Meli, un Zeusi e un Novelli, e mille altri che sono stati e saranno sempre mai riveriti ne' secoli avvenire, come splendentissimi luminari di scienze e di lettere.

Non possiam quindi dar fine a queste nostre poche parole senza congratularci col sig. Mortillaro di aver saputo cotanto felicemente dar opera alle ricerche erudite, ed insieme alle severe e scientifiche discipline, come ben si pare da altre sue pregiate scritture.

A. De-Luca.

Iscrizione antica corretta.

Quando se ne presenta la opportuna occasione, è sempre da afferrarla per correggere sopra gli originali le iscrizioni già stampate scorrettamente anche nelle grandi e ripetute collezioni. Ne ho dati esempi frequenti in varie mie opere; fra le quali mentoverò, e bisogna ogni tanto ricordarla, quella più insigne iscrizione di Settimio Severo e di Caracalla figlio sopra il portico del Panteon nella fascia dell' architrave, ove si parla del secondo. Generalmente vi si sono omesse due parole X. IMP.; onde si leggeva comunemente ne' libri stampati, e in ms. precedenti, TRIB. POT. XI., in vece di TRIB. POT. X. IMP. XI. Questa lezione importava non solo una mancanza essenziale, ma una contraddizione colle date del padre Settimio, che gli eruditi in vano cercavano conciliare (1).

Al proposito dunque, ultimamente monsig. Silvio Lanciani, scrittore e archivista della S. penitenzieria, si compiacque darmi copia esatta di una iscrizione, in ottimi caratteri, da lui veduta il dì 30 dello sca-

---

(1) Ved. la mia opera sulla *Integrità del Panteon, pag.* 26.

duto ottobre, tornando da Monticelli sua patria, nella campagna quasi sulla strada romana, ivi abbandonata da secoli; ma che ora si toglierà e riporrà in miglior luogo. Trovò un blocco di marmo bianco quadrilungo, alto palmi 3 in 4, largo 2 circa, e grosso quasi altrettanto. Ne trasse scrupolosamente la seguente lezione.

D. M.
M. NVMMIO
PROCVLO SIRICARIO
VALERIA
CHRYSIS
CONIVGI OPTIMO
BENEMERENTI FECIT

La iscrizione è stata stampata più volte, cominciando da Aldo Manuzio colla data *Tibure.* Fu ripetuta dal Grutero (1), nella seconda edizione colle varianti di più altri collettori. Ma è singolare che il Manuzio e il Grutero la stravolgono col fare all' opposto erigere la memoria dal marito alla moglie. Le varianti sono principalmente su la parola *siricarius*, che il Pighio dà bene dal vero, e il Reinesio per congettura; e che secondo il Forcellini, seguito dal sig. Furlanetto, che lo prova col confronto di altre lapidi presso il Fabretti e il Reinesio, vale lo stesso che *sericarius*, lavorante o negoziante di *seterie.*

AVV. CARLO FEA
Commissario delle antichità

(1) *Pag.* 645. *n.* 3.

Favole nuove del prof. Cosimo Calvelli. Prima edizione. Firenze per Coen e Comp. 1832.

Uno da' più antichi componimenti è certamente la favola; nè più acconcia veste potresti porre alla verità, la quale non piace nuda se non a pochi amatori. Pare che il sapientissimo Socrate ne abbia fatto gran pregio, se vero è che, prescrittogli il poetare da oracoli, recò in versi una favola già composta da Esopo (1). Nè dal suo secolo al nostro fu mai penuria in nessun luogo; ma delle nuove e profittevoli non siam ricchi a dir vero: cosa da farsene maraviglia chi ben consideri non restarne quasi altra via a deplorare le universali calamità, e quello chē le moltiplica, il vizio. Si vuole dunque esser grati al prof. Cosimo Calvelli, che ha pubblicate poc' anzi cento e una favola, e accompagnatele con eruditissima prefazione. Dalla XCVII e dalla semplicità di più altre congetturiamo lui dover esser giovine: e quindi togliendo in prestito le parole del suo saccente usignuolo, diremo

„ Che nel suo canto il male è assai minore
„ Del bene, e non gran tempo scorrerà
„ Che musico eccellente diverrà:
„ E, se talvolta or falla, compatito
„ Esser deve e a far meglio incoraggito. „

(1) V. D. Laerzio nella vita di Socrate, e come il sommo Derossi interpreti lo ἐποίησε μῦθον αἰσωπειον.

Così la morale della suddetta tavola sarà subito posta in atto da noi, nè il poeta ci affibbierà quegli ultimi versi :

O tu che a torto vai
„ Biasmando ne' giornal l'opre nascenti
„ De' giovani scrittor , da' savii accenti
„ Del verace usignuol profitto trai.

Ma se pur egli bramasse intendere in che ci sembrino le sue favole poter esser migliori , ci contentiamo di domandargli nell'inventare più fantasie , nel raccontare più arguzie , nel verseggiare men prosa. Patirem poi di buon animo certi nei della lingua , come a cagion d'esempio *onde* per *affinchè* , *sì* . . . . . *che* per *sì* . . . *come*, *il di lei cultore* (fav. 2) , e simili. Con tutto ciò affermiamo esser verissimo tutto quello che è detto sul fine della prefazione alle favole, cioè aver cercato l'autore di raccontarle in nuova foggia , vestirle di semplice lepidezza, di stile chiaro ed ameno, tenendo principalmente di mira i delitti del nostro secolo senza mai dar sospetto di voler pungere le persone. Iddio voglia che questa specie di poesia acquisti tanto di grazia appo noi, che possiamo valercene ad emendare i costumi, ridotti a tale oggimai che non di così pietoso medicamento ma di fuoco e di ferro abbisognano.

ANTONIO BIANCHINI

ARTI

Discorso letto nella reale accademia delle belle arti di Torino, in occasione dell'apertura dell'anno accademico 1831-32, *dall' accademico marchese Luigi Biondi.*

Dovendo io, nel cospetto di nobili personaggi e d'uomini dotti in belle arti e di studiosa gioventù, premettere un breve ragionamento alla riapertura di qnesta regia accademia, mentre dall' una parte mi fo animoso per l'onorevole uficio a cui l'altrui benevolenza mi ha diputato, e dall'altra mi disanimo per lo conoscimento ch'è in me medesimo delle mie forze; pensomi di poter ad un tempo e rafforzare i miei spiriti e farne schermo al timore, imprendendo a ragionare su tale subietto, che non solo mi accresca animo, ma sia, quasi direi, meco immedesimato; cosicchè il discorrerlo mi si renda più agevole che non sarebbe se di altra materia mi ardissi di favellare.

Il perchè, essendmi toccata la doppia sorte sì di nascere in Roma già regina del mondo, ora sede della religione e ricetto delle belle arti, e sì di avere colà uficio di soprantendente de' novelli artisti che vi fanno utile dimora per saggio provvedimento di questa seconda mia patria; ho di assai buon grado fermato nella mente il pensiero d'inanimare i

giovani, che qui mi ascoltano, a dar opera virilmente allo studio dell' arte loro; perchè, facendo dovizia de' buoni insegnamenti che in queste scuole ricevono, giungano a conseguire ne' triennali e sessennali concorsi quell' altezza di lode, che possa renderli degni di essere dalla munificenza sovrana alimentati in quel ferace e nobile campo; dove, quasi tenere e liete piante traslate di uno in altro terreno, diano frutto di belle opere, e adempiano la comune speranza.

In tal guisa ragionando io della mia Roma e di cose a me famigliari, alimenterò nell'amor patrio il fuoco che già mi accende, nè sarò disfrancato da viltà di timore: ed essi, udendomi, attrarranno forse a se una parte dell' ardor mio, e studieranno a rendersi meritevoli e della lode e del premio. E allora per via di fatto potranno conoscer vero ciò che per li miei detti quasi per ombra conosceranno; cioè che Roma, più che niun'altra città, può essere facitrice di grandi astisti, *sì* per se stessa, *sì* per le opere che contiene, e *sì* per gli esimii maestri che quivi si dimorano, come in privilegiata lor sede. Delle quali cose trattando, farò appunto alla guisa dei dipintori, che non potendo in un quadro ristringere l'intero d'un gran subbietto, ne rappresentano solo una parte, lasciando che l'intendimento altrui sovvenga al difetto di ciò che in angusto spazio non poteva esser compreso.

I.

§. 1. Non potrà mai venire in fama di valente artista colui, il quale in se non abbia qualche scintilla di quel sagro fuoco che è pur comune ai poeti. Ma questo fuoco non sempre si appalesa di sua na-

tura, e vi ha bisogno le più volte, siccome nelle selci, di una percossa, perchè fuor esca e sfavilli. Vogliono i giovani cercare in se stessi quell'animatrice favilla? Vogliono far prova se di favilla possa crescere in fiamma? Calchino le vie di Roma, si riducano a memoria ciò ch' ella fu, veggano quale ella è: ove sia in essi pur una minima particella di fuoco, s'avviverà nel percosso petto, e darà fiamma e fulgore. E chi sarà, che chiudendo nell'anima i semi di quella fiamma, non senta tanto accendersi, fatto abitatore di una città che fu dominatrice della terra, cosicchè, al dir di Floro, la storia di lei non è la storia di un popolo, ma sì bene la storia di tutto il mondo? di una città, che fu generatrice di eroi, datrice di leggi che governano tuttora le rinnovate nazioni, saggia reggitrice de'popoli soggiogati, magnifica, splendida, e come disse Virgilio, la bellissima di tutte le cose dell'universo? Ovunque il giovane artista volga lo sguardo, occorre agli occhi di lui ciò che può dargli intelletto a condure opere nobilissime. Sotto questi archi passavano i vincitori preceduti dai sacerdoti, dalle tacite vestali, dalle sagre vittime, e seguiti dai vinti, e dalle spoglie lor tolte. Qual pompa! quanta moltitudine di genti! qual gioja! qual grido di allegrezza che facea sostare i cavalli che traevano il cocchio! Oh nobile subbietto a nobile dipintura! Ecco il sagro monte ove quelle spoglie si deponevano. Qui sono gli avanzi del tempio di Giove feretrio: là al basso surgono ruttora le colonne del tempio della Concordia, ove si ragunavano i padri augusti del potente senato. E questo è il foro: qui tuonava la voce di Cicerone; e Catilina e Antonio ne impallidivano. Oh come è bello quel monte che sovrasta alle reliquie della via sagra! Ivi sul povero abituro, che diè ricetto ad Evandro, sur-

se poi l'aureo palagio che diede leggi alla terra! Ora grandi ma pur belle ruine; al cui aspetto l'immaginativa ricompone e rinnalza non già un edifizio, ma cento; e tutti nobili e maestosi. Quanti templi! quante basiliche! e anfiteatri! e portici! e terme! Questi obelischi furono tolti al soggiogato Egitto: quelle statue alla vinta Grecia: questi sono i trofei di Mario alzati ed atterrati le tante volte. Là in quella amena valletta, dove l'acqua giù da una fonte cade e romoreggia tra sassi, Numa infingevasi di avere uditi i consigli della vergine Egeria. E queste piccole camerette? queste urne povere dell'antica semplicità? Che lessi io mai? gli Scipioni! Un religioso orrore si mescola al sangue, e mi corre per ogni vena. Quante volte passando io sopra uno di que'ponti che resistono da tanti secoli all'urto dell'acque, mi soffermai nel bel mezzo, e guardando il Tevere, dissi tacitamente meco medesimo: O patrio fiume! quanti rinnovellamenti! tutto, dal tuo corso in fuori, è cangiato! E qui riandando colla memoria gli antichi fatti, mi si paravano innanzi tante rappresentazioni di cose maravigliose, che, se io fossi stato pittore, avrei potuto così ritrarle, come la commossa mente me le avea figurate. Chi all'aspetto di tali cose, chi al riandamento di siffatte memorie non sente allargarsi il cuore, e farsi altr'uomo, e maggiore di quel ch'egli è, lasci il pennello, non si stanchi sul marmo, abbandoni la squadra; perocchè natura non gli concesse privilegio di poter venire in altezza di arte e di fama.

§ 2. Nè solo la memoria di ciò che Roma fu, è di grande potenza sopra gli artisti, ma eziandio l'aspetto di ciò ch'ella è. Può farsi paragone di Roma colla favolosa fenice, della quale si disse che rinasceva dopo il morire. Cadde Roma sotto il settimo

re, e risurse più grande nel reggimento de' consoli. Tornò a cadere, risurse grandissima sotto la dominazione degl' imperadori, che la fecero signora dell' universo. Nè giacque alla terza caduta: anzi tornò a rivivere in sagre vesti sacerdotali, e resse eziandio il mondo, non più colla forza delle armi sanguinose, ma sì col freno dolcissimo della religione. Spenti i civili sdegni, ingentiliti gli animi, innalzati gli altari al verace Dio; dal caos, in che sembrava ritornata la terra, emerse un nuovo ordine di cose, e Roma tornò più bella che mai. Divenne ella la patria di tutti, l'albergo de' raminghi, la consolatrice degli afflitti. Il Vaticano diede asilo alle arti; esse rinacquero a nuova vita, aggrandite dalla maestà di una legge divina che parla al cuore, dalla mistica pompa de' sagri arredi, dalla nobiltà dignitosa delle ecclesiastiche ceremonie, e massime di quelle alle quali accresce venerazione e la presenza augusta del sommo pontefice, e la non vuota ampiezza del maggior tempio che sia nel mondo: nè v'ha straniero, comecchè di religione diversa, che, fattosene spettatore, non senta trasfondersi nell'anima commossa un non so che di venerando e divino. Pensate or voi quanto a quell' aspetto debba ingrandirsi l'immaginativa di chi sia conoscitore del vero e vagheggiatore del bello! E dirò eziandio che il cielo e il suolo di Roma sono pur essi propizi ai cultori delle belle arti. L'aere è temperato, ma non di tanto che penda a mollezza: perciò il calore, che dee scaldare un artista, non è vinto nè da quella freddezza che se giova alle scienze nuoce alle arti, nè da quella troppa rilasciatezza che alle une e alle altre è nocevole, ingenerando pigrizia. Il cielo è ridente, vicino e visibile il mare, deliziose le colline che sono intorno, e tutto pieno di una dolcezza di quiete che induce l'anima a contem-

plazione, e quindi rendela attiva. Che più? I lineamenti, l'aria del volto degli abitatori di Roma, sono viva e parlante scuola agli artisti. Quasi tutti i popoli hanno sul volto, sto per dire, l'impronta della lor patria: nè è cosa difficile che fra mille diasi a conoscere, anche tacendo, chi nacque o in Francia, o in Lamagna, o presso il Tamigi, o sui lidi del Boristene. Ma in Roma è a vedere diversità di lineamenti che altrui si rende ammirabile; sì perchè ivi convengono uomini da tutte parti, sì perchè, nelle regioni che sono abitate dal minuto popolo, sembra che siasi conservata la semenza di quegli antichi romani che noi veggiamo scolpiti. E di qui ha spiegazione la diversità che si osserva fra la scuola romana e le scuole straniere; conciossiachè nella scuola romana le figure rappresentino uomini di questo mondo; nelle straniere rappresentino per lo più uomini che fanno fede della patria di chi le scolpì o le dipinse. Per le quali ragioni il più celebre de' pittori francesi, che di Roma si era tornato a Parigi, volle di là ritornarsi a Roma, dicendo proverbialmente, che i pennelli volevano essere lavati nell' acqua chiamata vergine; e il nostro Canova, rifiutando coraggiosamente l'invito fattogli dall' uomo più famoso e più temuto de' nostri tempi che seco lo voleva in Parigi, ebbe a dirgli, che non altrove che in Roma avrebbe potuto spendere fruttuosamente la vita nelle opere dell' arte sua.

II

§ 1. Ma se Roma per se stessa è degna sede delle belle arti, quanto più in lei s'accresce tal dignità pel tesoro immenso delle opere ch' ella possiede! opere eccellenti per consentimento universale di tutti i

secoli ; nelle quali studiando i giovani artisti si conformano al vero bello, e non cadono ne' lacci che altrove sono tesi dai promuovitori di nuove cose. Come ho fatto distinzione qui sopra di Roma antica o idolatra da Roma moderna o cristiana, così il farò pure in questa seconda parte del mio discorso.

Diverse sono le ricchezze de' vari popoli : altri hanno piante che stillano balsami, o danno aromi, o biancheggiano in morbidissime lane : altri tolgono al mare perle o coralli : altri hanno miniere di gemme, o di oro, o di argento. Roma ha miniere di cose antiche : nè v'ha quasi luogo che cercato non doni ricolta e di statue e di muri dipinti e di fregi di architettura. Di qui nasce che non è luogo di Roma che non sia ricco di tali merci. Ma doviziosо più che altro luogo n'è il Campidoglio, doviziosissimo oltre ad ogni credere il Vaticano. Chi stanca il piede per quegl' immensi ambulacri, per quelle spaziosissime sale, percorre, per così dire, le mute strade e le piazze di una vasta città, tutta popolata di antiche genti che sembrano aver anima e vita : tanto le immagini si assomigliano al vero. Nè se l'uomo vivesse non una, ma tre e quattro età gli potrebbe bastar tempo a studiare in tante bellezze. Ma può l'artista, poi che ha concepito il subbietto del suo lavoro, condursi in que' vasti edifizi, ed ivi cercare la rappresentazione viva e naturale degli affetti, delle passioni, delle movenze, delle attitudini, che sieno convenevoli a ciascuna figura del suo concetto. Nè mai la materia gli verrà meno. Troverà, non saprei come dirmi, se l'aura o lo spirito della divinità nell' Apollo ; un misto di dolore, di pietà, di disperazione nel Laocoonte; maestà nel Giove, nelle Giunoni, nelle Minerve, ne' filosofi, nei cesari; bellezza nelle Veneri, e nelle ninfe; leggiadrìa di forme negli Amori, nell' Antinoo, nel

Meleagro; virilità ne' simulacri di Marte e de' semidei. Se avrà tolta a subbietto una impresa o della Grecia o di Roma, troverà la immagine del suo eroe. Vedrà quali debbano essere le vesti, quali le armi, quali le corone, e i vasi da sacrifizio, ed altre cose siffatte. Vorrà che le figure o stiano o si muovano, o giacciano o siedano? Vorrà che s'adirino, che piangano, che pensino, che ragionino? Vorrà muovere a compassione? Di ogni abito della mente, di ogni positura del corpo, di tutto egli avrà tesoro, e maraviglioso. Anzi non vi avrà nè atteggiamento di volto, nè quiete o moto di membra, fino al più piccolo volgimento di un dito, di che egli non possa farsi modello. Ivi pure chi studia in architettura avrà dovizia di capitelli, di cornicioni, di ornati di tutti i generi. Ma vagando egli di uno in altro de' sette colli, e di valle in valle, maraviglierà il Panteon, il Colosseo, edifizio che potrebbe assomigliarsi a un poema, i templi di Romolo e Remo, e della Pace, di Venere e Roma, di Bacco, di Claudio, di Faustina; e i portici di Ottavia, e il foro di Traiano, e gli archi, e le terme diocleziane, e le antoniane, e quelle di Tito. Dalle quali e altrove il pittore potrà attingere, come già fece Raffaello, il bello stile degli ornati e degli scompartimenti.

§ 2. Nè men larga messe potranno raccogliere i giovani artisti dalle opere di Roma moderna. Gittiamo solo uno sguardo sul secolo in che vissero Giulio, Leone, Paolo, Sisto. Si specchino in loro quegli uomini di malvagia fede che si fanno censori di tutto ciò che i pontefici adoperarono. Ecco palagi di bella e maestosa forma; ecco obelischi e colonne che adornano le vaste piazze; ecco lunghissima serie di archi, che da molte e molte miglia di lungi conducono a Roma acque salubri; ecco bellissime fonti che

dilettano la vista, e rallegrano a notte il silenzio della città; ecco maestosi tempi, ed ecco, per chiudere in una parola tal lode, che avanzi quelle già date a qualsivoglia nazione antica e moderna; ecco il Vaticano. Una cella più vasta e più alta che non è il Panteon, cotanto celebre presso gli antichi, nè già con occhio aperto nel mezzo, ma sormontata da immensa lanterna, giganteggia nell' aria, e fa credere a chi la mira, che per divina più che per arte umana vi si sostenga. E in tutte le altre parti del tempio quale magnificenza! quale mirabile proporzione! Venite, o giovani architettori: dal Vaticano, e per ogni parte di Roma avrete insegnamento sì del bello antico e sì del moderno, ed acquisterete dottrina nelle opere del Buonarroti, del Bramante, del Vignola, che tutti vissero in Roma come in lor patria. Ed a voi pur mi volgo, o scultori: nè vo' dipartirmi dal secolo di Leone. Venite meco laddove era il tempio sagro a Minerva; venite meco sul monte esquilino. Là vedrete il divin Redentore che stringe la croce; qua Mosè che scende dal monte, opere divine di Michelangelo: e nel tempio vaticano maravigliarete il gruppo della Pietà, la cui fama non poteva che a' giorni nostri essere menomata dall'emulatrice creta del nuovo Fidia italiano. Volete marmi scolpiti dai due Della Porta e da Raffaello? Ne avrete sulla fonte alle terme, nel monumento di Paolo terzo, nella chiesa detta del popolo, e altrove. E dovrò io indirigere le mie parole ai dipintori? dovrò rammentare il giudizio finale di Michelangelo, le camere e le logge di Raffaele, gli arazzi disegnati da lui, e le tante tavole e tele da lui condotte nella prima, nella seconda e nella terza maniera? dove puossi vedere per ordine, e l'arte mirabile del disegno, direi quasi nuda e manifesta, e la grazia del dipingere quieta ed invitante a contem-

plazione, e lo stile sublime e magnifico, la cui forza è tale, che il volto di chi si fa spettatore conformasi e atteggiasi a quella passione che nella dipintura è così finta che mai non fu più vera nel vero. Nè la gloria de' pontefici si' rimase circoscritta in quel secolo. Quante opere posteriori non infettate da quella peste di novità che regna quasi in tutti i secoli, e che sventuratamente sotto altre e più brutte forme or si rinnuova nel nostro! Molte e grandi cose furono operate ne'pontificati di Urbano VIII, d'Innocenzo X, di Alessandro VII, di Clemente XIV, e del VI e VII Pio. Agli architetti non rammenterò che i portici a quadruplice fila di colonne ond'è circondata la piazza del Vaticano, e la fonte che adorna il foro agonale: opere del Bernini. Mi parrà più che assai il rammentare ai pittori i nomi de' Caracci, del Domenichino, di Guido, che di maravigliosi dipinti abbellirono il Vaticano ed il Celio, e il palazzo de' Farnesi e il suburbio di Grotta Ferrata. E tralasciando l'Algardi e il Maderno, farò che basti agli scultori un nome solo: Canova.

III.

§ 1. Per ultimo dirò in breve del giovamento che deriva ne' giovani artisti dal trovarsi in città, dove è mirabile convegno di maestri in ciascuna delle tre arti. E di vero se tutte le officine degli artisti che sono in Roma si volessero percorrere, non basterebbe la terza parte di un anno. Ed è questo quasi un tributo che tutte le nazioni pagano a Roma, reputandola nelle arti come capo dell' universo. Questa moltitudine di artisti è cagione di due beni: l'uno sta nel facile perfezionamento de' giovani: l'altro è posto nella emulazione. E quanto al primo dico, uno

essere l'obbietto delle arti, cioè il semplice e il bello; ma non una essere la via che può condurre al fine desiderato. Imperocchè diversa è la scuola di Raffaello da quella di Michelangiolo, ed ambedue si differenziano da quelle di Tiziano e del Correggio. Così pure non una è la maniera che tennero il Guercino e Guido e il Domenichino; pur tutte buone e lodevoli. Può dunque un giovine più pendere ad una che ad altra scuola per naturale disposizione: e chi forzasse la natura a piegarsi dov' essa non è inchinevole, farebbe opera vana, anzi dannosa. Sta dunque a colui che ha il carico dell' indirizzamento de' giovani il conoscere in loro ciò che valgano gli omeri, e ciò che ricusino di portare: e fatto di ciò sicuro gl' incamminerà per la via che all' ingegno loro più si confaccia: e fra i moltissimi maestri che sono in Roma porrà loro ad esempio quelli che una medesima disposizione s'ebbero da natura: chè se ad altro mal conforme esempio li rivolgesse, le opere loro sarebbero senz' anima, come senza sapore e spirito sappiamo essere quelle frutta, che a forza e per opera di artificio maturano in regioni alle quali natura non le aveva disposte.

§ 2. Per ciò poi che pertiene al bene derivante dal desiderio di emulare l'altrui virtù, può ciascuno conoscere di per se quanta sia in Roma la larghezza di questo bene. Imperocchè come grandissimo è il numero, non che dei maestri, ma sì dei giovani, che da tutte le parti del mondo convengono in quella sede delle arti; così grande è il numero delle opere che vi si conducono. E non solo sul Campidoglio vengono poste a pubblica vista, ma eziandio in vasta sala a tal uopo costrutta nella spaziosa piazza del popolo. Oltre a che le accademie di ogni nazione fanno tutti gli anni mostra de' lavori de' loro alunni: anzi ciascuno artista, ne' luoghi dove esercita l'arte sua,

fa pompa dei disegni, delle dipinture, delle sculture: e quanti sono gli abitanti in Roma, e uomini e donne, e dotti e indotti, per quella proclività di animo che gli alletta all' amore delle belle arti, concorrono in folla a tutti que' luoghi: e se il giudicio dei dotti è secondo arte, quello degl' indotti è secondo natura: perocchè l'uso di vedere il bello fa schivi gli occhi del suo contrario. Il perchè giustamente sono partite e le censure e le lodi: e la lode, che ai degni vien tribuita, è acuto stimolo a coloro che vengon dopo, perchè si sforzino al conseguimento di lode eguale.

Per le quali cose avendo io dato cenno di ciò che Roma giova ai cultori delle belle arti, e per se stessa e per le opere che contiene, e per gli artisti che vi dimorano, consegue che grande debba essere la gratitudine nostra verso la gloriosa memoria del re CARLO FELICE, che colla istituzione di pubblici esperimenti, e collo stabilito premio di sessennali dotazioni, provvide primo che i più valenti giovani fossero collocati in Roma, perchè vi dessero opera alle belle arti. Nè minore esser deve la gratitudine nostra inverso il magnanimo re CARLO ALBERTO che, quel saggio provvedimento recando a perfezione, ha conceduto a que' giovani singolarissimo beneficio: cioè che siano forniti di abitazione, e insieme riuniti, e più comodamente ammaestrati. Così questa bella città, che è già la celebratissima delle italiche e per saggi ordinamenti civili, e per forza e valor militare, e per grande copia di uomini dotti in ogni maniera di scienza, crescerà pure in grandezza di belle arti. E se già veggiamo non senza alta maraviglia, magnifici tempi, arditi ponti, vasti edifizi costruiti su disegni d'uomini valentissimi; se veggiamo farsi apparecchi per opere colossali; se raccogliamo già le pri-

mizie delle pianticelle che si educano in Roma; vedremo, io lo spero, qui fiorire una scuola che vinca le straniere, e alle italiane non ceda. Chè la munificenza del re ci è larga di tutti aiuti. Regge l'accademia un nobile e virtuoso personaggio più pensoso del bene altrui che di se medesimo: gli sta da presso chi par che viva d'amore per le arti, per le scienze, per la gioventù; e con esso lui chi perito nell'arte del colorire, ha riparate dalle offese del tempo bellissime dipinture: dotti e diligenti institutori pongono i giovani sul buon cammino; e scelti accademici, o per diletto operatori di belle cose, o saggi estimatori delle operate, danno loro esempio o consiglio. Adunque la mente de' giovani, qui aperta al vero bello, e in Roma ad alto volo innalzata, sarà creatrice d'opere degne del re, della patria, e dell'accademia.

Lettera diretta al chiarissimo sig. avv. Fea, commissario delle antichità, sugli attuali lavori per la diversione del fiume Aniene in Tivoli.

Poche parole bastano, come soffio di vento, a dileguare quel pò di nebbia ch'ella, signor avvocato, ha voluto spingere verso Tivoli col suo opuscolo: *Schiarimenti sul nuovo emissario che si è proposto per divertire il corso dell'Aniene sulla sua ripa destra dentro alla falda del monte della Croce ec.*

Nè queste parole avrei spese su quello scritto se l'oggetto non fosse veramente di pubblico interesse: per cui non inopportuno io credo il dare pubblicità alla

presente, onde qualcuno non abbia a soffermarsi intimorito a quei lampi, e rivolgere benanche i passi da quella approvazione che tutti, per poco intelligenti che siano di tali materie, hanno già proferita con piena cognizione di causa a favor del progetto riportato nelle *Memorie e documenti da servire alla storia della chiusa dell' Aniene in Tivoli pubblicata nello scorso anno* 1831.

Ella, dopo aver fatta qualche confusione dell' opera già eseguita fino dal 1829 dal consiglio d'arte con quella che ora va ad eseguirsi dalla sacra congregazione delle acque, e dopo aver fatto lamenti contro quel consiglio perchè non abbia eseguito il di lei archeologo progetto, passa a dolersi che la S. C. non siasi provveduta e specchiata sul medesimo progetto: perchè crede ella essere questo il progetto per eccellenza, il progetto della natura, il progetto degli antichi.

Ci confessa però (ed ove ella tace, lo diciamo noi tiburtini) che se l'attuale muraglione non fosse stato innalzato, la villa d'Este, i lavatori, le fonti di Tivoli, ed i migliori, più comodi ed utili opifici sarebbero restati privi dell' acqua, ossia sarebbesi nella miglior parte rinunziato al fine dell' opera. Che poi la natura dell' acqua tenda sempre verso il basso e ad abbassare il suo letto, è cosa tanto ovvia quanto quella che una volta i fiumi, e specialmente il nostro a Tivoli, abbia corso altissimo. Del che ci fanno fede e le stallatiti, e le materie tartarose e fluviatili che si ritrovano perfino al di sopra dell' attuale via Valeria, il cui piano è niente meno che metri diciotto in diciannove più alto dell' attuale chiusa dell' Aniene. E che in tempo di Vopisco o di Quintilio o di Plinio, o di altri, l'acqua abbia corso molto più alta della presente, lo dimostra l'antico amplissimo condotto ultimamente trovato sotto il casino Lolli, il cui pia-

no resta presentemente met. 5 più alto dell' attuale chiusa; e se ella favorisse un giorno a vederlo osserverà, che la sua ostruzione fu cagionata dalle grandi deposizioni del fiume, allora altissimo, che formarono tutta quella ripa destra: e dall'esame della sua grandezza, posizione e direzione mai si potrà pensare essere stato quello un canale di derivazione dell'acqua Marcia, ma soltanto un condotto dell'Aniene, come il Vopisco ed altri da lei citati.

Tutto ciò però è estranco all'argomento, e tutto al più può servire a farle conoscere che non è poi vero, che anticamente il fiume corresse esclusivamente ove ella lo avrebbe destinato, e che non a torto il consiglio d'arte (composto del fiore degli artisti) ne escluse il progetto in massima. Ora si tratta della diversione pel monte Catillo, riconosciuta per lo meno come una provvidentissima precauzione a nuovi mali che si manifestassero gravi per la contrada di Vesta e suoi monumenti, come abbiamo noi luogo a temere: e qui non so comprendere in quale modo sia stato da lei inteso questo progetto. Ella dice che per far entrare l'acqua ne' due conicoli di diversione debba innalzarsi l'acqua di cinque metri; che il fiume morto conserverà il filone; che non ritrova nè il ponte nè la strada; che la spesa... Oh dio chi sa ove andrà!.. E poi approvando in genere un diversivo, propone e mette in campo altri progetti (sempre suoi), e quindi salta all'acqua Marcia, all'acquedotto Claudio, all' antico ponte della Valeria, e che so io... Peccato che non siano bene ordinate e spiegate tutte queste cose! Vediamo alla meglio quelle che c'interessano.

La soglia che viene stabilita nel progetto, la quale dovrà regolare l'entrata dell' acqua nei conicoli, è alla stessa altezza del ciglio della chiusa presente:

che anzi essendo questa distante dal nuovo progettato imbocco metri 200 circa superiormente, ed avendo il fiume nello stato attuale una pendenza di superficie di 10 centimetri per ogni cento metri, ne viene che la nuova soglia o ciglio resta anche più bassa dell' attuale. Inoltre passata appena questa soglia, la quale non è che un vero ciglio, i nuovi conicoli prendono una pendenza, che secondo il senso del progettante dee formar principio dello scivolo per la nuova cascata, non altrimenti che il Velino prima di giungere al suo stramazzo alle Marmore, e non altrimenti che l'attuale scivolo fa in questa di Tivoli prima di gettare le acque sulla platea.

Si alzeranno le piene come s'inalzano sopra qualunque chiusa: e forse qui s'innalzeranno come si sono sempre inalzate fino ai metri tre e più nelle massime straordinarie piene, perchè il muro, che dee intercludere l'attuale cascata quando sia attivata la nuova, stia al di sopra in esuberanza alle massime suddette straordinarie piene, si è divisato di elevarlo di metri cinque, e potea dirsi anche sei, otto, o dieci, oppure meno dei cinque: essendo cosa che nulla ha che fare colla diversione, o come dicono gl'idraulici, col pelo d'acqua, bastando che detto muro interdica il passaggio alle acque e sostenga il momentaneo aumento delle piene. Che più si rileva, leggendo tutto quanto si contiene in dette memorie, che il muro dei cinque metri neppure servirà a sostenere l'acqua di piena, ma soltanto il terrapieno che s'intende di formare nell'attuale corso dalla stipa alla chiusa: poichè si pensa di fare un robusto e facile cavedone dopo la stipa alla punta della Caprareccia sopra i piloni e ruderi del ponte di Vopisco, da lei descritti al n.° 43 della tav. II delle sue *Considerazioni storiche fisiche* ec., affinchè

tutta l'acqua si volti pel nuovo diversivo, lasciandovi un canale regolato bastante pe'condotti della villa d'Este ed altri opifici ed usi. Attribuisco alle di lei occuzioni l'avere sfuggitamente letto quell' interessante tomo di memorie, per essere stato così indotto a credere che l'acqua coi nuovi conicoli debba alzarsi di cinque metri deducendolo dall'altezza di un muro che può elevarsi a piacimento e che forse, per quanto ho inteso dallo stesso ch. sig. cav. Clemente Folchi accademico di s. Luca e ingegnere progettante, potrà servire o in tutto o in parte anche da *risoratore* (parola il cui senso ella bene intende) per mantenere probabilmente una data quantità d'acqua ad animare artificialmente la bella grotta di Nettuno.

Quindi (mi scusi) è tutta fuori di proposito l'applicazione della teoria del Barattieri ch' ella ha copiato nel suo opuscolo. Tutte le chiuse o traverse sono dopo la loro prima costruzione col fondo alle spalle più depresso d'assai che il loro ciglio; pure basta che quelle siano di proporzionate dimensioni per prestare il loro officio e sostenere l'acqua, la quale depone a poco a poco le sue torbide fino a che stabilisce il suo letto o fondo superiore in cadente sopra il ciglio della chiusa. Che anzi questa chiusa passa a sostenere non più l'acqua, ma la deposizione fattavi dal fiume; e in fine quel filone del nostro Aniene, che tanto lo infastidisce, prenderà il suo corso verso i conicoli con un fondo al pari della soglia attirato fortemente dalla chiamata dello scivolo e seguente stramazzo. Questa è la natura de'fiumi, e queste sono le anomalie che produce una chiusa, che nel nostro caso si riduce non ad un innalzamento di ciglio oltre l'attuale, ma ad una voltata di corso che non può apportare alcuna alterazione alla presente situazione idrau-

lica del fiume, delle ripe o tutt' altro. Se ella aprirà le opere classiche del Guglielmini, del Castelli, del Manfredi, del Grandi ec. o meglio esaminerà i fatti, ne resterà convinto.

Un' altra prova della di lei superficiale lettura delle memorie di cui parliamo, anzi della non lettura, me la somministra la ricerca ch' ella fa del ponte da costruirsi per passare da Tivoli alla via Valeria. Non si è ella accorto, che la strada passando sopra i due conicoli di diversione non ha più bisogno di quel gran ponte? Non ha letto che la spesa, calcolata dal consiglio d'arte di scudi *trentamila* per questo ponte, va in defalco dell'opera attuale, per cui lo scandaglio di questa si riduce dagli sc. 48 mila agli scudi dieciotto mila circa? . . . Che quel tale muro dei cinque metri servirà bene anche per la strada in argine sul terrapieno per passare da Tivoli alla Valeria..?

Mi spiacciono questi rilievi sopra scritti di sua stimabilissima persona: ma s'ella aveva intenzione di scrivere e stampare, perchè non venirci a visitare una volta in Tivoli? . . Allora le avrei fatto conoscere meglio le cose; avrebbe visto di già sterrato l'imbocco e lo sbocco; di già estratti sopra tre mila metri cubi di pietra calcare compatta o stratificata: di già tracciate le sagome de'conicoli e posti in opera i metodi i più facili ed economici per l'intento: ed avrebbe appreso dagli appalti già fatti, che quel prezzo che tanto spaventa lei e qualcun'altro, stante i metodi suddetti e i moltiplici esperimenti istituiti dal lodato sig. cav. Folchi direttore, va a riuscire nel prezzo di unità al disotto di quello scandagliato nelle memorie. Tralascio tutte le altre cose che le è piaciuto di aggiungere ne' suoi Schiarimenti, perchè o inutili al soggetto o mancanti di cognizio-

ne locale: rimarcandosi questo difetto specialmente nel P. S. al luogo delle immaginate conseguenze dello sbocco. Sono persuaso ch' ella, amatore della verità, non troverà in queste risposte a' suoi schiarimenti che un amico che cospira con lei allo scuoprimento del vero.

Mi protesto con somma stima

Di lei obbmo servitore
Filalete.

VARIETA'

Della vita di Giovanni Damasceno Bragaldi. Comentarietto latino ed italiano. Forlì dalla tipografia Casali MDCCCXXXII (facc. 30 in 8.°)

Nel tomo XLII a pag. 269 di questo giornale e nel L a pag. 212 leggonsi la necrologia ed il comentario sul Bragaldi: dettati dall' aurea penna del prof. G. I. Montanari. Ora quel comentario recato pulitamente in volgare da Gianfrancesco Rambelli è uscito col testo a fronte in Forlì. La bontà della versione potrà stimarsi singolarmente dai §§ IV, V, X, XI e XII, che ogni gentile spirito della Romagna vorrà gustare. E basti della versione: diremo bensì, come il Bragaldi inconsolabile per la morte del caro figliuolo eresse nella sua villetta di Casalecchio, sul disegno del prof. Filippo Antolini eseguito dai fratelli Petroncini di Faenza, un tempietto di gusto greco, ove riporre le ceneri di quel benamato e della consorte. Ivi riposano pure le sue bagnate col pianto della figliuola amantissima Camilla Artusini, la quale al sepolcro, esistente nel sotterraneo del tempietto, ha fatto scrivere queste parole:

QVI RIPOSA O MIO CARISSIMO PADRE
COL MIO POVERO FRATELLO VINCENZO
CHE TANTO LACRIMASTI.
COSTASSOPRA DARO' A' PIETOSI
L'IMMAGINE DEL TVO VOLTO E IL RITRATTO
DELLA TVA VITA.
MDCCCXXVIIII.

Al di sopra sarà l'immagine in marmo, tratta dal vivo, con una breve iscrizione sulla vita e sulle virtù del Bragaldi, già ornamento, ora desiderio della Romagna. La quale iscrizione, siccome l'altra che abbiamo riferita, usciva da quella vena purissima del Giordani che le concedette alle istanze di una figlia pietosa, già tutta intesa ad eternare la memoria del degno padre, del buon letterato, dell' ottimo cittadino.

D. V.

Scuola della civiltà o sia lezioni di onesto e decente vivere proposto alla gioventù dall'ab. Serafino Gatti. Terza edizione. Napoli 1832 *in* 12 *di pag.* 290.

Lezioni di eloquenza forense dettate alla gioventù dall' ab. Serafino Gatti. Napoli 1832 *in* 8.° *di pag.* 43.

Quando noi veggiamo libri dedicati all' istruzion del popolo o all' educazione della gioventù, noi tosto siam tratti a lodare la buona intenzione che dettogli. Che se poi nel leggerli, scorgiamo che l'opera corrispose all'ottimo intendimento, stimiamo che ai loro autori debba rendersene la più bella e giusta lode che s'abbia mai a desiderare fra gli uomini. Il sig. Gatti scrisse per istruzion della gioventù i due libri che abbiamo annunziato. Tratta il primo di quella parte di morale che risguarda i doveri d'urbanità: l'altro discorre il modo onde addivenire valente oratore nel foro. L'intenzione che dettò questi libri non potea essere migliore: se essi vi corrisposero, ne giudicheranno i lettori.

Un libro scrisse il Castiglione sugli uffici della corte, ed un altro ne dettò il Casa sugli uffici comuni fra le civili persone. Cotesta scienza della urbanità, siccome ramo della morale, ha come questa una parte immutabile perchè ingenita coll' umana natura: ma un' altra parte varia all' infinito, seguitando non solo i cangiamenti delle sociali istituzioni, ma eziandio i capricci degli uomini. Quindi que' volumi che contano

ormai tre secoli non corrispondevano agli attuali bisogni, nè potevano esser posti francamente in mano del giovanetto avendo qua e là tratti da offenderne il delicato sentimento. La lingua in che sono scritti li rendeva pregevoli, non già lo stile raggirato e contorto, lontano le mille miglia da quell' ingenua schiettezza principal dote d'ogni scrittura. Il Gioia volle riparare al difetto di un buon Galateo atto alle presenti generazioni, e fece opera da lui: ma in quel suo popolarissimo lavoro caddero cose da tenersi lungi dalla gioventù. E ben vero che questo fu di nuovo impresso spurgato, come altresì adoperò il Tomaseo del Galateo di monsig. della Casa; ma facendo a questo modo non si contentano tutti i lettori. Quindi noi stimiamo utilissimo il libro del Gatti sulla civiltà, nel quale egli trasfuse tutto il succo del Galateo del Gioia: che se vi avesse egualmente imitato la buona lingua del della Casa, noi avremmo un lavoro d'un pregio maggiore. Ad ogni modo però, siccome le cose sono più importanti che le parole, l'opera del Gatti sarà letta con profitto dai giovani, e tre impressioni che già se ne sono fatte mostrano che questo nostro giudizio non è lontano dal vero.

Nè senza pregio è l'altra operetta sull' eloquenza. Se non che raccogliere in poco più di quaranta pagine la grand'arte del dire forense ci sembrò impossibile impresa. Nulladimeno se queste lezioni son troppo brevi e mancanti di profondità, le più importanti cose vi sono almeno accennate, e le dottrine toccate sono tratte da buone fonti.

C. L. M.

Principii di dritto commerciale secondo lo spirito delle leggi pontificie. Opera di Emidio Cesarini curiale rotale. Tomo VI Roma presso l'A. 1832.

Godiamo di annunziare il sesto volume dell' opera del sig. Cesarini sul diritto commerciale. Noi non avremmo mancato

di far parola di questo bel lavoro nel nostro giornale: se non che avendolo già lodato il Romagnosi, il Carmignani ed altri dotti giuristi in parecchi giornali d'Italia e d'oltremonti ci sembrò ardire soverchio far sentire la nostra povera voce dopo quella tanto autorevole d'uomini sì celebri. Ci limiteremo pertanto a dire, che l'opera prosiegue alacremente, e che questo volume contiene sette capitali *del secondo libro sul commercio marittimo*; 1.° *dei bastimenti*, 2.° *della vendita coattiva de' bastimenti*; 3.° *dei proprietari di bastimenti e degli esercitatori o armatori*; 4.° *del capitano d'un bastimento*; 5.° *dell' arrollamento*; *de'salari della gente di equipaggio*; 6.° *del console e del consolato*; 7.° *dell' ammiragliato*.

C. L. M.

Tributo di riconoscenza e di amore reso all' onorata memoria di G. F. Champollion il minore da Ippolito Rosellini. Pisa 1832 *in* 8.° *grande di pag.* 29.

Dire che il prof. Ippolito Rosellini fu l'amico del cuore dello Champollion, col quale divise le dotte fatiche della spedizione italo-francese in Egitto, sarebbe il ripetere ciò che sa tutta quanta l'Europa. Noi dunque solo noteremo, che questo scritto onora immensamente il cuore dell' illustre prof. toscano, che in quindici mesi di studi e fatiche visse col celebre francese in quell' amichevole fratellanza non comune fra i dotti, segnatamente di diversi paesi. Che poi vivamente ne sentisse la perdita, quest' operetta sarà bella e perpetua testimonianza.

C. L. M.

Sermoni cinque predicati in Roma nel corrente anno ecclesiastico dall'illmo e revmo monsig. Giovanni Mac-Hale vescovo di Maronia ec. Dall' inglese recati in italiano dall' ab. Antonio De-Luca. Roma 1832 *in* 8.° *pag.* 98.

La chiesa irlandese sono tre secoli che *soffre, combatte e prega*. Bello è il leggere da quai sentimenti era compreso l'animo di questo dotto prelato nel predicare a' suoi connazionali in Roma le grandi cattoliche verità. Cotesti sermoni, de'quali il principale è il panegirico di s. Patrizio, contengono cose importantissime in ciò che riguarda la chiesa d'Irlanda. Essi sono inoltre un' eloquente difesa di quanto si permisero scrivere sull' Italia colla solita impudenza alquanti dotti e indotti oltramontani. Dobbiamo dunque saper grado al sig. ab. De Luca, coltissimo giovane, che voltandoli in italiano gli ha fatti conoscere a un più gran numero di lettori.

C. L. M.

Le tre orazioni di M. T. Cicerone dette dinanzi a Cesare per M. Marcello, Q. Ligario e il re Deiotaro volgarizzate da Brunetto Latini; testo di lingua citato a penna, corretto sopra più mss. e pubblicato di nuovo per le stampe da Luigi M. Rezzi, ec., giuntovi due volgarizzamenti della prima orazione detta da Tullio contro Catilina fatti nel buon secolo della lingua, ed altro volgarizzamento dell' orazione per Marcello di Leonardo Bruni aretino, non mai stampati, ed una storietta antica attribuita a Brunetto Latini. Milano dai torchi di Ranieri Fanfani 1832 *in* 8 *di pag.* 176.

In un giudizioso ed elegante discorso al cortese lettore il ch. sig. ab. Rezzi, che ha già più altre volte pubblicati ed emandati scritti di classici autori italiani, difende Brunetto dalla taccia di plebeo e vile scrittore, e chiamalo *corretto*, *no-*

bile, grave, elegante, breve, ed efficace tanto quanto e pitecché la prima età della nostra favella poteva portare. Quindi accenna quanto fossero scorrette le tre orazioni nella edizion corbinelliana non meno che nell'altra del Manni, e come nessun lettore, sebben paziente, durasse a leggerle. E poichè dubitavasi fra gli eruditi se i tre volgarizzamenti fossero del Latini: egli sostiene che ne fa certa prova una lettera del medesimo Brunetto cavata da un mss. chigiano, con che egli mandando l'orazion per Ligario a Diedi Bonincontri, dicegli che le altre orazioni per Marcello e Ligario sono a suo grado. Nell'emendarle il ch. professore usò non solo delle due edizioni del Corbinelli e del Manni e di più pregevoli mss. raffrontandoli col testo: ma soprattutto di quel buon senno che differenzia il restauratore filosofo dal meschino pedante. Non meno eleganti sono gli altri due volgarizzamenti della prima catilinaria e dell'orazion per Marcello, tradotti dal Bruni. Per l'origine delle fazioni guelfa e ghibellina la storietta attribuita al Latini è importantissima.

C. L. M.

Volgarizzamento di Tito Livio attribuito a Giovanni Boccaccio.

Nobile e sommamente pietoso fu l'adoperare di que' gentili, che tornarono in nuovo onore la lingua del trecento, cioè la lingua veramente italiana. Nè certo sappiamo di che altro maggior bene si potesse giovare la nostra letteratura. La quale, essendo già tutta guasta e sformata dalla servile imitazione degli stranieri, non potea rivestire le sue schiette bellezze, se non si rinnovellava lo studio della pura e leggiadra favella, con che parlarono i nostri padri. Imperocchè ove non è bontà di linguaggio, ivi medesimo non è eleganza, non è chiarezza nelle sentenze, non è iufine quella evidenza, per la quale le cose esposte dallo scrittore ci si offrono come vere e vive alla mente. E quando le opere dello ingegno sieno pri-

ve di queste tre qualità, manca pure in esse la bellezza e il diletto, onde più non aggiungono il fine per cui vennero dalla natura ordinate. Quindi furono altamente lodati coloro, che prendendo a ristorare il bellissimo idioma nostro fecero tra noi rifiorire la proprietà e la eleganza. E perchè i giovani amanti del bello scrivere non patissero in questo penuria di ottimi esempi, i principali sapienti della età nostra confortarono chiunque voglia giovare i buoni studi italiani a pubblicare quelle scritture del trecento che ancor giacciono inedite, o a riprodurre le altre divenute rare nelle stampe, e tutte guaste e piene di errori. Onde noi, seguitando il consiglio di questi nobili ingegni, abbiam divisato di ridonare alla luce il *Volgarizzamento di Tito Livio*, fatto in quel secolo, in cui la lingua nostra fu d'oro. Esso a cagione di molti errori, onde è sformato nelle cattive stampe che anticamente già se ne fecero, a pochi è noto, e dai più giace dimenticato. Certi che il nostro intendimento troverà grazia presso i gentili italiani, abbiam preso a riprodurlo emendato di tutte le scorrezioni, che ne facevano difficile e quasi impossibile la lettura. Con l'aiuto di ottimi codici, e col porre ogni cura nel raffrontare il volgarizzamento al testo, ci confidiamo di poter fare, che il nostro lavoro frutti utilità non piccola agli studiosi della nostra favella; i quali bene a ragione si dolgono, che in quelle cronache, in que' trattati, in quelle vite divote, d'onde l'uomo ricoglie tanti bei fiori di elocuzione, non si trovi il più delle volte nè lume di critica, nè buon giudicio, nè altezza e gravità di pensieri Ora noi portiamo speranza, che cesseranno i loro giusti lamenti non appena avran modo di leggere nel volgarizzamento di Livio, pel quale potranno far tesoro di cento care eleganze, e di modi evidentissimi di leggiadro e armonioso stile, senza stogliere la mente dalla considerazione delle cose. Chè aprendo quel libro, solo a un correr d'occhio vedranno come in esso la nobiltà de' concetti va del pari al nerbo e alla purità del dettato; e noi mostreremo che a buon diritto può giudicarsi lavoro di Giovanni Boccaccio. Vi sono con evidenza maravigliosa descritte fiere battaglie, ordinamenti di paci, augusti riti di religione, magnifi-

cenza di spettacoli e di trionfi: e odesi in esso parlare con una rigida maestà, simile a quella dell'antico latino, i più grandi uomini del più gran popolo dell'universo.

Molte cose or qui potrebbonsi aggiungnere a meglio chiarire i pregi e le utilità del libro, che per nostra cura si mette novellamente alla luce. Ma per non distenderci in troppo largo discorso staremo contenti a dire, che quel sommo intelletto di Pietro Giordani lo giudicò degnissimo di una ristampa: che il chiarissimo Paolo Costa lo riconobbe fiorito d'ogni eleganza; e che Bartolommeo Gamba, cui va debitrice l'Italia di testi antichi per cura sua ridotti ad ottima lezione, amò di farsene egli stesso in Venezia editore. Però noi, tenendo la sentenza di sì gravi maestri, caramente preghiamo i cultori delle buone lettere ad avere pregiatissimo questo libro. Lo ricevano adunque da noi con amore: fortemente studino in esso: e ne divengano imitatori, scrivendo gravi concetti con proprie e gravi parole.

MICHELE FERRUCCI
CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

Della miseria umana, sermone di s. Bernardo volgarizzato nel buon secolo della lingua. Firenze dalla tipografia all' insegna di Dante. M. DCC. XXX. II. (*in* 8. *di pag.* 20.)

Quel chiaro spirito di Giuseppe Manuzzi da Forlì con una lettera scritta da Firenze agli ultimi di maggio del 1832 manda questo sermone all'amico suo Domenico Bandini, entrato con onore alla prioria di s. Martino alla Palma. E manifestando così quell'allegrezza, che prendesi nelle cose degli amici, giova all'universale; chè ricordare all'uomo la sua fralezza, invitarlo alla eternalità, è buono a tutti; nè men buono a quanti tengono in pregio il bel parlare gentile offrirne, quasi gioiello, una scritturetta del secolo XIV d'autore ignoto, ma pur toscano e valente; e forse non più veduta in istam-

pa: ciò che per altro il Manuzzi, dubitando di sè, non assicura, fatto cauto da insigne esempio ch'ei nota. Valendosi di un codicetto laurenziano, che mostra essere scritto poco dopo la metà del trecento: di due riccardiani, e di uno magliabechiano singolarmente (scritti questi tre tutti nel quattrocento); tenendo sempre il testo latino a confronto, ed il lume della critica dinanzi agli occhi, egli ha fornito così bella edizione. E di alcune parole e di esempi di questo testo di lingua, de' quali ornare eziandio il vocabolario, ha tenuto conto: come delle parole *eternalità*, *immaculatissimo*, *senza mezzo* (rispondente al latino *incessanter*), *sopra* (lat. *erga*): e degli esempj del 300 alle parole *infinità*, *inamarire*, ec. Dice ancora, come ha scavato con altre cose la prima Catilinaria, volgarizzata nel buon secolo della lingua, per avventura da ser Brunetto Latini; di che farà dono al pubblico, se le cure che pone a far fiorire la bellissima delle lingue troveranno favore appo gli uomini del nostro tempo. Nè solo questo; ma avendo un inglese, il dottor Nott, posto fuori di questi dì l'*Avventuroso ciciliano* romanzo scritto da Bosone da Gubbio nel 1311, mi è noto avere il Manuzzi osservato, che la lingua è bene assai bella e tutta del principio del trecento; ma qua e là sono innestati con manifesto plagio de' lunghi brani tolti da due scrittori, che fiorirono qualche anno dopo il 1311; sicchè egli è condotto a credere aver Bosone scritto l'opera sua non prima del 1324. Di che desidero (e sono con meco tutte le anime gentili) che il Manuzzi medesimo ne dia le prove in istampa. Così gli fiorisca la vita, e non gli manchino generosi conforti: senza de' quali le nostre lettere (non per manco d'ingegni, ma di fortuna) a prosperevole stato mai non verranno!

DOMENICO VACCOLINI.

Elementi di lingua francese del sacerdote D. G. Battista Fieschi d'Ajaccio, professore di detta lingua nel collegio d'Osimo. Ancona dalla tipografia Sartori 1831 *di pag.* 38 *in* 8.

A S. E. R. il cardinale Benvenuti vescovo di Osimo e Cingoli è dedicato questo libercolo, che è ad uso degli alunni del collegio, fiorente per le cure di quel porporato. Non la metafisica della lingua, ma la materialità delle regole attinenti al leggere ed allo scrivere il francese, trovasi in questi elementi; ne' quali tutto il buono ci pare consista nell' avere ristretti in poco tanti avvertimenti, che sono qua e là dispersi nelle comuni grammatiche. Per questi elementi l'autore ha fiducia, che lo studente possa in breve mettersi in grado di rendere in italiano qualunque libro francese, ed in pochi mesi eziandio alquanto ben favellare in quella lingua. E si è occupato soltanto di un'analisi delle parti del discorso, lasciando la sintassi che tiene meglio impararsi con uno studio analitico de' buoni autori. Certo poche pagine di questi bene intese e ben ponderate valgono più assai, che tutte le grammatiche del mondo. Non vorremo per questo, che i giovani fidassero troppo in sè stessi; talchè non volgessero mai l'occhio ai libri migliori di filologi riputatissimi; stimiamo anzi doversi farne da essi, se amano entrare più presto nello spirito della lingua, frequente lettura. Così crediamo bello il viaggiare; ma utilissimo crediamo ancora il venire considerando le istorie de' viaggi, ponendo le fatiche degli altri a nostro profitto. D. V.

Per Caterina Franceschi Ferrucci nell' ottobre del 1832.

Bella parte di noi, sesso gentile,
Mente chi disse alla conocchia e al fuso
Te nato pria, e a servitù poi uso:
Nè degno più ch' a basso ufizio e vile.

Tu se' come nell' anno il vago aprile,
Ch' i fior ne porta; ma ne' fiori è chiuso
Il germe della messe, il qual dischiuso
É alla terra felice ampio monile.
Oh! ricchezza che val? ve' ingegno e core,
Ch' a bei studi conforta e imparadisa,
E l'uom fa eterno ne' frutti d'amore.
Folle età, se nol credi, in costei mira:
E Dio ringrazia, che virtù divisa
Insiem raccolse: e lo tuo pregio ammira.

D. V.

Al sig. conte Ferdinando Pasolini di Faenza in ringraziamento del dono di una bella edizione de' suoi CCCI Sonetti; 1832.

Ecco l'ottobre ugualmente dispensa
Veglie e riposi: e a voi colma di mosto
I larghi tini, e di pomi la mensa.
La villanella, col panier disposto
Sul capo, viene in fretta alla cittade:
E mostra al volto quel che ha in cor nascosto.
E la gioia per ville e per contrade
Va discorrendo con allegro piede:
E di sventure oblio ben persuade.
A noi d'autunno la stagion pur riede,
Già di frutta e di grappoli feconda:
Or trista sì ch' un riso non concede.
E noi prima allegrò la state bionda
Promettendo larghezza di ricolto:
E col desir crescea speme gioconda.
Ahi quanto bene a un tratto ci fu tolto!
Grandine spessa i bei campi flagella,
E schianta, e abbatte: e 'l riso è in duol rivolto (1).

(1) *A' 24 luglio 1832 fu disertato da fiera grandine il territorio di Bagnacavallo.*

Tornava il sole: e riveggendo quella
Campagna già sì lieta, allor sì triste,
Di tenebra coprì la sua fiammella (1).
Ma il velo si toglica, e a noi fur viste
Palesemente le miserie nove:
E pianto intorno, e grida al pianto miste.
O vana fantasia, perchè rinnove
La passata ricchezza, e 'l mal presente
Pingi e 'l maggior che nel futuro move?
Ecco vinirsi a noi tutto ridente
Dalla città turrita un caro dono
Col cantar, che nell'anima si sente.
Il duol s'acqueti, e di mestizia suono
Più non discenda dalle orecchie al core:
Racconsolarsi agl'infelici è buono.
E ringraziando, come vuole amore,
Chi di tai frutti e fior sì ne contenta:
Non si tardi per noi di fargli onore.
Ma se la voce verrà bassa e lenta,
Non sia men grata a quel signor cortese,
Che pon di gioia in me dolce sementa.
Anch'ei sofferse di fortuna offese:
Perdè cari figliuoli anzi che nati:
E i danni pianse anch'ei del bel paese.
Mostrò come tenor d'avversi fati
Tarpa l'ale agl'ingegni, e la parola
Non risponde al desìo de'sventurati.
Un sol fra mille com'aquila vola;
E sotto ai piè lasciando le procelle
Del riso de'beati si consola (2)
A lui fu dato vagheggiar le stelle:
E secondo pietà, che 'l conducea,
A que' dì là recar di qua novelle.

---

(1) *A' 27 luglio seguì eclissi di sole.*
(2) *L'Alighieri.*

Dallo stral dell' esiglio e della rea
Sorte almen si schermia quel generoso,
Che depresso quaggiù più in ciel s'ergea.
Dietro al suo vol (pur timido e pensoso)
Men vo, quando più forte è la tempesta:
E all'alto segno già mirar non oso;
Ma il buon voler fidanza in me tien desta.

D. V.

Cleopatra, carme latino di Baldassare Castiglioni volgarizzato da G. I. M. Lugo pel Meladri 1832.
Meditazioni poetiche. Lugo coi tipi Melandri 1831-32.

L'autore della ragion poetica (1) diceva del Castiglione „ „ che seppe sì lo spirito di Virgilio render nello Alcone e nella „ Cleopatra, come di Catullo e di Tibullo nelle soavisime elegie „ „ e diceva il vero: se non che tra que' grandi scrittori latini, ed i latinisti che vennero poi, ci sembra in generale avere quella differenza, che è tra la luce propria del sole, e quella presa ad impresto dalla luna. Come che sia, non negheremo essere il lume del Castiglione ne' versi latini per poco simile a quello di luna non adombrata da nebbie e nel suo pieno splendore. Però vogliamo saper grado al chiarissimo prof. Montanari, il quale nel 1828 diede in volgare l'elegia d'Ippolita al Castiglione per nozze in Rimino: ed ora ne ha dato la Cleopatra per le nozze di una sorella sua dolcissima in Bagnacavallo. Qualche altra cosa di quel felice scrittore viene pure di tanto in tanto regalando agli amici: di che vogliamo avergli obbligo grande, sì perchè ha ben l'arte di vestir bellamente di note italiane le cose latine; sì perchè tien vivo così negli animi onesti l'amore del vecchio e nuovo latino: de' quali è dolce e nobile cosa il pensare la parentela che li congiunge.

---

(1) *Gravina lib. I.*

Non così stretto per avventura è il legame che unisce il francese idioma coll' italico : ed opera di più fatica con meno utilità prende sopra di sè chi si fa a volgere in rivo italiano le poesie della Senna. La difficoltà ha sentito quel buon giudizio di Pietro Bernabò Silorata genovese nel rendere alcune *Meditazioni di Alfonso La Martine* in nostra favella. „ Ognuno „ sa (*egli dice)* quanto d'indole e di modi sia diverso dal no- „ stro il francese linguaggio; nè potrò io pertanto essere con- „ dannato se credei poter fare uso di una piena libertà nella „ mia versione, e se talvolta ancora osai sostituire nuove im- „ magini a le non belle per le italiane menti, e tralasciare al- „ cun passo, che tramutato nel dolce idioma sarebbe stata „ fredda diceria ed inutile fonda. „ Non negheremo, che il Silorata sia ben riuscito il più delle volte: ma perchè è giovane ancora, e di capace ingegno, vorremmo consigliarlo a non attingere che alle fonti più pure de' classici nostri, che vanno per la maggiore: e se vuol tradurre alcuna cosa, a farlo dal latino. Di che avrà molto più lode, come già n'ebbe segno per la sua versione dei *Bachi da seta del Vida* (1) : e per qualche poesia derivata felicemente dalla vena di Dante e de' consorti. Il quale nostro consiglio noi ci possiamo confidare, che egli gentile com' è accetterà di buon grado; guardando all' animo nostro; che è tutto nel desiderio di vedere la gioveniù italiana conoscente di possedere una lingua, una poesia, degne entrambe non di servire, ma di dominare.

D. V.

---

(1) *Giorn. Arcad. vol.* 129 *pag.* 408.

Vita del cardinale Pietro Bembo descritta in latino da monsignor Giovanni della Casa, ed ora per la prima volta recata in italiano con annotazioni. Pesaro dalla tipografia Nobili 1832 *(di pag.* 120 *in* 32.)

Vistando il sepolcro di Dante in Ravenna, vedi tra le altre questa memoria che *Bernando Bembo,* sendo ivi pretore nel 1483 per la repubblica di Venezia, tolse allo squallore la tomba del principe de' poeti italiani, e del proprio fece erigere la prima volta un monumento, che da più di un secolo innanzi era desiderato. Di che ogni gentile persona ne lo ringrazia in suo cuore: e pensa lui essere benemerito delle nostre lettere sì per avere vendicato il poeta divino dalle ingiurie del tempo e degli uomini; sì per aver dato al mondo nel 1470 quel *Pietro*, che fu alla lingua latina ed italica siccome un sole, che dissipò le nubi dell' ignoranza e ricondusse il sereno degli auei tempi di Pericle e di Augusto. E comecchè questa gloria del figlio sia chiara e splendente: parmi altresì meritare quella del padre luce almeno eguale; se non anzi maggiore. Certo, che altri si volga allo studio delle antiche scritture, che menano oro, e ne innamori il freddo secolo: non è nuovo, nè rado. Ma che un uomo solo paghi il debito della nazione, innalzando sontuoso monumento al maggiore de' poeti: è tale esempio, che in tempi difficilissimi non ha forse l'eguale. Checchè sia di ciò, diamo lode a quel chiarissimo monsignore della Casa, di avere nello stile di Nepote descritta in latino la vita del cardinale Pietro Bembo, uomo eccellente, che quando l'universale rifuggiva dai classici del miglior tempo seppe gareggiare con Cicerone nella lingua latina, col Petrarca e col Boccaccio nella volgare. Che se manca a' suoi scritti quella favilla, che viene non da studio ma da natura: non sia chi ardisca detrarre alla gloria di lui: il quale veramente per testimonio del Casa „ fu d'ingegno politissimo, ed „ acutisimo, di giudizio sommamente perspicace e sottile: ri- „ cercava molto negli altri, in sè stesso più che molto. Ado- „ perava assai nello scegliere e nel collocare le parole, e vi

„ usava grande studio e diligenza. Imperocchè egli erasi per-
„ suaso di qui nascere novità al discorso, e senza perdere
„ l'impronta nativa acquistare un non so che di vago e di
„ peregrino. Le quali cose essendochè in tutto traggono seco
„ la maraviglia, perciò sogliono arrecare molto decoro, ed
„ anche molto piacere. Ed in vero, a quanto pare a noi,
„ il Bembo conseguì questo pregio assai bene, quantunque
„ a giudizio di tutti difficile; talchè parlando egli fuor dell'
„ usato, non prendeva però alcun' aria di straniero. Che se
„ vi ha alcuno che guidato dall' opinione del volgo domandi
„ ed aspetti nei versi e nelle prose degli uomini eruditi quella
„ trita e volgare elocuzione, che quotidianamente suona in
„ bocca alla plebe, e per tale cagione gli spiaccia il modo
„ di scrivere del Bembo, che assai si dilunga da que' modi
„ bassi e comuni a'bottegai ed agli artieri; costui sarà del
„ novero di coloro, che di questi studii non possono nè po-
„ co nè nulla giudicare.„ Così leggiamo nella versione del Montanari: al quale vogliano siano rese grazie del molto amore, che ha posto agli studi; per la utilità de' quali ha dato pure questo volgarizzamento bello così, che il Casa medesimo, per avventura non lo avrebbe saputo dar meglio. Certamente quella facilità, che è da natura, non trovi nel Galateo, e ti sa male: la trovi in questa versione, e ti gode l'animo. Così prenda conforto l'egregio nostro professor Montanari, e ad onore della Romagna, ove nacque ove crebbe (anzi dell' Italia lieta così del nuovo come dell' antico latino) produca una volta quella versione delle orazioni di M. Tullio; alla quale sappiamo lui aver donato tanta parte de' suoi pensieri, che sono tutti negli studi dolcissimi della vera eloquenza. (1)

DOMENICO VACCOLINI.

---

(1) *Il tipografo con saggio consiglio ha fregiato questa vita del Bembo, colla versione del Montanari, del nome dell' Emo e Revmo sig. card. Giuseppe Maria Velzi dalla sapienza di Gregorio XVI P. O. M. innalzato testè all' onore della sacra porpora. Il che si vuole notare qui a cagione di giusta lode.*

Praelectiones elementares logico-metaphysicae quas eclectice suis tradebat auditoribus Dominicus Bruschelli ex min. conventualium familia, sacrae theologiae doctor ac regens, in pontificia perusina universitate philosophiae publicus professor. Maceratae ei offina Ben. q. Ant. Cortesi 1831.

Il p. Domenico Bruschelli, dopo aver saputo meritare i suffraggi del pubblico colla versione delle due opere di Laurentie - Introduzione alla filosofia - Dello studio e insegnamento delle lettere -, si presenta ora egli stesso, come autore, con questo corso di legioni logico-metafisiche. Forse alcuno avrebbe desiderato, che quest' opera a differenza degli antichi suoi confratelli, il ferrarese Lorenzo Altieri, ed il romano Giuseppe Tamagna, venisse scritta in liugua italiana: ma oltrecchè il genere di questi lavori è tale da dover correre per le mani dei dotti di tutte le nazioni, egli poi doveva farlo ancora per dovere di uffiizio nella sua rappresentanza di pubblico professore di una delle università principali dello stato della chiesa, cui per sovrano comandamento di Leone XII veniva imposto tale obbligo per le opere tutte da leggersi nelle pubbliche scuole, o da pubblicarsi. Ciò premesso diremo, per quanto almeno a noi ne sembra, che l'opera presente è dettata con molto criterio, e con quel lucido ordine voluto dal Venosino, il che è pregio principalissimo di tali lavori. Il perchè non dubitiamo affermare, che questa nuova fatica dell'illustre claustrale non sia per tornar utile ad ogni maniera di persone, ed in particolar modo alla gioventù, per cui appunto venne scritta e pubblicata.

Rime postume inedite del cavalier Giuseppe Tambroni. Macerata presso Gius. di Ant. Cortesi 1832.

Noi sappiamo grado al sig. Ernesto Tambroni, il quale nel presentare la repubblica delle lettere di alcune rime del fu chiarissimo suo genitore, ci ha veramente rallegrati con

le medesime, perchè piene di eleganza, e di quell' aura poetica, che pare ora divenuta sì rara. Queste rime ci sembrano tanto più belle, quanto che sono tutte fiorite di que' modi, onde fu veramente grande il venosino, poeta che fra i latini è a noi sovra ogni altro carissimo. Avremmo però desiderato, che il sig. Tambroni non annunziasse per inedite alcune di queste poesie, le quali già videro due, e fino tre edizioni: e tali sono il componimento a Carlo Zanoli, il quale si legge nel tomo V dello Spettatore, diviso in parte straniera e in parte italiana. Milano, presso A. F. stella 1816 a pag. 157. Quest' ode stessa fu poi stampata in Milano dalla società tipografica de' classici italiani nel 1822 nel Florilegio poetico moderno, ossia scelta di poesie di settanta autori viventi, volume 2 pag. 205. L' altra ode a Rosa Taddei fu impressa la prima volta in Roma colla versione latina di Paolo Barola, ed inserita nella raccolta, che porta il seguente titolo - A Rosa Taddei poetessa estemporanea, versi. Roma 1817 nella stamperia De-Romanis. Quest'ode venne pubblicata la seconda volta nello Spettatore tom. X anno 1818 a pag. 1, ed è pure segnita dalla traduzione del Barola. Vide finalmente la luce per la terza volta nel Florilegio vol. 2 a car. 207. Se le rimanenti poesie sieno o no tutte inedite, non osiamo affermarlo, non esendo ciò a nostra notizia. Offriamo intanto a'nostri leggitori, per nuovo saggio dal valore poetico dell'illustre bolognese, la seguente.

ODE

A Teresa Tambroni. nel 1818

Non io dei numi il simulacro e l'ara
Empio spogliai; nè di calunnie fabbro
D'innocenti oppressor per sete avara
Menti mio labbro.
Non della vecchia genitrice infame
Parricida insultai al crin canuto,
Nè lei dannando a disonesta fame
Ho me pasciuto.

Pur d'avversa fortuna aspro flagello
M'incalza e fiede con furore iniquo;
E i falsi amici or guatano il mio ostello
Con occhio obliquo.

Corre la ruota della umana vita,
E tal dal fango innalza ad alte cime,
E tal, che splende per ricchezza avita,
Subita opprime.

Vano è sperar senza virtù conforto
Nel mar fremente, che guaggiù ci volve,
Se regi e plebe in afferrando il porto
Non siam che polve.

Virtù trapassa con securo volo
Illesa il flutto, e segna orma lucente,
Qual striscia l'astro per le vie del polo
Rapidamente.

I beni adunque della diva instabile
Esca non sono che di spirto ignobile,
Mentre l'altra tesor dona immutabile
Di premio nobile.

E questa io seguirò, se te mi serbi
Non pieghevol con prece il duro fato,
Oh! dolce sposa; oh! de' miei mali acerbi
Balsamo grato.

Teco pago sarò u' a febbre inferna
É sacro il suolo nel palustre Lazio:
Teco sul bianco per la neve eterna
Monte Sabazio,

Che se il destino cesserà sua guerra,
Beati poseremo in umil tetto
Sul picciol Ren, nella paterna terra
D'arti ricetto.

Di poche glebe un campo appo la sponda
Della povera d'acque Avesa antica
Aspetta di mia man con Cerer bionda
L'util fatica.

Presso ai rùstici lari assisa intanto
Tue domestiche cure e i nostri affanni,
In mezzo ai figli, allevierai col canto
De' tuoi verdi anni.
E a te cui santo amor di patria cuoce
Di Codro io parlerò la illustre morte,
E i Fabj, e i Deci, o di Caton l'atroce
Anima forte.

MUZZARELLI.

AI SIGNORI EDITORI DEL GIORNALE ARCADICO

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Signori.

Alcuni errori caduti nella lettera da me diretta a S. E. monsig. Muzzarelli mi obbligano di pregare la gentilezza vostra a volere inserire nel segnente volume queste correzioni.

A pagina 322 linea ultima: *e non sento quasi di quegli studi stessi*: corregasi, *e non sentiva quasi alcun alleviamento di quegli studi stessi.*

A pagina 332 linea 8: *mi piacesse ripetere* correggasi *mi spiacesse ripetere.*

A pag. 335 linea 27; *conviene che non vachino* correggasi *conviene che non si varchino.*

Nella lettera poi a me diretta dal chiarissimo prof. Montalti pag. 340 vi è tale errore, che ha mosso lo stesso autore a scrivermene alcune parole di lagnanza. Mi spiace che si manchi alla correzione, perchè se questa mancanza nou fosse io non avrei a dolermi giustamente, che alla parola *confovebo* siasi sostituito quell' orrendo sollecismo del *conferebo*, il quale oltre al non legar punto col mio concetto, non ha forse esempio in tutta la storia della latina barbarie.

Correggasi adunque il *conferebo* che sta nella pag. 341 linea 4, e scrivasi *confovebo.*

Se dalla gentilezza vostra, o signori, otterrò che al pubblico si mostrino queste correzioni, io vc ne sarò infinitamente tenuto. Infrattanto con vera stima a voi mi offero.

Di Pesaro 19 ottobre 1832.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO LIV

DEL GIORNALE ARCADICO.

Nota de' compilatori del giornale.

SCIENZE.

Santarelli, *Congetture intorno alle leve organiche della vita.* . . . . . *pag.* 1
Nota, *Tremuoto avvenuto nella città e provincia di S. Remo* . . . . . *p.* 33
Pungileoni, *Congetture su i sogni e sul sonnambolismo* . . . . . *p.* 37
Mauri, *Due funghi mangerecci de' contorni di Roma.* . . . . . *p.* 63

LETTERATURA.

Borghesi, *Intorno a due tessere gladiatorie consolari.* . . . . . *p.* 66
Vaccolini, *Osservazioni sul bello* (*art. IV.*) *p.* 99
Wiseman, *Sulla cattedra di S. Pietro in Roma. Risposta a lady Morgan.* . . . . . *p.* 112
Illustrazione di alcuni versi di Dante sul bulicame di Viterbo . . . . . *p.* 135
Biondi, *Traduzione della Georgica di Virgilio.* *p.* 156
A. L., *Saggio sulla storia della letteratura italiana* . . . . . *p.* 175
Muzzarelli, *Elogio di Cesare Lucchesini* . *p.* 177
Memorie di monsig. Giuseppe Baraldi. . . *p.* 186
Albarelli-Vordoni, *Nuovi versi.* . . . . . *p.* 189
Mortillaro, *Studio bibliografico.* . . . . . *p.* 189

Fea , Iscrizione antica corretta. . . . . p. 203
Calvelli , Favole nuove . . . . . p. 205

BELLE-ARTI.

Biondi , Discorso letto alla R. accademia delle belle arti di Torino: . , . . . i p. 207
Lettera al ch. Fea sugli attuali lavori per la diversione del fiume Aniene in Tivoli . . p. 219
Varietà.
Tavole meteorologiche.

NIHIL OBSTAT

Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A.

IMPRIMATUR

Jos. Della Porta Patr. Const. Vic.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	27p.11*li.*2	2° 0			0°	N. mod.	3 li.00	li.	coperto
	gi.	„ „ 3	5 0	5 5	1	5	„ deb.		0 3	„
	ser.	„ „ „	2 2			1	„ „	3 70		rischiarato
2	*mat.*	„ 10 3	1			0	NE. q. o			ser.nuv.sparse
	gi.	„ 9 0	5	6	1	8	N. „		0 5	„ „
	ser.	„ 8 8	3			5	„ „			chiarissimo
3	*mat.*	„ 9 3	2			7	„ d.			„
	gi.	„ 11 6	6 5	7	2	12	„ „		0 8	„
	ser.	28 0 0	3			3	„ „			„
4	*mat.*	„ „ 1	1 5			1	„ „			seren. nuv.sparse
	gi.	„ „ 0	6 5	7	1	12	NNE. „		1 1	nuvoloso
	ser.	„ „ „	4 0			7	N. „			ser.nuvol.sparse
5	*mat.*	27 11 5	2 2			5	„ „			„ „
	gi.	28 0 0	8 6	9	2	15	„ „		1 2	„ „
	ser.	„ „ „	5 0			3	„ „			chiarissimo
6	*mat.*	„ „ 4	5			2	„ „			coperto
	gi.	27 11 0	9 5	10	4	10	NNE. „		1 3	„
	ser.	„ 10 8	7			2	SE. „	1 00		„
7	*mat.*	„ „ 6	6 5			0	„ m.			„
	gi.	„ „ 0	10	10	6	6	SSE. f.		1 3	„
	ser.	„ 9 6	8			3	„ „	3 00		„
8	*mat.*	„ „ 4	9 3			7	SO. „			„
	gi.	„ 10 5	12	12	8	12	S. m.		1 9	„
	ser.	„ „ 8	8			3	„ „	2 80		„
9	*mat.*	„ 11 5	8			0	0 0	4 00		„
	gi.	28 1 0	12	12	7	8	„ „		1 0	„
	ser.	„ „ 4	6 2			1	N. q. o			rischiarato
10	*mat.*	„ 2 5	3			0	N. d.	nebbia		ser.vaporoso
	gi.	„ 3 5	9 5	10	3	8	„ q. o		0 5	„ „
	ser.	„ „ „	6			3	„ „			chiarissimo
11	*mat.*	„ „ „	4			2	„ „			nuvoloso
	gi.	„ „ 0	8 6	10	5 5	7	0 0		0 7	„
	ser.	„ 2 8	7 2			1	„ „			„
12	*mat.*	„ 1 5	8 8			3	S. d.			„
	gi.	„ 0 6	11 6	12	7 2	12	„ „		1 0	„
	ser.	„ „ 4	7			2	„ „			ser.vap.
13	*mat.*	27 10 6	4			1	N. d.	nebbia		nuvoloso
	gi.	„ 9 0	9 5	10	4	3	S. „		0 8	„
	ser.	„ 8 3	6			3	„ „	1 00		„
14	*mat.*	„ „ 0	5			5	„ m.	2 50		„
	gi.	„ „ „	8	9	4	12	0 0		0 6	„
	ser.	„ 9 3	4			2	„ „			velato
15	*mat.*	„ 10 7	3 5			1	N. q. o	2 50		coperto
	gi.	28 1 0	6	7	3	4	NE. d.		0 8	„
	ser.	„ „ 8	6			2	„ „			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Min.	Igrom a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
			°			°			li.	
	ma.	28*p.* 1*li.*8	7	°		19	„ „			seren.nuv.sparse
16	*gi.*	„ o 2	10	11	6 3	29	NNE. m.		2 o	coperto
	ser.	27 11 5	9 7			29	„ „	6 li.60		„
	ma.	27 10 8	7			9	o o			velato
17	*gi.*	„ 11 2	8 4	11	6	11	N. d.		1 4	coperto
	ser.	„ „ 5	6			11	„ „	o 50		ser.nuvole sparse
	ma.	„ „ 6	„			16	„ f.			„ „
18	*gi.*	„ „ 9	9	11	6	22	„ „		1 5	nuvoloso
	ser.	28 o 7	6 6			15	„ m.			„
	ma.	„ „ 9	6			10	„ „			seren.nuv.sparse
19	*gi.*	„ 1 2	12	12	5	30	NNO. „		1 4	chiarissimo
	ser.	„ „ 5	6 2			16	NNE. d.			„
	ma.	„ „ „	4 2			7	N. „			chiarissimo
20	*gi.*	„ 2 o	10	10	4	20	„ „		1 3	„
	ser.	„ „ 6	7			16	„ „			nuvoloso
	ma.	„ 3 6	4			9	NNE. „			chiarissimo
21	*gi.*	„ „ 8	10	10	5	31	N. „		1 2	„
	ser.	„ 4 6	5 2			10	„ „			seren.nuv.sparse
	ma.	„ „ 9	2			2	„ „			chiarissimo
22	*gi.*	„ 5 o	9 5	1	16	27	o o		o 8	„
	ser.	„ „ 4	4			5	N. q. o			„
	ma.	„ „ 9	1 5			1	„ „			„
23	*gi.*	„ „ „	9	9 5	1	26	„ „		o 4	„
	ser.	„ 6 5	3			3	„ „			„
	ma.	„ „ „	1			1	„ „			„
24	*gi.*	„ 5 8	9	9	o	25	„ d.		o 4	„
	ser.	„ „ 5	4 5			4	„ „			„
	ma.	„ „ 2	1			o	„ „	rugiada		„
25	*gi.*	„ 4 4	9 3	9 3	o 4	28	o o		1 o	ser. nuvol. sparse
	ser.	„ „ „	5			4	„ „			chiarissimo
	ma.	„ „ •	3 2			2	N. q. o			nuvoloso
26	*gi.*	„ 3 5	10	10	3	18	SSO. d.		o 9	sere. nuv. oriz.
	ser.	„ „ 3	7			7	„ „			coperto
	ma.	„ 2 5	7 5			2	SE. q. o	1 75		„
27	*gi.*	„ 1 9	11	11	7	7	SSE. f.		1 6	„
	ser.	„ „ o	8			3	S. f.	2 70		„
	ma.	„ „ 6	6 7			10	N. q. o	3 50		„
28	*gi.*	„ 2 6	9 6	10	6	22	SO. d.		1 5	„
	ser.	„ 3 6	5 5			4	o o			sereno vapor.
	ma.	„ „ 9	5			4	„ „	o 75		nuvoloso
29	*gi.*	„ 4 o	10	10	4	21	N. d.		o 5	chiarissimo
	ser.	„ „ „	6 6			3	„ „			ser. vap.
	ma.	„ 3 8	6 2			4	„ q. o			nuvoloso
30	*gi.*	„ „ 1	11	11	4	13	SE. m.		1 o	„
	ser.	„ „ „	7			2	„ d.			ser. vap.
	ma.	„ „ „	3			o	N. „	nebbia		ser.nuv.sparse
31	*gi.*	„ 2 7	11 5	11 5	3	23	o o		1 o	„
	ser.	„ „ o	8			15	„ „			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28 p.li.8	7° 5			10	ENE. m.		li.	coperto
	gi.	„ „ 0	11 1	11	6 6	16	SE. f.		2 0	„
	ser.	„ 0 5	8			15	„ „			velato
2	*mat.*	„ „ 0	11			12	SSE. m.			coperto
	gi.	27 10 9	12	12 7	9	17	„ „		3 2	velato
	ser.	„ 11 2	11			5	„ f.	1 li.75		„
3	*mat.*	„ 10 3	12 2			20	S. f.			coperto
	gi.	„ 9 4	12	12	10	6	SSE. „		1 9	„
	ser.	28 10 1	10			0	„ f.	3 25		„
4	*mat.*	„ „ 4	11			6	„ „	6 75		„
	gi.	„ 11 0	10 5	11	8	15	ESE. m.		2 7	„
	ser.	„ „ 4	8 2			14	E. „	0 12		„
5	*mat.*	28 0 5	7			2	N. d.			„
	gi.	„ „ 3	12	12	6	25	„ „		1 7	seren.nuv.sparse
	ser.	„ 1 0	7 3			7	„ „			„ vaporoso
6	*mat.*	„ 0 9	6			5	„ q. o			„ „
	gi.	„ „ 6	12	12	6	22	S. d.		1 3	ser.vaporoso
	ser.	„ „ „	7 3			3	o o			velato
7	*mat.*	„ „ „	5 2			1	N. d.			nuvoloso
	gi.	„ „ „	12	12	5	20	SO. „		1 5	„
	ser.	„ 1 1	7 5			3	N. q. o			seren. nuv.sparse
8	*mat.*	„ 2 1	5			1	„ „			„ „
	gi.	„ „ 0	12 3	12 5	5	38	„ „		1 2	„ „
	ser.	„ „ 8	7			4	„ „			„ vaporoso
9	*mat.*	„ „ 9	5 1			8	NNE. d.			ser.nuvol.sparse
	gi.	„ „ 8	12	12	4 8	28	„ „		1 4	„ „
	ser.	„ „ „	7 2			12	„ „			„ „
10	*mat.*	„ „ 3	6			12	N. q. o			nuvoloso
	gi.	„ 1 3	8	9	5 5	6	NE. „		0 8	coperto
	ser.	„ 0 0	7			9	„ d.	0 63		„
11	*mat.*	27 11 6	6			0	NNE. q. o	4 00		„
	gi.	„ 10 2	9	10 5	5	16	SE. m.		1 7	„
	ser.	„ „ 5	6			6	„ „	1 63		„
12	*mat.*	„ „ 8	6			6	E. m.	1 20		rischiarato
	gi.	„ 11 0	10 5	10 5	5 2	24	S. „		1 8	seren.nuv.sparse
	ser.	„ „ 2	6			5	N. q. o			chiarissimo
13	*mat.*	„ 10 2	4 6			7	„ „			„
	gi.	„ 9 4	12	12	3	57	„ f.		1 8	velato
	ser.	„ 10 0	7			17	„ „			„
14	*mat.*	„ „ 3	3 3			15	„ m.			ser.nuv.sparse
	gi.	„ „ 4	8	9	2 5	40	NNO. f.		2 7	chiarissimo
	ser.	„ 11 0	12 5			25	„ m.			seren.nuv.sparse
15	*mat.*	„ „ 2	1 5			32	N. „			nuvoloso
	gi.	„ „ 0	4 2	5	0	40	S. f.		1 0	rischiarato
	ser.	„ 10 0	1 0			6	NE. d.		neve	nuvoloso

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	*ma.*	27*p.*10*li.*3	0°	4°	0°	0°	NNE. d.	neve	li.	coperto
	gi.	„ 9 3	3			4	NE. m.	o li.75	1 1	„
	ser.	„ 10 0	4			4	ESE. d.			„
17	*ma.*	„ „ 5	2	7	2	0	N. q. o			sereno vapor.
	gi.	„ „ 9	5			6	NE. d.		0 3	coperto
	ser.	„ 11 8	3			1	N. „	0 75		seren.nuv.sparse
18	*ma.*	28 0 3	1	7	0	0	„ „			ser. vap.
	gi.	„ „ 8	6 5			7	NNE. d.	alc.goccie	0 7	coperto
	ser.	„ 1 7	5			10	„ „			„
19	*ma.*	„ „ „	3 7	13	2 5	7	N. „			„
	gi.	„ „ „	13			43	NE. „		2 1	chiarissimo
	ser.	„ 2 5	6 5			31	NNE. m.			„
20	*ma.*	„ „ 1	5	11	4	32	N. „			„
	gi.	„ 1 9	11			30	NE. „		2 9	„
	ser.	„ 2 7	5			31	N. d.			„
21	*ma.*	„ 3 3	2 7	12 5	2	11	„ „			„
	gi.	„ „ 0	12 5			43	NO. „		1 8	„
	ser.	„ „ 3	6			22	N. „			„
22	*ma.*	„ „ 7	2	12 3	1	8	„ „			„
	gi.	„ „ 5	12 3			39	O, „		1 6	„
	ser.	„ „ „	5			12	N. „			„
23	*ma.*	„ „ „	2	12 5	1 5	5	o o			„
	gi.	„ „ 3	12 5			35	N. q. o		1 3	„
	ser.	„ „ 6	5			3	„ „			„
24	*ma.*	„ „ 9	2 5	12	1	6	o o			„
	gi.	„ „ 4	12			33	SO. m.		1 7	„
	ser.	„ „ 2	6 1			0	„ d.			„
25	*ma.*	„ 2 7	2 5	12	2	0	N. „	rugiada		seren.nuv.sparse
	gi.	„ „ 1	12			39	o o		1 3	„
	ser.	„ „ 5	6			4	N. q. o			chiarissimo
26	*ma.*	„ „ 6	2 5	12	2	2	„ d.			ser. nuvol. sparse
	gi.	„ „ 5	12			48	o o		2 1	chiarissimo
	ser.	„ 3 1	5			8	„ „			„
27	*ma.*	„ „ 3	4	12	2 2	10	N. d.			„
	gi.	„ 2 9	12 2			44	o o		1 9	„
	ser.	„ „ 5	6			12	„ „			ser.nuvole sparse
28	*ma.*	„ „ 1	5	12	5	9	N. d.			nuvoloso
	gi.	„ 1 4	9			5	o o		0 8	„
	ser.	„ „ „	8			2	E. m.	3 50		„
29	*ma.*	„ „ „	7	13	7	4	NNE. „	o 75		„
	gi.	„ 0 9	13			30	SE. d.		2 2	„
	ser.	„ 1 6	9			24	„ m.			„

SCIENZE

Études statistiques sur Rome cc. *Studj statistici su Roma e la parte occidentale degli stati romani cc. del conte di Tournon prefetto del dipartimento di Roma negli anni* 1810-14. *Parigi* 1831. *Due volumi di testo in* 8, *con un terzo di piante.*

ARTICOLO III ED ULTIMO

Vedi il II al tomo LII p. 231.

Il sig. di Bonstetten scrisse che il commercio di Roma riducesi alla vendita delle reliquie e delle indulgenze: seguitando in ciò lo stile ed i pregiudizj di pressochè tutti que' che ci vengono di oltremonti, i quali sacrificano la verità ad un motto ch' essi credono spiritoso. Il sig. di Tournon per contrario, che non volle fermarsi a false apparenze e ripetere le altrui cantilene, come già fatto avea della nostra agricultura, così adoperò quanto all' industria ed al commercio, vale a dire radunò fatti e sposegli con tutta schiettezza. Egli in tre distinti articoli va noverando le manifatture de' prodotti de' tre regni vegetale, animale e minerale, e ne accenna la quantità del valore, non che alcuni di que' perfezionamenti che vi si potrebbero introdurre. Seguitando ciò che adoperato abbiamo pe' libri precedenti, verremo compen-

diando quanto sembraci più notabile in questo statistico lavoro.

Il lino e la canapa è principalmente adoperata a formar tele, però piuttosto grossolane: chè le più fine vengono di Germania. Una porzion della canapa è ancora usata per la fabbricazion de' cordami, il cui valore in tutto il dipartimento potea nel 1813 toccare i 70 mila scudi, quanti precisamente ne abbisognavano per l'interna consumazione. Pio VI incoraggiò quanto più seppe l'industria del cotone, istituendo a spese del tesoro in fabbriche camerali degli opificj di quel vegetale: i francesi non si adoperarono meno perchè prosperasse: una tal cultura: venne però abbandonata, conoscendosi che non tornava a conto se non quando il commercio marittimo fosse impedito. Undici cartiere contavansi nel momento in che scriveva l'A. a Roma, Ronciglione, Viterbo, Braccian Tivoli e Subiaco: ora sono esse accresciute e generalmente nelle provincie pontificie la fabbricazione della carta è giunta molto innanzi. Una cartiera camerale principalmente per la carta di bollo fu stabilita in S. Sisto nel 1816, ma il governo annualmente vi scapita parecchie migliaja di scudi e ne rimane tuttora dubbia l'utilità. Tredici stamperie noveravansi in Roma il 1813: or sono salite fino a diciassette, non contando le private, e ve ne hanno fra queste di pregevoli.

Pio VI diede forti incoraggiamenti alla fabbricazione delle lane. L'A. valuta a 2,250,000 libbre la lana prodotta dalle greggi romane, delle quali una metà era a' suoi tempi filata e tessuta nel paese, la rimanente portata via. L'industria lanaria, dopo gl' impulsi dati dal pontefice sullodato, moltiplicò notabilmente in Roma, e gran parte della popolazion povera vive di cardare, di filare e tessere lane. Quindi per la

introduzion delle macchine avvenuta recentemente era rimasto senza lavori qualche migliajo di siffatti operaj. Il pontefice Gregorio XVI volle che il maggior numero possibile di questi infelici ricevesse onde travagliare e vivere nel grand' ospizio apostolico di S. Michele, che ha l'officina lanaria più antica di quante sono in Roma, e certamente una delle più belle, più ampie e più comode che sieno in Italia. L'A. lagnasi che in Roma non v'abbiano buoni tintori: ma finchè noi non avremo una scuola di chimica applicata alle arti, questa come assai altre rimarranno sempre bambine. Fabbricano i nostri calze di lane e berettini che tingonsi in rosso e mandansi in levante. L'unica fabbrica di arazzi tanto in figure quanto in ornati, ancor più antica di quella di Gobelins in Francia, è a S. Michele ora risorta con ottimi auspicj per le cure dell' egregio monsig. Tosti presidente e restauratore di quell' immenso istituto, ch' è la prima scuola di arti e mestieri che siasi veduta in Italia, anzi in Europa, creata dal carità e dal genio de' papi. Le fabbriche de' cappelli, de' guanti e delle cere dal tempo in che scrisse il di Tournon sonosi immensamente migliorate. Fosse altrettanto avvenuto delle pelli, che non possono affatto sostenere la concorrenza de' bei marrocchini di Francia! Un prodotto animale, che negli altri paesi è senza pregio, diviene a Roma un' importantissima impresa. Gl' intestini di 70 mila agnelli, che nutriscono i romani sulla Pasqua, sono diligentemente raccolti e dopo lunghe e delicate operazioni traformansi in corde armoniche, richieste da tutti i musici dell' Europa. Qualche fabbrica di siffatte corde si è istituita recentemente anche in Napoli, ma non sembra che le napoletane possano sostenere il paragone delle romane. Le manifatture di

seta hanno anch' esse di molto migliorato. Nove tintorie in Roma danno loro i colori.

L'abbondanza delle legna ha determinato i romani ad occuparsi dei travagli del ferro. La prossima isola dell' Elba ne fornisce a dovizia. Una miniera evvi ancora nelle vicinanze della Tolfa, che vuolsi attualmente saggiare. Sono ferriere a Conca, a Ronciglione, a Canino, a Bracciano, a Grottaferrata, a Viterbo, a Terni, a Sutri ec., ed un istituto di manifatture in ferro è stato recentemente aperto nella villa Mecenate dai sigg. Graziosi e Carlandi, che principalmente fabbrica le viti mordenti o *a legno* di ogni grado. La pia casa d'industria ha fornito a questo bell' opificio, che onora Roma, sessanta de'suoi alunni. L' A. fa ammontare a 220 mila scudi i prodotti dell' industria del ferro. Non dubitiamo che questa è ora accresciuta: ma non abbiamo di presente il modo di accertarci a qual somma sia giunta. L'orificeria è fra le industrie più notabili di Roma. I lavori in oro ed argento, che si eseguiscono in forse dugento officine, sono d'una finezza e d'un gusto singolare. Non avviene altrettanto de' vasellami di terra, e Roma ne domanda alla Francia e all' Inghilterra; sebbene a Civita-Castellana ve ne abbia della medesima qualità che a Wedgwood. Di cristalli e vetri istituì un' assai bella fabbrica Vincenzo Nelli, trasportata poi a Poggio Mirteto in Sabina per avervi più pronte le legna. L'esperienza però ha fatto conoscere che tali fabbriche non possono prosperare in paesi di provincia, ove non si hanno pronti quegli artisti che pur troppo frequentemente vi occorrono. L'allume è stato lungo tempo uno de'prodotti minerali più ricchi del paese: le miniere della Tolfa, scoperte il 1508 sotto Giulio II, ne hanno dato all' Europa di una qualità riputata la più pura. Ma dappoichè si cominciò a fabbricare l'allume artificia-

le, l'esportazion dell' allume diminuì: e dovea tosto abbassarsene il prezzo, perchè potesse utilmente venire in concorrenza coll' artefatto. Una fabbrica di vetriolo è presso Viterbo: il gesso cavasi a Civitavecchia e a Corneto: la pozzolana trovasi pressochè in tutti i luoghi del paese; finalmente le pietre da costruzione, come tufo, lava, peperino, travertino, hanno in grande abbondanza; d'onde avviene che le fabbriche romane sieno più solide che nelle altre capitali dell' Europa.

Se Roma dunque non può inorgoglire per le sue manifatture, non è poi tanto indietro quant' altri sel crede. Essa veramente non dipende dagli stranieri, che per gli oggetti di lusso. Ha Roma però il vantaggio sugli altri paesi di possedere una branca d'industria, che l'è tutta propria, che niuna forza potrebbe toglierle, che sempre più prospera. Tal è l'industria che procede dalle arti del disegno sia nel restauro di vecchie statue, che tutto dì gli scavi mettono in luce mutilate: sia nello imitare gli antichi monumenti in piccole proporzioni, sia nel preparar marmi per opere maggiori. Non meno di dugento artisti vivevano nel 1813 di questi travagli. Offrono inoltre un prodotto considerabile la dipintura degli appartamenti, la scajola, l'incisione, i camei, ed i musaici, arte tuttaquanta romana, che eterna i capi d'opera de' gran maestri, e vorrebbe attualmente essere un pò meglio incoraggita, perchè non mancasse. Queste arti alimentavano non meno che un mezzo migliajo d'individui. Le belle arti ancora debbono considerarsi qual ricchezza non meno che qual gloria di Roma. I pontefici le hanno generosamente protette: fra i quali nomineremo precipuamente Clemente XI istitutore della calcografia camerale, che acquista i rami dagli artisti e ne spaccia gli esemplari a proprio conto. Nel 1810 essa pos-

sedeva 7824 rami, cioè un capitale di sopra 62 mila scudi, il magazzino delle stampe era stimato 30 mila, la vendita media di coteste stampe era circa i 3 mila all'anno, le spese dell' amministrazione 500 scudi.

Passata in rivista l'industria romana, tocca l'A. in un breve capitolo del commercio. Questa provincia ha un soprappiù in grani, cavalli, montoni, lane, legna, carbone, formaggi, soda, zolfo, allumi, oggetti d'arti. Essa non produce abbastanza di tele, di drappi fini, di stoffe di seta, di carte, di lame, di buoi, di majali, d'olio, di frutti secchi ec. Finalmente ha d'uopo dello straniero pe' generi coloniali, medicinali, e tintoriali; vini fini, pesci salati, porcellane, cristalli ec. Il suo commercio esercitasi o colle altre province pontificie, e non può affatto determinarsi; o cogli stranieri, ed i registri doganali possono somministrarci qualcosa. Il commercio di terra che hassi con Napoli e colla Toscana è poco considerabile. Importantissimo potrebbe essere il marittimo in una provincia che ha un fiume navigabile per cento miglia ed un tratto di mare di cencinquanta. I navigli di 190 tonnellate entrano a Fiumicino: que' di 400 nel porto di Civitavecchia. Non ostante questi vantaggi la marina romana riducesi a poche barche di pescatori, e gli stranieri fan tutti i trasporti. Avanti la guerra marittima codesta provincia esportava in grano, lane, allume, zolfo, pozzolana, carbone ec. circa un milion di piastre. Al medesimo tempo si traevano di Francia drappi, sete, vini, generi coloniali ec. per 300 mila piastre: gl' inglesi ne introducevano 400 mila di drappi, chincaglierie, vetri, pesci salumi: gli olandesi 240 mila di salumi e generi coloniali: gli americani 60 mila di merluzzo e coloniali: finalmente i greci, gli spagnuoli e gli altri italiani fornivano frutti secchi, olio ed altre der-

rate per 400 mila piastre ; quindi potea valutarsi a un milione e quattrocento mila scudi la totale importazione. Ma poichè parte di quelle merci recavansi alle provincie di Spoleto e di Perugia, gli abitanti della romana non doveano ritenerne più di un milione: somma eguale all' esportazione. L'amministrazion francese stabilì tribunali di commercio, oltre quello già da Benedetto XIV posto a Civitavecchia: i pontefici li mantennero, e recentemente ancor vi si aggiunsero camere di commercianti.

Dopochè l'A. ha in tre distinti libri descritto il paese oggetto de' suoi studj, quanto ai suoi rapporti materiali, viene ad esaminarlo in ciò che concerne lo stato morale, politico e religioso. Se non che egli medesimo confessa che i suoi fatti, appellando a' tempi piuttosto antichi, non porgono il quadro esatto di ciò che è; tantopiù che cangiamenti notabili sono stati fatti negli ultimi anni. Inoltre cotesto quarto libro dell' opera, che s'intitola del governo e dell' amministrazione, contiene qua e là qualche abbaglio. Del che non daremo carico al sig. di Tournon, dappoichè il governo papale, quand' egli scriveva, non era più e quindi non potè osservare di per se, ma dipendere al tutto dagli altrui racconti. Noi dunque tralasceremo tutto questo tratto dell' opera, e passeremo a brevemente rapportare alcuni dati statistici riguardo al numero degli ecclesiastiaci ed ai loro beni, che possono essere di non lieve utilità.

Venti vescovadi e due abbazie erano (e son tuttora) nell' antico dipartimento di Roma, e l'A. nota quanto tenui ne sieno le rendite. Nel 1813 contavansi in Roma tredici capitoli che si componevano di 172 canonici, 105 beneficiati, 61 chierici e 69 cappellani: in tutto 407 ecclesiastici. La total rendita di cotesti capitoli era di poc' oltre i 100 mila scudi,

che ripartiti sopra 400 individui danno una ben tenue porzione. Noveravansi nelle diocesi 27 capitoli cattedrali, 81 collegiali, che nel 1810 aveano 1,120 canonici, e 290 beneficiati, cioè 1410 ecclesiastici. La rendita complessiva di questi stabilimenti era di circa 110 mila scudi: cosicchè la media d'un individuo toccava appena ottanta scudi all' anno. In Roma i curati, avanti la riforma di Leone XII che ridusseli a 54, erano 81. La loro rendita era molto variabile, e vi aveano di alcuni che nella capitale del mondo cattolico esercitando un ministero tanto angusto appena bastavano a sostentarsi. Nelle diocesi della provincia v'erano 582 parrocchie assistite da altrettanti parrochi, non che da 1474 vicarii ed altri preti. La rendita maggiore di queste cure era di 220 scudi, e ve ne aveano di soli 60 scudi. Ventitre seminarj, (compresavi l'accademia ecclesiastica per gli aspiranti alla prelatura) contenevano 627 allievi, e godevano una rendita di poco oltre i 25 mila scudi. Il clero regolare contava a Roma, nel 1810, 119 conventi contenenti 1463 religiosi. Gli ordini mendicanti assorbivano più d' un terzo di questo numero, imperocchè nelle loro case vivea la maggior popolazione claustrale. Le case religiose possidenti godevano di 170 mila scudi di rendita complessiva, ed aveano circa 1000 individui: dimodochè se vi togli le spese del culto, di amministrazione e di manutenzion delle fabbriche, rimane quanto appena bastasse a sostentarli. Fuori di Roma noveravansi 240 conventi, popolati da 1733 religiosi, de' quali un terzo appartenente agli ordini mendicanti. Tutti codesti luoghi eran poveri, eccetto la Certosa di Trisulti che avea circa 18 mila scudi, e S. Scolastica a Subiaco 9 mila. La rendita di tutti questi monasteri montava a 100 mila scudi, che ripartiti su 1000 individui (escludendo dal novero i men-

dicanti) dà una somma appena sufficiente a satisfare i principali bisogni della vita. Ciononostante i religiosi nel momento della loro abolizione testimoniavano il dispiacere della secolarizzazione, e domandavano con grand' istanza di vivere provvisoramente in comune. I monasteri in Roma nel 1810 erano 26, popolati da 1131 religiose. Cotesti luoghi pii, tranne S. Domenico e Sisto, Tordispecchi, e S. Silvestro in capite, eran piuttosto poveri. Fuori di Roma contavansi 73 case, che aveano 1,526 monache. Ricapitolando il numero delle persone consacrate a Dio, si ha un totale di circa 10,000, ch'era la cinquantesima terza parte della intiera popolazione. Nel 1797 il clero possedeva, nella provincia che descrive l'A., 15 milioni è più di immobili, e la totalità de' beni ecclesiastici in tutto lo stato giungeva a 42 milioni di piastre: ai quali uniti i crediti del clero sul tesoro, che davano un' annua rendita di 150 mila scudi, cioè tre altri milioni di capitali, si avrà un tutto di 45 milioni. Ma dopo quell' epoca i beni del clero per le sopravvenute vicende si sono immensamente diminuiti, cosicchè hassi dalle più recenti statistiche che in nessuna parte del mondo cattolico, come in Italia, il clero gode beni più limitati e meglio distribuiti.

Trapassando l'A. a discorrere delle finanze, fa sul bel principio osservare come nello stato pontificio i pubblici pesi fossero egualmente sopportati da tutti senza eccezioni e privilegj, il che ha fatto in altri paesi d'Europa ammassare gran beni in poche mani. Fornisce quindi innanzi tutto un quadro delle pubbliche rendite dirette ed indirette nel 1808, e ciò complessivamente pe' due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, che in quel tempo può dirsi formassero tutto lo stato papale. I dazi diretti davano annualmente 1,580 mila scudi, gl' indiretti 1,873 mila. A questi deb-

bonsi aggiungere i beni camerali che rendevano 123 mila scudi: cosicchè hassi un insieme di 3,576 mila scudi che si cavavano da 900 mila abitanti. Occupate ancor quelle province dall'armata francese, si volle primieramente ben distinguere l'imposta pubblica dalla comunitativa, poichè Roma ancora ebbe il suo comune. La rendita che l'impero cavò dal dipartimento di Roma nel 1812 sia diretta, sia indiretta, sia de' beni pubblici, fu di due milioni di piastre. Essa però veniva interamente assorbita dalla spese: di modo che soventi volte avvenne che non bastasse, ed a vantaggio di Roma supplirono i dipartimenti vicini. Il consumo delle rendite sul luogo medesimo rendeva facile la percezion dell'imposta, e manteneva una rapida circolazione. Avanti l'invasion francese Roma non avea nè rendite, nè amministrazion comunale, e le spese senza l'intervento d'alcun corpo rappresentativo della città si toglievano dal pubblico tesoro, e regolavansi, dagli stessi ministri del sovrano. I francesi istituirono in Roma un consiglio municipale, ragunandovi tutti i principa li cittadini. Furono ben determinate le rendite e le spese del comune. Le principali fonti erano le seguenti:

Dazio di consumo	fr.	2,300,000
Edificj comunali		20,000
Dritto su i grani		230,000
Affitto de' mercati		16,000
Vendita delle acque		28,000
Vendita della neve		24,000
Tassa sni cavalli		72,000
Dritto sulle greggi transitanti		35,000
Totale		2,725,000.

Codeste rendite erano impiegate nel modo che seguita:

Mantenimento delle chiese . . .	fr. 300,000
Sovvenzione agli ospedali	450,000
Soccorsi a domicilio	220,000
Deposito di mendicicità	40,000
Pensioni agl' impiegati	50,000
Istruzione pubblica	256,000
Sovvenzione ad teatro	45,000
Restauri ed abbellimenti	500,000
Mantenimento de' pubblici edificj . . .	50,000
Mantenimento delle fontane	40,000
Illuminazione della città	100,000
Pompieri	17,000
Totale	2,068,000.

Il rimanente s'impiegava in ispese di amministrazione, di polizia e sicurezza pubblica, negli alloggiamenti militari, ne' lastrici, e nelle vie vicinali. In questo modo si provvidero tutti i bisogni d'una gran città: e l'A. dice che sebbene i cittadini non fossero educati a quella sorta di affari, nulladimeno essi andarono così prosperamente, che in due anni l' amministrazion cumunale romana raggiunse le migliori della Francia. La partecipazione, conchiude l'A., di tanti uomini onorevoli ad un' azienda gratuita e faticosa smentisce solennemente il rimprovero che dassi ai romani di non essere adatti ai pubblici affari.

Ha Roma due università, la sapienza e il collegio romano. La prima fu fondata da Bonifazio VIII il 1303, restaurata da Eugenio IV, ed ampliata da Leon X. Alessandro VII compì la fabbrica attuale e l'arrichì d'una biblioteca. I francesi accrebbero qualche poco gli

onorarj de'professori : Leone XII compiè l'opera e dotò l'università di 24600 scudi annui, compartendoli in un suo bel chirografo ai professori, ai gabinetti, alla biblioteca, ed alla chiesa. Attualmente sono 46 professori, cioè 7 della classe teologica, 8 della legale, 14 di medicina e chirurgia, 11 di filosofia, 6 di filologia. L'onorario de' professori varia da 200 a 400 scudi. Il collegio romano fu fondato da Gregorio XIII e dato ai pp. gesuiti, i quali avendolo perduto per la soppressione, tornarono a goderlo sotto il pontificato di Leone XII. Vi s'insegnano le lettere latine col metodo dell' Alvaro, le lettere greche e le scienze filosofiche e teologiche : evvi anche un osservatorio astronomico. Inoltre per l'educazione degli ecclesiastici v'è in Roma il collegio di propaganda, fondato il 1622 da Gregorio XV, il seminario romano e l'altro di S. Pietro. Per l'istruzione della nobiltà fu renduto da Leone XII ai pp. gesuiti il collegio Borromeo, essendo stato abolito il Clementino diretto dai pp. somaschi. I pp. scolopj hanno il collegio Nazareno pe' nobili, cui è unito il Calasanzio per i giovani privati. Il collegio Ghisileri è un piccolo istituto che contiene ventiquattro soli alunni, e mandali a scuola dai pp. gesuiti. Nell' università gregoriana medesimamente vengono ad istruirsi gli alunni de'collegi germanico-ungarico, capranicense, pamphili, scozzese, ibernese e gli orfanelli. Fuori di Roma non v'hanno che seminarj e qualche collegio di scolopj o gesuiti. L'istruzione precipuamente reggirasi sul latino, nè si omette un poco d'istoria, di geografia, e di lingua italiana. Presentemente tra noi si coltivano con qualche calore le scienze naturali e la matematica: non però quanto dovrebbesi la statistica e l'economia.

In Roma l'istruzion primaria gratuita è affidata ai religiosi. Due piccoli licei sono tenuti dagli scolopj, due dai pp. dottrinari, tre dai fratelli delle scuole cristiane.

Nelle scuole di questi ultimi in vece del latino insegnasi un poco di disegno. V'hanno poi in Roma sessanta scuole regionarie tenute nelle private case de' maestri, dove i fanciulli d'ogni classe sono ammaestrati pagando una piccola pensione mensile. Queste dipendono dal card. vicario, hanno una deputazione che a suo nome le visita, e debbono per un' antica e non molto vantaggiosa consuetudine essere distanti fra loro cento canne architettoniche. Le femmine hanno le scuole delle maestre pie, non che altre maestre venali. Nella provincia non v'è piccolo paese che non abbia una scuola: imperocchè se v'è difetto nell' istruzione, è piuttosto ne' metodi, di quello che nel numero delle istituzioni. Finalmente ha Roma per le belle arti l'illustre accademia di S. Luca fornita d'ottimi professori.

Sebbene l'amministrazione della giustizia, sia civile, sia criminale, abbia di molto variato coll' editto del 5 ottobre 1831, nulladimeno sarebbe utilissimo il rapportare in iscorcio quanto dice l'A. sul nostro antico sistema giudiciario. Imperocchè dal paragonare il vecchio ordine col nuovo risulterebbero viemmeglio i grandi vantaggi di questo, e quindi il debito di gratitudine all' ottimo nostro padre e sovrano. Tre gradi di giurisdizione sono stati stabiliti dal novello regolamento, ed alcune volte un quarto per i giudizi di restituzione in intero. Il primo grado di giurisdizione è esercitato dai *governatori* ne' capoluoghi d'un governo, dagli *assessori legali* ne' capoluoghi d'una delegazione, e dai *giudici conciliatori* ne' capoluoghi d'una legazione. Tutti questi conoscono le pecuniarie fino ai dugento scudi, le cause di alimenti, di mercedi, di danni e di sommariissimo possessorio. I tribunali civili anch' essi, in primo grado di giurisdizione, giudicano collegialmente ne' capoluoghi di ciascuna provincia tutte le cause maggiori di du-

gento scudi, quelle di valore indeterminato, quelle ove abbiano interesse i comuni di qualunque somma esse sieno: finalmente tutte le questioni ove trattasi di purgazione, di cancellamenti di riduzione o restrizione di vincoli ed ipoteche, di azioni ipotecarie, di graduatorie, di concorso e rendiconto. Essi inoltre giudicano in grado d'appello tutte le questioni decise dai governatori, assessori e giudici conciliatori. Cotesti tribunali civili sono composti di tre giudici nelle delegazioni e di sei nelle legazioni, divisi in due turni. In Roma il tribunal civile chiamasi A. C. (Apostolica Camera), ed ha, come gli altri delle provincie maggiori, due turni distinti, colla sola singolarità che tre giudici son prelati e tre laici. Inoltre in Roma si è voluto conservare il tribunale del campidoglio composto di tre giudici, che ha la medesima giurisdizion dell' A. C., da esercitarsi però fra i soli abitanti e cittadini romani.

Nello stato si hanno due tribunali propriamente chiamati d'*appello*, l'uno in Bologna per le quattro legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì: l'altro in Macerata per la legazione d'Urbino e Pesaro e per le delegazioni di Macerata, Ancona, Fermo, Ascoli e Camerino. Questi tribunali sono composti di sette giudici, e conoscono in secondo grado di giurisdizione tutte le questioni decise in prima istanza dai tribunali civili, non che in terza ed ultima istanza le cause giudicate con sentenze difformi in primo grado dai governatori, assessori e conciliatori, ed in secondo grado dai tribunali civili. Il tribunal d'appello per Roma e sua Comarca, non che per le delegazioni di Perugia, Spoleto, Rieti, Viterbo, Orvieto, Civitavecchia, Frosinone e Benevento, è la sacra rota romana. Essa componsi di dodici prelati, de'quali due sono tolti dalla Spagna, uno dalla Francia, uno dall'

Austria, uno dalla Toscana o da Perugia alternativamente, uno dal veneziano, uno da Ferrara, uno da Bologna, uno dalla Romagna, tre finalmente da Roma. La sacra rota inoltre giudica in terzo ed ultimo grado le cause, che da un turno o sezione del medesimo tribunale sono state giudicate in secondo grado con sentenze difformi da quelle di prima istanza, e medesimamente le cause giudicate con sentenze difformi in prima istanza dai tribunali civili, ed in seconda dai tribunali d'appello. Il tribunal della segnatura formasi di sette prelati votanti, e n'è presidente un cardinale col titolo di prefetto. Esso conosce le dimande di circoscrizione, le questioni di competenza fra i tribunali, l'unione o avocazion delle cause, le ricuse de' giudici per legittimo sospetto; finalmente le dimande d'un nuovo appello pienamente devolutivo in grado di restituzione in intero. Cotesto benefizio della restituzione in intero non dassi che quando le cause oltrepassino i cinquanta scudi, e abbiavi nel giudicato manifesta ingiustizia per essersi basato su documenti riconosciuti in appresso falsi, o per essersene rinvenuti di nuovi ed importanti, o per essersi contravenuta espressamente qualche legge. Oltre a ciò in Roma e nelle città marittime e mercantili v'hanno i tribunali di commercio, composti d'un presidente giureconsulto e di due giudici commercianti, i quali conoscono e decidono in prima istanza tutte le cause mercantili di qualunque somma, come tribunali d'eccezione. Nello stesso regolamento furono aboliti i tribunali privilegiati dal fisco, ossia rev. camera apostolica: ed in tal modo venne provvidamente a separarsi la facoltà giudiziaria dall' amministrativa. Tali cause ora decidonsi dai tribunali civili in prima istanza. Per l'appello si è voluto conservare il tribunale della piena camera, il quale però quando

revochi la sentenza di prima istanza, dà luogo ad un ulteriore appello in terzo grado alla sacra rota. Tutte le sentenze e decreti di qualunque tribunale essi sieno, debbono essere ragionati: tutti gli atti giudiziari debbono scriversi in volgare, meno che ne' tribunali della rota, della segnatura e della camera, ne' quali è conservato l'uso della lingua latina. Finalmente, per render più libero il corso della giustizia, è stata abolita la giurisdizion contenziosa dell' uditore del papa, sono stati tolti i giudici privativi e le speciali commissioni, che permettevano molte volte declinare dagli ordinari tribunali: sono state soppresse le sportule, ed assegnati ai giudici convenienti onorari. Nell' amministrazione della giustizia criminale si è fatto ancor più: dappoichè si è pubblicato recentemente un editto su i delitti e sulle pene, che ha tolto via gl'innumerevoli bandi generali e particolari, ed infrenato l'arbitrio nel giudicare della vita, della libertà e dell' onore degli uomini. Anche un bel regolamento di procedura penale è stato messo in luce, con che si è abolito il cieco inquisitorio, e data facoltà al reo di venire in contestazione cogli accusatori e co' testimoni. I medesimi tribunali civili, colla giunta d'un quarto giudice amministrano la giustizia criminale nelle provincie: solo in Roma v'hanno tribunali specialmente destinati alla repression de' delitti: tutti però collegiali. Ora pensasi d'istituire un tribunal correzionale pe' minori delitti, onde non isviar l'attenzione degli altri dai delitti più gravi. È finalmente molto lodevole il divisamento d'aver pubblicato tutte coteste giudiziarie novità per via di semplici editti della segreteria di stato, affine di conoscere su d'essi il comun sentimento dei savi, e procedere poi alla formazione d'un soddisfacente sistema.

Le carceri, a cui facilmente corre il pensiero nel

parlar di penale giustizia ci ricondurranno al nostro A. dal quale ci siamo brevemente dilungati. Egli dice aver trovato in Roma tali stabilimenti nello stato medesimo, in che erano a quell'epoca quasi da per tutta l'Europa. Anzi i papi in ciò (e nol niega) aveano preceduto tutti gli altri principi: talmentechè l'Hovvard, che peregrinò l'Europa e l'America visitando prigioni, asserisce il nostro carcere innocenziano a via Giulia fondato nella metà del secolo XVII doversi noverare fra i più solidi e salubri. Noi anzi non crediamo dipartirci dal vero affermando, che ad un papa debbasi la prima idea delle famose prigioni penitenziali, di che tanto romore menasi oggidì nell'America e nell'Europa. Clemente XI nel 1703 fè costruire il correzionale di s. Michele pe' giovani di età minori, in modo che ottiensi con un sol direttore quella facile sorveglianza ch' è il più bel pregio delle penitenziali. In questo possono contenersi sessantaquattro individui, tutti in separate stanze: nel carcere nuovo a via Giulia, fino a settecento. Ma per introdurre in questo le necessarie divisioni fra i detenuti, osserva l'A. che non deesi oltrepassare i cinquecento. Le prigioni *segrete* nel piano supremo dell'istituto, sono alte, luminose, e ben arieggiate: quelle appellate *larghe*, che occupano i piani inferiori, sono più o meno vaste: tutte però saluberrime. L'A. avrebbe desiderato più spaziosi i cortili, e noi v'aggiungeremmo una qualche occupazione ai detenuti che tuttodì vi stanno oziosi. Nel carcere innocenziano v'hanno i prevenuti d'ambo i sessi in luoghi separati, ma contigui. Leon XII pensò trasferire dal correzionale di s. Michele ad una nuova casa da lui fabbricata presso quella prigione tutti i giovani condannati, di età minori. Questa contiene solo quaranta stanze: e se lascia qualcosa a desiderare quanto al suo materiale, la

nettezza, l'ordine, la disciplina, il travaglio e l'istruzione necessaria che vi si ha, onorano immensamente e il pontefice che l'istituì, e l'ottimo don Pietro de' principi Odescalchi che con tanto zelo e carità la dirige. Il luogo che a s. Michele lasciarono vuoto i giovani trasportati costì, fu assegnato alle donne di vita disonorata condannate dalle curie vicarili. Imperocchè saggiamente si vollero separare le donne condannate per delitti comuni da quelle ree di violato costume. Queste, che sommano circa le ottanta, si posero nell' antico correzionale de' giovani: quelle rimasero nella prigione all' uopo fabbricata il 1735 da Clemente XII. Le ultime sono più o meno dugento. L'A. biasima il carcere capitolino scuro, umido e malsano; e dice come i francesi ne facessero portar via i prigioni per debiti all' altro carcere del s. uffizio. Pochissimi individui, la più parte ecclesiastici, ottimamente alloggiati e trattati, si rinvennero dai francesi al s. uffizio: ciocchè l'A. nota appositamente per ismentire, con un fatto di che egli stesso fu testimonio, quanto si va tuttora spacciando dai nostri maligni detrattori del tribunale della inquisizione. Per gli ecclesiastici evvi un altro carcere a Corneto, detto *Ergastolo*, dove son rinchiusi circa quaranta prigioni. Le galere ossia luoghi di condannati a pubblici lavori sono (favellando delle provincie componenti l'antico dipartimento di Roma) a Civitavecchia, a Corneto, a Porto d'Anzo ed in Roma. I forzati fra Civitavecchia e Corneto superano di poco i mille: duegento ne hanno a Porto d'Anzo: trecento in Roma. Ai francesi costava un detenuto $^{51}/_{100}$ di franco, cioè $9\frac{1}{2}$ baiocchi. Ora la fornitura dà $10\frac{1}{2}$ per prigioniere, e non può negarsi che sono piuttosto umanamente trattati. Il totale degl' incarcerati nello stato suole essere di circa 7 mila, metà de' quali nelle galere: metà

nelle prigioni prevenuti e detenuti: ciocchè dà la proporzione d'un incarcerato sopra 400 individui. Gl'infelici prigioni sono fra noi l'obbietto della carità di molte pie istituzioni, fra le quali nomineremo sola la confraternita di s. Gio. Decollato che prendesi speciali cure de' condannati all' ultimo supplizio, e la congregazion di s. Girolamo della carità la quale si esercita con molto zelo sul buon andamento del carcere innocenziano, e mantiene una società di sacerdoti per l'istruzion morale e religiosa de' detenuti.

È l'anima vivamente commossa così a queste come ad infinite altre istituzioni di beneficenza, che Roma dee meglio vantare che il suo gran nome e le magnifiche vetuste ruine. Poichè coteste opere furono ispirate dal cristianesimo, Roma che n'è centro dovea la prima darne grandi e solenni esempi. Infatti, quando ne verrà dato, noi vendicheremo alla cara patria nostra il primato su tutte le opere di carità, e come ella desse gli esempi all' Europa ed al mondo d'ogni maniera di utili e pubbliche istituzioni. Il sig. di Tournon nell' ultimo capitolo del quarto libro ne ragiona assai bene, e questo tratto del suo lavoro statistico non sappiano se onori più il suo cuore o la sua mente. Noi, che nel leggerlo ci siamo commossi fino all'anima, ne faremo brevemente l'estratto: dispiacendoci che i limiti d'un giornale non ci permettano di tradurre tutto quanto quel luogo. Il più vasto istituto di carità in Roma, e certamente uno de' più considerabili dell' Europa, è l'archiospedal di s. Spirito in Sassia che abbraccia tre grandi famiglie, gl'infermi, i dementi ed i proietti. La sua postura è sulla riva dritta del Tevere, lungi dall'abitato. Esso componsi di vastissime sale appellate *corsie*, che contengono un doppio ed alle volte triplo ordine di letti locati a destra ed a sinistra in lunghe fila. L'ampiez-

za di questi luoghi riunisce soverchio numero d'infermi ed impedisce quelle divisioni che richiederebbero le diverse specie di malattie. Il numero medio degl' infermi è 300: ma dal luglio all' ottobre i febbricitanti (che segnatamente vi si ricevono) salgono oltre i mille. Un collegio di canonici, sotto gli ordini e la sorveglianza d'un prelato commendatore, amministra il ricco patrimonio di questi poveri. V'ha poi una numerosa famiglia d'inservienti, che accrescesi ancora all' uopo per disbrigare tutti gli altri uffici. L'ospizio de' pazzi è prossimo all' ospitale. Esso è tutto proprio, sano e ben ripartito: ma non potrebbe affatto sostenere il paragone dell' istituto d'Esquirol a Parigi, e del bellissimo in Sicilia diretto dal baron Pisani. Il numero de' malati sieno maschi, sieno femmine, sale dai dugento ai trecento. Ancor questo luogo fu ingrandito e migliorato dalla carità di Leon XII. La terza famiglia che stanzia a s. Spirito è de' trovatelli. L'edifizio a ciò destinato è frammezzo l'ospital de' malati e de' pazzi. Esso è però poco salubre e male adatto a contenere il gran numero di questi esseri infelici, che annualmente vi si accoglie. Imperocchè non meno di ottocento fanciulli sono ciascun anno esposti e quindi inviati alla campagna o ritenuti nel luogo. I francesi divisavano di destinare a quest' uso un edificio più acconcio. I maschi divenuti adulti mandavansi a Monte Romano, gran podere del pio istituto, o all'ospizio di Viterbo. Ma si è conosciuto che la lor complessione piuttosto debole non rendevali atti ai faticosi lavori della campagna. Le femmine restano nell' istituto, e formano un immenso conservatorio d'oltre a cinquecento. Le rendite di s. Spirito sommano a centomila scudi: e poichè il governo dà agli ospedali una sovvenzione di 72 mila scudi all' anno, esso ne prende una metà, cioè 36 mila. Seguitando l'A. il nove-

ro degli ospedali, nomina per secondo d'ordine e d'importanza quelli di s. Giovanni in Laterano composto di due gran sale separate dalla via, ove ricevonsi principalmente le donne febbricitanti. Il loro numero varia, come in s. Spirito, secondo le stagioni, cioè nell' estate è il massimo e nell' inverno il minimo: il medio può fissarsi ad un centinaio e mezzo d'inferme. Una congregazione di buone religiose v'impiega la sua opera caritatevole. Presso il foro è posto l'ospital di s. Maria della Consolazione, unicamente destinato alle malattie chirurgiche, consistente in due gran sale separate dalla strada, l'una per i maschi e l'altra per le femmine. La sua popolazion media è di quaranta individui de' due sessi: nè subisce le medesime variazioni degli oltri ospedali, non dipendendo le malattie che vi si accolgono dalle influenze atmosferiche. Le malattie cutanee e singolarmente la tigna curasi a s. Gallicano nella region trastiberina, il più bello degli ospedali romani, composto di due lunghe ale divise da una chiesa e destinate ai due sessi. Sessanta è il numero medio degli ammalati: molti però vengono a curarvisi giornalmente e poi tornano alle loro famiglie. I religiosi, volgarmente chiamachiamati *benfratelli*, hanno ancora un bell'ospitale all' isola tiberina dove accolgono gl'infermi di febbre e gli curano con tutta carità. Questi buoni figliuoli di S. Giovan di Dio e gli altri di S. Cammillo addiconsi in Roma particolarmente alla cura temporale e spirituale degl' infermi, e l'A. vi desidererebbe (e chi nol desidera?) l'eroiche figlie di S. Vincenzo de' Paoli che sono l'ammirazion di Parigi. Insomma vorrebbesi che gl' istituti di carità stessero al tutto in mano della carità, non d'uomini venali: con che si provvederebbe e all' economia degl' istituti ed all' ottimo trattamento de' poveri. Gl' incurabili de' due sessi hanno asilo in S. Giaco-

mo in Augusta posto sul corso: in che v'è la scuola clinica chirurgica e trattansi le malattie veneree, gli aneurismi, le cataratte, le pietre ed altri siffatti malanni. A S. Rocco a Ripetta ricevonsi le femmine partorienti, e vi s' insegna l'ostetricia da quel professore stesso che tien pubbliche lezioni in Sapienza. Le donne, che vogliono sgravarsi in segreto, son certe che questo sarà religiosamente osservato. Non sono più che otto o dieci quelle che continuamente vi stanno, sebben l'ospitale contenga fino a trenta letti. La cristiana carità, che in Roma è stata si liberale pe' poveri infermi, ha compiuto l'opera con un' istituzione che tutte le città debbonci invidiare. I convalescenti hanno un asilo alla Trinità de' pellegrini aperto loro, or sono quasi trecento anni, da S. Filippo Neri. Cotesti infelici finita appena la malattia uscivano dagli ospedali deboli e mal fermi, e ritornando agli antichi cibi e travagli ben presto ricadevano ne'malori. Quivi dunque incominciarono ad essere accolti, e vi menano, tre, quattro e cinque giorni nel riposo e nelle quiete, lontani dalle tristi immagini degli ospedali ben nutriti, bene alloggiati, finchè non rendansi all' antica robustezza. L'istituto inglese di simil natura, detto della Samaritana, fu fondato due secoli e mezzo dopo il romano. Può determinarsi a cinquanta individui il termine medio de' convalescienti d' amendue i sessi che permanentemente v'albergano. Non tralasceremo di rammentare che in questa medesima pia casa della Trinità si dà ospitalità ai pellegrini che recansi in Roma a visitare i luoghi santi da paesi lontani oltre le cinquanta miglia, e negli anni del giubileo salgono a molte migliaja. La Trinità gode di 16 mila scudi di rendite. Oltre questi pubblici ospedali aperti a qualsivoglia persona, v'hanno di quelli peculiarmente addetti a qualche nazione, che nazionali s'ap-

pellano, non che altri destinati unicamente agli esercenti di alcune arti e mestieri. Ma sarebbe soverchio il ricordali tutti quanti. Ricapitolando pertanto il fin qui detto, la popolazione media di siffatti stabilimenti può fissarsi a mille individui assistiti da più che 300 persone. E poichè ogni malato costa più o meno due paoli al giorno, si avrà che pe' soli malati vuolsi annualmente una rendita di 72 mila scudi. Gl' inservienti possono valutarsi a tre paoli il giorno, ciocchè dà 32400 scudi, che sommati alla spesa degl' infermi torna un insieme di 104400 scudi che impiegansi ne' soli ospitali.

La seconda classe de' pubblici istituti di beneficenza comprende que' luoghi, dove la miseria, l'infanzia, la vecchiezza trovano ricovero. Fra questi il principale è l' ospizio apostolico di S. Michele, immenso edifizio fabbricato sulla riva del Tevere dai pontefici Innocenzo XII, Clemente XI e Pio VI. Noi abbiamo già tenuto proposito d'una parte di quest' istituto favellando delle carceri: il rimanente dividesi in quattro gran famiglie di vecchi, vecchie, giovanotti e giovanotte. La vastità del luogo ha permesso d'introdurre una regolare partizione fra loro. Attualmente sono 220 i giovanotti, 260 le zitelle, 110 i vecchi, altrettante le vecchie: in tutto ben settecento individui. Le principali arti meccaniche e tutte le belle arti, insegnate da professori abilissimi, vi sono raccolte. Evvi una bella stamperia, un immenso lanificio e le officine di legature di libri, di calderajo, chiavaro, ferrajo, scarpellino, ebanista, falegname, ottonaro, sarto, calzolajo e cappellajo. Evvi inoltre un' ottima scuola di musica vocale, l'unica fabbrica d'arazzi in ornato ed in figura, che s'abbia nello stato, il disegno d'ornato e figura, la geometria e meccanica applicata, la prospettiva, la teoria o pratica delle

ombre, l'incisione in rame, in camei ed in medaglie, l'architettura, la scultura, la miniatura e presentemente ancor la pittura. Per le caritatevoli cure dell' egregio monsig. Antonio Tosti attual presidente è stata data all' istituto novella vita: tutto si è nettato, abbellito: tolti i debiti, riordinata l'amministrazione, migliorato il trattamento, accresciute le arti ed i mestieri. La rendita lorda di questo grand' ospizio è di 48 mila scudi annui: de' quali 2 mila assorbisce la manutenzione della fabbrica, e 6600 il ministero. Non tarderà venire in luce una bella relazione scritta dal lodato monsig. presidente, dove tutto quello che riguarda l'istoria, la disciplina e l'economia dell' ospizio apostolico è minutamente trattato. Sessanta altri orfanelli sono educati nella pia casa di questo nome a S. Maria in Aquiro, renduta ai pp. somaschi da Leon XII. Un doppio numero se ne accoglie nell' ospizio detto di Tata-Giovanni da un buon uomo di mestier muratore che aperselo or son cinquant' anni. Noi dettammo alcune poche pagine per onorar la memoria di quest' insigne filantropo, il quale illetterato e povero istituì un' opera che a noi pare fra tutte le altre bellissima. Due volte anche in questo medesimo giornale abbiam parlato di lui. Per compiere il novero de' fanciulli gratuitamente alimentati ed educati, conviene aggiungere ai già detti 350 che sono alla pia casa d'industria alle Terme stabiliva com' è attualmente dal pontefice Leon XII. Sommando pertanto gli allievi accolti ne' quattro orfanotrofii suddetti, hassi un totale di 750 tutti educati alla virtù ed al lavoro.

Le fanciulle ricevonsi in pie case, che fra noi appellansi *conservatorj*. Oltre quello di S. Michele a Ripa grande, del quale abbiamo già favellato, e l'altro ancor più vasto della pia casa d'industria che ne accoglie oltre 350, si noverano S. Paolo alle quattro

fontane, le pericolanti, SS. Clemente e Crescentino, le neofite, il corservatorio pio, le mendicanti, il refugio, sant' Eufemia, la divina providenza, S. Caterina, il borromeo. La loro total popolazione è di 1200 zitelle, e la rendita di 30 mila scudi, non comprendendovi però quella che si eroga per la famiglia delle zitelle alla pia casa d'industria. Cotesta pia casa ha dalla camera, per mezzo della commission de' sussidj, 35 mila scudi annui per mantenervi le due famiglie di fanciulli e fanciulle che abbiam già noverate, non che due altre famiglie di vecchi e vecchie in tutti 1000 persone. La mancanza di un ospedal di cronici ha fatto che quest' istituto si è dovuto caricare oltre le forze di due gran sale d'infermi d'ambo i sessi, perocchè que' poveri vecchi e vecchie pressochè tutti v'incronichiscono. L'intenzione del pontefice Leon XII nel convertire il deposito di mendicità, lasciato dai francesi in S. Giovanni e S. Croce, in un siffatto stabilimento fu quella di togliere dalla città gli oziosi e vagabondi e dar loro lavoro. A questo fine stesso Leon XII sapientemente istituì la commission de' sussidj (da cui la pia casa dipende) per distribuire con cognizione le limosine a domicilio. Noi saremmo soverchi se volessimo dar bene ad intendere questa bell' opera di carità, alla quale gratuitamente cooperano tutti gli ordini della città, divenendo le agiate persone vere tutrici del povero. Nella commission de' sussidi Leone XII riunì tutte le casse limosiniere: lotti, brevi, dateria ec., ed essa distribuiva negli anni 1827-28 complessivamente 648120 piastre, cioè 324060 all' anno: nella qual somma noveravansi 6 mila alla limosineria del papa, 35 mila alla pia casa d'industria, 72 mila agli ospedali ec., in ciascun anno. Lasceremo per non essere infiniti d'intertenerci sulle altre istituzioni moltiplici e varie, parte fondate dai papi, parte

perfino da semplici ecclesiastici o laici: la congregazion dell' Annunziata per dotar le zitelle: la Divina Pietà per recar sollievo alle famiglie povere e vergognose, S. Ivo per tutelare i dritti de' poveri ne' tribunali: il monte di pietà per riceverne i pegni: gli ospizi di S. Luigi e di S. Galla per alloggiarli la notte: le scuole gratuite per combatter l'ignoranza, mal pessimo quanto la fame: finalmente l'apostolica limosineria che paga medici, chirurgi, ostetrici, speziali, maestri, maestre per sollievo ed educazione de' poverelli. L'esempio di Roma è stato seguitato dalle vicine città e villaggi, e non v'è luogo ove non sia un ospitale, un ospizio, un conservatorio, un istituto insomma di beneficenza. Ricapitolando tutti questi soccorsi accordati in cento maniere alla classe indigente, è vivamente tocco l'animo da tanti prodigi di carità. Ma un inquietante pensiero viene a turbare la mente de' più saggi e providenti. Coteste limosine saranno esse ben distribuite? Giungeranno esse a consolare la vera miseria, e non piuttosto alle volte incoraggiranno l'oziosità? La questione è più complicata che altri sel creda, e la soluzione richiederebbe una critica rivista di tutti gl' istituti, e maggior spazio ch'ora non ci è conceduto. Solo a noi sembra che in Roma fra tanta dovizia di opere non siasi ancor pensato quanto basta a prevenir l'indigenza. Infatti non siamo ancor privi della società d'assicurazione, delle casse di risparmio, degl' istituti agrarii e d'altre siffatte cose ch'hanno operato prodigi dove sono state istituite. L'amministrazion francese procurò di fare un' esatta statistica de' poveri. Trentamila nomi furono dati nelle liste dai parrochi: ma la commissione a ciò deputata e composta di cittadini, severamente le riandò e ridusseli a 15 mila. E poichè la popolazion di Roma in quell' epoca era di 120 mila abitanti, i poveri si trovarono

esserne una nona parte. Se paragonasi questo numero con quello che si ha nelle più ricche e industriose città del settentrione, si vedrà che in esse la popolazione indigente è assai maggiore. Per esempio Lilla che conta 70 mila abitanti, ha ne' suoi ufficj di carità 30 mila nomi, secondo il conte di Villeneuve. Il medesimo ha osservato nella città del Belgio e dell'Olanda, la classe indigente essere un quarto ed anche un terzo dell'intera popolazione. Così Roma, la quale citasi come il prototipo della mendicità, è ben lontana dal nutrir tanti miserabili quanto altre città rinomate per polizia e ricchezza.

Ed eccoci pervenuti al quinto ed ultimo libro degli studi statistici del sig. di Tournon, che verte su' pubblici lavori e che noi toccheremo di volo. Tratta in esso avanti tutto delle antiche vie che partivan da Roma (poichè non si può parlare di questa gran città senza ricordarne la vetusta magnificenza): appresso delle vie moderne, quindici di novero, formanti una complessiva lunghezza di 795 miglia romane: quindi de' ponti sull'Aniene e sul Tevere così antichi come moderni, cui i francesi volevano aggiungere un altro restituendo il ponte Sublicio, i cui piloni veggonsi a pelo d'acqua rimpetto a Ripagrande. Questo che fu costrutto da Innocenzo XII, è il maggior porto che sia sul Tevere, dove fermansi i navigli che giungono dalla parte del mare. Il porto di Ripetta fu fatto da Clemente XI a comodo della navigazion superiore del fiume. Leon XII costrusse un porto (che leonino s'appella) dicontro al palazzo Salviati in Trastevere per servigio di questa contrada: ma esso è sempre rimasto senza legni. L'amministrazion francese avea divisato fare sulle rive del Tevere un passeggio (*quai*) fiancheggiato, dalla parte che guarda i fabbricati, di alte e solide mura, che fosse al tempo stesso ed or-

namento della città e difesa dalle innondazioni. Il sig. Navier ingegnere ne avea presentato il disegno dall'A. minutamente descritto : la cui esecuzione avrebbe ammontato a circa un milion di piastre , dovendosi comperare ed atterrar molte case. Quest' opera, quandochè fosse eseguita, sarebbe della più alta importanza, poichè le innondazioni del Tevere minacciano alle volte la città stessa , come avvenne nel gennaio 1598 che caddero per l'impeto delle acque chiese ed abitazioni. I porti marittimi s'hanno a Civitavecchia , porto d'Anzo e Fiumicino. L'A. dice seguitando degli acquedotti antichi, e dei moderni della Vergine, Felice e Paola che dissetano la città e l'ornano medesimamente cascando in molte e vaghe fontane. Un lungo capitolo ancor consacra alle famosissime paludi pontine, il cui disseccamento narra aborigine e descrive, sulla scorta del ch. monsig. Nicola M. Nicolai autor della bella opera *De'bonificamenti delle terre pontine*. Il solo Pio VI vi spese un milione e mezzo di piastre, e meritamente godeva di quell' impresa come della più bella ed utile ch' egli avesse mai eseguito. Finalmente l'ultimo capitolo è destinato a rammentare tutti i lavori che i francesi compierono, sia per restaurare gli antichi monumenti sia per abbellir la città di nuovi. Fra questi ultimi sono particolarmente a nominarsi i due cemeteri che intrapresero a costruire dietro il divisamento di Pio VII, il quale avea ben compreso il danno del seppellire i cadaveri in que' luoghi medesimi ove riunisconsi le più grandi masse d'uomini. Le due opposte estremità della città furono a ciò destinate : l'una a levante presso il convento di S. Lorenzo fuori le mura, l'altra a ponente nella valle volgarmente detta *dell' inferno*. Le spese s'erano calcolate a 600 mila franchi. Il lavoro fu cominciato il 1811 e condotto con tale attività fino al 1813, che il cimiterio di le-

vante era compiuto, e l'altro di molto avansato, essendovi stati fin allora impiegati in ambedue 400 mila franchi. Il passeggio del monte Pincio fu intrapreso ancor dai francesi, fu proseguito dai papi e tuttora vi si travaglia incessantemente. Altrettanto avvenne della piazza del popolo, condotta a fine non ha guari: che dà alla città regina un ingresso sì vario e magnifico, che certo ben le si conviene. Da 1500 a 1800 operaj lavoravano in questa ed altre siffatte opere, dimodochè il gusto del travaglio si mise nel popolo, e le braccia che da principio mancavano divennero col tempo sovrabbondanti. Cinque milioni di franchi furono in ciò collocati durante quattr' anni, fornendoli per due terzi il pubblico erario e per un terzo la municipalità di Roma. Volevansi inoltre abbattere tutte le case che sono dal ponte S. Angelo fino alla piazza di S. Pietro, e valutavasi la spesa ad un milion di franchi. Così ancora doveasi ingrandire e render regolare la piazza della fontana di Trevi col demolir le fabbriche che le sono dicontro. Il foro sarebbe stato egualmente purgato da tutte le recenti fabbriche (salvo la chiesa di S. Francesca) fino al colosseo. Isolati i monumenti per potersi godere in tutti gli aspetti, sarebbero essi stati legati solo con piantagioni di alberi. A quest' imprese cooperavano tutti gli ordini della città con varie commissioni dirette a questo o quello scopo. Le parole di lode e di gratitudine con che l'A. volgesi a que' romani, conchiudendo il suo bel lavoro, onorano grandemente il suo cuore, e noi gliene professiamo la più sincera riconoscenza.

Ed eccoci sdebitati, come meglio per noi si è potuto, dell' impegno contratto co' nostri cortesi leggitori. Essi forse, e sopra tutti il sig. di Tournon, avrebbero desiderato che noi agli antichi dati statistici avessimo aggiunto i recentissimi, e fatto un utile pa-

ragone. Noi lo abbiamo alle volte adoperato, non però sempre: chè ciò sarebbe stato un rifare il lavoro. Certo che importantissima sarebbe l'attuale statistica de' dominj pontificj, che ci desse bene ad intendere il nostro modo di essere attuale: al qual fine non ci sembra corrispondere l'opera del sig. di Tournon, perchè troppo antica, nè il quadro generale dello stato pontificio del Trestour, nè il saggio geografico di Gabriele Calindri sebben più recenti. Ma a ciò fare convenevolmente non basta il buon volere, ci vogliono pronti e sicuri mezzi. Noi desideriamo vivamente una tal opera per utile della patria nostra, ed intanto ci staremo contenti di aver fatto quel tanto che per noi si potea, e di aver forse eccitato un sì salubre pensiere in chi vale assai più di noi.

AB. C. L. MORICHINI.

Sulla risurrezione dei corpi provata dallo studio che gli antichi avevano di conservarli. Dissertazioncella accademica d G. I. M.

Alioquin quid facient qui baptizantur pro mortuis, si omnino mortui non resurgunt? ut quid baptizantur pro illis?

Paul. ad Cor. I. c. 15. v. 29.

AL SUO CARISSIMO

DON FRANCESCO LELLI.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Riderete, mio caro, quando vi verrà innanzi questa mia dissertazioncella storico-teologica, e fra voi direte: Come costui si è posto egli a studiare in siffatte cose? Ma che volete? Toccatami nell'anno scorso la volta del favellare nell' accademia della passione, e voglioso pur di dire cosa che potesse giovare, mi appigliai a questo argomento. Se io bene o male affatto l'abbia trattato, vedetelo voi che in tali cose siete solenne maestro: a me basta soltanto che voi riceviate questo munuscolo per dimostrazione dell'amor mio, e della memoria che ho di voi. E Iddio vi conservi a lungo, e vi faccia felice, come per le vostre bontà meritate. Addio.

Di Savignano 1 maggio 1832.

Che io vi narri, miei signori, la dolorosissima passione di Gesù: che io vi scorga al Golgota, e a piè di quella croce fermandomi vi mostri il sangue dell' uomo Dio; che indi tragga al sepolcro di lui ove tre pietose donne (1), e due veraci discepoli (2), sparso di preziosi unguenti e profumato di balsami il sacro corpo del mio signore, lo hanno avvolto in una monda sindone (3): che io scopra quella sacra faccia, e vi additi le lividure, le ferite, le piaghe, invano la pietà vostra or mi domanda. Lasciate, miei signori, lasciate che quei pietosi compiano il loro officio, che il sacro cadavere nel nuovo avello di marmo si chiuda (4): chè io insieme con queste sconsolate mi resto a piangere innanzi al sepolcro. E se pur volete che alcuna cosa di questa lagrimevole istoria vi narri, sofferitevi in pace che ritorcendo il guardo da' flagelli e dal sangue, mi faccia a contemplare soltanto quella sindone, quel sudario, e quegli aromi. E voi, pietose donne, mi dite chi v'indusse a provvedere si preziosi balsami: e voi mi narrate, o discepoli, chi v'insegnò involgere quel sacrosanto corpo in si candidi lini. Fu certo pietà e riverenza: poichè siccome abbiamo che i re di Giuda con simile apparato si sotterravano, voi avete ben divisato che a niuno più convenga si fatto onore che a colui, che è il tanto lagrimato re di Guida, già predetto da' profeti, ed aspettato da tanti secoli a riparare la colpa de' padri nostri. Seguite voi l'opera vostra onorata: e voi, miei signori,

---

(1) Joan. c. 19, 25.

(2) Joan. c. 19, 38, 39.

(3) Joan. c. 40, 19.

(4) Joan. c. 19, 41, 42.

permettetemi che trascorrendo un poco, mi allontani dal sepolcro di Gesù, cercando fra gli ebrei, fra gli egizj, fra i greci, fra i romani quali fossero i funebri riti, e come si studiassero di conservare i corpi de' trapassati: e che delle loro costumanze instrutto di nuovo mi riconduca a quel sasso, non senza aver dato a voi nuovi conforti, perchè vieppiù conosciate il frutto che l'uman genere ha colto nella passione e nella morte di Cristo.

Tutte le nazioni del mondo non furono al certo dapprima che una sola nazione, anzi una sola famiglia, la quale molto distendendosi, in varie famiglie e in diverse nazioni poi si divise. Quale fosse quella fortunata che vide da lei derivare la gran famiglia dell' universo, è così dimostrato, e fuori di questione, che il dubitarne sarebbe arroganza e temerità. Qual popolo in fatto si leverà a contendere il vanto dell'antichità alla gente del Signore? Tutte le istorie più antiche, le tradizioni più rimote, i monumenti più autentici confermano questa verità. Il sacro popolo adunque, come fu il primo ad abitare la terra, lo fu pure ad usar riti, a spargere costumanze. Laonde non è maraviglia poi, se in appresso essendosi ripartito sulla terra, diversi popoli quantunque di costumi di leggi e di religion discordanti, pure in alcune credenze consentissero: poichè, come avvertono profondissimi scrittori, la sola vera tradizione di generazione in generazione, di età in età, di popolo in popolo passando, è stata sformata e contrafatta, e guasta di guisa, che per ricondurla nella sua veracità è duopo ben addentro guardare. E che sia vero che in alcune credenze convengono popoli di religione svariati e di costumi, è facile ad osservarsi, se si pon mente che tutti i popoli a società ridotti hanno riconosciuta una divinità celeste, è l'immortalità dell' anima, in guisa

che si può ben dire con Tullio, che è più facile ritrovare città senza mura, che senza tempi, senza altari, senza sacrificj. Riti e ceremonie ai morti, esequie, espiazioni, e funebri sacrificj presso tutte le genti civili furono in uso: sicchè si pare apertamente, che non solo la immortalità dell' anima impegnasse la sapienza degli antichi, ma ben anche la conservazione, e dirò quasi la religione dei cadaveri. Prendiamo le mosse dagli ebrei.

Nel libro del genesi (1) trovo, che Giuseppe comanda che il cadavere di Giacobbe padre suo sia condito con aromi: » Praecepit servis suis medicis, ut aromatibus condirent patrem: „ dal che mi pare con verità potersi arguire, che presso gli antichi ebrei fosse in uso imbalsamare i corpi. Vero è che Giacobbe morì in Egitto ove reggeva Giuseppe, e che alcuno potrebbe dire aver preso quel patriarca la costumanza degli egizj: ma non mi pare che Giuseppe avrebbe permesso d'innovare cosa alcuna nella legge sua, e quindi non avrebbe dato un tale comando, se anche presso gli ebrei non vi fosse stata questa costumanza (2). Ne mi è di lieve argomento il vedere quanto stesse a cuore alla santa gente la cura de' sepolcri, quando la spelonca di Ebron fu fatta il luogo del riposo de' patriarchi, e della venerazione de' posteri. E questo costume discese sino alla fine del regno di Giuda, e in tutti i tempi veggiamo essere stato praticato. Giuseppe come il padre fu imbalsamato; soavi profumi furono sparsi attorno al cadavere di Asa (3) e degli altri re di Giuda, i quali avevano tomba sotto

(1) Cap. 5. v. 23.

(2) Genesi, cap. 23, v. 19, c. 49, v. 29.

(3) Paralip. c. 16, l. 2.

il monte del tempio, come abbiamo da Ezechiello (1). E per passare da più remoti a più vicini tempi, Lazzaro risuscitato da Cristo era imbalsamato, come attesta san Giovanni (2): „ Et prodiit ligatus manus et pedes institis, et facies illius sudario erat ligata : „ dalle quali parole abbiamo non solo che era stato imbalsamato, ma ancora il modo con cui si praticava imbalsamare. Si ponevano in fatto aromati intorno a tutta la persona, e con fasce di lino alle varie parti si restringevano : sulla faccia si poneva un sudario, e sotto vi si spargevano que' balsami che meglio e più a lungo servar la potessero integra. E questo stesso modo veggiamo essere stato tenuto ancora con Cristo benedetto (3), poichè Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo comperarono cento libre d'aloè e di mirra, ne fecero una mistura, e se ne valsero a procurare il sacro cadavere ; poichè l'avvolsero nella bianca sindone dopo avere con intatti lini fasciate le sacrosante membra, e la divina faccia d'un sudario coperta. E anche in appresso fu conservata negli ebrei la religione de' sepolcri e dei morti : se non che alquanto di straniero vi aggiunsero la bugiarda e stolta vanità de' rabini, e la matta superstizione del popolo. Ma degli ebrei abbiamo omai detto abbastanza : è tempo, mi pare, di recarsi agli egizi.

E senza fermarsi in sulle prime alle superbe piramidi di Memfi, chiamate a buon diritto da Plinio stolta ed oziosa mostra di ricchezze, veniamo ai sepolcri comuni. Non vi è uomo si digiuno di lettere, che non abbia sentite come prodigi ricordare le

(1) Cap. 43, v. 7.
(2) Cap. 11, v. 44.
(3) Gio. c. 20, v. 6, 7.

famose mummie d'Egitto, e la cura che essi avevano dei sepolcri. Ogni casa (1) aveva un luogo ove si riponevano i corpi dei morti. Il luogo era sacro e inviolabile. Si disponevano in ordine que' diseccati cadaveri, che rendevano a' tardi nepoti l'immagine degli avi già trapassati, e ispiravano nel medesimo tempo riverenza e racapriccio:

Aegyptia tellus
Claudit odorato post funus stantia saxo
Corpora:

come dice Silio Italico. E abbiamo da Cicerone ancora: „Condiunt aegyptii mortuos et eos domi servant.„ Il modo però che tenevano gli egizj nell'imbalsamare i corpi invano molti hanno ricercato, e pare che a noi sia tolto serbare le carogne sì a lungo. Aprivano il capo con un ferro adunco, secondo che narrasi dagli storici (1), e trattone il cerebro l'empivano di balsamiche essenze, e così pure facevano del ventre: indi settanta giorni lo tenevano sepolto nel natro, poscia l'avvolgevano in una sindone, e sopr'essa spargevano una odorosa gomma: poi di legno formavano una statua che alla persona e alle fattezze rassomigliasse il morto, e dentro (perchè ella era vota) vi chiudevano il cadavere. Usavano anche imbalsamare col sale (3), per proprietà che esso ha di rendere

(1) Celio Rodig. l. 2, c. 20.

(2) Le notizie migliori intorno al modo che gli egiziani tenevano nell'imbalsamare i cadaveri ce le danno Erodoto l. 1, 86. Diodoro l. 1, 102. Plutarco, e Porfirione de abstinent. l. 4, 380. A questi io rimando i curiosi di più estese cognizioni su questo argomento.

(3) Cel. Rodig. l. 6, c. 1.

incorruttibili i corpi, come asseriscono S. Ilario e Plinio. Anche il mele vi fu adoperato ed in pregio, ed abbiamo che Alessandro Magno fu imbalsamato con mele, come afferma fra gli altri Stazio nel libro terzo delle sue selve (1). E questo modo pare che fosse stato insegnato da Democrito, se crediamo a Plinio ed a Varrone. Anche Columella nel libro duodecimo afferma, che il mele è ottimo mezzo per difendere i corpi dalla putredine. La cera ancora fu posta in uso in vece del mele, e abbiamo da Cornelio Nipote (2) che gli spartani, per riportare a Sparta intatto il cadavere di Agesilao re loro, lo copersero di cera, perchè ivi ove erano si penuriava di mele. E questo costume troviamo essere stato comunissimo presso i popoli della Persia. Ciro però, secondo che narrano Senofonte e Cicerone, fu inumato (3).

---

(1) Duo et ad emathios manes ubi belliger urbis - Conditor iblaeo perfusus nectare durat.

(2) Nella vita di Agesilao.

(3) Pare che la Sicilia ancora di simil guisa si conducesse, e tenesse in ordinanza conservati i cadaveri. Ne abbiamo una bella testimonianza negli eleganti versi del cav. Pindemonte in risposta ai sepolcri del Foscolo.

Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spaziose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchia come
Simulacri diritti intorno vanno
Corpi d'anima voti, e con que' panni
Tuttora in cui l'aura spirar fur visti
Sovra muscoli morti, e sulla pelle:
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche
Non che le carni lor serbano i volti.

Presso i greci non trovo che fosse in costume l'imbalsamare, quantunque pare dall'ode cinquantasettesima sesta d'Anacreonte (1), che i corpi in qualche guisa si conservavano o colle rose, o com'è più verisimile con qualche essenza di rose; e però egli chiama la rosa conservatrice de' morti. Anche Omero nel ventesimo terzo libro dell' Iliade (2) dice, che Venere con un' essenza di rose salvò da' morsi de'mastini il cadavere d'Ettore. Se però ho da porre qui l'opinion mia, io per l'autorità d'Omero e di Anacreonte non so condurmi a credere che i greci imbalsamassero i corpi: penso anzi che le rose, e l'essenza di rose si usassero per mantenerli incorrotti per quel tempo che sovra terra si tenevano, o almeno per difenderne il cattivo odore della putrefazione: poichè non subito si abbruciavano, ma per alquanti giorni si esequiavano. Non essendo però quest' indagine troppo congiunta allo scopo mio, mi terrò d'aver detto abbastanza: e passandomi quant'altro dir si potesse, lascerò che pongano in chiaro la cosa gli eruditi e studiosi dell'antichità. Dirò solo che presso i greci erano sacri i sepolcri, e in riverenza di religione i mor-

---

(1) La rosa è vita agli egri,
I morti corpi integri
Serba la rosa; e in sua vecchiezza verde
L'odor di gioventude unqua non perde.
Trad. del Costa.

(2) Ma gl' incitati
Mastin la salma non toccar d'Ettorre;
Che notte e dì sollecita la figlia
Di Giove Citerea gli allontanava,
E il cadavere ungea di una celeste
Rosata essenza, che impedia del corpo
Strascinato l'offesa.

ti: si che giudicavasi degno dell'estremo supplicio quel capitano che non avesse dato tomba a coloro, che per la patria pugnando avevano sul campo gloriosamente lasciata la vita. Sparta vestiva di punicea vesta i cadaveri, attorno vi spargeva foglie d'olivo: e se fu prode colui che moveva l'universale compianto, un carme ne indicava la prodezza ed il nome. Ecco come Luciano, ridendo le costumanze de'suoi, ce le descrive in un suo dialogo. „ Quasi che Acheronte non avesse acqua bastante a lavare il trapassato, lo lavano, lo circondano de'più squisiti profumi, le più ricche vesti gl' indossano, onde se nudo sen rimanesse non avesse a tremare di freddo, e a mostrare vergognando a Cerbero la nudità sua. Vaghi fiori gli fanno al capo ghirlanda, cerchio e corona donne e fanciulli che urlano, piangono, si stracciano i crini e le vesti, si danno delle mani nel viso e nel petto, in guisa che è più miserabile il vedere costoro dolenti che il morto stesso. „ Appresso lustrazioni e funesti giuochi: non si risparmiavano alle volte vittime, e quel che è più il sangue umano tinse le vestimenta de' trapassati. Poco appresso l'ardevano, e le raccolte ceneri e le ossa confortate di nuovo pianto, e di generosi liquori, si racchiudevano in urne d'oro, d'argento, o di creta, secondo le fortuna e la condizione del defunto.

I romani dapprima solevano seppellire in terra i morti, perchè, come osserva Cicerone (1), in questo modo egli si pare che il corpo sia reso alla terra d'onde ebbe principio, e collocato e deposto nel seno di lei che come pia madre il raccolga, e della sua veste il ricopra. Gli dei penati, che erano in tanta venerazione in tutte le case, non erano da principio

(1) Cic. de leg. l. 2, c. 22.

che i sepolcri domestici de' trapassati, poichè fu delle prime consuetudini il sepellire in casa i defunti (1). Leggiamo che Numa ebbe sepolcro presso una fontana d'acque correnti, in quello stesso luogo ove la sognata Egeria più volte gli aveva parlato. E nella città stessa si inumavano i cadaveri, finchè le leggi (2) delle dodici tavole ne fece solenne divieto. Ma ne' tempi meno remoti s'introdusse l'uso di bruciare i cadaveri o per semplice imitazione de' greci, i quali è fama tenessero questo costume da Ercole (3) che a se stesso alzò il rogo, e vivo lo salse, o per diverse opinioni di filosofi. Perocchè Eraclito, il quale giudicava il fuoco esser principio di tutte le cose, insegnava che i corpi avevansi ad abbruciare (4). Talete che opinava dall'acqua tutto generarsi, voleva che alla terra si dessero. Quando poi in Roma l'imitazione de' costumi stranieri prevalse, o a dir meglio quando la guerra tanti cittadini disfaceva, che il dare sepolcro a tutti era malagevole cosa, si cominciò ad ardere i cadaveri a modo dei greci. E forse questa costumanza profondò le radici e si mantenne, perchè tornava anche alla salubrità dell' aere (5), e si allontanava il pericolo della pestilenza che altre volte aveva travagliata la città di Roma. Alcuna famiglia però ritenne l'uso d'interrare i cadaveri, e fra le altre la famiglia Cornelia. Sono in tutte le storie tanto celebrati i sepolcri degli Scipioni, che quivi sarebbe spesa in vano

---

(1) Servio al 5 dell' Eneid. v. 64.

(2) Cic. de leg. al luogo cit. e seg. Serv. al XI dell'Eneid. v. 206.

(3) Plin. istor. nat. l. 2, c, 54.

(4) Ser. al l. XI dell'Eneid. v. 186, Cel. Rodig. l. 17, c. 21.

(5) Plin. Hist. nat. l. 7. c. 54,

e soverchia ogni parola. Primo di questa gente ad ardere i cadaveri fu Silla il dittatore. Perocchè avendo egli fatto barbaramente dissotterrare, e spargere al vento le ossa e le ceneri di Mario, temè simile danno, e però volle che il suo corpo fosse abbruciato (1).

Quale e quanta fosse poi la religione de' sepolcri presso i romani, lo dice chiaramente lo stesso Cicerone nel più volte citato libro secondo delle leggi: nè qui mette bene che io venga a ridirne le parole. A mostrare poi quale e quanto ne fosse il lusso, basta gettare l'occhio sugli avanzi delle tombe antiche, e sapere che fu necessario il freno delle leggi a contenere tanto gitto di denaro e di averi.

I poeti latini infine, le storie, e le indagini degli eruditi ci mostrano chiaramente come si sepellissero i romani, e come si abbruciassero i cadaveri sette giorni dopo che erano stati esposti in pubblico in candidi vestimenti colle insegne della gloria e vita loro. Si innalzava un rogo, e sopra vi si locava l'estinte ritto in piè, e qualche volta supino fra i balsami e gli aromi: i più congiunti, tenendo in dietro volta la faccia, vi appiccavano il fuoco (2). Poscia raccolte le ceneri, le racchiudevano in un urna non senza averle bagnate di latte, di vino, di generosi liquori, e del bugiardo pianto delle venali prefiche (3). Indi

---

(1) Cic. de leg. l. 2.

(2) Eneide l. 5 l. 6 l. 11. Tibullo Eleg: 2 l. 3 ec.

(3) Orazio nella poetica:

Et qui conducti plorant in funere dicunt
Et faciunt prope plura dolentibus...

Troviamo che tali piangistei usarono anche presso i greci e gli ebrei,

si sotterravano quell' urne, e il luogo ove si riponevano era sacro; quivi soventi venivano a sparger fiori e lacrime i parenti e gli amici, e a pregar pare alle ossa e alle ceneri del trapassato.

Gli etruschi ancora ebbero somiglianti riti. Ecco come ne scrive l'eruditissimo Micali (1). „ I nostri padri, dice egli, riguardavano come un sacro dovere ciò che per noi è una sterile ceremonia. La maniera più antica era di sepellire i corpi morti fuoridell' abitato circondandoli di lastre di pietra, o di grandi tegoli, o altrimenti ponendoli in casse sepolcrali. Indi fu abbracciato l'uso di bruciare i corpi, e custodire le ceneri in vasi o urnette quadrangolari, rinchiuse cautamente in grotte incavate nella rupe a modo di camera con soffitte adorne di ben ordinati compartimenti, fregi, rosoni, artificiosamente scolpiti o dipinti. „

L'uso adunque di avere i corpi de' trapassati in venerazione, e di cercare di mantenerli nella durata de' secoli, e di studiarsi che le ceneri e le ossa fra balsami riposassero, fu presso quasi tutte le più civili e sagge nazioni dell' antichità (2). Ma onde mai tanto studio, e a che prò tante fatiche de' corpi de'trapassati? Il volete voi sapere? Perchè que' corpi hanno ad essere nuovo albergo alle anime loro, le quali un giorno dopo la consumuzione de' tempi rivestiranno lor carne. Forse vi reca maraviglia questa mia opinione, e credete che questo domma che i fedeli credono non fosse cognito prima della religion del vangelo? V'ingannate. Gli ebrei l'ebbero per ferma credenza, come ne assicura s. Agostino (3): Giobbe cal-

(1) Micali-Italia avanti il dominio de' romani-parte 1 c. 23.

(2) Cic. de leg. l. 2.

(3) Serm. 150.

deo (1) di nazione conforta se stesso nella certezza di risorgere un giorno a vedere co' propri occhi, e rivestito della propria carne il suo Salvatore: Daniele (2) asseriva che que' che dormono nella polvere si risveglierebbero un giorno o a vita o a morte eterna, secondo che sortirono i meriti loro: i sette Macabei (3) di questo solo nella penosa morte loro si rincoravano. Presso agli egizi (4) Zoroastro credette ed insegnò la risurrezione dei corpi; la credettero i persiani, e universalmente tutti i popoli d'Oriente. Teopompo, come riferisce Diogene Laerzio (5), diceva che gli uomini sarebbero a nuova vita risorti, e stati indi immortali. Talete era da Aristotele (6) rimproverato d'aver creduto che i corpi dopo morte tornerebbero a vita immortale. Democrito insegnava la stessa dottrina, perche poi Plinio (7) l'ebbe a rimbrottare, con un rimprovero che più lui, che il rimproverato disonora: „ Ch'egli ebbe vanità di conservare i corpi, e di tornare a vita. „ Anzi in questa sentenza si mostra apertamente come l'una idea di conservare i corpi coll' altra della risurrezione andasse d'accordo: „De asservandis hominum corporibus ac reviviscendi promissa Democrito vanitas, qui non revixit et ipse. „ Cleopatra richiese (8) Meir se i corpi sarebbero ignudi o vestiti risorti, cui egli rispose che vestiti, come grano che nudo è dato alla

---

(1) Job. c. 19 v. 25.

(2) Cap. 12 v. 2.

(3) C. 7 v. 9-14.

(4) Mem. dell' acad. delle iscriz.... t. 69.

(5) Vite de' filosofi antichi.

(6) Arist. di 3 de anima c. 6.

(7) Plin. lib. 7 c 55 hist. nat.

(8) Calmet diss. intorno la bibbia.

terra, e dalla terra vestito di foglie se n'esce. E che altro pensiamo noi che fosse la metempsicosi di Pitagora, se non che questa stessa dottrina sfigurata e contrafatta! Che la fenice, la quale risorge dalle sue ceneri, se non se una allegoria per mostrare la risurrezione de' corpi? (1) Nè crediate che queste cose io ragioni sprovveduto d'autorità: perchè ho meco moltissimi padri della chiesa che i miei giudizj avvalorano e afforzano. E se anche fossero vane le autorità, se niuna lettera, niuna sentenza degli antichi su di ciò rimanesse, io nulladimeno vorrei tenere che la risurrezione de' corpi, dogma dapprima creduto e mantenuto dal popolo di Dio, passasse scorrendo nelle diverse regioni del mondo, e in ogni parte di quello benchè nascoste le sue vestigie lasciasse. Che se la voce de' fatti ha più forza di persuadere dei detti e della sentenza, io non temerò dire che essendo presso tutti i popoli creduta l'immortalità delle anime, se non avessero anche la risurrezione de' corpi creduta, sarebbe stato vano lo studio di serbarli, di venerarli. Nè vale presso me l'opinione di coloro, i quali dicono che i corpi si conservavano perchè si riteneva che l'immortalità delle anime fosse legata colla durata dei corpi: sicchè ridotto a nulla il corpo, anche l'anima fosse annullata; perchè in allora non avrebbero creduta l'immortalità dell'anima, la quale per se stessa, senza aver duopo della durata del corpo ov'ella fu rinchiusa, è immortale: sicchè ammettendo quell'opinione, l'immortalità dell'anima sarebbe apertamente negata e distrutta. Io per me tengo certamente che si conservassero i corpi, perchè se ne vestirebbero le anime, quando che fosse, per vivere nell'eternità: e allora mi è chiaro perchè fossero sacri

(1) Vedi nelle opere di S. Cirillo, di S. Epifanio, di S. Ambrogio.

i sepolcri, perche si avessero riti e ceremonie alle ceneri de' trapassati.

E se il mio ragionare non basta a persuadere, ecco S. Paolo che scrive a' corinti (1) annunziando loro la risurrezione de' copi in questo modo: „ *Del resto che faranno*, dice egli, *coloro che si battezzano per i morti, se assolutamente i morti non risorgano? Perchè si battezzano per quelli?* Alioquin quid facient qui baptizantur pro mortuis ? „ Che è quanto dire, se non vo errato: che fanno coloro, i quali prendono a condire i cadaveri, e ne hanno cura, non ostante che si abbiano poi dopo a lavare per purificarsi ? E perchè si purificano e ciò fanno, se non risorgano i morti ? E così parla l'apostolo, perchè secondo le leggi di Mosè si dichiaravano impuri coloro i quali si arrecassero a procurare i cadaveri. „ Qui tetigerit cadaver hominis, et propter hoc septem diebus fuerit immundus, aspergetur ex aqua die tertio et septimo, et mundabitur. „ (2) Anche presso gli egizi (3) era vietato a'sacerdoti d'imbalsamar i corpi, e il solo toccarli li contaminava. Abbiamo ancora da Tacito che Tiberio diè biasimo e mala voce a Germanico (4) perchè es-

---

(1) Epist. 1 ai corinti Cap. 15 v. 29.

Qui alcuno avrebbe per avventura desiderato che io mi facessi a confutare tutte le interpretazioni date a questo luogo dell' apostolo, perchè la mia fosse più sicura sul trionfo dell' altre. Ma io, che non sono teologo di professione, non mi pongo a tale impresa, e lascio che altri per me vi si ad. peri. Solo asserisco che la mia interpretazione parmi a buon diritto la vera. Se io però errassi, mi rimetto volontieri al giudicio de'dottori.

(2) Num. c. 19.

(3) Vedi fiagli altri il Ferrario nella bellissima opera - Riti e costumi delle genti -

(4) Vita di Germanico.

sendo augure stese la mano al tumulo, che l'esercito romano aveva fatto di verdi zolle, alle ceneri di Varo e de' commilitoni nella strage di Germania desiderati. E giustamente gli ebrei e gli egiziani, come avverte il dottissimo Bergier (1), avevano questa prescrizione, essendo che i contagi sono facilissimi ne' paesi caldi: e questa legge non era che per una precauzione, giacchè, come troviamo nelle scritture, opera santissima fu sempre riputato il dare tomba agli estinti: e veggiamo che Tobia (2) poneva la principale sua cura, anche a rischio della sua vita, nel sotterrare i miseri che dalla barbara tirannia dei re d'Assiria erano barbaramente come pecore macellati. Se dunque, dice l'apostolo, voi prendete a rendervi immondi per conservare i cadaveri, a che fine il fate voi, se questi più a vita non sorgeranno? La vostra cura non è lodevole, se essi non hanno più a risorgere. Voi dunque volete confessare col fatto, che tutti risorgeremo, per negarlo colle parole? „ Certo è se noi non avessimo a risorgere, nè anche Cristo sarebbe risorto, e noi ancora gemeremmo sotto il peso della colpa antica. Cristo è morto per noi, il suo sangue è prezzo della nostra vita, e se egli è risorto, noi tutti con lui risorgeremo.„ Quia si Cristus resurrexit, et nos resurgemus. „ (3) Non è possibile che essendo egli risorto non abbiamo a risorgere noi, che siamo a lui fratelli, da lui ricomperati, per lui salvati. La risurrezione nostra fia il frutto del divino suo sangue. Oh! quanto più avventurati siam noi degli antichi popoli, che la rissurrezione credettero! Che gioverà all' egizio, al cal-

(1) Dizionario teologico.

(2) Tobia. c. 1.

(3) S. Paolo ai coriuti.

deo, al persiano, al greco, al romano, all'etrusco avere creduto in qualche modo questo mirabile dogma, che gioverà loro risorgere, se appena a morte risorgeranno? Oh giovi a noi tutti, miei signori, la passione di Cristo: sicchè noi tutti, insieme col Salvator nostro a nuova vita risorgendo, eterna letizia nel beato regno con lui godere possiamo.

LETTERATURA

Marci Antonii Flaminii, Joannis Antonii et Gabrielis Flaminiorum forocorneliensium carmina. Prati typis Raynerii Guasti 1831.

Come fra le stelle minori una di prima grandezza, così risplende tra i Flaminii quel Marc'Antonio, il cui elogio ci ricorda aver letto ultimamente dettato dal suo concittadino Tiberio Papotti (1). E notammo fra l'altre cose, che il Flaminio più che dalla mente piena di filosofia derivò dal cuore tanta dolcezza, da disgradarne Catullo e gli altri di quella schiera. E già il Gravina giudiziosissimo nel libro I° della Ragion poetica lodò a cielo tra i cinquecentisti il Flaminio, siccome *ingegno atto egualmente alla tenerezza profana, che alla maestà sacra.* In verità chiunque si fa a leggere le cose di lui, se abbia l'animo composto a gentilezza, sentirà commoversi ai varj affetti che erano nel poeta: il quale imitando fecesi originale. E prendendo maraviglia di tanto, dubiterà se sia vera quella sentenza di nobilissimo autore, che lo *scrivere nelle lingue morte si riduce ad un' opera*

(1) Imola 1829, in 8, pel Benacci.

di musaico (1). Certamente (se è lecito porre qui la nostra opinione) pel volgo degli scrittori che sono della matta greggia, e seguono la pesta, *e lo perchè non sanno*: ciò è troppo vero. Ma quando chi scrive ha cuore ed ingegno da farsi singolare dagli altri, e non manca di studio, non è così; e molto più se educato alla maniera, che consigliava il Flaminio medesimo a Galeazzo Florimonte: aversi cioè a togliere di buon' ora i fanciulli alla quanto più prolungata, tanto più nociva disciplina grammaticale, e porli a studiare a tutt' uomo nelle opere di Tullio, e farne analisi, e nel tradurre dal latino al volgare principalmente adoperarli. Con questi esercizj, se siano fatti a dovere col lume innanzi della buona filosofia, avverrà, che chi è di forte intelletto e di delicato sentire, non si fermi alla scorza; ma entri al midollo, ed in succo ed in sangue converta le altrui squisitezze; finchè venga a farne conserva per derivarne a suo tempo dalla propria vena chiare dolci e fresche acque, che serbino bensì l'odore della sorgente; ma tengano più del vaso, ove già furono con istudio raccolte e custodite. Ragionerebbe assai male chi dicesse: tutti i cinquecentisti furono pedanti: Flaminio fu di quel secolo; dunque fu pedante. E peggio ancora dicendo: Flaminio fu cima di latinista, dunque fu cima di pedante. A tali stranezze non è bisogno di chiosa. Meglio sarà l'osservare, che le parole non sono poi che la veste ai pensieri: e chi di quelle si cura senza cercar altro, guarda l'apparenza, non la sostanza: e fa ricordare quel motto della volpe alla maschera: *O quanta species! . . cerebrum non habet!* Perchè la più parte de' latinisti si rimase

(1) Giorn. arc. tom. LI, pag. 377.

contenta ad un bello esteriore, nè si curò dell' interno, cadde in discredito lo studio della lingua universale, che fu regina delle nazioni. Ancora seguì, che tutti o quasi tutti vollero scrivere non solo senza pensare, ma senza quella ispirazione, che viene in origine da natura: sciaurati, fecero opera da manuali, non da architetti! Ma se nel 500 fu troppo l'amore del latino, nel nostro secolo è troppo poco: così da un estremo siamo venuti all' altro, e questo è ancora più dannoso. Che i tedeschi, gl' inglesi, e gli stessi francesi studino la loro lingua senza guardare alla latina, si può passare; ma noi, cui il cielo privilegiò quasi di un doppio dono, dell' antico e nuovo latino: noi mancheremmo a noi stessi, se non ci facessimo a gustare alcun che di quella suprema dolcezza de' classici, che ornarono il secolo di Augusto; per venire indi a quelli, che bearono il secolo di Leone. E gioverà l'educazione in mezzo alle lettere, non inceppata da regole; chè tale già non la volle il Flaminio: ma libera in conversare con quegli antichi, che tennero il campo; udendoli quasi parlare, e rispondendo nel volgar nostro: tenendoli per amici, che mai non ci abbandonino ne' lieti giorni o negli avversi. Impareremo da loro, non solo il bene e dirittamente parlare e scrivere; ma, quello che è più, il bene e dirittamente pensare: impareremo a portare con forte animo le sventure, che sono di tutti i secoli. Dove più filosofia, che in Orazio, in Virgilio, in M. Tullio, e negli altri solenni scrittori? La quale è più o meno nascosta sotto que' veli delle belle parole: ma vi è degna non pure di un uomo grande, ma di un popolo dominatore dell' universo. Se non che noi in questo ragionare siamo venuti tropp' oltre, e già qualcuno ci fa il viso dell' arme: comecchè sia, a noi basta il voto di Platone. E finiremo, lodando

quell' edizione di Prato delle opere de' Flaminj, dove veggiamo seguita la cominiana del 1743, per cura di Francesco M. Mancurti, già corredata dalle vite de' poeti e degli altri, che fiorirono in quella famiglia ad onore della culta Romagna; anzi di tutta Italia sempre ferace di chiari spiriti.

D. VACCOLINI.

Sui letti degli antichi, dissertazione del dottor Lodovico M. Jonii maceratese.

I. Parrà cosa disdicevole ed audace discorrere sulla storia dei letti, dopochè rettamente ne hanno parlato moltissimi scrittori. Imperciocchè se cerchi di essi il ritrovamento, l'agio, e la magnificenza, troverai tutto notato nelle scritture le più antiche di celebrati autori. E può veramente sembrare a prima giunta un tale mio proposito troppo umile argomento, per essere assai trito, e già parlato. Ma parendo bello, e piacevole favellare di alcuna, anche menoma cosa, risguardante i modi della antichità, ci ha sembrato opera non del tutto inutile indagare sulla origine, sui progressi, e sulle vicende di un arredo in ogni tempo utile, per ogni dove cognito, ed a ciascuno gradito. E se molti scrittori già furono, che dissero variatamente de' letti; e se in peculiar modo ora si leggono utilmente le dotte e profonde osservazioni del cav. don Michele Rosa sui letti in quella sua dissertazione epistolare delle porpore e materie vestiarie presso gli antichi: facciamo però al-

trui notare, che la scritturale storia, Giuseppe Flavio, Erodoto, Tucidide, T. Livio, V. Massimo, ed infra la poetica famiglia Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio, Marziale, ed altri molti, i quali ci diedero veramente il fondamento e la materia al nostro scrivere, nominarono più e più volte il letto; ma non tesserono già di questo lunga e peculiare istoria. Il che affermiamo, non avendo in cuore di scemare il merito esimio di quegli antichi savi delle scienze, nè di torre la fama e la meritata lode al ch. Rosa; che anzi care tenghiamo le cose, che scrissero, e tutte quelle accettiamo, che sono all' uopo nostro; e per la loro luce del vero ne sappiamo loro grado infinito. Dietro la loro scorta ed imitazione adunque, più tosto che a loro concorrenza tentiamo questa meschinissima dissertazione. Ma tale nostra materia fu dagli antichi scrittori trattata solo, quando cadeva in acconcio pel loro scrivere; tanto, e nulla più. Il Rosa poi, avvegnachè abbia detto ampiamente circa tutto quello che risguarda i grabati, gli anacliteri, ed i talami, tuttavolta trovasi in esso poco osservato l'ordine cronologico; e gli addobbi e le forniture dei letti stessi inframmesse ora colla storia del bisso, ora colla origine delle porpore, ed ora con quella dei lini; per lo che a cose risguardanti il medesimo oggetto, e qua e là disparse era pure mestieri dare un metodo, e condurle ad una via aperta, seguita, e non dubbia. La qual cosa solo, come ce la concedono le nostre forze, proviamo di condurre a fine.

II. Il letto, secondo la sentenza di alcuni, ripete l'etimologica significazione dal supino del verbo *allettare* (allicere, allectum), tolte le due lettere prime da ellisse: perchè trae, e dolcemente invita l'uomo defatigato e stanco al riposo. Secondo Varrone pe-

rò (1) viene da *eleggere* (legere, lectum), perchè anticamente solevasi comporre il letto da paglia, stramento, frondi, ed erbe; onde ciascuno *eleggeva*, e più scerneva materie elette, proprie, odorose, e belle. V'è anche chi ha opinato doversi una tale voce al greco idioma: perocchè quello che i latini e noi appelliamo *letto*, i greci già dissero *lettro o lecho* (2).

III. Natura e necessità diedero origine, come a tutte altre cose, al nascimento dei letti. Si trovano essi antichi, quanto l'esistere degli uomini: l'una racchiude i germi, ed il prototipo pei trovati agli agi e comodi della vita umana; e così rattempransi i rigori dell'altra; e nella seconda si viene a supplire a'difetti della prima, coll'acuirsi l'ingegno della umana mente. Onde è facile immaginare, e figurarsi il principio e la progressione dei letti. Que' rozzi uomini antichi, cui il bisogno fece primi inventori delle arti; nello stesso modo, che per agio loro si costruirono una capanna, ed ignudi si coprirono, così ebbero pure trovata una foggia di rendere meno austero il giacere del loro corpo, cui stanco e dal sonno oppresso ricoglieva incolto ed arido suolo.

IV. A stabilire l'antichità dei letti, e come ciascun autore od istoria abbia di questi parlato, basta solo percorrere alcuna loro opera, e si vedrà fatta dei medesimi espressa e replicata menzione. Così si trovano essi primamente ricordati nel libro antichissimo de' più venerandi monumenti delle divine ed umane cose, nella *scritturale istoria*. Moltissime sono le fiate, e

---

(1) Varr. de lingua latina lib. 4.

(2) Λὲκζρον,ȣ,τὸ—cubile — vel κὲχος,εος, τὸ lectus — Da Λέγω, ο λεχωλὲχομαι, cubo, seu cubare facio.

presso che innumerevoli, in cui si dice del letto. Onde assai spesso lo leggiamo nominato nel Pentateuco, e non che anco fuori di questo, numerando dal libro dei re, ed ora più ed ora meno, insino ai mistici eloquii del veggente di Patmos (1). E quel che trovasi detto sugli usi, e costumanze della israelitica nazione, vogliamo pure credere degli altri colti ed antichissimi popoli egizii, caldei, assirii, babilonesi, tiri, cartaginesi, medi, persiani, macedoni, e greci, come alcuna volta affermalo l'ab. Fleury nell' opera prestantissima degli israelitici costumi; perocchè sebbene vivessero essi sotto diverso reggimento di leggi, e diverso si fosse il religioso culto; contuttociò per la comunanza del clima quasi medesisimo, costumavano uguali foggie in quanto ai vestimenti ed al dormire. Ed altronde sappiamo che i cartaginesi parlavano il linguaggio dei tiri, e questi quello de' cananei e degl' israeliti, cioè l'ebea lingua, o almeno tale, che da quella discendeva; e poichè la comunanza ed il commercio di codeste popolazioni era frequente, e congiunto assai, usavano pertanto, oltre della favella, anche del genio, e delle arti, e di uguali comodi.

V. Giuseppe Flavio nomina le cortine appese alle lettuali colonne (2). E lo stesso Gioseffo ebreo dice del letto nella leggenda del perfido Amano; ecco le parole: „ Intanto Amano si volse ad Ester pregan-

---

(1) Genes. cap. 47 v. 31 — 48 2 — 49. 32 — Exod. 8. 3 — Deutor. 3 11 — reg. 23 4 inditb. 13 8 — 13 46 — esther. 5. 6 — Job. 7 13 — Ezech. 23 45 — Amos 6 4 — Prov. 7 16 — Cantic. l. 16 — Psalm. 6 7 — Matt. 9 2 — Act. 5 15 — Apocallyp. 2 22.

(2) Josep. antiquit. lib. XI. cap VI.

„ dola , e supplicandola a perdonargli il suo fallo ; che „ ben conosceva la sua reità : e mentre per questo „ s'era prosteso sul *letto* (*) della regina , e stava „ scongiurandola , entrato il re , ed incollerito vie „ più a tal vista ec. (1) „. E facciamo avvisato altrui, che in ambo i luoghi intendere debbasi dei medi e persiani letti. Ugualmente Senofonte fa menzione dei letti persiani (2). Parla Ateneo non solo dei cervicali punici , ma anco dei siculi letti (3). E similmente in Isidoro si trovano nominati gli strati punici (4. T. Livio parlando del lettisternio, nomina il letto (5). V. Massimo disse dei letti apparecchiati per l'epulo pubblico al popolo romano (6). Lo stesso disse anche Tullio (7). Fassi menzione da Plinio dei tori

---

(*) L'apposto alla voce *letto* , importa la significanza dello stesso espressa dal traduttore , in nota , dicendo , che il toro era discubitorio , o triclinario.

(1) Giuseppe Flavio delle antic. giudaiche tradotte dal greco , ed illustrate con note dall' ab. Francesco Angiolini piacentino , tom. 3 lib. 11 cap. VI § 12 —

(2) Xenoph. de paed. Cyri lib. 8 sub fin. Illis. enim primum *cubilia* non modo non satis est substernere , verum etiam lectorum pedes in tapetibus locant , ne pavimentum renitatur, sed ec.

(3) Athen. lib. 2.

(4) Punicani *lecti* parvi et humiles primum a Carthagine advecti Isidor. lib. 20.

(5) Jovis simulacrum statuebatur in *lecto* recubans — T. Livius decad. 3 lib. 9

(6) A Q. Fabio Maximo epulum populo nomine P. Scipionis dante , rogatus ut triclinium sterneret: *lectulos* punicanos pellibus haedinis stravit. V. Maxim. lib. 7 cap. 5.

(7) Cic. in oratione pro Lucio Murena.

composti di strame (1). Varrone poi rammenta la elevatezza dei letti (2). In Omero pure, ove favellasi di Paride e di Elena, e di Circe che sollecita Ulisse, e di Venere amante di Anchise, vengono nominati gli strati, ed i talami. (3) Virgilio fa ripetere ad Enea innanzi la fenicia donna i dolenti ed i lamentevoli casi di Troia arsa, e spenta, dalla elevatezza del triclinario toro (4). Inoltre Giuvenale nelle satire (5), e nei suoi epigrammi Marziale, ed in fine Lucano nelle narrazioni della Farsaglia (6), tutti codesti poeti quale nell' uno e quale in diverso modo nominano i cubili, i tori, ed i letti.

VI. È condizione però ordinaria di tutte le umane cose, che gli oggetti di arte i più ammirandi e superbi, abbiano sortito l'essere loro da meschina e semplicissima natura. Onde assaissimo è utile in ogni vicissitudine di nascita, di progresso e di perfezione dei ritrovamenti necessarii alla vita dell' uomo, rinvenire le traccie, e lo scorgere le vestigia che ci perducono alla sorgente, e ci fanno rimontare fino alla più rimota e primitiva semplicità delle cose: per lo che ci è dato i principii degli agi umani comparare coll' epoca della loro più alta perfezione e stupenda magnificenza; e là dove in quelli pre-

---

(1) Antiquis *torus* e stramento erat, qualiter etiam nunc in castris. Pliu. lib. 8. cap. 48.

(2) Lectos ne essent in terra, sublimes in his lecticis ponebant. Varr. de ling. lat. lib. 4.

(3) Hom. Iliad. γ' 447 — Odyss. X — Hymn. in vener.

(4) Virgil. Aenid. lib. 2 v. 2.

(5) Ausa palatino tegetem praeferre *cubili*. Juvenal. Satyr 6 .v. 117.

(6) Fulget gemma *toris*, et iaspide fulva supellex. Lucan. Pharsalia lib. 10 v. 122.

scrivevansi le comodità della vita, nei moderati e semplici confini inventati e chiesti dal bisogno e dalla natura: in questi altresì i bisogni medesimi tolti per mano delle arti, vengono tratti negl' infiniti e sfrenati termini dell' appetito umano: il che avvenne anche ai letti. Laonde alla origine di essi tenne dietro in prima la semplicità; poi la perfezione, poi il lusso, poi il numero, e la varietà grande, e poi finalmente la decadenza loro. Ma la storia della israelitica nazione ricorda ben sovente la varietà e la magnificenza dei letti, ma tace la origine, e la semplicezza loro. E però nulla notizia posso io riferire circa codesto oggetto d' innocenza e candore del popolo ebreo. Imperciocchè pare che ci sconforti e rifreni di spingere oltre lo sguardo a investigazione e ricerca dei varii modi del loro esistere, e la veneranda oscurezza della favella, ed i riti arcani, ed i mistici sensi simboleggianti portento e grandezza in ogni detto ed operazione di questo popolo antico, e le costumanze oscure risguardanti gli usi ed agi loro. Ma sebbene niun sistema immaginario, e niuna plausibile analogia di fatti si possa riferire alla primordia purità e rozzezza dei comodi di quella gente; contuttociò la storia sacra che ci rappresenta gli antichi ebrei pastori o schiavi, tumultuanti o raminghi, sediziosi od oppressi, superstiziosi o profani, e cultori di terreno angusto ed ingrato, ci persuade a credere che essi innanzi di appetire i fomiti del lusso, e gl'incentivi di profusa dissolutezza, usassero della schiettezza degli agi, e i comodi della vita. Ed all' in quà di cotale nazione, non anderò nemmeno colla mente ad investigare i fantastici, e favolosi tempi descritti in genere di tutti i popoli remotissimi da Ovidio, da Tibullo, da Proper-

zio, da Giuvenale, e da Plinio (1). Imperciocchè questi lodarono a cielo la umiltà, e la primaria parsimonia dei tori di quegli antichi popoli creduti innocenti, perchè di epoca distante, e speciosa; affine di proverbiare appunto il fasto dissoluto degli uomini con essi viventi.

VII. Nel darsi cominciamento a trattare dei letti di epoche, avvegnachè antichissime, ciò nullaostante ed a noi più vicine e più ricordate, leggiamo presso Omero, che le pelli erano lo strato eletto e piacevole degli eroi e personaggi dell' alto e divinissimo suo carme. Soventi volte Ulisse distendenva al suolo le pelli di pecora, o del bue. Dispiegava talora Menelao i vestimenti de' leopardi, o pantere; e tal altra il fiero Achille dormiva sovra velli di tigri, o leoni. E pelli di capre, ed agnelle venivano instrate nell'albergo di Alcinoo. E nella Eneide conduce Evandro l'eroe troiano alla propria umile abitazione, e lo invita a posare su' diffuse foglie instrate del vello di libica orsa (2). E vogliamo altrui avvisato, che le pelli non solo erano adoperate ad uso del sonno, ma altresì se ne servivano pure pe' seggi nelle mense. Virgilio dopo di aver fatto compiere ad Evandro tutti gli onesti officii della ospitalità inverso il duce Enea, ed imbandito l'epulo sacro ad Ercole, loca in verdi panche la gioventù, e per onoranza fa sedere Enea su di un seggio di acero coperto di leonina pelle (3). Troviamo in Plinio, che già fino a' gior-

---

(1) Ovid. fastor. lib. 1 — Id. fastor. lib. 3 — Tibull. lib. I eleg. — Propert. lib. 3 eleg. 55 — Iuvenal sat. 6. vers. 5. — Plinius lib. 8 cap. 48 — id. lib. 18 cap. 3. —

(2) Virg. Aenid lib. 8 v. 366 — 67 — 68.

(3) Virg. Aeneid. lib. 8 v. 177 — 78.

ni del padre di lui i militi usavano nel campo della Gausape; ed a suo tempo eransi introdotte le amfimalle (1). E V. Massimo (2) somministra l'esempio di Catone il prisco, che non dilungandosi mai dall' antica e santa semplicità dei costumi, ebbe eternamente cara e gradita ne' suoi sonni l' usanza delle pelli. E di queste si servivano, anche ai tempi della seconda guerra punica, alquante famiglie moderate e semplici; come è documento il fatto di Q. Elio Tuberone (3). Varrone però e Festo ci fanno notare, che i più antichi quiriti avevano a costume, innanzi il ritrovamento della culcita, distendere spesso, in luogo delle pelli, la loro toga: ed in tal guisa composto, avere il letto. E questa era l'usanza dei severi, e magnanimi cittadini: e così adoperarono e gli Acidini, ed i Fabricii, ed i Coruncani.

VIII. È fuori del mio proposito dire donde e perchè derivasse il lusso dei letti; ma solo mi fermerò sul lusso stesso dei medesimi; e noterò quale e quanto grande ed infinito egli si fosse. Nel Deuteronomio ci viene fatta la descrizione dell' orribile letto di Og re riprovatissimo, che avea nove cubiti di estendimento pel lungo, e quattro in orizzontale linea, ed era tutto ferreo (4). E ciò noi recam-

---

(1) Gausape patris mei memoria caepere, amphimallae nostra, sicut villosa etiam ventralia. Plin. lib. 8 cap. 48.

(2) Age, si quis hoc sacculo vir illustris pellibus haedinis, pro stragulis utatur. V. Maxim. l. 4 c. 3. 11.

(3) Q. Aelius Tubero, a Q. Fabio Max. epulum populo romano nomine P. Africani patris sui dante rogatus, ut triclinium sterneret; lectulos punicanos pellibus haedinis stravit. V. Maximus lib. 7 cap. 5.

(4) Deutor. cap. 3 v. 11.

mo in mezzo, non a comprova di lusso massimo (e che magnificenza si è il ferro mai?), bensì a mostrare, che anche il popolo ebreo aveva dei letti metallici da' più vili ai più rari e pregiatissimi. Nel libro sapiente dei proverbi è menzionato argenteo il letto (1). E fattaci in Ester la pittura del convito reale di Assuero, si veggono nel vestibolo del giardino dei letti aurei e di argento in bella ordinanza disposti su smeraldini strati (2). E da ultimo nelle scritturali leggende trovo l'illuminato di Dio Amos, che lasciati i tugurii, e recatosi nelle metropoli, quivi inveisce sullo smodato lusso di Sionne, e fassi a proverbiare l'agiatezza indegna di dormire ne' letti sostentati da eburnee colonne. Tali si erano pure le delizie ed il lusso nel pigliar sonno dell' antico Israelle, e tanto, che venne in onta a Dio, e per voce del profeta da esso rimproveraronsi. E poichè i fenici, i babilonesi, i persiani, ed i medi erano sempre causa del corrompimento e della mollezza del giudaico popolo; è agevole immaginarsi, che più delicate e magnifiche, od almeno simili essere dovessero di codeste effeminate nazioni le giaciture. Favella Varrone il dottissimo ad ordinaria costumanza de' popoli antichi delle materie lettuali essere state e la tartaruga e l'avorio (3). Ed a' tempi troiani ed omerici vengono notati letti di fuso bronzo presso il sovrano Agamennone. Soventi volte lo stesso Omero poi nomina ora letti composti nel tornio, ed ora perforati con mirific' arte (4), ed ora adorni d'intarsiamento

---

(1) Proverb. c. 25 v. 11.

(2) Esther cap. I v. 6.

(3) Varr. de ling. latina lib. 4.

(4) Hom. Iliad. Γ' v. 448.

forbito, e rarissimo. Ed Ulisse mentova il triclinario letto nella abitazione magica di Circe, su cui fu costretto a trangugiare l'incantato farmaco, che fosse borchiato e di lucentissimo argento (1). Simbolo nella Grecia antica della morbidezza degli strati è anche il provetto Nestore, il quale vanta il possedimento di letti ottimi, e distoglie Telemaco dal proposito suo di dormire frai consorti nelle navi: ed in fatti gustò egli il sonno al convesso di sonante porticato su mirabilissimi e tessellati letti (2). In Ateneo m'avvengo in una comparazione fatta del lusso, e della splendidezza de' letti, e cervicali punici e siculi, colla eleganza o effeminatezza di quei di Mileto.

IX. Ma per dire ancora sullo splendore, e sulla magnificenza dei letti di quei del Lazio, farò cominciamento dai tempi sillani, in cui fa notare Plinio trovarsi alquanti letti di oro e di argento; poi anche più magnifici. Perocchè le oniche, ed ogni altra più ricca pietra, e le gemme, e le perle, ed i lavorii di prezzo infinito ed altissimo si adoperavano a compimento, ed a folle iattanza dei talami (3). E pure ciò non è tutto. Conciossiachè, oltra gli eleganti e pregievolissimi *pavonini* letti, di cui gli anaeliterii, e le sponde erano composte di cedro asperso di assai macule effigianti al vero le piume di quel vaghissimo augello: oltre i gemmanti letti da Marziale rammemorati (4); ed oltre gli aulei o peristromi della vivace dibafa di Tiro e del cocco uniti a molta

(1) Hom. Odyss. K'

(2) Hom. Odyss. Γ'

(3) Plinius lib. 3 c. 11.

(4) Gemmantes prima fulgent testudine lecti. Martial. lib. 12 epig. 67.

elaborata intessitura di oro filato (1), sappiamo anche fin dove fosse pervenuto il fasto e la delicatezza dell' inettissimo Eliogabalo, il quale disdegnava di pigliare il sonno, se le culcite non fossero state empiute del vello della lepre, e della trattabilissima piuma delle ale inferiori della pernice (2). Ma e il fiore del cotone, ed il tomento lingonico, e le milesie lane, e le morbidissime piume del cigno non superano di gran lunga i raffinamenti e le mollezze orientali? E quando pensarono Menfi, Babilonia, Susa, ed Alessandria alle materasse enfiate di aria, alle lettiere galleggianti sulle cinghie od instite, ed ai salutevoli pensili letti? Onde è che non più sorprende Sibari, madre degli agi e delle voluttà, i cui abitatori usavano delle giaciture composte, e piene di fiori soavi ed elettissimi: da che praticarono lo stesso Verre, Nerone, Elio Vero, ed Eliogabalo, gli strati dei quali erano fondati di fresche rose, gli origlieri di croco e di erbe odoranti, e le coperture empiute delle foglie di candidi gigli: per cui i giardini deliziosissimi, e copiosi di tutte le fragranze gradite e rare, e gli squisiti rosai di Pesto si videro in quei tempi di sovente spogli, e privati di fiori ad uso di quella assai stravagante voluttà. Delicatezza veramente singolare, che oltre il pregio della materia, non puossi concepire in che modo il fisico di quegli antichi non ritraesse nocumento da odori sì gravi e penetranti! - Passiamo ora alla copia e varietà dei letti.

---

(1) Fulget gemma toris, et jaspide fulva supellex — Strata micant: Tyrio quorum pars maxima succo: — Cocta diu, virus non uno duxit aheno — Pars auro plumata nitet; pars ignea cocco. Lucan. Pharsal. lib. 10. vers. 122.

(2) Lamprid: in ejus vita.

X. Il lettisternio, secondo Ateneo, è propriamente quell' epulo solenne imbandito dagli antichi a venerazione di Giove ; e così si chiamava pel distendersi ne' tempii dei letti accubitorii, in cui consistevano gl'idoli, e li ponevano a giacere; e la pompa de' lettisterni per primo in Roma a placamento degli iddii con ogni magnificenza e lustro per dì otto continui fu celebrata circa gli anni 356 delle sue fondazioni. Eranvi in codesti lettisterni tre letti riccamente adobbati, su cui si ponevano pure tre simulacri Giove, Giunone e Minerva (1), innanzi cui stavano delle mense lautamente apparate, i cibi delle quali, avvegnachè squisiti e rari, disdegnavano con tutto ciò gustare divinità sì perfette e somme ; onde a degli epuloni ivi chiamati non patendo il cuore scorgere il corrompimento di tali cibi, s'inebriavano e satollavansi solo in amore e ad ossequio degl' iddii (2). E vuolsi sapere, in tale solennità, col percorrere il tempo spesso ripetuta, che gli dei erano collocati ne' letti giacenti, ed all' opposto le dee a sedere. La quale costumanza veniva posta in uso anche tra le romane famiglie, e non venne manco, e non annullossi che poco innanzi la epoca di Cicerone (3). Tanta si era

---

(1) Lectisternia tribus diis Jovi, Junoni Minervae Romae in capitolio hoc modo fiebant: Jovis simulacrum statuebatur in lecto recubans ; Junonis, et Minervae immagines in sellis consistebant. T. Liv. decad. 3 lib. 9 — Lectisternia tunc primum in urbe romana facta per octo dies. T. L. dec. 1 lib. 5.

(2) Ut pontifices veteres, propter sacrificiorum multitudinem, tres viros espulones esse voluerunt. Cic. de Orat. lib. 3 §. 19 — Pomponius Laetus duos postea ait fuisse adiunctos, postmodum ad septem pervenisse certum est.

(3) Cic. ad Atticum epist. 20.

la verecondia ed il pudore di quegli antichi e severi romani, la modestia de' quali vinceva quella delle loro divinità intemperanti! Ed a me sembra che non assai dissimili da' lettisterni fossero i pulvini, ed i pulvinari, cioè i letti accubitorii posti ne' templi, e ricoperti di strati aurei, e di porpora. Perciocchè su pulvinari esponevans i i simulacri a culto ed a venerazione pubblica, e sui molli pulvini o dorsuali ricchi di ricami e di gemme si posavano tali divinità medesime (1).

XI. Tra gl' israeliti e tutte le prische orientali nazioni, le giaciglie loro non erano, che piccole lettiere; avvegnachè i ricchi, oltre l'avere un fondo assai molle, le spruzzavano anche di odorose acque (2). In Grecia erano anticamente i letti assai umili e bassi e si chiamavano chame. Semplici e bassi erano pure i tori rurali, e della minuta plebe in Roma, chiamati tegeti o natte: e queste stesse erano molto varianti; perchè in vendita si trovavano di sparto, di giunco, di palma e di scirpo. Diversi da tutt' altri erano i letti dei militi, i cui strati semplicissimi e rozzi dicevansi amfimalle e gausape. Nè tutti si trovano essere stati umili e giacenti al suolo, ma elevati e sublimi. Conciossiachè Varrone secondo i fulcri o piedi più o meno eccelsi misura le altezze dei talami: denominando semplice e prima scansione *lo scabello*, se il letto è di naturale ascendimento; e se era alquanto più elevato, ricorrevasi allo *scanno*; e se anche più alto, usavasi del *grado* formato da duplice cansione (3).

(1) Martial. lib. 3 epigram. 81.

(2) Proverb. lib. 7. vers. 46.

(3) Qui simplici scansione scandebant in lectum non altum, *scabellum*; in altiorem, *scamnum*. Duplicata scansio *gradus* dicitur, quod geritur ab inferiore in superiorem. Varr. de ling. lat. lib. 4.

Ed Omero commisura l'altezza dei tori dalla condizione e dovizia de' suoi personaggi, usando sempre del vocabolo di *ascendere* (1). E Virgilio inducea favellare Enea a Didone dall' alto toro. Si facevano poi posare gli strati sulle lettiche o lettiere (2): in processo per altro di maggiore delicatezza si facevano barcollare sulle fasce o cinghie (3). E vi erano letti a due fulcri, a due schienali o capi, e però si dicevano amficefali, e alquanti altri anche a quattro anacliteri o dorsuali.

XII. I letti discubitori o triclinari ebbero nascimento nell' Asia, e più singolarmente dalla Persia fecero innondazione nelle europee contrade. L'Asia delle delizie e dei piaceri generatrice usava a mensa prender cibo giacendo su morbidissimi letti. Ed avvegnachè tale costumanza non fosse anco in uso a' tempi omerici e di Filippo signore della Macedonia, tuttavolta in seguito i greci, e poi i romani tolsero ad addottare questa delicata foggia. Negli antichi conviti adunque detti triclinii, biclinii, fidizii, simposi, silicerni etc., si costumò generalmente prender cibo seduti, o distesi in lettiere: e tale positura chiamossi *accubito* o *discubito*. E nella mensa triclinare, formata da tre letti, non sempre giacevano tre commensali, ma quattro, e più; come ce lo indica Orazio (4). Imperciocchè, oltra i commensali, assistevano di sovente al convito gli epuloni, gli anagnoti, o lettori,

(1) Hom. Iliad. lib. 3 vers. 447—Idem Hymn. in Vener. Idem Iliad. a' 611.

(2) Varr. de ling. lat. lib. 4.

(3) Seneca epist. 81. Mart. lib. 11 epigr. 57. - Oppressae nimium vicina est *fascia* plumae.

(4). Serm. I Satyr. IV.

e l'architriclino, detto anche simposiarca; ed era quello, che a' nostri dì sarebbe il siniscalco ed insieme l'assaggiatore de' vini (1). E però questi ancora stavano a mensa distesi nei letti. Oltra l'abito cenatorio o convivale dei banchettanti, e la special foggia del vestire dei dapiferi, e dei pocillatori colle diote, erano singolari e variati anche simili discubitorii letti. I più comuni erano amovibili, come le mense stesse, e quando queste si apparavano si distendevano anche i letti (2). Alquanti erano situati in parte recondita della casa; alcuni di convito pubblico all'aperto, ed erano di legno (3). Altri posti vicino a luogo delizioso, e bello, come quello di Ester (4). Molti semplicissimi coperti di caprina pelle: di cotal foggia furono i letti distesi da Q. Tuberone pel convito dato al popolo romano (5). Ed altri erano istoriati, e dipinti, come appresso i tirii (6). Ed altri di argento ed oro, e di lucentissimi tappeti: di tali materie ci rappresenta Virgilio il letto discubitorio di Didone (7). Una miniatura del codice vaticano di Virgilio (8), riprodotta in bulino nel Virgilio figurato (9), esprime Didone assisa sul pul-

(1) Evang. s. Joan. Cap. II. vers. 8. 9.

(2) P. Terent. in Adelph. act. 3. Scen. V. in fin.

(3) P. Terent. in Adelph. act. IV. Scen. II.

(4) Esther cap. VII. vers. 7. 8.

(5) Cic. pro L. Muraena, pag. 285. (Edition. mea patavina 1722.)

(6) Virg. Aeneid. l. I. vers. 711. 712.

(7) Id. ibi vers. 700. 701.

(8) Segnato num. 3867.

(9) Picturae antiquissimae virgiliani codicis bibliothecae vaticanae a Petro Sancte Bartoli aere incisae, quibus celebriora Virgilii loca illustrantur, compendiaria explanatione apposita ad singulas tabulas. Romae 1782. Tab. 3. p. 14.

vinare a mensa fra due personaggi troiani. E conviene immaginarsi un triclinio, altrimenti la bella Didone sarebbe stata troppo immodesta a porsi giacere in uno stesso letto in mezzo a due. Molti scrittori casti e severi hanno detto, che un tal modo di giacere sui letti a mensa andò in disuso fino dall' età di Augusto, e solo ne rimase il custume nei pubblici epuli capitolini. Alquanti altri scrissero che dai tempi di Pompeo Magno fino a quei di Galeno, e di Costantino il grande fu in uso tal foggia di giacere, e non solo tra i ricchi, ma anche tra la meschina gente, tutti, non eccettuate nemmeno le femmine; e recano in mezzo il ben cognito passo di Ovidio nel libro dell' arte di amare (1). Ma di leggieri è facile lo scoprire, che Ovidio padre della laidezza in tali sue dottrine disonestissime parlasse di conviti, e di commensali inverecondi. Conciossiachè nella terza verrina Cicerone dice, che in Grecia giammai le donne per pudicizia ed onestà giacessero a mensa. E le romane non solo in diverso luogo, ma anche con diversa positura siedevano ai conviti. Che che però siasi delle femmine, e della costoro modestia; certo è per altro che anticamente in genere quasi tutti stessero giacenti nel letto, quando prendevano il cibo. E il nostro Salvatore Cristo, la stessa castità e verecondia, aveva usato stare a mensa in simil modo. Niuna antica dipintura invero, e niun' anaglifico monumento è pervenuto a noi, che ci rappresentasse tale azione: ma le parole ed il senso di un capo dell' Evangelio di s. Luca (2) chiaramente facci fede, che il celeste Mes-

(1) Ergo, ubi contigerint positi tibi munera Bacchi, Atque erit in socii facmina parte thori. Ovid. Artis amatoriae lib. I.

(2) Rogabat autem illum quidam de pharisaeis, ut manducaret cum illo. Et ingressus domum pharisaei *discubuit* — Et

sia nel convito del fariseo stesse disteso nell' accubito. Quei che in contrario opinano, oppongono che tale giacitura fosse aliena dai costumi e vita di Cristo, oltre al sembrare più disdatta ed incomoda, che il nostro stare a mensa. È fuori del mio proposito recarne le ragioni pro e contra: solo dico, che le mentovate parole dell' Evangelio di s. Luca sono chiarissime, e che sono gravi ed autorevoli le sentenze del profondo archeologo Mercuriale (1), e dopo lui di Pier Ciacconio, e di Fulvio Orsino, che dissero Cristo aver giaciuto nell' accubito nel convinto del fariseo. E cotal sentimento viene anco confortato dalla opinione dello storico chiosatore Cornelio a Lapide. Leggendo nei dottissimi di lui commenti al citato capo dell'Evangelio di s. Luca, trovo non solo fatta menzione di Cristo, che stesse nel convivale letto; ma anche di più come vi stesse coricato e come alto si fosse il letto; e così di altrettali cose (2). Nè rechi maraviglia, come a quel generoso e sublime ingegno di Lionardo da Vinci non sia venuto in capo di rappresentare così Cristo tra gli apostoli, in quella

---

ecce mulier, quae erat in civitate peccatrix, ut cognovit, qui *accubuisset* in domo pharisaei, attulit alabastrum unguenti. Evang. secund. Lucam C. 7. v. 36. 37.

(1) Girolamo Mercuriale de arte gymnastica lib. I. cap. XI. Appendice al trattato *de accubitu et triclinio.*

(2) A Lapide comm. in Lucam cap. 7, vers. 38 — *Et stans retro secus pedes eius etc.* Veteres enim [in toris, idest in lectulis mensalibus, iacendo, et cubito caput fulciendo, mensae accumbebant, ita ut caput versus mensam, pedes vero versus exteriorem partem porrigerent, ut aliis in eodem lectulo discumbentibus commodus foret locus. Potuit ergo pedes Christi exterius tangere, lavare, et tergere Magdalena. Porro non videtur torus hic fuisse tum altus etc.

sua celebratissima cena : poichè è ben cognito , che la scuola lombarda , non come la toscana , si fosse precisa e veridica nel colorire i vestimenti e le costumanze de'tempi in que' loro , per altro nobili, dipinti. Similmente mi avvengo in un racconto di Luitprando segretario di Berengario march. d'Ivrea, ch'egli nella sua ambasciata alla corte di Costantinopoli (nell' anno 948) fra le altre cose bizzarre e magnifiche ivi vedute , trovò in vigore ancora *l'uso di coricarsi sui letti a mensa.* Egli fu invitato ad un gran convito nel giorno di Natale ; e la sala , in cui imbandivano tal pranzo, dicevasi *sala dei diciannove letti* , ed era la sola destinata pel banchetto del dì natalizio. Ed è da notare che gl' imperatori di Costantinopoli morti ch'erano, i loro cadaveri si esponevano col volto scoperto in detta sala.

XIII. I romani altresì più a trasporto di novità ed a desiderio di assai numero di letti, che a magnificenza, usavano dei punici, ch'erano meschini ed umili per primo trasportati tra essi da Cartagine (1). La loro materia era il semplice legno : ma per essere i cartaginesi legnaiuoli eccellentissimi , perciò si tenevano in molto pregio. Nella moltiplicità dei letti si vogliono annoverare quelli che si chiamavano *mobili* : così detti non perchè o negli abituri campestri o nei militari accampamenti o nelle navi traducevansi dall' uno ad altro luogo , per lo che a necessità erano così mobili ; ma tali si dicevano , perchè a norma del grado e numero degli ospiti albergavano gli antichi ora in questa , ed in quell'altra stanza gli amici ed i conoscenti loro ; onde quando avveniva del

(1) Punicani lecti parvi et humiles primum a Carthagine advecti. Isidorus lib. 20.

cambiamento di una camera, traslatavano ben anche i giacitoi; e perciò chiamerei io cotali letti non che mobili, ma anco ospitali. Letti poi stabili erano quelli de' grandi fra i greci posti nel piano superiore della casa, e gli avevano sacri, e formavano parte dei reconditi loro penetrali (1): e si tenevano questi presso i romani nell' atrio, come a più nobile luogo dell'abitazione. Un esempio della stabilezza di essi è il talamo condotto a fine colle proprie mani da Ulisse, di cui fece dono alla sua Penelope prima della partenza (2). Ed è da notare, che la descrizione che di questo (3) ci fa Omero, è quasi simile alla composizione del letto nuziale di Salomone (4); ed in qualche modo, a quello del grande Alessandro descritto da Ateneo (5).

XIV. Vi erano eziandio dei letti balneari: e però non ad uso del dormire; ma su di essi coricavansi gli antichi in quelle loro celebri terme a tribbiare, tergere, e molleggiare il corpo. E vi erano dei letti pensili; artificio ed inventiva a conforto e sollievo degli ammalati del più perito medico fra' romani, di Asclepiade. E vi erano dei letti geniali, detti peculiarmente *talami*, o *tori*, i quali restavano ad eterna rimembranza dell'insolubile congiungimento, e dei riti e delle prerogative del sacro imeneo: e cotale toro avevasi a costume di locarlo e stabilirlo per dritto innanzi le imposte della coniugale camera, onde si chiamò *letto adverso*. I grandi solevano porre delle guar-

(1) Homerus Odyss. lib. 23.

(2) Hom. Odyss. ψ' v. 285.

(3) Hom. Odyss. ψ' v. 190. ad 201.

(4) Cantic. Cantic. Cap. 3. v. 9. 10.

(5) Athenaeus lib. 12. p. 535.

die, chiamate *catafratti*, a custodire nella notte i loro talami, e vietarne a chicchesia l'ingresso (1). Anche Dionigi d'Alicarnasso ci fa sapere, come al reo Sesto riuscì introdursi nella camera del nuziale talamo di Lucrezia, ingannando la vigilanza dei notturni custodi (2).

XV. E vi erano infine i letti mortuarii. L'affettuosa religione e la pietà universale, di cui gli antichi si sentivano riscaldare il petto, gl'incitavano a testimoniare l'attaccamento ai trapassati: per cui nulla nazione mai sì inculta o barbara fu, la quale non rispettasse la tomba. E più presto ti saresti avvenuto in un popolo addormentato sulle proprie sventure, e vegetante in una lunga e penosa servitù, che omettere alcuno dei venerandi doveri mortuari: ed assai infelice reputavasi colui, che in isconosciuti lidi si fosse morto, dove nè madre nè sorella chiudendo gli occhi moribondi di lui, non avessero accolti i palpiti suoi estremi, nè mano amica ed ospitale col pianto avesse lustrato il suo corpo, e dato un lungo addio alle sue ceneri (3). E però presso gli ebrei erano i defonti ricoperti ed ammantati in candidissime sindoni e valature. Nel funebre apparato del re di Giuda Asa (4), si vide il costui cadavere posto sovra un letto funebre di componimento artificioso, ed

---

(1) Ên *lectulum* Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel, omnes tenentes gladios; et ad bella doctissimi: uniuscuisque ensis super femur suum propter timores nucturnos. Cant. Cant. cap. 3. v. 7. 8.

(2) Dionys. Halicarnass. Rom. Antiquit. Lib. III.

(3) Tibull. lib. I. Eleg. II.- Ovid. Elegia in mort. Tibulli- Homer. Iliad. XI. v. 52. 53. 54. - Alfieri Oreste At. 3. l. 4.

(4) Fleury, Costumi degl'Israel. cap. XIV. §. 3.

asperso di profumi, e per la combustione tutto annichilarsi, e risolversi in cenere. E come augusta e solenne si fosse in fra gli egizii la venerazione pei trapassati, si raccoglie col sapersi, ch'essi hanno tentato di rendere eterni ed immortali que'loro cadaveri imbalsamati, e quelle mummie rimase in onore e celebramento anche ai dì presenti. Pel rispetto adunque da' nostri maggiori tenutosi a' morti è avvenuto, che i letti furono causa di funebre pompa. Ed in Roma si distinguevano i cadaverici letti in feretri popolari, in patrizii, ed in senatorii. Quelli erano umili, vili, e disadorni, e si chiamavano sandapile. Erano questi di sontuoso treno, e magnifici, e si dicevano lettiche, o letti funebri. E quantunque Pomponio Attico (1), ed Emilio Lepido personaggio primo del senato non volessero solennità nelle esequie loro, tuttavolta è a scienza nostra l'ordine orgoglioso di Silla, che prescrisse nella sua funebre pompa sei mila mortuari letti, i quali dovettero seguire, e circondare il suo, elevato e fastoso più che ogni altro. E quando morì Marcello figliuolo carissimo di Giulia, Augusto ne ordinò secento ad onoranza di sue nobili esequie. E si ponevano in cotali letti le porpore, i vestimenti, le armi, ed ogni oggetto prezioso, e che fosse più caro al defonto. Oltre le prefiche poi ivi chiamate pel corrotto, ed a cantare le nenie, accompagnavano questi letti in funebre marcia i giovani e le donne con corone in capo e ricoperti di candidi e purissimi lini, e ciò era simbolo del lutto e dell' alto loro duolo: a differenza dei figli, dei consorti e congiunti dell' estinto personaggio, i quali procedevano a capo ignudo ed in

(1) Elatus est in lecticula, ut ipse praescripserat, sine ulla pompa funeris. Cornel. Nep. in vit. T. P. attici.

oscuri velamenti, e brune ammantature accompagnavano i funerali letti. Affettuosa e semplice è quella funebre pompa dello sventurato Pallante descrittaci dall' elegantissimo Virgilio. Composti craticci da flessibili virgulti formano l'esteriore del molle feretro, e mirasi disteso uno stramento ruvido, su cui è posto l'arcade principe, e diverse frondi adombrano il deplorabile toro (1). In acconcio è quivi il ricordare, che Cicerone (2) parlando della sanzione della legge *de tribus riciniis*, rammenta ch' ella apponeva un fine alla grandezza ed al dispendio delle mortuarie pompe, ed essa il colore prescriveva delle tele, ch' erano in uso a tale uopo, le quali essere dovevano candide e pure, ed importanti l'opera non eccedente di un corso lunare.

XVI. A trattare sulla costruzione e parti dei letti do cominciamento da quei dell' israelitico popolo, e perchè nel riferirle a niuno mai fia dato di meglio dire, di quello che abbia detto l'ab. Fleury, perciò riporterò le sue parole: „ Non erano i letti loro, che piccole lettiere senza cortinaggi e senza „ blandinelle, quando queste non fossero state di quei „ padiglioni leggieri dai greci appellati conopei, per„ chè servivano per guardarsi dalle zenzare. I più „ raguardevoli avevano dei letti di avorio: dei più „ delicati ne facevano il fondo molto morbido, li guer„ nivano di drapperie preziose, e gli spruzzavano di „ acque di odore. Collocavansi i letti di ricontro al „ muro, perchè dicesi, che il re Ezechia, avendo udita „ la minaccia della vicina morte, si volse verso il muro „ per piangere (3). „ Ma per sapere del complesso,

(1) Virg. lib. XI vers. 64 65 66.

(2) Cic. De legib. lib. 2.

(3) Fleury Costum. Israel. cap. VII.

e della forma dei letti delle nazioni antiche all' in quà della giudaica, ce ne istruisce Varrone. I tori, o toruli erano composti di aride frondi, e di alghe palustri; ma non tardò la mente umana a conoscere l'agio meschino ed umile ritratto da si incomodo giacere; onde diede opera ad imporre una invoglia a questi tori, la quale empiuta delle summentovate materie si chiamò lettica, e l'introdottovi corpo *torale*; ed il composto di esso corpo fu detto *segestria*. Ed affinchè simili letti non rimanessero giacenti al suolo, si elevarono alquanto, ed innalzati si facevano posare in queste lettiche (1). I letti poi avevano anche i loro piedi. Essi erano quegli strumenti, che sostentavano il fondo delle lettiche, e con diverso vocabolo nominavansi anco *fulcri*; e furono varii di grandezza e di forma, a seconda del meno o maggiore innalzamento dei letti; e perchè avevano tolto il nome dalla figura, che presentavano, ed i piedi sono moltiplici; così erano codesti piedi or di satiro, ora di leone, ed ora di aquila.

XVII. Le estremità dei letti, cui noi diremmo il da capo, ed il da piedi, avevano tra gli antichi peculiare denominazione; conciossiachè *anacliterio* dai greci, e dai latini *fulcro*, e anche *pluteo* si diceva alla porzione superiore: e questa era più sollevata di tutta la pianura del letto da un' orizontale asse a collocamento del cervicale, ed a maggiore agia-

(1) Lectica quod legebant, unde eam facerent, stramenta atque herbas, ut etiam nunc fit in castris, hoc quod injicitur toral dicitur; lecticam quod involvebant, quod fere instramenta erant e segete, segestriam appellabant. Lectos ne essent in terra, sublimes in his lecticis ponebant. Varr. de ling. lat. lib. 4.

tezza del capo; e poichè gli antichi erano costumati di far distare i letti dalle pareti, perciò singolarmente fu chiamato *fulcro* quell' appoggio, che reggeva il capo ed il rialzo del pluteo. Anche i due lati si chiamavano con voci diverse, oltre la varietà delle loro forme, ed oltre la destinazione singola del maschile o femmineo occupamento. Imperocchè i due lati erano differenziati dai vocaboli, d'interiore l'uno di essi, e l'altro di esteriore; e però quello dicevasi propriamente *sponda*, e *pluteo* questo: da non porsi a confusione con quell' altro da noi testè nominato; perchè il presente, quantunque un poco più alto del restante livello di tutto il toro e della semplice sponda, era tuttavolta più umile del cervicale pluteo. E finalmente la donna avea in uso di coricarsi nell' interiore, e l'uomo nell' esterno campo. Rimane altresì a noi ignoto quale delle due si fosse la destra, o la manca sponda. Siccome poi non usavasi sempre di far posare la *culcita*, ovvero ciò che noi diremmo il pagliariccio, sulla *lettiera* o fulcimento, detto anche fondo del letto; ma spesso a morbidezza maggiore la collocavano sulle cinghie o fasce; così le troviamo assaissimo mentovate, e Cicerone ci assicura, che la culcita di lana era di uso più agiato, che di piume, perchè tosto si fiaccano queste insino alle fasce. Avevano elle anche il nome *d' instite*, ed erano della materia del candidissimo caduco; lino ed intessitura assai pregievole de' galli lingoni. Il *conopeo*, altra parte ed addobbamento dei letti, trasse origine nelle orientali contrade. Esso era una cortina o velame disteso all' intorno dei letti, onde difenderli dalle zenzare, le quali in quelle regioni sono frequentissime. Anche negli accampamenti, oltra le trabacche, i militi usavano di questo;

lo che il venosino (1) nota ad eccesso di lusso, e di corruttela. Erano poi gli alessandrini conopei tutti magnifici, e sontuosi più che altrove mai. Ed avvegnachè Erodoto voglia la invenzione di esso in Egitto; pure pel trovarsi notato per ben tre volte nelle leggende del libro della Giuditta, impariamo ch' esso fosse di una data anteriore, e di quella più remota assai (2).

XVIII. Non ignobile arredo dei letti erano le culcite, coltrici o culcitre; quelle cioè che noi diciamo materasse. Esse erano un lavoro d' imbottitura, o di trapunta, empiuta per lo più di gallico tomento; lana assai morbida e candida (3). E le nobili culciti furono ricoperte di finissimo cadurco. Quelle poi, che era in costume adoperare la plebe e la meschina gente, erano composte della circense paglia; e le persone più leziose ed intemperanti, oltre le invogliere di morbido cadurco, le empievano anche della piuma de' cigni; le quali cose tutte impariamo da Marziale (4). Immediatamente alla culcita teneva dietro lo *stragulo*: che altro non era se non quello strato disteso al di sotto del corpo. Onde il seguente passo di Seneca: „ Di due mantelli, col primo fu instrato

---

(1) Interque signa, turpe, militaria — Sol aspicit *conopeum*. Hor. epodon ode IX.

(2) Judith cap. 10 v. 19 — et cap. 13 vers. 10 et 19.

(3) Posteaquam transierunt ad culcitras, quod in ea sagum, aut tomentum, aliudve quid calcabant, ab inculcando *culcitra* dicta. Varro de ling. lat. lib. 4.

(4) Tomentum concisa palus circense vocatur,
Vellera lingonicis accipe rasa sagis Martial. lib. 14 epigr. 160.
Lassus amyclea poteris requiescere pluma,
Interior cygni quam tibi lana dabit. Id. ibi epigr. 161.

uno stragulo, e dell' altro si fece una copertura (1) :„ sia a disinganno di coloro, i quali opinano, che lo stragulo si fosse solo un qualunque ricoprimento. Il *cervicale*, così detto dall' imporvi la cervice chiamato anche *pulvino* (2), non era che il nostro capezzale. Ed i vocaboli di cubitale e di origliere presentano la figura dei cuscini e dei guanciali, usati al giorno di oggi; ed empiuti delle materie stesse, che dicemmo delle materasse. Quì pure sono da riferirsi le coperture usate dagli antichi sui letti. E la coltre non era che la *lodice*; coprimento pregevole, ed avutosi superbo rispetto alla materia, di cui era esso fabbricato, del lino cioè o egiziano o cadurco. Le menfitiche polimite erano un copertoio di tessitura in opera di finissimo lino, e tanto eccellenti e belle, che Marziale si fè a dire, che queste egiziache polimite vantaggiarono già il valore e la estimazione delle opere espresse dal babilonese ago (3). La cubicularia peristrome, altra copertura, che che si fosse prima che principiasse lusso a Roma, è certo, che nel secolo settimo principiò ad essere della nobile materia porporea; e di poi gli asiatici trionfi fu anche veduta su letti dei grandi e primi personaggi della dibafa tiria cospersa di aurei ed argentei filamenti, come accenna Cicerone, facendo lamento, che le degne peristromi di Pompeo il grande, occupatesi dall' avido Antonio, fossero manomes-

---

(1) Ex duabus penulis altera stragulum, altera opertorium facta est. Seneca epist. 87.

(2) Sallust. in bello Jugurthino p. 125. (Parisiis apud Fredric. Leonard. 1674)

(3) Heac tibi memphitis tellus dat munera, victa est.
Pectine niliaco iam Babilonis acus. Mart. lib. 14 epig, 150.

se, e strascinate pe' letti dei vili suoi schiavi (1). Ma non solo le ricche e senatorie famiglie: ma anche la minuta plebe, ed i militi, ed i rustici avevano peculiarmente delle sargie, o coltri. Perocchè, come già dicemmo, i militari boldroni erano le gausape, una sorta di lana densa ad un solo rovescio: e le amfimalle vellutate o villose da ambo i dritti; le quali non solamente servivano di strato, ma e di coltre ancora negli accampamenti. Le coperture poi della popolana e villica gente erano i torali, propriamente copritoi di lino. Ma di tali cose basti l'aver ragionato sin quì. Ora pertanto vediamo come, quale, e quanta si fosse la lettuale biancheria presso gli antichi.

XIX. Ci è igneto se i medesimi includessero nel censo della candida fornitura da letto gli oggetti tutti filabili, come il serico, la lana, la porpora etc. Come anche è stato assai controverso se a mondizie, ripulimento, e salubrità della epidermide siano più proficue le linteali o le lanifiche materie. Ciò che si può con asserveranza pronunciare si è, che trovasi presso tutte le colte e remotissime nazioni lo spirito uniforme e costante della nettezza ed eleganza pei letti; quindi a renderli tali era bisogno eleggere materie proprie, ed adatte; per cui volevasi non solo la venustà del colore, ma anche la bontà e finezza de' corpi filati. Onde non dee recare meraviglia il numero ed il pregio de' candidi lettuali panni mentovati nelle storie. Perchè gli antichi oltre l'adoperare della canapa, e dello xilino o gossipio; usavano ancora del carbaso, del cadurco, dell' orcomenio, del bisso, del lucentissimo lino di Sebato, e dell' incombustibile asbestino. Ed avvegnachè presso gli antichi giudei

(1) Cic. Philipp. lib. II p. 366. (Edit. mea patav. 1722.)

e gli egizii non si trovino rammemorate le lenzuola delle suddette, o di altrettali materie; tuttavolta dal sapersi certo l'eccessivo lusso del lino e del bisso dominante infra di essi: è agevole il congetturare che avessero dei medesimi anche le lenzuola, e se non queste (delle quali l'uso forse non confacevasi alla calida regione) i cortinaggi almeno de'loro conopei. Ne'tempi posteriori infatti, e più precisamente negli omerici, vediamo mo i lini montati ad interiore fornimento de'tori cubilari. Dopo la partenza della Feacia ascese Ulisse la nave, ed ivi la sua gente distese e la culcitra, e le lenzuola, onde egli posasse agiatamente (1). E quando i feaci posero piede nelle itacesi spiaggie, tolsero Ulisse ancora dormiente dalla nave, e lo collocarono colla materassa e colle lenzuola sulle panche de'remiganti, e lo trasportarono, senza destare, sulla giacente arena (2). E pellucide e finissime saranno bene state le lenzuola di quel letto, cui diè comandamento Achille alle servienti sue di sternere a conforto di Fenicio; perchè erano intessute del miglior fiore del lino (3). E que'romani ampiamente reali nell'epoca la più alta del loro smodato lusso, furono spesso, e da assai scrittori annotati e redarguiti per l'incredibile guarnitura e per l'addobbamento rarissimo delle lettuali biancherie. E codesto lusso de' linteami è forza credere, che perdurasse in Roma anco ne' giorni della incipiente sua prostrazione, cioè nel secolo quanto di Cristo in cui s. Girolamo, onde ricciare a'romani il genio e la morbidezza loro pei linteali strati, pone ogni commendazione nel contemento e nella moderazione della celebre Paola, che

(1) Hom. Odyss. N'

(2) Hom. Odyss. N'

(3) Hom. Iliad. Γ' v. 656 — 57.

sebbene afflitta dagli ardori di febre, posava il corpo su umile strato, privo e spoglio di lenzuola: e che in luogo del serico e del lino ponea essa a contatto della pelle un tormentoso ed aspro cilicio (1).

Alcune lettere inedite di Giacomo Garatoni, con alquanti versi inediti di Giacomo Turchi.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

CARLO EMMANUELE DE' CONTI MUZZARELLI

Uditore della sacra rota romana ec. ec.

ECCELLENZA

Eccomi ad attenerle una promessa data in vero da gran tempo, ma che più presto d'ora non mi è stato fatto attenerle, quantunque l'avessi desiderato e voluto. Vedrà, monsignor mio, in queste lettere tutta l'eleganza e dirò meglio l'anima di Cicerone, di cui il Garatoni, a giudizio de' celebri Strocchi e Mai, è il più profondo ed accurato commentatore; come ne' versi latini del Turchi lo spirito e la venustà di Catullo, del quale egli fu l'interprete più filologo. Co-

---

(1) Mollia, etiam in gravissima febre, lectuli strata non habuit... molia linteamina, et serica pretiosissima, asperitate cilicii censuit commutanda. S. Hieronymus ad Eustoch. epist. 27 de Paula cap. 27.

sì piacesse al ch. sig. marchese Antaldi che ne ebbe i manoscritti, e non potevano cadere in mani migliori, darne una edizione di Catullo: chè certo e per le fatiche del Turchi, e per le sue sarebbe ottima e bellissima sopra le altre. Se avrò alcun po' d'agio, vedrò di mandare all' E. V. R. anche alquante lettere italiane dirette allo stesso Turchi: il che verrà a provare quello che dissi volgarizzando il comentario del Garatoni scritto in latino dallo Strocchi, che il Turchi fu o il primo degli amici del Garatoni o il come fratello. Accetti l' E. V. questo tenue argomento della mia riconoscenza pe'molti anzi infiniti favori, che tutto dì le piace compartirmi, e permetta che io le baci le mani, e me le offera

Da Savignano 5 maggio 1832

Uño Obliño Diño Servitore
Giuseppe Ignazio Montanari.

GASPAR GARATONIUS IACOBO TURCHIO SUO S. P. D.

Mirabar quid esset, cur libros tuos magno studio collectos, quos urbana quidem valde, sed multo maxime provincialis vita desiderat, venales hoc tempore haberes. Iam intelligo uno videlicet parvo, si diis placet, libello totam librariam supellectilem mutandam existimas. Quid istuc lucri sit, ipse videris: magnum certe putas; idque ita esse magis opto quam spero. Sed omnino quod tibi conducibile visum est beatumque id ita fortunari volo, ut nunquam tibi aliter videatur: fore quidem spero, ut te hujus facti nunquam magnopere poeniteat; qua te prudentia esse cognovi. Quod vero me ad imitandum exemplo excitas tuo, praecivisse me oportuerat, cum aetas viresque florebant: nunc infirma valetudine, et aetate alie-

niore non sequar. Quandoquidem ab ineunte adolescentia, me non uxori sed literis adterendum dedi, in his esse mihi videò consenescendum. Tu *validam iuventam.* - Sed modum teneas quaeso, quo perfruare diutius. *Vale.* Romae sext. idus febr. 1792.

GARATONIUS TURCHIO SUO S. P. D.

Scriptitavi nescio quid ad uxorem tuam, quia promiseram: ne se plane despectam putet; quamquam ei subirascar quod te socio me privet. Nusquam enim belle sine te: verum tamen abest arcangelianorum mirifica illa importunitas, qua stomachus ipse concutebatur. Nihil me hic oblectat: nihil tamen offendit aut angit. Marinium quidem quum video, vix lacrymas teneo sed, nescio quomodo, prae amore libenter video. Exagitatur assidue vomitu ac doloribus: commovetur bili facillime: praeterea nunquam solus. Itaque cogitata eloqui non audeo. Interea tempus officiis teritur, quae multa sunt, atque ut vivitur, necessaria: conscribendis etiam epistolis, quarum tanta fuit multitudo ut vacuum diem nullum reliquerint: denique re mea familiari non constituenda, sed cognoscenda. Omnia si agere per me possem, multum iam processissem. His autem hominibus nihil unquam est maturum. Persequor, urgeo, insto, vacuus fio. Quid me censes nisi boves aeneos agitare? Inter haec valetudo tuenda: qua si tam bona uterer quanta Marinii nostri spes est, horum ego tarditatem, quam accuso, non imitarer invitus. Postquam a tuo complexu discessi, alia rerum omnium facies, valetudinis eadem semper fuit. Cibus ille idem meus, potus ab Etruria, cursusque biga frequens ad tertium lapidem me sustentant. Nonnunquam tamen aliquid pharmaci addendum; fortasse quia me otium se ipso otiosiorem non videt. Atteror enim com-

mentatione quaque levissima, et ipsa scriptione nonnihil. Haec itaque nonnisi leniter ex intervallo. At ille de quo coram tecum egi vitarum auctionator, Charontis filius, qui me vult tantisper vivere dum secum depeciscar, tam cupide me insequitur, sperare ut videatur me istius confectione negotii confectum iri. Sed ego precavi te rogans, ut hanc mihi telam praetexeres. Quamdiu voles, ille pendebit: et memoriae diligentiaque tuae confido: et inliberales hominis rusticani clamores, quibus praesens enecabar, absens facile contemno. De Piklero inter suos quaesivi: nemo est familiaris. Igitur ad Marinium scripsi, quem non despero aliquid posse. Rem ipsam non protuli: nullo enim est tanta fides cui sit committenda. Quamquidem, quo magis recogito, eo vehementius confectam cupio. Nam si bona uti conditione licebit, erit compendii satis: vix autem abesse poterit, ut bona sit: tum vero iter illud nostrum cogitatione ipsa me recreat, quod ne aliqua vi eripiatur, ita metuo, ut fit in amoribus. Quod si Orcus ille thesaurum dabit, habebo etiam quod conferam, si tibi rectius videbitur. Jam optimi fratris tui desiderio sic teneor, ut illum nisi videro, luce me indignum putem. Atque utinam operibus illis suis tam praeclaris elaboratisque circumfusum videam; tamquam filiolis patrem! Quid nunc malivoli? Quid adhuc innocentiam ipsam vexant? O D. O. M., qaalem ostendis exitum nobis? An non satis immanitate atque insolentia galli efferuntur, ut nos etiam undique ipsos ad excidium, paenasque teterrimas, malitia et sceleribus caeci vocemus? Quo enim nunc se conferet maximo emporio recepto furialis victor exercitus? Quid iam erit consilii ac fortitudinis in improvida illa et inerti hominum faece? Quid erit in taurinis genuatibusque praesidii? Quorum alteris ad progrediendum pes defuit,

alteris ad prodendum perfidia superat. Neque vero haec me ipsa magnopere perturbarent, nisi nostros homines, ad iniquitatem omnem paratissimos, ad aras focosque defendendum viderem imparatissimos. Parumne ratio et historia quid sit expectandum clamant? Sed nolo te argumentis praemere ut terream. Deum rogemus, ut hanc bonorum paucitatem multitudine iniquorum potiorem ducat. Bono animo simus: nam saepe futuri mali timor facit, ut ipsa umbra sol nolens exurat. Tu hilariter mihi lepideque rescribito, quo ab hac civitatis gravitate relaxer: vereor enim, ne mihi omnem in perpetuum urbanitatem excutiat. Vale, et me tui amantissimum dilige.

Ravennae pridie nonas jan. 1794.

JACOBUS TURCHIUS GASPARI GARATONIO SUO S.P.D.

Nomen celocis qui indidit currus sibi,
Sive ille agaso, sive mavis mulio,
Cras urbis iter init: ergo, si sapis,
Huic age graves age age crede sarcinas,
Levior ut hinc columbulo dionio
Confugere gestientis in sinum queas
Patriae, laresques invisere oblitos tibi:
Nec te puella lacrymantibus oculis
Revocet euntem, quamvis ambas porrigens
Manus morari te magis magis roget.
Vale VII idus april.

JACOBI TURCHII SABINIANENSIS CARMINA NONNULLA

Elegia ad Fratrem.

Dum te blanda tenent patriae solatia sedis,
Frater mi vita dulcior atque anima,

Ecqua tibi absentis, die quaeso, cura recursat?
Anne in me toto pectore cessit amor?
Cessit amor certe, cessit, deferbuit omnis
Relligio pietas intemerata fides.
Jam sexto reparat cursu nova cornua Phoebe
Ex quo nec fratri mittis epistolium.
Hoccine amor fratrum? memor haec tibi mens animusque?
Alterna haec sanctae pignora amicitiae?
Non sic et Pylades, non sic et fidus Orestes
Antiqui meruit temporis esse decus,
Quos inter tantum potuit vis mutua amoris
Ut seu nox alto surgeret oceano,
Seu tenebras Titan radianti luce fugaret,
Haereret concors usque comes comiti.
Atque ultro impavidi discrimina mille subirent,
Mille alacri inter se dura animo oppeterent,
Inque vicem lucemque animamque optaret uterque
Linquere et infernos primus adire lacus.
Anne ego te fratrem: frater nunc talia possum
Ah! non has poscunt tempora nostra vices:
Sed quae tu facilis valeas donare roganti,
Si modo vis fratris nunc memor esse tui.

1

Pro *Antimione* legit dum *Santmunio* Paullus
Marmorea in tabula, proque *Papate Papam*,
Monstra facit: quis enim neget, at non quale profecto
Ipse est truculenti oris et ingenii.

2

Es nihili, tamen esse aliquid vis, Paulle, videri:
Sis quod vis, modo ne tam ferus et stolidus.

3

Docta ne dicta inter nos. an maledicta gerent rem?
Hoc si posterius, Paulle, manus dabimus.
Quippe tuum hoc regnum; nam cui perfricta magis frons;
Aut cui dura magis sunt latera et scapulae?
Sic autem, jam nunc nostra est victoria: aselli
Nam quid equis certent, quidve cycnis ululae?

4

Paule tuo exemplo si cudere nomina fas est,
Et esse fas consentient omnes mihi;
Tecum certe, atque in te: quippe tenere tuorum
Qui vim potestatemque verborum queas;
Fas igitur quoniam est, ut *Sanctimunio* nuper
A te vocatus pontifex est urbicus,
Idque, doces, proprie verbum de Antistite dici
Custode sanctitatis, atque vindice;
Sic mihi jure aequo an meliore? vocaberis ipse
Mendacimunio, atque *Gerrimunio*.

Al ch. letterato francese sig. RAOUL ROCHETTE, *autore di un articolo sui vasi etruschi di Canino, inserito nel Giornale des savans, febbrajo e marzo dell' anno* 1830.

Osservazioni di GIROLAMO AMATI.
Articolo IV., parte II.

(Veggasi la parte I. nel volumetto di ottobre 1830., dalla pagina 45)

Dopo tante assolute negative che fulminaste contro qualsiasi pertinenza italiana in monumenti, ora prodotti a migliaja dal nostro suolo, voi concedete veramente, alla pagina 10., avervi nel N. 559, del Museo di un principe italiano, un fatto di Ercole (non sapete se mai stato in Italia), contro altri guerrieri, ed in favore di KAAYKE personificata, „ ch' „ era *probabilmente* quella istessa fontana, celebrata „ nelle tradizioni mitologiche della GRANDE GRE- „ CIA; di cui Pausania (VI. 6. 4.) vide in Te- „ messa, o Tempsa (della nostra Italia), un' antica „ dipintura, copia d' altra antichissima. „ Potevate aggiungere, con la erudizione a voi familiare, che quella Calice avea dato argomento di un poema all' epico nostro Stesicoro d'Imera, che per aver composto egli pure una iliade, dovea essere di età non molto distante da Omero: se non che avrete scansato ciò, perchè sarebbe convenuto riconoscere un inventore italiano della lirica, o melica poesia; inventore, di cui lo stesso nome va sotto la regola mitico-croica de' nomi epiteti, esprimenti una qualità

dell' individuo, vale a dire veri soprannomi: *Colui che forma, o costituisce i cori*, que' cantici, quelle danze ch' eran comuni alle tragedie, ed alle commedie primitive. - Ma ahime! che tutto il vostro condiscendimento è passaggiero ed illusorio! Alla pagina 20., in una noterella, pronunciate definitiva sentenza. „ Non si può mai NEMMENO SUPPORRE, purchè abbiasi qualche cognizione di siffatti monumenti, che i vasi, de'quali è quistione, abbiano „ mai potuto essere fabbricati in Etruria, a somiglianza de' vasi greci; posciacchè la materia, la „ forma, la fabbrica, la vernice, in somma tutto, „ a dire in breve, cospira a presentare i vasi di Canino SIMILI FATTI a'vasi dipinti di fabbrica greco - siciliana. „

Oh! titubanza e contraddizione, oh! stranezza turpissima di chi non segue la retta via! Voi dunque piantate, per tutte le due costiere, infera e supera, fino alle foci del Tevere, indi su 'pe' monti Ciminii, e quelli di Santa Fiora, poi d'ingiù verso il promontorio Cosano, ed Argentaro, per tutta la spiaggia tirrena, fino alla Macra da una parte; fino all' Aterno ed all' Adria Picena, fino al di là del Timavo, e dell' Adria Veneta, dall' altra; una muraglia impenetrabile, più lunga e più forte di quelle de' romani nelle provincie confinanti co' barbari, di quelle della Tartaria e della Cina? Dalla Sicilia sola balzarono adunque le arti plastiche, quelle della dipintura vasaria, o piuttosto la scimmiottaggine della imitazione di esse, entro il solo recinto etrusco non vastissimo, steso dal Tevere all' Ariminia, ora fiume Fiora? Povera Campania, povera Magna Grecia, senza vasi grecizzanti, senza le vantate crete, senza le sognate famose fabbriche! Nulla sono le scuole di Reggio, de' Locresi, di Ta-

ranto, d'Eraclea, di Turio, di Metaponto, di Crotone! - Rimostrerò, contro tante incredibilità, pochi, ma essenziali fatti di vera, positiva e pratica osservazione.

I vasi dipinti delle campagne tra Canino, Montalto, Tarquinia, e Cere, sono delle istesse maniere, segnati per lo più dagli stessi artefici, che quelli della Magna Grecia, della Campania, e della Sicilia; perchè questi popoli nostri della Etruria centrale, uniti agli umbri, conquistarono e tennero in dominio ed alleanze lungo tempo la Campania, e le vicine provincie. Invoco, signore, in testimonio la erudizione, la schiettezza vostra. Queste non mi sapranno negare esser ciò vero, e, come apparisce dalle memorie antiche, avvenuto in secoli sì rimoti, che confinano colla età favolosa. Quindi le irregolarità di un linguaggio greco, sommamente arcaico, misto con lingue ignote, difficile, ed incostante: i colori, le vernici, le rappresentanze, i varii modi del disegno, le forme tutte, gli occhioni spaventevoli, simbolo certo delfinio, tursonico, o tirreno, trovansi da chiunque cieco non sia comuni alle stoviglie di ambedue le omai notissime provenienze. La Etruria centrale nostra, dalla sponda destra del Tevere stendevasi propriamente, nella parte ora di stato romano, fino al fiume Fiora, l'Ariminia degli antichi. Molto di nuovo potrei qui produrre su gli Αρίμοι nostri, già signori delle isole *Pithecusae*, *Inarime*, *Prochyte*, che mostransi pur greche dagl' istessi nomi loro. Per ora mi rimetto a chi sia dotto con Virgilio, e con gli eruditissimi grammatici archeologi. Da varie famiglie Arimnie, Ariminie, o Arminie, che vedo in codesti paesi, e dall' accennata unione degli umbri con gli etruschi, tengo che il re Arimno, di cui ben conosconsi le medaglie, fondatore, o sovrano di Arimino,

città umbra capitale della dolce patria mia, fosse anch' egli di tale stirpe italogreca. Pausania (V. 12. 2) ne attesta certamente, che questi avea dedicato a Giove nel tempio di Olimpia il ricco donario di un suo trono; e dice che avea regnato fra' tirreni. Mi sembra, signor mio, che se voi per sola deferenza verso un autore cotanto autorevole, ammetteste, o quasi ammetteste in linea di greco la italiana Calice, dobbiate ora non ricusare per grecizzante il re numismatico dell' Umbria. — Sotto Musignano influisce nella Fiora un altro vago ed abbondante fiumicello, detto Timone. Vedete (sarà corruttela, o caso) il bel nome greco! In questa Etruria, qual città più greca, più forte, più celebrata, della confinante Agilla, o Cere, col suo porto, e col tempio famoso d'Ilitia, o d'Ino de' greci transmarini, di Leucotea (nome pur greco) de' nostri etruschi (la Madre Matuta de' romani); tempio, che divenuto ricchissimo di tesori accumulati, per le offerte de' naviganti greci, e d'Italia, e di oltre i mari, per più secoli di nazional potenza e prosperità, fu posto a sacco dall' avido re di Sicilia Dionigi?

A prendere frattanto un esempio di gravissimi errori sulle cose nostre, non già da oltramontani moderni, ma da un vecchio molto stimato; il Cluverio, dopo aver trattato abbastanza bene di questa grechissima città di Cere, conchiude poi malamente (Ital. ant., tomo I. pag. 490). „ A Pelasgis primo con- „ ditum oppidum (ampia e potente metropoli), nomine „ ei imposito Agyllae, haud equidem dubitaverim „ (grazie del non isperato favore!); quando in id tot „ consentiunt auctores gravissimi. At unde postmo- „ do, Etruscis tenentibus, novum nomen Caere ac- „ ceperit, incertum esse puto; quippe de verbo χαίρε „ grammaticum vereor esse figmentum. „ Poverino! Egli non sapea nulla delle città di due nomi, sì

numerose in Italia ; e descrive l'Italia ! Egli non si sgomenta nemmeno al nome anche più ellenico *Pyrgi*, ch' era quello del grande navale , o porto di Agilla Cere , così detto dal suo turrito recinto. Conosce quasi tutte le autorità , che fanno a proposito pel grecismo nostro , persino quella del tesoro , o sia edifizio ripieno di preziosi donarii , che gli Agillei Ceriti teneano in Delfo , come le altre città principali di origin greca ; e tuttavia mentisce contro la più sfolgorante verità (pag. 494.). „ Quod tamen contra He„ rodoti (I. 167.) supra memoratam auctoritatem pu„ gnat; quamquam et ipse illic Delphici meminit ora„ culi : quod Graecis magis Pelasgis, quam Etru„ scis barbaris conveniebat. „ Quale idea erasi egli mai formata degli etruschi ? Quella che altri tener ne vogliono ancora ; di un popolo barbarissimo , illetterato , uscito dalla madre patria di essi appunto , la Scandinavia. Noi perdoneremo al Cluverio , ma non già agl' imitatori suoi , che vivono in tanta maggior luce di monumenti , e di critica nazionale d'Italia.

L'ampiezza poi di una dominante, che Virgilio riconosce sotto il nome *Caeritis* a'tempi di Enea , dimostrasi e dalla distanza fra loro de' due paesi, che ne restano ancora, Ceri e Cerveteri, e dalle città figlie, che le facean corona sul mare , *Alsium* , *Ad Turres* , *Pyrgi* , *Panapione* , *Castrum Inui* , *Castrum novum* , dell' Itinerario d'Antonino , *Graviscae* eziandio , secondo la somma dottrina di Virgilio in siffatte cose (Aeneid, X, v. 184.) , ed altre che ora ommetto. *Panapione*, a nostro avviso, è per ΠΑΝΟΠΕΙΟΝ, tempio di Panope , una delle Nereidi Nettunine tutte greco-itale , che , se non era la Leucotea di questi barbari , detta poi Madre Matuta, o Lucina da'romani, era certamente la *Panopaea virgo* dell'epico augusteo. Tante meraviglie più che attiche dell' Italia

non furon mai vedute (ed era pur facile il vederle) da veruno di coloro che scrissero sull'antica geografia nostra, poichè tutti furono nemici giurati del grecismo tirreno-etrusco, quanto appunto il Cluverio. Questi, per seguire gl'indicetti non assestati di Tolomeo, piuttosto che il buon frate Leandro Alberti domenicano bolognese (cui spoglia a man salva, e non si degna nominar mai), sbagliò orrendamente intorno la situazione di VITVLONIA (nome primitivo dell'Italia), e sbagliano seco lui orrendamente i signori Tolomeisti tutti.

Questa primogenita Etruria centrale dovea giungere, almeno in tempi altissimi, fino al fiume Ombrone, che col suo nome indica l'altro popolo conquistatore dell' Italia meridionale; popolo che in secoli reconditi fra tenebre e qualche luce, ora fu emulo, ed ora alleato e misto col nostro. Il paese al di là di quel fiume sembra doversi considerare come una Etruria disgiunta, rimasta autonoma e rozza più lungo tempo; e forse anche (ciò che altri già osservarono) di occupazione, o conquista tirrenica posteriore. In tal guisa soltanto può rendersi ragione dell' essere colà molto rare le stoviglie italogreche, ora innumerevoli nel territorio nostro.

Tuttavia, se mai voleste, o signore, alcuni documenti di lingua ed arte greca, stabilita comunque in tal parte maggiore della Etruria; io vi accennerò le statue, i bassorilievi mitici di tante città della Toscana propria; le urne specialmente di Volterra. In una di queste sarete costretto a leggere VPSTE per Oreste. Ditemi, in fede vostra, non è cotesto un bello e grande arcaismo più che Sigeo; come appunto quello di SEPAITE per Sarpedone, e tanti altri delle nostre tazze, de' vasi, e delle gemme? Che importa mai se il t, detto etrusco, è talvolta fatto con piccolo

taglio obbliquo sull' alto, tale altra con una linea, che sorgendo alquanto dal basso a sinistra, forma un angolo acuto coll' asta retta della lettera; due leggiere deviazioni dal T pittoresco de' greci e de' latini? Per ciò, nel vaso di Enea N.° 1005., di cui già parlammo, sapendo noi che gli etruschi mancavano della lettera D, e la esprimevano con la T, pronuncieremo SEPAΠAE: quindi riflettendo ad una metatesi *Serap*, in vece di *Sarep*, o *Sarpe*, e ad un troncamento in fine (due figure usuali persino ne' dialetti d'oggidì), ci persuaderemo con intimo convincimento, che *Serapde* vale onninamente Sarpedone. — Non potrete mai opporre, che le urne di Volterra, delle quali alcune sì massicce, sieno state traghettate dalla Sicilia, o dalla Grecia di là de'mari (come alcuni pretendono in vano de' vasetti di terra cotta); e nelle picciole fra esse la pietra stessa del paese vi condannerebbe. — Quanto alle maniere, allo stile di lavoro, alle durezze del disegno nelle statue, ne' bassorilievi, nelle urne; dopo tanti ammaestramenti, che il tempo ci ha dati, di un fare secco, di un medio, e di un molle in opere d'ambedue le Grecie, ora giunti a copia ed evidenza insuperabile, conviene omai recedere da' pregiudizj della scuola vecchia, provenuti a noi per la istituzione che avemmo da' libri scritti su tal materia, i quali non considerarono giammai, le arti belle esser nate, cresciute in Italia variamente come poteano, avanti quel sommo Zeusi eracleote nostro, che le recò a perfetto grado; ed in conseguenza secoli prima che le stesse venissero in grande fiore nella Grecia d'oltramare. Questo si è l'acclamato e certo dottrinale dell' esimio sig. Principe di Canino, che niuno potrà mai trattenere un istante dal pieno suo trionfo.

Non ha molti anni, che dalle parti d'Etruria ba-

stantemente distanti da Roma, trasportata venne allo stndio del benemerito nostro sig. Ignazio Vescovali una bella e grande statua marmorea di un Giove sedente. Gli amatori, e gl'intelligenti concorsi a vederla, mirandola di fronte, dicean tutti, esser ella sicuramente opera dell' arte greca (transmarina), se non isquisitissima e perfetta, molto lodevole al certo e dignitosa. Ma quanta era mai la sorpresa e meraviglia loro, allorchè osservavano, sul regolo del seggio a sinistra, il nome dell' artefice tirreno, scolpito in alte e proprie lettere etrusche! Io andava soggiungendo, che sarebbe stata grande ventura, se in vita sua l'avesse conosciuta il dottissimo Lanzi. E certo, con tutte le apparenti ragioni, che il valentuomo produsse, nella sua troppa circospezione, o timidezza, onde abbassare l'età delle arti nella Etruria, noi non ci persuaderemo giammai, che un lavoro siffatto, e i somiglianti, debbano essere posteriori al terzo e quarto secolo di Roma; ne' quali la nazione, per lunghe guerre abbattuta, e finalmente soggiogata, cessar dovette dall' essere la feconda maestra di arti, com'ella era stata fino a quel tempo. Non altro ad essa, ed alle nazioni vicine della Italia, imposero allora i vincitori romani, se non che seguir seco loro, con tutto il nerbo del popolo, la vita delle armi e delle conquiste. Soltanto prima del detto terzo secolo esister poterono, almeno in copia ed esecuzione lodata, le maestrie pacifiche degli etruschi, e degl' italogreci.

Dalla indicata comunanza di lingua e di arti fra le due nazioni, la meridionale d'Italia, e la centrale, discendono le seguenti positività di fatto. — In primo luogo (ciò di cui vi mostrate affatto ignaro, anche dopo veduto il Museo Caniniano), che i graffiti de' figuli sotto il fondo de' vasi sono la maggior parte in complicazioni, o nessi di grandi lettere pret-

te etrusche, ma queste per lo più frammiste con lettere grecoitaliche Campane. Quindi non vi faccia specie, se dissi d'avervi letto sicuramente KOΣAON. In secondo, che le iscrizioni sulla superficie esterna de' vasi, allorchè furon fatte da artefici di scuola Regina, Locrese, Campana, o Sicula, sono generalmente in lettere finissime, alle quali non giungerebbero gli artisti d'oggidì; quelle al contrario di artefici tirreni, o etruschi, sono alquanto più alte e più grosse di pennello, e comunemente in color nero. In terzo luogo, che fra le dotte dovizie di Musignano ho veduto co' miei occhi tazze tornite e dipinte come le Nolane, o simili del regno di Napoli, inscritte nell' interno dell' opera co' nomi SPVRINAS, AFII, ARNΘE, CVTNAS, ed altri della nazione, in caratteri assolutamente proprj delle epigrafi etrusche su'marmi, e su'metalli. Che similmente, fin dal primo esame delle stoviglie scritte, che mi si offrirono, incominciai a notare in iscrizioncelle di pennellini Campani alcune lettere credute privative della Etruria; come già conosceva lettere proprie Campane, od Osche, nelle urne di Volterra, ed in altri monumenti della Toscana. In quarto finalmente, che solo da siffatta comunanza, o intima affinità di linguaggi, spiegasi come mai il nostro Lanzi abbia potuto dimostrare tanto di vero greco nelle etrusche iscrizioni, e nelle famose tavole Umbre di Gubbio. Contro il quale grecismo certissimo, e sempre più confermato da migliaja e migliaja di memorie sincrone innegabili, che il nostro suolo opportunamente tramanda, e dal pieno assenso degli uomini tutti di vera dottrina e saggezza, riescono ben futili gli attentati di alcuni rattoppatori di ciance dette filosofiche; i quali per altro voi, co'signori stranieri vostri aderenti, ed in Roma, ed in Parigi, lodate mai sempre a cielo.

Ora, se la combinazione mi ha portato a toccare di neologisti non archeologi, permettetemi, o signore, che io tragga un rinforzo di armi novelle dal campo istesso di avversarj, che non mi aspettava, e che non sapea, nè so di aver meritato. Ciò facendo, potrei dire, che niuno de' celebrati condottieri di guerre abbia operato mai uno stratagemma più decisivo. - I signori Gerhard e compagni, per mezzo delle pubblicazioni a voi notissime, hanno combattuto finora contro il grecismo primigenio e proprio dell'Italia, con arditezza, con ostinazione, con villanie veramente stravaganti. Facil mi sarebbe il rendere alle villanie pane per focaccia ma mel vieta il mio carattere. Credereste voi, che ora que'signori vacillano, s'imbrogliano bruttamente? Sottosegno le precise parole de'foglietti loro. - Le stoviglie nostre *provengono tutte da artisti greci: si scorgono come* (quasi) *fabbricate nel suolo d'Etruria. Le popolazioni volcienti* (di VITVLONIA) *erano di domicilio etrusco; ma di civilizzazione più greca che etrusca. La storia del popolo etrusco, e particolarmente di quello che dominò fra il Tevere e l'Arnine* (l'ARIMINIA), *prende principio da' pelasgi. La provenienza PROBABILMENTE greca degl' italici. Cade in errore chi chiama greche cioè elleniche le popolazioni de' tirrenici o altri pelasgi. Pertanto dee SVPPORSI, che la stirpe tirreno-pelasgica non fosse totalmente diversa dalla ellenica. Conviene distinguere le popolazioni tusche e non greche, ma piuttosto alpine dell' Etruria, da' tirreni. Nome relativo all' origine d'altronde verisimile degli etruschi dal settentrione. I pelasgi d'Etruria rimasi nel loro paese formarono un solo popolo co'sopraggiunti tuschi. Pelasgi di Tessaglia e d'Arcadia: antica supposizione, della loro tessalica provenienza. Col presupposto, che diè cagione a tal finzione, vale a dire coll' immaginata provenienza*

tessalica de'pelasgi. - Da Strabone conoscono il re Maleote, che per catastrofe politica trovò suo refugio in Atene. Ma, se costui regnava su'toschi, egli era barbaro, barbarissimo, più del nostro Arimno, umbro emigrato sull' adriatico.

Qual nuova serie di metamorfosi è mai questa! I barbari sono greci: le stirpi greche sono barbare: le nazioni divengono parole. Zeusi è cangiato (*honos sit auribus*) in escremento; l'escremento in armatura delle Amazoni: gli occhi della provvidenza (gli occhioni tursonici, o tirreni), su' quali scherzava in vederneli comparire a sei, ad otto alla volta, sulle grandi tazze, cangiati sono in occhi di pantera. Escremento saranno, se così vogliono, le negative assolute, le contraddizioni, come le vostre, o signore, gli assiomi, o sentenze loro in latino, che già *volitant per ora virum*; i *Lolias* e *Polias* lo stesso, genitivi mascolini, pienamente falsi, pienamente smentiti; gl'*Hyphsis*, i ΤΕΛΙΣ *Chelis*, i fetentissimi ΧΕΣΙΣ da χέζειν, che pajono incredibili. Tutto ciò senza sapere nè leggere, nè pronunciare, nè scrivere i nomi greci, su' quali schiamazzano; senza sapere adoperare il comunissimo linguaggio tecnico de' grammatici: ma in un gergo, che sarà di lingua vandalica, o scandinava, ch'eglino stessi riconoscono per propria loro. Che valutar poi la comica legislativa del sig. Panofka sui nomi, e sulle forme de' nostri vasi? Ho detto comica, poscia ch'ella è dedotta da' comici antichi; de' quali ciascuno avvisa l'alterare, il formar vocaboli, che faceano, il tirarneli ed equivoci, ond' eccitare le risate degli spettatori. Sarebbe lo stesso, che se uno zelante di scrivere in buono italiano prendesse le appellazioni de'domestici utensili dalle commedie del Goldoni, e dalle parti specialmente veneziane. - Ma lasciamo simili cianciafruscole.

Più seriamente io aveva resi avvertiti gli anzidetti signori, già miei amici, che, per aver veduto ne' graffiti sotto il fondo de' vasi, nomi certissimi delle città fabbricanti, come FAL, i nostri *Falerii*, *Halesii*, o *Falisci*, e simili, era costretto a negar loro le *calpes*, e le *hydriae*, dovendo riconoscere piuttosto nelle iniziali date le città d'Italia *Cales*, *Calatia*, *Hyria*, *Hydruntum*. In questi stessi giorni, presso l'egregio numismatico nostro sig. Capranesi, ho potuto ammirare un documento nuovo di tale pratica osservazione. E' un bello ed alto vaso, di eccellente dipinto a figure dette nere, ma realmente variegate. Il primo quadro, dottamente spiegato dal possessore, presenta Ettore, che ponesi le ocree (come appunto Paride nel vaso Jones, da me descritto). Andromaca, modesta e succinta, gli porge le armi; accanto a lui il vecchio Priamo, ed in disparte altri della famiglia, fra' quali il picciolo Astianatte. Giudico un tal vaso molto pregevole, anche pel suo piede, o fondo, tornito e verniciato finamente; in cui, come suol dirsi, è graffito, meglio direbbesi è inciso con forte punta di ferro MEL, in caratteri etruschi, o greco-italici nitidissimi. Penso col possessore, che qui abbiamo chiara la città di *Meles*, della quale note sono le medaglie a'nostri celebri, e della quale ne ha pubblicate altre il sig. Millingen da'musei d'Inghilterra. Vorrei sapere da voi, o signore, per qual cagione troviamo nel vasellame di Vitulonia un sì grande numero di rappresentazioni trojane, di Enea specialmente, e, com'è questa, di circostanze particolari e domestiche, non derivate certamente da Omero. Io non ricorro ad altri, che menan romore contro l'antichità somma d'iscrizioni che non intendonsi ancora, e contro le spiegazioni che ho potuto darne di alcune. Se dio mi concede vita, ed agio qualunque, por-

rò in sicuro la lingua superiore alla greca; sosterrò, ed accrescerò le mie povere fatiche. Frattanto essi accorgerannosi sempre più del sinistro che incontrano, per non aver voluto seguire le mie tracce, alle quali antecedentemente mostravansi cotanto propensi. Essi, dando luogo ai maneggi, ed alle male opere di un italiano, hanno creduto di fare un affronto a me, ed hanno fatto un affronto gravissimo alla giustizia, ed alla verità.

Sono in dovere, mio caro e gentil signore, di continuare a scorrere il restante del vostro articolo. In esso avete alzato troppo la voce, vi siete fatto ardito ed ingiurioso verso di noi. Ciò forse confidandovi nella supposta bravura di que'compagni, de'quali vi ho mostrato la incostanza, e la debolezza. Molti sono gli argomenti e i mezzi che mi si presentano a ribattere gli assalti vostri. Sto per altro attendendo un opportuno sussidio di monumenti e sposizioni dall'alto personaggio, che solo può darmi lumi e vigor novello. Converrà quindi ch'io differisca il compimento delle nostre quistioni ad una terza parte. In qualunque modo, siate sicuro, che io osserverò disputando la maggiore civiltà, co'riguardi tutti di mia convenienza.

Viaggio per diverse parti d'Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra e Germania. - Napoli dalla stamperia francese in 8. volumi in quarto.

Tutti sanno che il sig. Tenore illustre botanico napoletano è l'autore di questo viaggio, uscito in luce già da quattro anni e meritamente encomiato in molti giornali. Noi che amiamo e stimiamo il sig. Tenore, e siamo gelosi dell' onore di un viaggiatore italiano, poichè ora trattasi una ristampa dell'opera, vogliamo rettificare alcuni abbagli presi da lui nel descrivere la nostra Roma.

Alla p. 37 noverandosi le porte di Roma, ch' or sono aperte, lasciasi la principale cioè *la Flaminia* o *porta del popolo*. Dicesi appresso che le porte chiuse attualmente sono sei, quandochè dovea dirsi quattro, *la pinciana*, *la latina*, *la castello e la fabbrica*. La division della città non è in dodici (ib) ma in quattordici quartieri detti *rioni* (regiones). L'accademia delle belle arti di S. Luca (pag. 42) non è stata mai al collegio romano, ma bensì in un'altra casa ex-gesuitica a S. Apollinare, d'onde fu trasferita da Leon XII alla Sapienza. Non è vero (pag. 48) che dalla piazza delle quattro fontane veggansi sull' estremità delle quattro vie altrettanti obelischi, poichè dalla parte di porta pia non v'è affatto obelisco; e quello di S. Giovanni in Laterano, che l'A. cita per quarto, rimane invisibile da quel luogo ed assai lontano. Le tre vie che diramansi (ib) dalla piazza del popolo sono il corso, il babuino e ripetta, non la *stra-*

da del Panteon che n'è ben lungi. Le due chiese di simile architettura non sono *lateralmente*, ma di contro la porta del popolo. Vicino alla porta è la chiesa di S. Maria del popolo, e rimpetto la dogana e il quartier de' carabinieri, non de' *cavalleggieri*, truppa che in Roma or non è più. Alla pag. 53 parlandosi del sepolcro degli Scipioni rammentasi come essi porgessero materia ad uno de'più eloquenti scrittori de' nostri giorni, e citasi Ugo Foscolo autor del carme immortale *su' sepolcri*, in cambio di Alessandro Verri che scrisse le Notti Romane al sepolcro degli Scipioni. In mezzo al colosseo (p. 58) non è altrimenti eretto *un altare*, ma una croce, ed intorno intorno le immagini della passione. Il ponte S. Angelo (p. 75) ed il ponte Sisto sono due cose distinte, non la medesima, come dice l'A. La basilica di S. Paolo (p. 82) non il 1822, ma l'anno seguente 1823 andò disgraziatamente in fiamme. Non è un *collegio di canonici* la fabbrica annessa alla basilica ostiense, ma un monistero di benedettini. All'arco di pantano (p. 94) ossia *foro di Nerva* non evvi *porta* alcuna della moderna città, ma soltanto passavi una delle vie. Nel palazzo di Venezia (p. 100) non v'è altrimenti un' accademia di belle arti. Poco sotto alla pagina medesima ripetesi per errore che l'accademia di S. Luca, o delle belle arti, stesse un tempo al collegio romano, in cambio di dire a S. Apollinare. Per recarsi alla villa Albani (p. 111) non *convien battere la strada di porta piana* (dovea dirsi *pia*) *e costeggiare le mura della città fino alla porta Salara*. Ma si esce dirittamente per questa porta. Sulle terme diocleziane è fabbricata (p. 114) oltre la *chiesa di S. Bernardo*, anche la bella e vasta chiesa degli Angeli, parte della villa Negroni e gli edificj che già servivano di pubblici granaj, quando la pubblica economia

delirava colle annone. Dovea dirsi che il porto di ripa grande è edificato *non lungi*, piuttostochè *rimpetto* all' isola tiberina. La destinazione della gran fabbrica di S. Michele è tutt'altra che una *una casa per gli esposiți*, un luogo di *correzione ed un ospizio per le donne incinte*. Cotesto grand' istituto raccoglie quattro famiglie, cioè vecchi, vecchie, fanciulli e zitelle. In altra fabbrica annessa è la prigione delle donne. La casa degli esposti è a S. Spirito, il correzionale de' ragazzi alle carceri nuove in via Giulia, e l'ospital delle partorienti a S. Rocco presso ripetta. Gli statuti (p. 126) dell' accademia di S. Luca non mancano altrimenti: chè anzi furono più volte pubblicati con autorità sovrana ne'secoli XVII e XVIII, e poi nel 1812 e nel 1818.

L' A. torna a parlar di Roma anche nel volume quarto, in che nulla abbiamo a notare. I romani deono esser grati all' ottimo prof. Tenore che dice in quest'opera di loro cose assai lusinghiere.

C. L. M.

ARTI

BELLE-ARTI.

Discorso detto agli alunni dell' insigne e pontificia accademia romana di S. Luca, nella distribuzione de' premi scolastici, dal prof. Salvatore Betti segretario perpetuo.

Singolare, o giovani valorosi, è il piacere che la presenza vostra reca quest' oggi non solo a' professori chiarissimi, a' quali fate corona: ma anche all' amplissimo porporato (1) che dell' alta sua dignità riempie questo santuario pacifico delle arti. Imperocchè niuna cosa possiamo aver tutti più caramente diletta, che di veder voi ben corrispondere alle tante e sì liberali sollecitudini del governo e dell' accademia per l'ottimo vostro ammaestramento. Sì, o giovani: il cuor ci si apre ad allegre speranze del dover voi continuare alle arti italiane quell' altezza di gloria, che fin qui le ha rese oggetto della riverenza non meno, che dell' invidia delle altre nazioni: e del dover dire tuttavia per voi con generosa alterezza, che all' Italia non è venuta ancor meno la dignità dell' impero: impero delle arti del bello, per le quali principalmente dimostrasi la civiltà vera di un popolo. Le quali spe-

ranze ci si fanno anche maggiori da un' altra lode, che certo non può fallire ad un lietissimo fine: intendo della bontà vostra, o giovani, che qui con meritato elogio mi è dolce di ricordare. Perciocchè intesi alle arti, quieti, religiosi, e tutti ossequio verso la maestà del principe santissimo che ci regge, non è a dire qual'egregia testimonianza ci abbiate reso della gioventù romana: la quale non dissimile all' antica, tiensi con ischietta modestia all' ufficio dell'età sua, ch'è solo di apprendere e di lasciarsi condurre da' più provetti. Bell' esempio, e degno di chi come voi ha in mente la patria, che la providenza vi ha dato in sorte: la qual patria ad ogni italiano è Roma, dove in que'tempi che noi chiamiamo i più splendidi della nostra gloria, niuno osava e di leggi e di stato discorrere se non con riverenza e pudore innanzi a' capi canuti de' padri loro: volendo ciascuno essere bene acconcio ad intendere le cose politiche prima che a giudicarne. Certo là dove è docile la gioventù, dove non si alza sopra di se, dove ha in ossequio il provvedere e l'esperienza della vecchiezza, ivi è la pace, ivi la gloria, ivi la stabilità, l'ordine e la beatitudine d'ogni viver civile. Tal fu l'insegnamento e l'uso de' nostri avi, ch' escir fecero il grido della romana prudenza fino ai termini della terra: ed allorchè venne meno quell'antica modestia, e l'audacia e la presunzione de' giovani confidò temerariamente far ciò che lasciar si doveva al consiglio de'vecchi, noi vedemmo in che gran male caddero tutte le cose nostre, e come indi a poco precipitassero.

Or seguitate così, o giovani, a meritare l'amor nostro, non meno che le benedizioni de' vostri padri: e procedete in pari tempo con alacrità in questa gentilezza di studi. Deh! non tralignate neppure

in ciò da que' nostri antichi, i quali, come dice Plinio, di parecchie età avendo preceduto nelle arti la Grecia (2), porsero i primi lumi del bello a quella famosa nazione: che poi, fatti noi più fieri nell'arme, ci rimeritò in modo degno di Apelle e di Fidia dell' immortal beneficio. E per ciò fare, sappiate per prima cosa essere italiani: nè vi lasciate illudere a niuna novità straniera. Imperocchè fra le arti italiane e le straniere, massimamente de' popoli boreali, v'ha un gran tratto di divisione, che a niuno è dato di trapassare: quello che necessariamente disgiunge una terra tutta bella di luce, e di chiare acque, e di verdi prati e di fiori, da un'altra che fra nebbie e perpetui geli sepolta, non suole che obliquamente essere rallegrata dall'occhio del maggior coloritore dell'universo, della prima vita d'ogni arte, del sole. Nelle scienze che da ragione provengono, la quale in tutte le nazioni ad un modo rivelasi, ben possiamo tener co' sapienti di Berlino, di Stocolma, di Vienna: e tutti infatti ci studiamo di render plauso, appena ce ne giunge annunzio, a quelle opere loro gravissime il botanica, di fisica, di matematica: e solennemente le approviamo, e ne facciamo tesoro, e le volgarizziamo. Ma le arti son cosa dell' immaginazione: e primo a muovere e ad accendere questa potenza vivacissima dello spirito è ciò che per ogni lato ci attornia, che apprendiamo co'sensi, che sentiamo nel fondo dell'anima: questi colli cioè, questi fiumi, questi allegri aspetti, questa ubertà d'ogni bene, questo riso, quest' armonia, in fine questi effetti di luce sì varii e sì maravigliosi. E fino a quando disprezzeremo ingrati i beneficii della providenza! Fino a quando, nati noi a levare con dignità il capo fra gli uomini, incurveremo per viltà le ginocchia e la mente! Fino a quando durerà questo di-

sconoscere le cose nostre! Lasciate dunque altrui quelle arti, che sono da loro (3): buone, se così vuolsi, ma che mai non potrebbero esser vostre, se non falsificando voi stessi, togliendovi dall'imitare la bella natura, primo intendimento delle arti, e rifiutando la patria: e con sicurtà seguitate gl' insegnamenti di questi professori, che tutti a ciò intendono, a farvi artisti italiani. E quando vi avverrà di udire (e a tale siamo, che spesso l'udrete!) chi per grande o cecità o arroganza presumerebbe gittar quasi a terra queste opere nostre, in che d'ogni parte riluce l'ingegno divino di Vitruvio e di Bramante, per sollevare non so che mostri di fabbriche gotiche: voi schernite costoro, e traeteli innanzi al Panteon ed al Vaticano; e vedrete che que' maestosi edifici delle italiane arti colle sole ombre loro atterriranno e faranno ammutolire que' miserabili. Essi hanno l'anima morta: essi fra le porpore di Alessandro e di Augusto godono avvilupparsi nell' ispido saio del vandalo! Nè ricordano che a far barbara Roma non bastarono neppure il guasto e la ruba di Alarico, o la tirannide e la brutalità di Odoacre: talchè la sede venerabile delle arti non ebbe mai duopo di un Brunellesco (4), che levandosi con isdegno contra le goffaggini forestiere, la richiamasse agli antichi ordini della sua splendida architettura.

Ma per essere italiani veri, e degni di que' famosi che da Zeusi, immortal gloria nostra (5), e da Pittagora di Reggio fecero fiorente la scuola italica fino al secolo di Antonio Canova, conviene per prima cosa che voi seguitiate quelle pratiche, quegli studi. Parlare qui a lungo degl' insegnamenti delle arti, già non fa duopo: nè di ciò che sempre le ha tratte in ruina, la fretta dell'operare: cosa, o giovani, che da liberali che sono le rende meccaniche,

perciocchè mostra più l'uso della mano, che la considerazione della mente. E neppure del disegno oserò favellare innanzi a questi celebrati maestri. Chiedo bensì che mi sia permesso (se le poche facoltà dell' ingegno mi serviranno) di discorrervi alquante cose sull'accompagnare le arti con gli studi delle lettere e delle scienze : il che molti stimano poter trascurare. Nol crediate , e giovani : i grandi della Grecia e dell' Italia a quell' altezza pervennero sia nella pittura e nella scultura , sia nell' architettura , principalmente perchè ebbero cognizione di molte dottrine , e perchè sulle carte degli storici , de' poeti , degli eruditi vegliavano quelle notti , che dall' opera della mano avevan riposo. Laonde si legge che Polignoto e Fidia dottissimi miglior diletto non ebbero che in meditar sull' Iliade : la quale a quest' ultimo inspirò quella maraviglia del Giove olimpico , tutto omerica maestà. E Zeusi nostro così da presso seguì quel concetto sublime di poesia, che in tutte le opere sue costantemente ritrasse alla grandezza e magnificenza di Omero : talchè non per altro esempio, che per quello del greco divino, fece egli risentite e gagliarde le membra eziandio delle donzelle, piegandosi facilmente quel suo grande a ogni bello : ed ebbe sì pieno il petto di filosofia, che Arpocrazione chiamollo l'Aristotele dell' arte sua. E Senofonte non ci pone Parrasio disputante alla scuola di Socrate ? Celebri erano inoltre all'età di Plinio e di Suida le opere che scrissero Apelle, Protogene , Eufranore e Policleto : e pochi ignorano che Panfilo, il maestro di Apelle , non pure fu nelle lettere illustre , ma dottissimo nella matematica: scienza che egli il primo persuase a'greci essere necessarissima al perfezionamento dell'arte. E ognun vede con qual giudizio : perciocchè solo col soccorso della geometria e della prospettiva perveniamo a co-

noscere l'apparenza certissima degli oggetti, e il loro rilievo, e la lor direzione. Laonde a Panfilo è dagli antichi data la gloria di avere veramente il primo fatta salir la pittura in quel pregio, che la rese sì nobile fra le arti liberali, e degna che come opera delle grazie v'intendessero alcuna volta l'ingegno Pittagora, Platone ed Euripide. E Timante e Timomaco furon pittori, o piuttosto emoli della maggior sapienza de' tragici greci?

Degli artisti poi che dopo la rinnovata civiltà, grand' opera degl' italiani, vennero in fama, che mai potrò dir io? Chi non sa che Giotto bevve al maggior fonte della sapienza, usando famigliarmente coll' Alighieri? Chi non sa che il Ghiberti vegliava le notti su Plinio? E vuoi letteratura più bella e più solenne filosofia di quelle che fiorirono in Leonardo ed in Raffaello? E in quell' immenso Michelangelo, uomo di quattro grandi anime, i cui versi e le prose così c' innalzano lo spirito per maschi pensieri, come c'innamorano per eleganza? E che dirò del Cellini? E che di Andrea del Sarto, di Sebastiano dal piombo, d'Agostino Caracci, di Giulio romano, del Vasari, del Bronzino, dello Zuccari, di Salvator Rosa e di tanti altri, i quali non so se più pratici fossero delle belle dottrine, che delle arti? Già degli architetti non parlo: chè quanti furono di chiaro nome, tanti sono per letteratura lodati e famosi: come fra' latini antichi Vitruvio, e fra' moderni l'Alberti, fra Giocondo, Bramante, il Vignola, il Palladio, lo Scamozzi, il Serlio, il Peruzzi.

Posero essi lo studio loro principalmente ne' classici: e tutti, massime pittori e scultori, ebbero in mente nelle loro opere alcun concetto di quegli scrittori più celebrati: concetto che dovrà pure aver presente chi guarda e giudica, se finamente vorrà pe-

netrare nelle più sottili ragioni, che guidaron la mano degli artefici nobilissimi di tante tele, di tanti marmi. Così un giorno dicevami il massimo, che ha dato il nome a questo secolo che ci fiorisce, il Canova: il quale de' classici fu studiosissimo, e singolarmente faceva le sue delizie di Omero e di Pausania. Ed infatti quando voi colà nel tesoro del Vaticano alzate gli occhi a que' portenti della greca scultura, io so bene, o giovani, che voi dovete riceverne all' anima un gran diletto. Vedere quello stupendo Giove, quel terribile Laocoonte, quell' altissima fantasia dell'Apollo! Voi però guardate, ammirate, e passate oltre. Ma quando in Pausania abbiate letta la descrizione del Giove olimpico di Fidia, ed alla mente vi si riducano que'versi dell'Iliade, da' quali Fidia tolse la sublime inspirazione, sembrerà l'anima vostra mirabilmente elevarsi: e vi parrà quasi vedere quel capo chinare i sopraccigli, crollare sulla fronte le chiome, e tremarne la terra. E del Laocoonte che vi parrà dopo aver letto Virgilio e Quinto Calabro? E se guardando l'Apollo, vi sovverrà de' versi di Omero che cantano:

Sì disse orando. L'udì Febo, e scese
Delle cime d'Olimpo in gran disdegno,
Coll' arco sulle spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Sugli omeri all' irato un tintinnio
Al mutar de' gran passi: ed ei simile
A fosca notte giù venia. Piantossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzìo
Terribile mandò l'arco d'argento (6):

se, dico, vi sovverrà di questi versi, qual simulacro v'inculcherà nell' anima un sacro terrore. Voi vi

arresterete, divenuti più che voi: maraviglierete quello sdegno così divino: crederete veder trascorrere un nume: e udrete quasi il suono dell'arme (7).

Laonde, o carissimi giovani, fate studio de' classici, gran fonte delle arti belle: e singolarmente de' greci, de' latini, degl' italiani: perciocchè avendo pronta la mano al disegno, e coltivata la mente di buona dottrina, le vostre opere non potranno fallire di aggiungere alla fama degli eccellenti: schifando quella mediocrità, che pessima nelle arti, non vuolsi nè devesi tollerare.

NOTE

(1) L'eminentissimo sig. card. Pier-Francesco Galleffi camerlengo di Santa Chiesa e sottodecano del sacro collegio.

(2) Hist. Nat. lib. XXXV cap. 36. Vedi pure il Winkelmann, *Storia delle arti del disegno* lib. 3 cap. 1; ed il padre Guglielmo della Valle nella vita di Marco Ludio.

(3) Il celebre Goethe così scriveva nel suo *Viaggio dal Tirolo fino a Venezia*: „ Egli è evidente, che l'occhio impara a considerare le cose sugli oggetti che osserva nella sua giovinezza: quindi devono presentarsi esse al pittore veneziano più pure e più chiare. Noi tedeschi, che viviamo sopra un suolo che ora è fangoso ora polveroso, che è privo di colore, che offusca i riverberi, ed i cui abitacoli sono angusti, non possiamo da noi sviluppare uno sguardo sì lieto. „ Il Winkelmann l. c. lib. 1. cap. 3 §. 8 aggiunge di più: „ Sogliono trovarsi nelle belle contrade d'Italia ben poche di quelle figure a tratti deboli, e come mezzo sbozzate ed insignificanti, che ad ogni passo s'incontrano oltremonti: ma vi si veggono general-

mente fisonomie ora nobili ora spiritose, la forma del volto v'è comunemente compiuta, e le parti tutte ne sono in bell' armonia composte. E tanto è sensibile questa elegante conformità di volto, che la testa anche del più vile plebeo può servir di modello in qualunque più sublime quadro istorico, principalmente ove rappresentarsi vogliano uomini di età provetta: nè è rara cosa il trovare, eziandio fra la plebe, donne atte a servir di modello per una Giunone. La parte più meridionale dell' Italia, ove più dolce è il clima, produce uomini più robusti e meglio formati che altrove: la loro alta statura, la giusta dispostezza e forza delle membra loro salta agli occhi dello spettatore, principalmente ov'egli facciasi a rimirare i marinai, i pescatori, e l'altra gente occupata sul mare, che generalmente poco men che ignuda si vede.„ E più oltre, cioè al §. 21, questo illustre tedesco sì pratico delle cose greche e italiane, le quali non vedeva con la nebbia settentrionale sugli occhi, parlando degl' ingegni d'Italia dice: „ Que' talenti che avevano i greci per le arti si ravvisano ancora quasi generalmente negli abitanti delle provincie meridionali d'Italia, ne' quali la viva immaginazione sublima lo spirito: là dove in altri popoli, e principalmente presso l'inglese pensatore, troppo domina la fredda ragione. E' stato detto, nè senza fondamento, che i poeti oltramontani parlano bensì un linguaggio immaginoso, ma poche immaginazioni ci presentano. E difatti convenir si deve, che le terribili descrizioni, nelle quali consiste la grandezza di Milton, non sono punto oggetti per un sublime e nobil pennello: anzi in nessun modo potrebbero dipingersi. Le pitture di molti altri poeti oltramontani sono gran cosa all' orecchio, e ben poca cosa allo spirito: ma in Omero tutto è dipinto, tutto è acconcio per la pittura. Osservia-

mo altresì nell' Italia, quanto più calde sono le regioni, tanto più fervida esservi l'immaginazione, e più rari talenti: i poeti siciliani son pieni di peregrine immagini, che nuove ed inaspettate giungono al leggitore. Questa immaginazione però, comunque fervida, non è nè impetuosa nè sregolata; ma simile al temperamento degli abitanti, e al clima di que' paesi, ella è più eguale che ne' paesi freddi, e più che in questi la natura fu ivi liberale di quella flemma felice che la rattempera e modera. — Or andate dopo ciò, stolti italiani che non avete rossore di chiamarvi romantici, andate a beàrvi nelle arti e nelle lettere del settentrione!

(4) *Finalmente i fiorentini, per mezzo dell' Orgagna, incominciarono ad abbandonare QUEL DEFORME STILE* (gotico o sia tedesco), *e Brunellesco fu il primo che ricondusse le menti.* Così dice non un italiano, ma un valente e giudizioso artista nato in Aussig, benchè educato fra noi, Raffaello Mengs.

(5) Che il gran pittore Zeusi forse italiano, e nato nella Eraclea della Magna Grecia, fu cosa traveduta già dall' Arduino, e provata dal Tiraboschi. Ed ultimamente ne posè in campo altre gravi prove nelle *Osservazioni intorno ad alcuni vasi etruschi o italogreci* il celebre amico nostro ab. Girolamo Amati. V. Giornale arcadico, volume del mese di aprile 1829.

(6) Iliad. l. 1, traduzione del cav. Monti.

(7) Io credo (checchè ne dicano alcuni) che veramente il greco artista abbia voluto nella statua vaticana significare Apollo in atto di scagliare le sue saette sul campo de' greci. E per tale me lo dà a conoscere il serpe ivi scolpito sul tronco, che forse ad altro non si riferisce che al poter medico del nume (simbolo importantissimo, volendosi dinotare una pestilenza): e più quel non so che di omerica sublimità, che sì palesemente anima tutto il simulacro.

Intorno al ritratto della N. D. sig. marchesa Maria Maddalena Crosa di Vergagni, dipinto dal cav. Ferdinando Cavalleri.

L'esimio dipintore signor cavaliere Ferdinando Cavalleri ha testè operato in portentoso modo il ritratto della nobile dama signora marchesa M. Maddalena Crosa di Vergagni, madre di S. E. il signor marchese e commendatore don Nicolao Crosa di Vergagni, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della maestà del re di Sardegna presso la s. sede. Egli nel presentarne la cara madre ha voluto accompagnare il bel dono, non che di alcune strofette che, cantate da soavissima voce, destassero eziandio ne' cuori altrui la commozione ch'egli provava in que'momenti di figliale tenerezza; ma altresì di un leggiadrissimo sonetto, con che rendesse il dovuto omaggio di lode al valente artista, felice imitatore della natura. Noi riferiamo ben volentieri questi due componimenti: sì perchè ci è caro l'illustre operatore della bella effigie; sì perchè note ci sono le molte virtù della dama effigiata; sì finalmente perchè ci gode l'animo in vedere, come il signor marchese di Vergagni, in mezzo alle gravi cure, non ponga in dimenticanza gli ameni studi, e punto non faccia deviamento dal buon cammino. E di vero i versi, che noi rechiamo, non tengono nulla nè delle dure inversioni, nelle quali si deliziava, sul suo finire, il passato secolo, nè delle strane fantasticherie, in che deliziasi il nostro: ma vergini vi sono le immagini, e le veste una purezza e una semplicità

di stile che t'innamora. Oltre a che spirano una soavità d'affetto

Che intenderla non può chi non la prova.

E certamente chiunque leggerà questi versi potrà giurare che il marchese Crosa è un amorosissimo figlio.

L. BIONDI.

A MIA MADRE

pel ritratto suo dipinto dal ch. cav. Cavalleri.

O delle madri esempio,
Saggia ed amante al par,
Oggi tua viva immagine
Io vengo a salutar.
Non è mendace il labbro
Quando lo muove il cor,
Quando risuona il cantico
Del più vivace amor.
Non quel che di Ciprigna
Leggiadro figlio un dì
Coll' arme inesorabili
La madre ancor ferì,
Non quel che i vanni spiega
A insidìoso vol
Delle piagate vittime
Sovra lo imbelle stuol;
Ma quello sol che vive
De' grati figli in cor,
Di non fugaci palpiti
Possente animator.

E mentre inni soavi
Pietoso ci scioglierà,
A la sua voce armonica
Eco la mia sarà.

ALL' EGREGIO CAV. CAVALLERI

che dipinse il ritratto di mia madre.

SONETTO

Meraviglia gentil di Paradiso
Soavemente e gli occhi e il cor mi assale;
Le materne sembianze io ben ravviso,
Nè saprei se è divina opra o mortale.
Di parole atteggiata e di sorriso
Sento che all' alma mi ragiona, e tale
Mi appar, ch' io resto in dolce error diviso,
E or dico = è dessa; or = quanto ad essa è uguale!
Ma tu che d'arte e di natura il bello
Scerni sagace, e d'ogni scuola il fiore
Cogliendo vai col creator pennello;
Se tua mercè mi splende oggi sul ciglio
Sì pura gioja, a te ne sia l'onore;
E avrai pegno di gloria il cor d'un figlio.

N. C.

VARIETA'

Meditazioni poetiche. Vol. 2. *Lugo coi tipi Melandri* 1831 1832.

Questo volgarizzamento poetico delle meditazioni del celebre poeta francese la Martine, fatto dal signor prof. Pier Bernabò Silorata autore di altre gentili traduzioni, merita che noi ne facciamo alcuna parola di lode. E tanto più che egli in traducendo ha saputo destramente uscire di que' rischi, che si corrono portando poesie originali dall'una all'altra lingua. E se alcuno vorrà dire che in questi versi le forme del poeta francese talvolta si vengono perdendo, noi risponderemo non doversi questo imputare a colpa del ch. traduttore, ma a buon giudizio: perchè male sarebbegli convenuto frapporre a bei pensieri italiani alcuni di que' concettuzzi graziosi a Parigi, e vuoti e leggieri forse troppo appo noi nemici d'ogni leziosità poetica. Mi sia permesso recar qui alcune ottave a sugello del vero.

MALINCONIA.

Deh! mi traete alle felici sponde
Ove specchia Partenope nel mare
I suoi palagi, i clivi, e le gioconde
Stelle non mai cinte di nubi avare.
Godrommi al riveder come dall'onde
L'infiammato vesevo assorger pare,
O mirerò dalla sua scabra cima
Il sol ch'esce nel cielo e si sublima.

I' voglio al fianco della mia diletta
Ir meditando per que' poggi ameni.
Oh! meco assisa in celere barchetta
A scorrer tutto il caro golfo vieni!
Tornerem su que' lidi ove ristretta
S'addorme l'onda in solitarii seni
O tra' ruderi antichi ove sorgea
Leggiadro un tempio all' amorosa dea.

Andrem di Cinzia a' be' pomieri, all' urna
Del mantovan dolcissimo cantore,
E colà sotto l'ombra taciturna
De'salci, e il molle degli aranci odore
Vagando, assai della stagion diurna
Solinghi rimarrem col nostro amore.
Saran quivi per noi l'aure serene
D'una gentil soavità ripiene.

Ahi! si consuma de' miei dì la face
Al soffio della torbida sciagura,
E soltanto la rende ancor vivace
Tua rimembranza che nel sen mi dura.
Già il dì si appressa ch'all' eterna pace
Salir potrò da questa valle oscura,
E forse giunto d'improvviso a sera
Io non vedrò tornar la primavera.

Ma se nel fior mi debbe coglier morte,
E se lasciar convien quella dorata
Coppa felice, cui parea la sorte
Aver per me di rose incoronata,
Solo chiedo agli dei che mi conforte
La terra che tu festi un dì beata,
Ond' io saluti ancor la sua fiorita
Sponda, e mi moja ove gustai la vita.

G. I. M.

Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana; e e le grazie, dialogo di Antonio Cesari che compie la dissertazione.. Venezia per Girolamo Tasso 1832.

Ecco una nuova edizione di due elegantissime operette del padre Cesari, il quale coll' eleganza de' suoi scritti ha levato tant' alto grido in Italia. Peccato che quest' uomo troppo abbia abbracciato, e sempre alle più peregrine bellezze della lingua non abbia accopiato le profonde dottrine de' filosofi! Certo che se questo illustre scrittore meno si fosse abbandonato a dar dentro alle più ignobili reliquie dell' antica favella, e più avesse posto mano all' arte critica, le sue opere sarebbero in ogni parte eccellenti. L'Italia nulladimeno gli sarà sempre debitrice dell' avere richiamata a' suoi principii la lingua, che omai suonava bastarda e straniera sulle bocche italiane, e d'avere dati esempi efficacissimi di bello scrivere. Noi desideriamo vedere che alcuno, facendosi ad imparziale esame delle opere sue, ne dia una giudiziosa scelta che giovi gli studi della gioventù, e faccia onore a' lumi del secolo presente, e all' italiana letteratura. E ci piacerebbe ancora che a luogo si ponessero le osservazioni, che alle opere di questo nobilissimo maestro hanno fatto il Monti, il Perticari e molti altri. Pare a noi che delle sue orazioni alcuna sia veramente eloquentissima, e meriti luogo anche più distinto che queste stesse operette, che noi raccomandiamo agli studiosi delle grazie dell' italiana favella.

G. I. M.

Operette di Francesco Ilarii. Macerata presso Benedetto di Antonio Cortesi 1832.

In questo librettino noi abbiamo alquante garbate poesie, ora di tema pastorale, or di grave, or di sacro. Felicità di vena,

delicatezza di sentimento, e fluidità di espressione, pare che siano i pregi principali di questi versi, de' quali noi godiamo vedere donato il titolo ad uomini principalissimi dell'età nostra, al Costa, al Giordani, al Cassi. Imperocchè la brutta adulazione ha oggi piegati i poeti a piè de'grandi, sicchè tutto quello che esce di lor capo va strisciato innanzi alle scranne dorate, e ai baldacchini, e non si vede che dirado in fronte ai parti de' più felici ingegni il nome dell' amico, dell' illustre cittadino cui perseguita o l'ingiustizia della fortuna, o la malignità dell' invidia, o il sospetto de' potenti. Il signor Ilari intitolaudo a tai uomini i suoi versi, ha due cose ottenuto, di mostrare al mondo la gentilezza dell' animo suo, e di mandare a' posteri il suo nome confortato dalla gloria di que'valorosissimi a' versi tengono dietro alquante prose nettissime, e fiorite di bei modi. Un trattatello degli studi letterari, in cui dopo breve introduzione si fa a rintracciare l'origine della letteratura, vederne i progressi, il decadimento, il risorgimento; poi scende a parlare della eloquenza, della storia, del romanzo, della poesia metrica e delle scuole di letteratura. Indi viene a conchiudere che gli studi di letteratura non sono, come alcun crede, semi di poca utilità, ma di gran prò alla umana società. „ Per altro, così egli, ad accrescere questa utilità conviene che esse (le lettere) tengano una perfetta alleanza colla filosofia: si conviene ai filosofi di ricercare e sviluppare le verità, ai letterati di scegliere tra esse le più importanti, di renderle amabili vestendole con le forme attraenti del bello, e di farne vedere l'uso nella vita civile. Così la letteratura potrà essere l'istrumento di quelli, perchè si renda comune la scienza del ben vivere. Questa comechè fecondissima nelle aplicazioni è fortunatamente semplice e breve ne' suoi principii da potersi anche apprendere da coloro che hanno alle mani esercizi diversi dallo studio; e ad un tempo è chiara ed evidente di modo, che può intenderla qualunque abbia ragione e buon senso: dicendo insomma, questa scienza che fra l'altre è sovrana, ha tutte le necessarie qualità per divenir popolare. „

Ultimo viene l'elogio di Carlo Ercolani uomo di lettere,

e traduttore della Cristiade del Vida celebratissimo. Anche questo è così pieno di buone sentenze, così dettato con semplicità di stile, da esserne contenta ogni guisa di lettori.

G. I. MONTANARI.

Idilli di Domenico Vaccolini e di Francesco Capozzi. Lugo 1832.

Versi garbati, delicati, gentili. Le donne che si piacciano di letturine graziose, ne sapranno grado ai due egregi scrittori. Quelli del professor Vaccolini tengono un colorito greco, e sanno di Teocrito: quelli poi del giovane signor Capozzi sono di buon augurio, poichè se si atterrà allo studio de' classici, che mostra imitare, riescirà certo a glorioso porto. A questi versi poi cresce pregio l'esserne donato il titolo al signor principe don Pietro Odescalchi esimio cultore delle lettere, e promotore indefesso d'ogni guisa di buoni studi.

G. I. M.

Il sogno e due diologhi di Luciano volgarizzati dal greco. 8° *Napoli dalla stamperia e cartiera del Fibreno* 1830. (Sono pag. 28.)

Sopra un bassorilievo di Tito Angelini. 8.° *Napoli dalla stamperia e cartiera del Fibreno* 1831. (Sono carte 14.)

Sappiamo grado all'egregio amico nostro sig. Luigi Vescovali dell' averci fatto conoscere queste due operette di un giovane letterato assai pratico delle cose delle due lingue greca e italiana. Egli è il sig. Cesare Delbono, il quale innamorato delle arti belle ci ha dato una gentil descrizione di un bassorilievo operato dallo scultore Angelini: e pieno tutto degli spiriti di Luciano, ci ha tradotto il *Sogno* e due dialoghi ma-

rini del samosatense, che il celebre ellenista Girolamo Amati ha lodati per la fedeltà al testo greco.

Note filologiche sovra sette vocaboli dinotanti uficio o dignità di persona nell' Asia, che leggonsi nell' Orlando Furioso. Scritte da Giovenale Vegezzi. 12.° *Torino dalla tipografia Bomba* 1832. (Sono pag. 24.)

Mostra il sig. Vegezzi una bella erudizione in quest' operetta da lui intitolata al nostro celebre marchese Biondi. Molti titoli di asiatiche dignità erano o mal definiti od oscuri nell' Orlando Furioso e negli altri poeti romanzieri del secolo XVI: e da lui con assai dottrina sono stati dichiarati e illustrati. Questi titoli sono i seguenti: 1 *Amostante*: 2 *Argaliffa, Argariffa, Calife*: 3 *Cadi*: 4 *Cane*: 5 *Diodarro*: 6 *Pavasso*: 7 *Talacimanno*.

Le sette virtù, poemetto per la solenne consecrazione in vescovo della città e diocesi di Carpi dell' illmo e revmo mons. D. Clemente M. Bassetti ec. Carpi dalla tipografia comunale. (In 8.° di pag. 24.)

Così la tessitura di questo poemetto scritto in terza rima, come lo stile, sono una felice imitazione dell'Alighieri. Noi ce ne rallegriamo di cuore col sig. avv. Giulio Franciosi, e godiamo che non v'abbia città d'Italia ancor piccola dove i buoni studi non fioriscano, e dove non v'abbiano uomini commendevoli per animo e per ingegno.

C. L. M.

Reclamo del sig. G Vannini di Firenze.

Un reclamo fattomi dal sig. Giuseppe Vannini, attual maestro d'architettura in questa I. e R. accademia delle belle arti, per essere stato annunziato il sig. cav. Giuseppe del Rosso come autore del *Trattato di architettura* che servir dovea di testo alle lezioni che davansi in quella accademia (V. Ant. num. 16, II.° dicennio pag. 202), mi pose nella necessità di conoscere con quali fondamenti avesse ciò asserito l'autore di quell'articolo necrologico; di fare delle indagini, per le quali risultasse che il sig. Vannini, e non il Del Rosso fosse l'autore di detto *trattato*

1. In un *repertorio*, stampato dopo il 1821, *delle operette scritte per suo passatempo dall' architetto Giuseppe del Rosso, e già pubblicate*, si trovano al num. 16. notati *gli elementi d'architettura per uso dell'imperiale e R. accademia delle belle arti di Firenze, e di questi specialmente la parte istorica ed erudita. Va sotto il nome dell'aiuto dell' autore signor Giuseppe Vannini disegnatore ed espositore delle tavole.* Firenze, presso Gioacchino Pagani, 1828.

2. Nel *Catalogo de li scritti del cav. Giuseppe del Rosso,* pubblicato nel giornale de'letterati di Pisa per l'anno 1828, sono riportati come suoi *gli Elementi di architettura per uso dell' I. e R. accademia delle belle arti di Firenze.* Firenze 1818.

3. Come opera del Del Rosso erano questi *elementi* notati negli appunti da me dati al compilatore dell' articolo necrologico: ed io pure ho raccolto da persone degne di fede, che nell'atto della pubblicazione di essi nascesse controversia e difficoltà che fossero attribuiti al sig. Vannini come opera di lui.

4. Nella lettera, colla quale il Del Rosso indirizza al sig. Giovanni Ristori le sue *Esercitazioni sulla voluta del capitello jonico*, diverse espressioni accennano che egli si attribuisce una gran parte della compilazione di quel trattato, eccettuata la prefazione d'altra mano; rendendo poi giustizia al sig. Vannini per la sua abilità in euritmia, in simmetria,

in sciografia, nelle quali cose dice che esaurì la sua pazienza, intelligenza e perspicacia, costante attività e geometrica freddezza.

Per altra parte trovo in detta lettera, che a favore del sig. Vannini *rinunzia di buon grado a tutto quel poco che il Del Rosso ha contribuito sia con l'opera che col consiglio.* Più precise informazioni mi hanno persuaso che se il Del Rosso fece delle rimostranze, e produsse titoli per essere egli considerato come autore degli elementi d'architettura, pure in fine recedè da queste sue pretese, e assentì formalmente che l'opera fosse pubblicata sotto nome del sig. Vannini.

Quindi è che conosciuto in qual modo fosse indotto in errore il compilatore dell'articolo necrologico stampato nell' Antologia, cioè da due cataloghi posteriormente pubblicati, ne'quali davasi il Del Rosso per autore di quegli *elementi*, e dalla notizia delle prime pretese del medesimo; e da alcune espressioni di lui nella lettera posta in fronte alle citate esercitazioni sulla voluta del capitello jonico: e informatomi poi da buone fonti della vera storia di questa controversia, intendo far ragione al reclamo del sig. Vannini, e riconoscerlo come autore degli elementi di architettura per uso della I. e R. accademia delle belle arti di Firenze, e pubblicati sotto suo nome: dei quali son certo che il manoscritto originale del sig. Vannini è depositato nella biblioteca di quella accademia.

*Il Dir. dell'*Antologia.

Antonii Bertolonii M. D. in archigymnasio bononiensi botanices professoris, praesidis collegii medicor. et chirurgor. bonon. e XL viris societ. ital. acad. instit. scient. bonon. acad. scient. genuen. et georg. bonon. soc. ordin. societ. linnean. paris. et lugd. societ. hort. cult. et medico-bot. londin. acad. scient. taurin. mutin. bruxel. gioen. instit. neap. ad hist. nat. aug. etc. soc. extr. Flora italica sistens plantas in Italia et in insulis circumstantibus sponte nascentes. (*Vol.* I.)

La flora italiana del sig. prof. Antonio Bertoloni già da molto tempo promessa, ed ansiosamente aspettata da' botanici, si mette ora alle stampe per i miei torchi. Questa comprenderà tutte le piante, che spontaneamente nascono nel continente italiano, e nelle isole maggiori, che le stanno attorno, e che sono di sua pertinenza, almeno per ragione di lingua. I botanici non dovranno meravigliare, se un tal lavoro ha tardato tanto ad escire alla luce, perchè essendo esso interamente affidato all' autore e per la riunione delle piante, e per la spesa, egli non poteva che venirne lentamente a capo. Certo è però, che l'immensa suppellettile di vegetabili da lui messa assieme gli somministra il materiale della flora italiana la più estesa, che concepir mai si possa; ed affinchè da questo lavoro tutto nuovo ne venga la maggiore utilità, egli si è prefisso di trattare di ogni specie, di guisa che si abbiano precisi caratteri distintivi di cadauna, sobria ed esatta sinonimia, nome italiano ricevuto dalla Crusca, dalle farmacie, o dall'uso più comune, dove il primo manca, indicazione dell'abito della pianta, del luogo, dove nasce, e del tempo della sua fiorita, descrizione chiara e concisa, indicazione degli usi più certi tanto farmaceutici, che economici. E siccome pressochè tutti i più recenti botanici italiani lo hanno cortesemente favorito del loro ajuto col trasmettergli assai di quelle piante, che nascono nel suolo che percorsero, così di ognuno di essi verrà fatta a suo luogo la dovuta ricordanza. Resta ora, che il pubblico corrisponda a tanto lavoro e dispendio dell' autore coll' onorarne la stampa di numerose associazioni. Questa verrà eseguita ne' caratteri dell'Amoretti fatti

gittare a bella posta, avrà il sesto della carta presente, la quale sarà anche di migliore qualità; e perchè l'aspettativa non vada troppo a lungo, l'opera si pubblicherà a fascicoli non minori di otto fogli l'uno. Il prezzo di ogni foglio di stampa sarà di centesimi 26 di franco, ossia di baiocchi 5 per lo stato romano.

Errori occorsi nel discorso del sig. marchese Biondi pubblicato nell' ultimo volume del giornale arcadico pag. 207.

ERRORI	CORREZIONI
p. 200 quale ella è: ove sia *ivi* condure	quale ella è: e ove sia condurre
p. 210 O patrio fiume! quanti rinnovellamenti!	O patrio fiume! quante cose hai tu viste! quanti rinnovellamenti!
p. 211 Tornò a cadere, risurse	Tornò a cadere, e risurse
p. 214 Vorrà muovere a compassione?	Vorrà inspirare amore, vorrà muovere a compassione?

Errori dell' articolo del sig. Morichini.

p. 227 Ramo della mente	Ramo della morale
p. 231 Sostiene che ne	Sostiene che si e ne
p. 278 Infatti non	Infatti noi
p. 279 Una nona parte	Un'ottava parte

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28 p.2li.1	7°			8°	N. q. o			ser.vaporoso
	gi.	„ „ o	12	13	6	50	OSO. d.		2 li. 2	„ nuv.sparse
	ser.	„ „ 9	8 8			3	o o	1 li.25		rischiarato
2	*mat.*	„ „ „	5			5	NNE. q. o			seren.nuv.sparse
	gi.	„ „ 3	11	12	4 7	25	SO. m.		1 1	chiarissimo
	ser.	„ „ 9	7 7			1	„ d.			„
3	*mat.*	„ „ „	3			7	NNE. q. o			„
	gi.	„ „ 6	12	12	2 5	53	SO. m.		1 9	seren. nuv.sparse
	ser.	„ „ 5	5			4	o o			chiarissimo
4	*mat.*	„ „ „	2 5			1	NNO. d.			ser.nuvol.sparse
	gi.	„ „ 1	12	12	2	37	SSO. „		1 8	nuvoloso
	ser.	„ „ 3	5 5			4	o o			chiarissimo
5	*mat.*	„ „ „	2			o	N. q. o			„
	gi.	„ „ o	11	11	2	56	O. d.		1 7	„
	ser.	„ „ 5	6 6			10	o o			„
6	*mat.*	„ „ 2	3			4	NNO. q. o			nuvoloso
	gi.	„ 1 8	8	9	5	5	SE. d.		0 4	„
	ser.	„ „ 4	7			7	SO. q. o	3 50		„
7	*mat.*	„ „ „	3			o	N. d.			chiarissimo
	gi.	„ „ „	10 5	11	5	23	NO. „		1 5	coperto
	ser.	„ „ „	6 2			4	SO. „			velato
8	*mat.*	27 11 9	7			7	SE. m.	o 50		coperto
	gi.	„ 10 4	10	10	5	o	SO. f.		1 7	„
	ser.	„ 9 5	7 2			3	SSE. „	8 10		„
9	*mat.*	„ 8 2	5 2			o	o o			„
	gi.	„ „ 1	10	10	5	14	„ „		0 8	„
	ser.	„ 9 3	5			4	N. q. o			rischiarato
10	*mat.*	„ 11 3	5			5	NNE. d.			ser.nuv.sparse
	gi.	„ „ 9	10 2	11	3 5	25	SSE. f.		2 0	„ „
	ser.	28 1 o	7			4	„ d.			velato
11	*mat.*	„ o 9	6			4	NNE. „	picc.piog.		coperto
	gi.	27 11 4	13	13	6	26	ESE. „		2 7	„
	ser.	„ „ „	12			28	„ f.			„
12	*mat.*	„ 10 6	11			29	NE. m.			„
	gi.	„ „ 2	14	14 3	9	37	NNE. f.		4 5	„
	ser.	„ „ 7	10			27	„ d.			„
13	*mat.*	„ 10 4	9 5			29	o o			„
	gi.	„ „ 1	13 5	14	7 3	54	N. d.		1 9	„
	ser.	„ „ 3	7 4			3	„ q. o			„
14	*mat.*	„ „ „	6			9	„ „			velato
	gi.	„ „ o	13 5	14	6	22	O. d.		1 1	seren.nuv.sparse
	ser.	„ 9 9	7 2			7	„ „			„ vaporoso
15	*mat.*	„ „ „	6			o	o o			coperto
	gi.	„ „ 5	12 4	12 5	6	24	SO. m.		1 3	„
	ser.	„ „ „	8			5	„ „			ser. vaporoso

Giorni	Ore	Barometr.	Term.	Termometro Max.	Min.	Igrom a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	*ma.*	„*p.* 7*li.*9	7 °			3 °	E. d.	4 5o	li.	nuvoloso
	gi.	„ 8 1	8 9	9	6	3	ESE. m.		1 2	„
	ser.	„ 9 3	7			3	„	5 li.4o		„
17	*ma.*	27 11 1	5 5			o	N. d.			nuvoloso
	gi.	„ „ 9	12	12	5	26	SO. „		1 o	rischarato
	ser.	28 o 9	7			2	o o			sereno vapor.
18	*ma.*	„ 1 o	3 3			o	„ „			chiarissimo
	gi.	„ o 7	12	12	3	25	SSO. m.		2 3	coperto
	ser.	„ „ „	9			4	SO. d.			„
19	*ma.*	27 11 8	8			1	SE. „			chiarissimo
	gi.	„ „ 6	12 5	13	6	3o	O. „		2 5	ser.nuvole sparse
	ser.	28 o 3	9			15	„ m.			chiarissimo
20	*ma.*	„ „ „	4 4			o	ENE. q. o			„
	gi.	27 10 6	12	12	3 3	26	SO. m.		2 1	ser.vaporoso
	ser.	„ 8 3	8			2	„ „			coperto
21	*ma.*	„ 6 4	5			5	ENE. d.	1 20		„
	gi.	„ 10 2	5 5	8	4 5	13	N. m.		1 5	„
	ser.	„ 11 9	„ „			19	„ f.	1 20		rischiarato
22	*ma.*	28 1 5	5			26	NNO.m.			chiarissimo
	gi.	„ 2 o	12 5	13	5	55	NE. f.		8 6	„
	ser.	„ „ 4	8			37	„ m.			„
23	*ma.*	„ „ 5	6			22	N. d.			„
	gi.	„ 1 7	15	15	2	47	NO. „		2 3	„
	ser.	„ „ 4	8 6			12	„ „			„
24	*ma.*	„ o 5	6			5	N. „			„
	gi.	27 11 2	13	13	5	38	SO. m.		2 6	„
	ser.	„ „ o	8 2			4	o o			seren.nuv.sparse
25	*ma.*	„ 10 4	7 3			3	„ „			coperto
	gi.	„ „ 1	13 3	14	6	27	SO. f.		2 8	„
	ser.	„ „ 5	9 2			6	„ d.			seren.nuv.sparse
26	*ma.*	„ 11 o	10			15	NE. m.			coperto
	gi.	„ „ 7	15	15	9	29	O. d.		2 o	„
	ser.	28 o 2	10 8			6	„ q. o	alcu.gocc.		„
27	*ma.*	27 11 9	9			3	NE. d.			„
	gi.	„ 10 8	16	16	9	33	o o		1 6	„
	ser.	„ 11 3	11			4	„ „			„
28	*ma.*	„ „ o	10			6	N. q. o			ser.vaporoso
	gi.	„ 10 7	19	20	10	49	S. d.		3 2	velato
	ser.	28 o o	12 4			2	„ „	alcu.gocc.		coperto
29	*ma.*	27 10 6	10			o	NE. „	8 10		„
	gi.	„ „ „	11	13	9	o	S. m.		1 o	„
	ser.	„ 11 5	9			o	SSE. d.	3 25		rischiarato
30	*ma.*	28 o 6	10			2	S. „	2 00		nuvoloso
	gi.	„ o 9	13	15	9	24	SO. f.		2 8	„
	ser.	„ 1 3	9			3	o o			„
31	*ma.*	„ „ „	10			7	„ „	2 5o		„
	gi.	„ „ 1	14	14	8 5	24	S. f.		2 5	„
	ser.	„ „ 5	10			3	„ d.			chiarissimo

NIHIL OBSTAT

Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A.

IMPRIMATUR

Jos. Della Porta Patr. Const. Vic.